
SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Ditta Alberto Pacinotti & C.
Officina Tipografica — Pistoia

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLIV — VOLUME XXXIX

1922

OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE

ROMA (6)

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1922

Ditta Alberto Pacinotti & C.
Officina Tipografica — Pistoia

L'amuleto della Contessa Lara
e alcune cose inedite di lei

La nota scrittrice venne da Roma a visitarmi nella mia villa isolana dove si trattenne quattro o cinque giorni.

« Giorni indimenticabili » scriveva ella. « Contrariamente a quello che avviene a chi trascorse un periodo di godimento, essi, nella mia memoria, nella mia nostalgia si sono raddoppiati di lunghezza. Al periodo agitato, inquieto, pieno di dolci e successive commozioni che vissi sarebbero occorse due settimane e più.

» Quelle levatacce nell' alba rugiadosa e profumata, quell' ebrezza di aria satura di rosmarino, di lentisco, d' issopo e di salsedine; quelle gite a sommo dei promontori; quel ricamare con una barchetta tutti i meandri che concludono il Capo Stella o le altre granitiche di Fonza o di Capo ai Pini, penetrando nelle grotte fantastiche, pensando e sognando su le anse recondite cosparse di ghiaiette multiculori; i tuffi temerari in mezzo al golfo; le pésche con la traina; le tramaglie tirate su al tramonto o al chiaro di luna pieno di guizzi argentei, i cacciucchi sotto l' ombrello del pino secolare, memorabile... tuttociò costituiva una vita così intensa per me ch' io m' aspettavo da un momento all' altro qualche schianto... ».

Interrompo.

La mattina in cui la cara ospite si accomiatò, perchè accompagnandola alla sua cavalcatura stupivo della costei repentina taciturnità, ella sospirò:

— Lascio l' Isola con rammarico.

— Tanto meglio — soggiunsi — ci tornerete presto.

— È che, vedete, le separazioni sono tutte dolorose, anche se brevi e se si lasci il peggio per il meglio. Ogni addio ha in sè stesso un' idea vaga dell' ultimo; e può esserlo.

— Avrete una incantevole traversata — feci io, quasi per deviarla — striscerete nell' acqua come sulla conchiglia di Afrodite, come in un sogno.

— Sì, come in un sogno — ripetè.

Infatti il cielo era sereno e vibrante, il golfo immobile: alitava un sì lieve maestraletto che lo specchio del mare non ne era menomamente turbato. Ma non si rasserenava, lei. A un tratto scattò in questa bizzarra domanda:

— Che cosa potrei mandarvi da Roma?

— Le vostre notizie, le notizie del vostro viaggio, signora.

— Siate buono, non divagate. Sento che avrò il bisogno imperioso di mandarvi qualche cosa per il rimpianto che proverò di questo mio non breve soggiorno; non fosse che una corona con la solita medaglia di San Pietro...

— Oh, no — interruppi allora —. Le corone, non già i malinconici rosari di San Pietro, ma corone intessute di rose fragranti, serbatele per l'oro della vostra splendida testa, amica mia.

— Ma io avrò bisogno di mandarvi qualche cosa, per unirci il mio spirito e tornar qui con essa. Per esempio...

— Mandatemi allora una maglia da bagno — conclusi —. Non voglio contradirvi.

Ella inarcò le sopracciglia e mi fissò i suoi begli occhioni azzurri in faccia.

La scelta forse, le parve strana. Io proseguii:

— A patto però che le vostre dita ci ricamino sul petto...

— Il vostro nome? Quello del vostro golfo?

— No; promettetemi che ci scriverete quello che desidero.

— Sia pure. Ve lo prometto.

— Ebbene; queste parole: *Affoga.*

— Oh! — scattò l'ospite come perplessa e un po' adirata. Poi, a un tratto si rasserenò. Sorrise e mi tese la mano.

— Va bene.

E dopo una stretta, posando lievemente il piede sulla palma del fattore balzò in sella, e via ridendo verso il Collereciso.

Son certo che quello scatto le valse a nascondere un po' di stizza... un po' di commozione... Chi sa!

***

Di lì a una settimana, la mattina appunto dell'ottavario, mi fu consegnata una scatola schiacciata... Ci voleva poco a figurarselo: proveniva da Roma. Infatti c'era la maglia accuratamente piegata. La maglia che ostentava la sua dicitura sull'azzurro cupo del petto, a traverso una bella fila di bottoni madreperlacei.

Nel pomeriggio scesi alla spiaggia e mi recai la scatola nella stanza da bagno. Il mare era un po' agitato dal maestrale. Be-

nissimo — pensavo svolgendo la maglia — porterò laggiù al largo la mia sfida insensata. Ma nel girarla per infilarci il capo, che vedo? La dicitura proseguiva e girava dietro il tergo come una fascia tutelare... *Affoga ogni inquietudine nel tuo bel golfo.*

Brava. Ripiegai di nuovo la maglia nella scatola come se fosse un amuleto, ma appunto per questo, l' augurio gentile come un parago tenuto fuori d' acqua non resse. Le inquietudini della mia vita non cessarono nel mio golfo; m' incalzarono sempre. Tuttavia non sono ancora affogato.

Ella invece, la cara ospite, naufragò per davvero nel mare magno delle vita civile, letteraria e passionale. Una donna con quel cuore, della sua attività febbrile e di tanto ingegno; afflitta da un sistema nervoso ultrasensibile, commosse l' Italia con la sua tragica fine.

Una fine veramente tragica. Chi non la ricorda, o per lo meno chi non ha sentito narrarla? La palla della rivoltella le traversò il cuore e s' infisse nel dossale della poltrona sulla quale sedeva. Eppure, si poteva pensare che ella non dovesse farne una diversa. La morte strana, violenta, inaspettata sembrava un epilogo naturale della sua vita irrequieta, del suo temperamento quasi elettrico, del suo correre spensierato attraverso le folle e gli ostacoli.

Era in lei tal noncuranza della realtà e del presente, tale ansia del poi, tale assorbimento nel suo sogno, che pareva fremere sempre di aspettazione, come una corda d' arpa che vibri dopo toccata.

Doman?... Che importa?... Immemori
ci desteremo, immemori e lontani!
Tu con incesso languido
migrerai per altr' oasi domani.

Non era volubilità la sua; ma piuttosto un bisogno irrefrenabile di celerità, di vivere a doppio. Presentiva ella la caducità della sua primavera? E il suo romanticismo e il suo facile fantasticare erano soffusi da un fine sentimento di poesia che la rendeva affascinante come una fata. Per giunta, un fervore di altruismo, di bontà, di far bene anche a chi non gliene faceva davano a quella creatura un prestigio incredibile di dominazione.

***

Ho sempre impresso nella memoria il modo disinvolto e virile col quale ella preludeva al Canzoniere di un poeta giovane che non conosceva ancora di persona:

« Belle dame, cavalieri eleganti, permettetemi che vi presenti il tal dei tali » scriveva ella sul giornale fiorentino il *Fieramosca* nel 1885. « Appartiene esso a una delle più cospicue famiglie del suo paese, inselvatichito, scrive lui, dalla solitudine ampia e sfasciata della sua thalassica; ingentilito, fatto artista, dico io, dagl' incanti di quella conchiglia meravigliosa a iridati riverberi che è la sua isola nativa.

» Colà egli possiede un vecchio castello mezzo rovinato, in cospetto del mare, a picco sugli scogli, quasi inaccessibile, che se non si lascia avvicinare, si lascia però contemplare suscitando deliziose fantasticherie. E ci possiede una villa moderna a balconcelli di marmo, che, fra le tende di pizzo, civetta, occhieggiando, al cielo turchino, presso la curva voluttuosa di un seno di mare, turchino anch' esso come il cielo.

» Ma il poeta non si lascia assorbire dalle sue terre fertili. Non vi si trattiene molto; e le tartane che si ormeggiano presso il suo lido non lo preoccupano per gli ettolitri che portano via, nè per la moneta che lasciano: va piuttosto in sollucchero dinanzi alla scena pittorica del carico marino, dei bovi che arrivano dalla fattoria, dei contadini che volano sul lungo transto con l' agilità di Farfarelli, col barile pieno sulla spalla e con una barcarola le cui note prolungate trovano la loro eco molle nelle grotte vicine.

» Ne ho viste di scene marine e coloniche schizzate con la matita, ne ho letti di sonetti, ne ho udite di barcarole tradotte da' marinai che le ricantano facendo cuocere il cacciucco sulle spiagge o dalle fanciulle che ne segnano il ritmo ora con l' ondulazione del corpo, ora comunicandolo alla barca quando attraversano il golfo.

» Sicchè da quel cervello scattano come da un sasso che si lanci nel mare sprazzi nel sole, capricci di poeta, di pittore, di musicista.

» Vieni, vieni alla barchetta
su per l' onda del mio mare:
Vo' condurti, o mia diletta,
queste spiagge a vagheggiare...

» canterello anch' io, dolcemente cullando la testa, come un pendolo.

» Una volta, a Firenze, visitai lo studio di quest' orso poeta, mentre egli era lontano, nella solita lontananza estiva. Un' indiscrezione, la mia, con la complicità del domestico? Sia pure.

» Qua un cavalletto con una bella testina a guazzo, bionda o bruna, secondo il capriccio, donna o Madonna, secondo il culto...

del quarto d' ora; lì sul pianoforte delle carte di musica sparpagliate, sul tavolo cartelle bislunghe formicolanti: ispirazioni, cassature, un po' di tutto. Lo provano i lampi di genio che sfolgorano a tratto a tratto nel suo volume di versi. L' ho qui sulla scrivania questo nitido volume, fra molte *birbonate poetiche* con le quali mi si bersaglia da tutte le parti. L' apro a caso e leggo:

» Donna, poichè del mondo la battaglia
prostrato avrà la giovinezza mia,
come un caduto d' infra la mitraglia
a morir queto si trascina via,

» io così lungi trarrò l' agonia
dal trepestio della civil canaglia,
in questa solitudine natia
dov' urla a' nembi il mare e al sole abbaglia.

» Qui pe 'l silenzio mesto, desolato
con le antiche memorie, con le mille
delusioni, col tenace amore

» esalerò lo spirito malato,
e del mio golfo l' ultimo fulgore
mi parrà il lampo delle tue pupille.

» Non vi pare un sonetto che racchiuda in buona forma un pensiero gentile e sano, con qualche verso sonoramente bello, come questo che allude alla *sua nativa solitudine*?

» Dov' urla a' nembi il mare e al sole abbaglia?

» Non mi limitai allo studio, girai la casa storica dei Doni, dalle pareti coperte di quadri di pregio.

» — Vede? mi diceva il buon Giannino Testi, isolano anche lui, ma più al posto in cantina e nella scuderia che dinanzi a capalavori dell' arte, — so che quello lì è un Sarto, questo qui un Rosa. C' è un Botticelli ma non so dove. — Insomma del Botticelli ricordava integro il nome.

» Vidi la bella libreria; scesi in giardino, lo percorsi fino al Mercurio, la votiva statua erettavi da Orazio Fenzi banchiere (invano, chè questo e quella caddero); sedei sotto un tasso annoso sulla stessa panchina dove più tardi quando conobbi di persona l' autore del Canzoniere, lessi alcuni miei versi... sfoghi da poeta a poeta.

***

La nota tepida della contessa Lara, ve la dò come una cosa rara, come un esempio unico.

Si sà come la musa di lei fosse sempre romantica, passionale, malinconica. Persuadetevene rileggendo i volumi dei suoi versi e le sue liriche che comparivano a quando a quando sulle colonne del *Fanfulla... Consule Planco.*

Anche quando ella sorride o inneggia alla *joie de vivre,* c' è sempre un sospiro dietro il suo sorriso.

La cosa unica, dunque?

Si tratta di una o due lirichette apparentemente frivole e scherzevoli, che pure nascondono il loro sospiro, il loro spirito di larga morale a illustrare le quali, giova ch' io premetta una particolare notizia.

Durante quel periodo di tempo che la bionda Eva dimorò a Firenze in via del Porcellana le fu consueta certa Corinna Benvenuti, una non più acerba ragazza che si era divisa dalla sorella e venuta via da Bologna a Firenze; piena di spirito, mobile, benevolmente loquace, informata di tutto come una gazzetta. Dirò, per non farne la biografia, che i suoi pregi eran bilanciati da un opportunismo, da un' accortezza nel tirare ogni acqua al suo mulino che a momenti ella mal dissimulava. Non che non fosse servizievole e compiacente altrui; ma a ogni caso occorreva che ciò non le scomodasse troppo nè la deviasse dalla sua linea. Di che l' arguta scrittrice talvolta proverbiavala con molto spirito.

Vengo ai noccioli. L' amica irrequieta aveva, s' intende, lasciato un albo alla contessa Lara assillandola perchè le ci scrivesse dei versi; e finalmente i versi furon buttati giù in un momento di buon umore sull' albo, dal quale oggi li trafugo e trascrivo.

Scommetterei che alla Benvenuti non andarono molto a genio e che nel leggerli torse un po' la bocca; ma ringraziò, *quand même.* Il nome dell' autrice era ormai ben noto.

A me poi sembrano degni di un' antologia. Il primo vispo sonettino di ottonari dice:

— Addio — disse — o Garisenda —
la minor torre sorella;
e partì. Di mobil tenda
si munì e cinse gonnella.

Non c' è caso che ora penda
e che stia; va dritta e snella;
ma prosegue la leggenda
a chiamarla l' asinella.

Quella è là sempre a Bologna
muta immobile che sogna;
questa invece, a più non posso

gira, fiuta, raglia, scova.
Chi la cerca non la trova;
a chi l'evita va addosso.

La seconda lirica è più fine. C'è del Catullo, c'è del Chiabrera, e c'è dell'abate Piron. Sentite:

È la Corinna
un uccellino dalla lieve penna;
cinguetta e trilla e nel trillar tentenna
il capino in qua e in là quasi la ninna-
nanna cantasse. Mai non chiede un grano,
ma poi si secca
a stare invano
sopra una stecca;
e se non becca,
fa una cilecca,
sbatte le aline e vola via lontano.

È la Corinna
un pesciolino dall' argentea pinna:
sì astuta che non v'è rete nè pesca
nè pescator che a trarla a sè riesca.
Intorno all' esca
gira e rigira,
ma se a lungo qualcosa da mangiare
nessun le tira,
scodinzola un pochino e poi scompare.

* * *

Quanto dolore provassi alla notizia di quella morte prematura, improvvisa, non saprei esprimere.

Tuttavia la fine della povera contessa di parata, coronò la vita strana fino dalla nascita eventuale sull' estuario della Provenza, nella Cannes fatale.

Vita di farfalla, dal breve ma continuo moto primaverile. I suoi gesti e l' inflessione della sua voce avevano qualche cosa delle ali colorate del leggiadro lepidottero; mentre nella sua facile socievolezza; nel suo spontaneo avvicinarsi altrui, ella pareva cercare il buono di ogni fiore, scansandone, quasi ignorandone il tossico, e, al pari dell' imenottero consimile, stillare

il miele dal labbro e dalla penna. Mio fanciullo, accarezzami: un' ora è nostra!...

Al pari di una farfalla screziata, la sua poesia se non era profonda, nè ipocritamente gastigata, sorvolando i fiori, mandava i barbagli nel sole, e moveva un' onda squisita di fragranza. La fragranza di un' anima sensibilissima. E al pari dell' agile e inconsiderata farfalla un giorno svolazzando troppo vicina alla fiamma divampò ed incenerì ad un tratto.

Forse, ripeto, fu provvido così. Certe creature non devono, non possono invecchiare. La loro vita normale è la durata di una stagione. L' inverno non avrebbe più fiori per la loro anima. E dire che in uno dei suoi miraggi poetici, ella si compiacque una volta di confrontarsi a un leone e di goderne il ruggito con enfasi!

O forse, la fragile Eva, vera figlia di Eva, giovanilmente stanca, della sua corsa troppo celere nel racimolare un po' di gioia qua e là; prostrata dalla febbre di un sogno, da cui non era buona a destarsi, era morta prima di morire come un' aspirante alla perfetta salute che l' operatore anestesizzò eccessivamente.

La sua fine, ripeto, fu provvida: passò dal sogno febbrile alla quiete senza avvedersene.

Viva, fu il fantasma del suoi spirito continuamente agitato.

. . . . una feminea
forma che dormir sembra:
bianca sorella dell' antica Ofelia,
pur senza un fior sulle marmoree membra.

Quella morta son io: morta in un pallido
naufragio lontano
(ha tanti drammi il mare immenso!) or vagolo
con vario moto, inconscio avanzo umano.

Ma non s' arresti la tua barca; attonito,
tu non lasciare il canto;
non protender le pie braccia a raccogliere
il freddo corpo che ti segue infranto.

Poi che 'l mister l' avvolge solitario
ch' ei nel mister dilegui...
Tu guarda in alto, e su l' ignoto oceano,
cantando, il corso e i sogni tuoi prosegui.

Avanti, avanti! L' orizzonte è splendido:
nuvole di viole
squarcian l' alba tua nuova... A questa naufraga
sorrise omai l' ultima volta il sole.

No, non splende più il cielo dell' alba, soffuso del color di viola: il sole tramontò in un vespero fosco e l' approdo è vicino... Proseguii la mia rotta, io, o povera naufraga...

ardua rotta; rotta eterna!
stanco è il polso che governa:
cielo e mar; niente altro. Appena

qualche avanzo di naufragio
che con impeto malvagio
mi flagella la carena.

E sempre sulla scia te galleggiante e seguace! La tua memoria, forse? Perdona, o povera naufraga, se adesso tendo verso te le braccia e ti poso sulla tolda del mio battello dove i marosi ti dieno almeno un momento di tregua e un ultimo guizzo di luce ti sfiori la fronte.

MARIO FORESI

Reminiscenze Universitarie

Quando, in una rigida mattina di Novembre, che contrastava bruscamente colla leggenda del mite clima pisano, ancor scosso e turbato dal recente distacco dell' adorata madre mia, mi trovai nell' atrio spazioso dell' edificio universitario, venni travolto da un turbinare chiassoso di studenti, fra i quali parecchi di fisonomia nota, compagni recenti di studi liceali, mi accoglievano cordialmente, ed alcuni mi apostrofavano con espressione di meraviglia :

— Tu a medicina !

— Chi l' avrebbe immaginato !

— Hai sbagliato strada !

— Sei troppo poeta !

Ed uno di loro — rammento bene — Vittorio Frascani, ora professore e medico insigne :

— Hai scelto un mestiere poco pulito !

E per riprova della sua asserzione presomi per un braccio, mi trascinò, poco lontano, in una stanza ampia, dove i giovani andavano e venivano con voci alte, discussioni, sghignazzamenti, nella quale distinsi subito, non senza raccapriccio, per la sorpresa della visione, alcune tavole di marmo, vuote, ed una, più grande, nel mezzo, circondata da un gruppo di giovani gesticolanti, e sul piano di quella, imbrattato di sangue e di materia purulenta, un cadavere nudo di vecchia, irrigidito, col ventre turgido e sparso di chiazze verdognole, con la faccia tumefatta, con l' occhio vitreo, spalancato in una espressione di stupore spaventoso, con la gola aperta, per il lungo, da uno squarcio immane, dal quale gemeva ancora qualche goccia di sangue rappreso, filante dietro il dorso e sul petto dalle mammelle flaccide e dalle costole salienti.

Una disgraziata, erroneamente ritenuta denarosa, assalita di notte, sola, in casa propria, e che il figlio, lontano per ragioni di servizio, aveva trovata tornando, sgozzata, nel suo letto, in un lago di sangue, con la meschina dimora messa sossopra per rubare pochi soldi frutto di diuturne e affaticate economie.

Questa la storia macabra, narratami dai giovani colleghi, di alcuni dei quali, dal volto imberbe e roseo di fanciulla, mi urtavano stranamente l'anima sensitiva gli sghignazzamenti e i motti salaci, dinanzi a quel cadavere squarciato, mentre io pensavo all'agonia spaventosa di quella morta, allo strazio del figlio nel ritrovarla così straziata in una gora di sangue.

Forse aveva ragione quel matricolino già agguerrito:

— Sei troppo poeta!

Mi vedo ancora, raccogliendomi, oh suggestiva e malinconica visione degli anni giovanili, presso un tavolino del Burchi, in mezzo a un gruppo di studenti, forzatamente remissivo al pagamento del Noviziato, fra i quali rammento il nome di alcuni, poi dispersi pel mondo a diverse sorti, pochi rievocati o riapparsi, più qua più là, medici, avvocati, professionisti, qualcheduno fortunato, illustre, altri scomparsi, assorbiti nell'ignoto.

Risalta, nella memoria, un fanciullone biondo, roseo, gioviale, pieno d'intelligenza e di vivacità, oggi non più biondo, purtroppo, Arturo Cheli, generale nel Regio esercito, redattore della dichiarazione tradizionale dello scotto, in latino maccheronico, firmata dai beneficati, salvo sanzione, aggiungeva quel caposcarico, da parte della famosa proprietaria di una casa non precisamente benemerita del buoncostume.

Ma la vita studentesca non mi assorbiva, poichè, a breve tempo dall'inizio del corso universitario, oltre le visioni nostalgiche di abitudini e di affetti, una nuova causa d'amarezza incombeva su l'anima mia agitata in un contrasto doloroso.

Ogni giorno di più mi andavo convincendo, come un compagno mi aveva ironicamente insinuato al mio primo apparire nella scuola di medicina, di avere sbagliato strada!

Con tutto il rispetto per la matematica, specialmente nelle sue mirabili applicazioni, la mia mente, per sua naturale conformazione, era stata sempre refrattaria ai numeri e alle formule. Dopo averne, quindi, malamente e stentatamente superate le difficoltà per raggiungere il *transeat* universitario, una tal quale acredine, fatta di lacrime, di contrasti e di memorie giovanili dolorose, m'era rimasta nel sangue, con un senso d'invincibile idiosincrasia. A ritrovarmeli dunque davanti, quelle formule e quei numeri, alle lezioni di Fisica e a quelle di Chimica, esposte indegnamente per me, da due illustri, il prof. Felici e il prof. Tassinari, non potevo sottrarmi ad una irritazione crescente e ad una noia profonda.

Ma anche gli altri corsi, nei primordi dell'insegnamento, avevano un riflesso di quelli liceali, e non mi soddisfacevano; quelle scienze positive, aride, classificatrici, dalle quali esulano

il ragionamento e la fantasia, mi provocavano un senso di soffocazione.

Capitai per caso ad una lezione, nella facoltà di legge, del prof. De Johannij di una eloquenza meravigliosa e travolgente e che mi fece una impressione straordinaria.

Trattava una questione che, in quei giorni interessava il mondo politico e intellettuale e che aveva richiamato, ad ascoltarlo, gran numero di studenti anche delle altre facoltà. « Se, cioè, il governo italiano dovesse concedere l' estradizione di Hartman che aveva attentato alla vita dello Czar Alessandro II ».

Nell' ascoltare quella parola impetuosa, nel subire il fascino di quelli argomenti speciosi e convincenti, di quella logica sottile e avvincente, mi sentivo respirare a pieni polmoni, come trasportato in un' aria ossigenata da un' aria pesante e mefitica; una decisione tacita si andava insinuando nell' animo mio.

La notte, al solito, la passai insonne, forse per il mio stato d' incertezza e d' irritazione; e pensai.

Decisamente, come sempre ne avevo avuto il dubbio, non ero fatto per quel genere di studi; la vita che avrei dovuto condurre, da professionista, non mi solleticava; la materialità invadente, nella forma e negli atti, m' irritava, i cadaveri della stanza del taglio gravavano nauseanti sul mio stomaco, che non era più stato capace d' inghiottire, alla trattoria, una porzione di spaghetti, al burro, senza contrazioni di rivolta.

D' altra parte, mi rincresceva di poter essere tacciato di leggerezza, dalla famiglia, dagli amici, per quel cambiamento repentino nell' indirizzo degli studi....

Riflettei un poco, valutai il *pro* e il *contro* e fu tra la noia invadente di una lezione di « anatomia comparata » mentre il prof. Ricchiardi — marcando la *erre* alla francese — parlava di *fibrille* e di *tessuti* che mi decisi.

Mi feci coraggio e, finita la lezione, corsi a confidarmi al mio raccomandatario, prof. Filippo Rosati, e ad esporgli il mio caso di coscienza.

Pippo — tutti lo chiamavano così con amichevole confidenza, compresi i suoi scolari, parlandone fra loro, oltre che bellissimo uomo, accoppiante, in una felice armonia, la delicatezza delle forme con la maschia virilità, era una delle figure più simpatiche che si potessero incontrare, per l' affabilità e semplicità delle maniere, la cordialità spontanea, la giovialità e uniformità costante del suo carattere.

Egli mi accolse col consueto sorriso di benevolenza, sulla bella faccia serena, aperta, dai tratti regolari, e con quella sua filosofia pratica e bonaria, sottilmente scettica, sorridendo di

quel suo sorriso buono ma finamente malizioso, mi approvò nella sollecita decisione dalla quale doveva dipendere tutta la mia vita, incoraggiandomi a comunicarla alla famiglia, senz' altro; egli avrebbe poi pensato a scrivere e a giustificarmi.

Così avvenne che, ottenuta la sanatoria famigliare, con grande entusiasmo, feci passaggio alla Facoltà di Legge, dove trovai maggiore affluenza di scolari, eguale spensierata e chiassosa giovialità, ma, in genere, più compostezza di modi e più correttezza di linguaggio; ciò che contribuì subito a rendermi l' ambiente più ossigenato.

Veramente la prima lezione agì da doccia sul mio entusiasmo. Costituiva lo sgocciolo di un corso di « Enciclopedia giuridica » destinato ad esser soppresso, dove il professore Gozzani, vecchietto segaligno, dalla barba candida, fluente e con aspetto venerando, non si peritava a divagare intempestivamente su argomenti attinti alla sua tenace ortodossia parlando, fra lo sbadiglio degli ascoltatori irriverenti, del peccato originale e delle rivelazioni degli angeli. Aveva avuto, povero, onesto vecchio, incompreso ora, dalla gioventù miscredente, un passato di notorietà ed un contradittorio con quella lingua viperina di F. D. Guerrazzi che, alludendo al suo fisico meschino ed alla sua regione nativa lo chiamava « il ranocchio delle paludi Pontine ».

I corsi più frequentati e che costituivano la maggiore attrattiva per la scolaresca, richiamatavi dalla personalità simpatica dell' insegnante, erano quelli di « Diritto Romano » e di « Esegesi del Diritto Romano » dove gli studenti affluivano costantemente.

Ho tuttora presente il prof. Filippo Serafini, in quella sua figura smilza, sempre giovanile, nonostante il nero sospetto della barbetta alla Cialdini, con gli occhietti infossati, mobili, vibranti d' intelligenza e di vita, gesticolante fra un gruppo di studenti che, ad ogni uscita di lezione, gli faceva circolo d' intorno, accompagnandolo per un bel tratto di strada, ascoltandolo con venerazione, interrompendolo, ogni tanto, con qualche risata, spontanea, rumorosa, mentre egli, con una parlantina rapida, incessante, parlava di tutto: di diritto romano, di seminario giuridico, di belle donne, del suo amico ed emulo Savigny, al quale i briganti avevano sequestrata la moglie, intramezzando alla scienza qualche episodio mondano, accomiatandosi, spesso, con una storiella allegra e grassoccia, come chiusa, che provocava le risate dei circostanti.

Superfluo il rilevare la sua scienza, che ne faceva uno dei più reputati romanisti viventi, la chiarezza del suo eloquio, che gli consentiva di delucidare, nelle sue lezioni, i più astrusi passi

del testo romano, con una straordinaria potenza di comunicativa negli uditori e conferendo un gaudio intellettuale che vinceva l'aridità della materia.

Questa sua grande e profonda coltura armonizzava, simpaticamente, con l'affabilità dei modi, con la vivacita giovanile, che lo affiatavano ai suoi scolari e lo facevano frequentatore ricercato di conversazioni mondane. Dove lo attirava anche un debole spiccatissimo ch' egli aveva, a diversione dell' « indigesto corpo del digesto » per il bel sesso.

Si mormorava, fra studenti, in quei giorni, un aneddoto piccante di una bellissima signora, moglie di un alto funzionario, alla quale il Serafini aveva fatta una corte assidua, dichiarandole che il pensiero della sua prossima partenza « gli faceva salire il sangue alla testa » che, nell' atto di montare sul treno, accompagnata alla stazione dal suo adoratore, insieme a molti amici ed amiche, gli aveva consegnato, nascostamente, una misteriosa scatoletta dove il corteggiatore ostinato riteneva avrebbe trovato qualche consolante ricordo. Apertala, con trepidazione, le male lingue dicevano vi trovasse una nera e viscida mignatta da applicarsi, intenzionalmente, in parti opposte a quella dove potevasi essere verificato il flusso sanguigno.

Questa storiella, forse più simbolica che vera, non tolse certo al romanista il gusto delle belle donne.

Fra i suoi epigoni più assidui, frequentatori del « Seminario giuridico » — ove si approfondiva lo studio dei testi romani — e che finivano, spesso, professori della materia, rammento il Pampaloni, il Castellani ed il povero Gatteschi, morto tisico, appena abilitato alla professione forense, dove certo sarebbe emerso, compagno amabile e burlone, il quale rallegrava tutta la scolaresca con i suoi scherzi e con le sue imitazioni esilaranti delle voci degli animali, dalla gallina al gatto in amore, che spesso precedevano, in classe, le lezioni, fra le matte risate dei compagni.

La vita universitaria, per quelli che intendevano dedicarsi agli studi con una certa assiduità, procedeva uniforme e piuttosto monotona, salvo quei passatempi ordinari e intermittenti di tutte le città di provincia. Qualche serata al teatro, quando vi era spettacolo d'opera, una partita al biliardo o al *domino*, qualche gita a Marina di Pisa o alla Verruca, il concerto militare in piazza S. Nicola, la domenica, per ammirarvi le bellezze pisane del popolo, agghindate a festa.

Fra le quali, allora, fanatizzavano provocando incendi nei giovani cuori studenteschi, la Palla e la Vittoria, bellissime e oneste, l' una bionda e florida creatura, tizianesca, l' altra slan-

ciata, snella, bruna, con pelle biancopallida, con grandi occhi languidi e vellutati, superbo tipo orientale di magnifica ebrea, andate spose dopo poco tempo; la seconda di uno studente greco che dicevano ricchissimo e che, preso da una violenta passione, non aveva trovato altro modo per portarsela via.

Il centro di maggiore affiatamento, per noi studenti, era la trattoria.

In quella da me frequentata, ne convenivano diversi della facoltà di legge, e con i quali facevo i pasti in comune, e il trattamento era, generalmente buono — benchè fosse un locale di secondo ordine — e con prezzi d'abbonamento che ora apparirebbero fantastici.

Meritano di essere riportati come curiosità storica: colazione: minestra, al brodo o asciutta; un fritto di carne; frutta e formaggio; pane e vino, buono, a volontà.

Pranzo: un piatto, in più, di carne; spesso il dolce; il resto eguale.

Spesa: L. 60 mensili, defalcando, anche, i giorni di breve assenza.

Ambiente, per uomini, convenientissimo, servizio soddisfacente; mancia d'obbligo: cinque lire mensili.

Vi pare il caso di biasimare i *laudatores temporis acti?*

Fra i convitati, di tutti i paesi, rammento con memore simpatia, i lombardi: Panizza, Reggiani, Confalonieri, ed altri, dei quali mi sfugge il nome, di ultimo anno di legge, vivaci, intelligenti, rumorosi e gesticolanti pieni di cordialità e d'entusiasmo giovanile, repubblicaneggianti, in politica, idolatri, i Bresciani, dei fratelli Cairoli e di Zanardelli; veristi, in arte, fanatici di Carducci e di Stecchetti, denigratori dei romantici, positivisti in filosofia, sdegnosi d'ogni dogma scientifico sorpassato, adoranti allo schiudersi dei novelli orizzonti.

Bella e fiera gioventù che attenuava, con la sincerità della fede e dell'entusiasmo, l'asprezza dei giudizi e degli apprezzamenti contrari su rispettabilità e forme ormai consacrate, su sentimenti immortalati dalla tradizione secolare.

Dove finiti? Dove sparsi pel mondo? A quali vette pervenuti? A quante conversioni trascorsi, in quante rovine o delusioni precipitati?

Rammento anche quelli della colonia greca, che ci capitavano di rado e stavano appartati, e che noi ascoltavamo, tacendo, quando parlavano fra loro, incantati alla dolce armonia di quel linguaggio, proprio *ore rotundo*, del quale i nostri accurati studi classici ci consentivano appena di indovinare qualche parola.

Uno dei più assidui frequentatori era il povero Enrico Stel-

luti, che stava, allora, per laurearsi in legge, al quale poi, toccato l'apice della posizione sociale, in età eccezionalmente giovane, come ministro di Stato, l'inesorabile sorte degli umani troncò, improvvisamente, con la vita, l'avvenire che la sua solida coltura e la non comune intelligenza gli ripromettevano radioso.

Bello, elegante, di figura snella e slanciata, con fisonomia regolare di tratti aristocratici, bellissimi occhi neri luminosi e intelligenti, maniere fini e signorili — apparteneva ad un antica e nobile famiglia di Fabriano ed aveva titolo comitale — non si stentava a credere quello che egli, con perdonabile vanità faceva intendere, di aver colto agevoli fiori nel giardino di Armida.

Nell' entrare in trattoria, lo sorprendevamo, spesso, appoggiato al *bureau,* dietro il quale troneggiava la padrona del locale, una seducente bruna, alta e formosa, abbigliata sempre con suprema eleganza, alla quale indubbiamente, egli faceva una corte assidua, intavolando lunghe conversazioni, intramezzate da languidi sorrisi e da frasi carezzevoli, terminanti in un bisbigliare misterioso e in vigorose strette di mano.

Quando ciò avveniva, lo accoglievamo, dopo, alla mensa, con rallegramenti e motti salaci, ai quali egli opponeva un dignitoso riserbo o un sorriso enigmatico.

Lo Stelluti, conservatore e monarchico in politica, seguiva, come la maggioranza degli studenti di legge, in scienze giuridiche ed in filosofia, le più moderne ed arrischiate teorie positiviste.

Benchè mi fosse simpatico, per le sue qualità d' ingegno e per le sue maniere, e, fino dai primi contatti, si fosse creato, fra noi, un' amichevole affiatamento, imbevuto com' ero di dogmi metafisici e geloso di un intimo sacrario d' idealità filosofiche, quelle teorie, a base materialista, urtavano i miei sentimenti e dalle nostre lunghe discussioni, più che convinto, rimanevo depresso e sconsolato.

Citava, sempre, il « Forza e materia » di Büchner che, allora, fanatizzava, ed era antiarbitrista con Enrico Ferri, il quale aveva già lanciato la sfida alla scuola penale ortodossa in un suo opuscolo sul « Diritto di punire » e stava scrivendo la « Teoria del libero arbitrio » — e che rammento laureato da poco tempo, già avviato alla celebrità, in via S. Frediano, presso la porta della sapienza, gesticolante fra un gruppo di studenti, dalla statura dominante la turba, dalla bella testa intelligente, circondata da una lunga zazzera nera e cresputa.

— Mangio molta erba, mi disse un giorno lo Stelluti, a

pranzo, mentre il cameriere gli poneva davanti un abbondante piatto di spinaci, perchè l'erba contiene molto fosforo, e il fosforo sviluppa le idee....

— L'hai imparato anche questo da Büchner? Lo richiesi, un po' sarcastico.

— Certamente....

— Ma allora, l'asino deve avere di grandi idee!...

Rimase un po' sconcertato, specialmente per la risata omerica degli altri commensali alla mia uscita. Ma non si die' per vinto e, con spirito, secondando la generale ilarità, sostenne che, indubbiamente, doveva averle, e che, soltanto, gli mancava l'occasione e il mezzo di esprimerle!

Qualchevolta si atteggiava a scettico, ma era una posa, da buon positivista, poichè, in realtà, era pieno di cuore e portava al collo, con sentimento di religione, una crocetta d'oro appartenuta alla mamma sua morta in giovane età.

Una sera passeggiavamo, in Lungarno, discutendo la eterna questione del libero arbitrio, lui, determinista convinto, a volermi convertire, io arbitrista intransigente, in quell'epoca, a recalcitrare ostinato.

Ci venne tra i piedi un ragazzetto sparuto, lacero e piagnucoloso, tendendo la mano.

— Chi ti ha insegnato a piangere? — gli domandò lo Stelluti.

— La fame!... rispose pronto il bambino, piantandogli in faccia i grandi occhi pietosi.

Il suo scetticismo, a quella risposta infantile piena di umanità e di dolore, che mi risuonò in fondo all'anima, doveva aver ricevuta una scossa poichè parve allibire, porse una moneta al piccolo mendicante e non aggiunse verbo.

La discussione languì e proseguimmo la via silenziosi, meditando su quel monito impressionante di filosofia della vita.

Quanta malinconia, rievocando la sua memoria, nel pensarlo così immaturamente rapito ai meritati favori della fortuna, alla unanime simpatia, all'affetto dei suoi!

Nella cerchia universitaria, fra i colleghi del corso, avevo un'eletta di amici, non troppo numerosa, già compagni nelle scuole medie, i quali concorrevano a render meno acuta la nostalgia della famiglia, e a far superare, fuori delle ore di studio le rimanenti tediose della uniforme e monotona vita pisana.

Fra questi il più frequentato Nicola Torelli — nota personalità, ora, elevato a cariche pubbliche, e chiamato, per le sue molte qualità di mente e d'animo a più alti destini, se la sua natura sdegnosa e la sua rigidità di principi, non lo disanimas-

sero da questi tempi, di procaccianti e di nullità fortunate — col quale l' omogeneità d' idee e le affinità spirituali avevano creato, fino dai primi contatti, una corrente di affetto e di reciproca stima che il lungo decorso degli anni e le disformi circostanze dell' esistenza, non sono riusciti a distruggere.

Nelle abituali nostre lungarnate, in discussioni ch' erano piuttosto conferenze, poichè raramente esisteva dissenso di opinione fra noi, l' anima si espandeva, assorbiva un ossigeno spirituale, la mente si affinava nel cambio dell' idee ed io in particolare, ne risentivo un benefizio, assimilando i riflessi della sua vasta coltura, superiore a quella di molti giovani, per avere avuto solide basi d' istruzione, specialmente di carattere storico e letterario, fecondate da una vivacità d' ingegno non ordinaria.

Spesso, di sera, c' incontravamo nella biblioteca dell' università, della quale il Torelli mi aveva suggerito la frequenza, ed io ne avevo seguito il consiglio con benefizio, per contrarre l' abitudine dello studio e per superare le tediose ore serali, e dove io andavo maturando alcune monografie di diritto romano, che mi valevano la benevola considerazione dell' ottimo professore Cecco Buonamici.

L' avvenimento più notevole, nei primi tempi del corso universitario, fu la morte di Vittorio Emanuele II.

Mi è rimasta tuttora l' impressione di quella sera triste, fredda e piovigginosa del 9 Gennaio, quando, appena di ritorno dalla famiglia, entrato nell' università, per leggere il bollettino della malattia del Re, che si sapeva già essere in condizioni gravi ma non si riteneva fossero disperate, trovai sotto il loggiato del cortile, malamente rischiarato da una pallida lampada, un signore, dall' aspetto dignitoso, alto, magro, in soprabito e tuba, che mi dissero essere il prof. Gabba, da me non conosciuto ancora, di persona, circondato da un gruppo di giovani, con i quali commentava, la notizia ferale pervenuta, privatamente, pochi momenti prima.

Non è possibile imaginare la costernazione, riflessa in tutti i volti, dallo studente al più umile popolano, il senso di spaurimento e di vuoto in tutti i cuori, quando, nel giorno seguente, la triste notizia fu confermata, come se ognuno fosse colpito da una sciagura personale, come se, con la sparizione improvvisa dell' uomo che simboleggiava l' unità della patria, l' opera sua dovesse cadere in frantumi e precipitare nel nulla.

Vi sono catastrofi di carattere collettivo, nelle quali un senso di sbigottimento prende tutti, e gli egoismi umani e le bieche ire di parte vengono assorbite nella solidarietà del dolore. Eguale

sensazione ho provata, eguale constatazione ho fatta, dopo la notizia della rotta di Caporetto.

Rievoco talora, come nota stonata, l'atteggiamento cinico di un signore, alla trattoria, che aveva la voce cavernosa, in conseguenza di un'operazione chirurgica, il quale fu, da me, vivacemente rimbeccato, indignato com'ero e colpito nel mio feticismo dinastico per essere stato, diceva l'amico Torelli, « divezzato a Savoiardini ».

Il più quotato, fra i professori, per eloquente, era il professore De Johannis di Diritto Costituzionale che, col fascino della sua parola, aveva dato la spinta decisiva al mio passaggio dalla facoltà di medicina a quella di legge.

Egli, però, aveva qualchecosa di enfatico nelle sue espressioni e, non di rado, la lezione terminava con un pistolotto sensazionale.

Una delle sue frasi favorite che pronunciava dando di pugno su la cattedra, nei momenti di maggiore enfasi, quando voleva confutare qualche teoria contraria, a quella da lui sostenuta, di un autore celebre, era « Ed ora romperemo una lancia contro.....

Uno studente ameno, un tal giorno in cui le rotture di lance fioccavano, cominciò a segnarle, col temperino, sul banco, facendo un segno, o incisione, per ognuna ; dopo averne segnate un discreto numero, udendo che il professore, infatuato, gridava : « Non una, ma cento lance spezzeremo contro... » Le segna p.... disse forte, e gettò via il temperino fra le risate dei compagni.

Era sardo d'origine, benchè da molti anni nel continente, e della patria non aveva mai perduto l'accento stretto, la pronunzia dura che parea esotica.

Si diceva che, nei primi tempi del suo insegnamento, nell'ateneo pisano, fosse molto rigoroso e facesse strage di studenti, all'esame ; ma che impressionato poi dal tentativo di suicidio di uno studente bocciato, non avesse avuto più il coraggio di schiacciarne uno.

La versione delle male lingue, invece, era che lo studente non aveva, per nulla, tentato di suicidarsi, ma con altri argomenti, meno sentimentali e più diretti, aveva modificato radicalmente i suoi sistemi di esagerato rigore.

Fra le figure più caratteristiche, negl'insegnanti di legge, risaltava quella del prof. Francesco Buonamici, — d'istituzioni romane — il quale, per tutti, era Cecco come il Rosati era Pippo — che rivedo ancora, con quella sua faccia serafica di cuor contento, e risento, nella sua cadenza pisana, con quelle modula-

zioni di voce che richiamavano il tubare dei piccioni, inneggiante alla gloria immortale del *corpus juris*, dove affermava trovarsi *tutto.* E il solito tipo ameno di studente. « Proprio tutto, professore?... anche.... » E il Buonamici., capisse o non capisse, interrompendolo, eccitato e rosso in viso » sissignore... anche quello! — tra uno scoppio di risa.

La sua grande bontà, la mitezza dell' animo suo, alieno da ogni rancore e invidia professionale, lo facevano amico di tutti i suoi colleghi, tenendosi egli, come coinvolto da una nube, al disopra delle meschinità umane, nella serenità inaccessibile delle istituzioni giustinianee.

Era legato, fra gli altri, di particolare amicizia per Francesco Carrara. Pochi giorni dalla morte del quale si narra che Enrico Ferri, che gli successe nella cattedra, rimarcò alla sottoveste del Buonamici, il quale non brillava per eccessiva eleganza, del vestire, una magnifica catena d' oro.

— È un ricordo lasciatomi dal povero Cecco Carrara... — spiegò il Buonamici.

— E di' un po' — richiese il penalista, con la sua cantilena mantovana — le buccole le ha lasciate alla tua signora?.. — È notorio che il Carrara portava le buccole agli orecchi.

I partiti politici, a quell' epoca, nell' Università, non avevano una grande influenza, e specialmente a legge i monarchici costituivano una maggioranza assoluta.

I circoli repubblicani, fra studenti, trascinavano una vita anemica, mentre il socialismo, a quei tempi, rappresentava la tacita aspirazione di qualche solitario. Ricordo, a questo proposito, un aneddoto caratteristico.

Era calato da una regione paesana, un bel tipo di mezzo montagnolo, studente d' agraria, se non erro, che per un cappello a larghe tese, che gli adombrava metà del volto, e un ampio mantello, entro il quale si ravvolgeva tutto percorrendo poi le strade, sempre solo, a passo di corsa, rievocava l' imagine di un cospiratore dei tempi eroici.

Questo aspetto lo aveva posto in vista di alcuni studenti, suoi colleghi, i quali, abbordatolo dopo una lezione, mentre egli aveva già preso le mosse, col suo passo accelerato, gli domandarono se avesse voluto entrare a far parte del circolo repubblicano.

Il bel tipo — che, nonostante le sue mendaci apparenze, era un monarchico fra i più ortodossi — bruscamente interrotto nella sua fuga abituale, sbirciò gl' importuni, poi in tono brusco e con voce cavernosa:

— Sono un repubblicano senza circolo io!... — e via di

corsa, lasciando i colleghi, con un palmo di naso, in mezzo alla strada.

Il sentimento monarchico della scolaresca si riaffermò in occasione dell'attentato di Passanante a Re Umberto, in seguito al quale si stabilì, dagli studenti, di organizzare una dimostrazione, nelle ore serali che, partendo dall'Università, si recasse alla Prefettura, in atto di esecrazione per l'attentato e di manifestazione patriottica. E ciò nonostante fosse risaputo che una dimostrazione congenere, poche sere prima, in Firenze, aveva ridestato gl'istinti felini della belva anarchica, e vi era stata gettata, nel mezzo una bomba che, scoppiando, aveva seminata la strage fra i dimostranti.

La nostra dimostrazione traversò i lungarno indisturbata, inneggiante al Re e alla Monarchia, sostando poi, valicato il ponte di mezzo, dinanzi alla Prefettura; ma, al ritorno, tra la loggia di Banchi e il pilastro del ponte, notai una palla luminosa presso i miei piedi, mentre echeggiava una detonazione che mi dissero poi, dall'altra parte dell'Arno, risultò formidabile — come succede a distanza — ma che a me parve, debole, nè mi impressionò ritenendola una innocua castagnola.

Ma quando, trascorso un breve istante di stupore, la folla che era intorno ai giovani plaudenti, intuì la natura dell'ordigno lanciato, si precipitò gridando atterita, traverso il ponte, verso la parte opposta del lungarno dove, insieme ai compagni, fui trasportato in un baleno da quella fiumana irrompente.

Liberatomi dalla folla ed avviatomi verso la mia dimora, non senza aver raccolto i particolari, più o meno veritieri, su l'attentato, che tale, com'è noto, era stato, nel camminare provai un dolore acuto alla gamba sinistra dietro il ginocchio. Verificai, dopo, trattarsi di una forte contusione, derivata, probabilmente, da un frammento della bomba — la quale però, per inesperienza di chi l'aveva confezionata e lanciata non sortì l'esito desiderato — attutito, nel colpo, dal mio *ulster* invernale che mi copriva fino ai piedi. L'ipotesi era avvalorata anche dal fatto che altri miei colleghi avevano riportate contusioni, in varie parti del corpo, e ferite di lieve entità.

Comunque, confesso francamente che — dopo aver telegrafato in famiglia, per tranquillizzarla, imaginando le esagerazioni dei giornali — menai un certo vanto della mia gloriosa, per quanto ben lieve, ferita, *felix culpa* a vent'anni! e partito per Firenze, a calmare le preoccupazioni della mia amorosa mamma, durante il viaggio, nel quale avevo compagno di viaggio il prof. Arturo Zannetti — nipote del celebre medico che curò Garibaldi ferito ad Aspromonte — e che m'aveva cono-

sciuto ragazzo, tenni sempre la gamba contusa distesa sul divano del vagone. Accadde però che, alla stazione di Firenze, l'amico professore mi vide avviare tranquillamente a piedi, benchè un po' claudicante, ed avendo rifiutata la sua offerta cortese di trovarmi una carrozza, gli s'illuminò la faccia, abitualmente severa, di un sorriso, di cui compresi bene il significato.

L'anarchico lanciatore, Pirro Orsolini, sorpreso nell'atto assassino, dallo studente Ristori che lo arrestò e consegnò ai carabinieri, ebbe l'ergastolo e — non potendo usufruire, come avrebbe certo potuto, in tempi più recenti, di amnistie nè di grazie sovrane — vi morì dopo qualche anno.

Per l'arresto dell'Orsolini, s'iniziò un periodo di torbidi e di attentati con un risveglio improvviso della feccia anarchica cittadina, la quale per vendicarsi, attentò ripetutamente, alla vita del Ristori riuscendo a ferirlo, e commise rappresaglie ed aggressioni a danno della scolaresca, in genere, tal che non era prudente, agli studenti, l'andare di notte, per strade remote, specialmente di oltrarno.

Una sera, in diversi, traversato il ponte di mezzo, passeggiando per fare l'ora di rincasare, eravamo avviati, per strade solitarie, verso porta Fiorentina, quando uno dei compagni, certo Piombanti, ottimo giovane, di pietosa memoria poichè sparito nel fiore degli anni, poco dopo, tipo originale, timoroso e pusillanime, si arrestò, di botto, dichiarando, recisamente, che egli non ci avrebbe seguiti più oltre.

— Ma che hai paura!... — uno di noi disse.

Siamo in sei!....

— Quanto a questo replicò il Piombanti — siamo in cinque perchè io scappo!

Si scoppiò a ridere e, per non lasciarlo solo, tornammo indietro.

Una delle personalità più rilevanti dell'Ateneo pisano era il prof. Carlo Francesco Gabba, per la profonda scienza giuridica, per la integrità del carattere, per la sua stessa figura fisica, — alto, magro, di modi aristocratici, sempre abbigliato signorilmente di nero — che incutevano una timorosa suggezione superata poi nel conversare reciso ma affabile.

Si affermava che da giovane, fosse stato positivista, entusiasta di Comte di Spencer, di Darwin, e che poi si fosse trasformato professando principi di pura ortodossia in scienza e in religione.

Le sue lezioni di Filosofia del Diritto — quando non si sperdevano in nebulosità metafisiche — dilettavano spesso per la profondità del pensiero e meravigliavano per la vastità della

coltura; ma andavano seguite, nei differenti argomenti, senza interruzione, essendoci un nesso inalterabile fra l' una e l' altra; onde chi ne avesse ascoltata una, all' improvviso, senza avere assistito alle lezioni precedenti, rischiava di non capirne una parola.

Rammento le magnifiche lezioni, per concetti e per erudizione, sul « libero arbitrio » che, francamente, a me — fino allora convinto arbitrista — fecero un po' l' effetto contrario, come mi era avvenuto nell' udire esporre, dall' ottimo scolopio padre Celestino Zini, gli argomenti metafisici per dimostrare l' esistenza di Dio.

Anche l' amico Torelli, arbitrista più ortodosso di me, nell' udire tutte quelle limitazioni alla libertà umana, di ambiente, di tabe ereditaria, di passionalità, aveva esclamato che « della rovere ne rimaneva un nottolino! »

Era di una rigida integrità che non si appagava di manifestarsi a parole, ma che si affermava nella condotta della sua vita, pubblica e privata: ciò che non avviene frequentemente.

Sosteneva che, a parte tutto « la moralità è questione di pane » poichè « il disonesto, prima o poi, finisce male ». Si dichiarava rispettoso di tutte le opinioni, soggiungendo con una di quelle sue frasi incisive e pungenti.... « purchè sieno rispettabili ».

In politica, era liberale e patriotta, ma professava teorie che oggi, dai più, verrebbero in giudizio di sorpassate e, quel ch' è peggio, di reazionarie.

Affermava che, col progresso dei tempi nuovi e quindi con i nuovi bisogni, per il necessario contrasto di tendenze e per il sorgere di forme e di elementi valutabili, il parlamento nazionale avrebbe dovuto affrontare e risolvere problemi sociali e politici sempre più gravi e complessi, per i quali sarebbe occorsa, nei suoi componenti, una maggiore coltura ed una maggiore competenza. Ne conseguiva logicamente, che il voto politico, anziche estenderlo, avrebbe dovuto limitarsi a quel grado di coltura e di coscienza civile capaci di provvedere rappresentanti degni della nazione ed all' altezza dei tempi.

Ma le democrazie maturavano e il suffragio universale — che un giornalista reazionario osò definire, recentemente, *philoxera vastatrix,* nessuno arrischierebbe più chiamare, con Merimée, « cette deplorable idée qui fait le tour du monde et le bouleversera sans doute ».

Non era troppo tenero della democrazia, che reputava una una perfetta mistificazione, ed una lustra per rendersi popolari e prender posti vantaggiosi alla greppia.

I titoli, cavallereschi e nobiliari — assicurava per esperienza propria — non si erano braccati tanto da quando si ostentavano principi democratici.

Oltre la cattedra di filosofia del diritto — per la quale non era rigoroso, agli esami, trattandosi di scienza astratta dove occorreva una particolare mentalità, — reggeva anche quella di diritto internazionale, non troppo fiducioso dei postulati e delle norme di quello pubblico, che diceva risolversi sempre a cannonate in barba a tutte le convenzioni — ne abbiamo avuti esempi recenti! — e di una competenza e di una coltura specialissime in quello privato, che svolgeva in lezioni magistrali.

Durante il mio periodo studentesco, fu colpito da una gravissima sciagura, con la morte di una bambina adorata, se non erro figlia unica, rapitagli da una fiera polmonite in pochi giorni.

Fui a trovarlo, in casa sua, per le condoglianze, dopo qualche titubanza, poichè confesso che, per il suo atteggiamento non superbo ma certo cosciente della propria personalità, mi aveva sempre ispirata una certa soggezione.

A vero dire, mi ricevette con un po' di sussiego; ma quando seppe lo scopo della mia visita, se ne mostrò molto grato e non finiva più di ringraziarmi.

Ebbe parole di profondo cordoglio, e di insanabile rimpianto per la perduta creatura, con qualche acredine alla scienza medica moderna, che non aveva saputo salvarla.

— Un tempo, disse, quelle forme morbose — che in lombardia erano chiamate, volgarmente, *punte* — non allarmavano poichè si superavano, quasi sempre, con una levata di sangue... ma, ora, di levar sangue non se ne vuole più sentir parlare....

Ci poteva essere, in lui, un po' di misoneismo, inacidito forse dalla sciagura; ignoro se in quel caso, avesse ragione; certo, però, che la medicina, nel suo empirismo scientifico procede, spesso, per reazioni, talora esagerate; tal che non è escluso che i malati i quali morivano, una volta, dissanguati, muoiano, ora, di congestione. Vero è che, attualmente, in alcuni casi, si è ritornati al salasso, e quel povero padre poteva anche aver ragione.

Le sue osservazioni caustiche, a quelli studenti che non frequentavano mai le lezioni e che credevano di poter prendere l'esame di sotto gamba, diventavano proverbiali. Non negava la firma di frequenza, e si contentava di fissarli, in volto, con quei suoi occhi penetranti, quando si presentavano col libretto di prammatica; ma li teneva in memoria per quando si fossero sottoposti all'esame.

A uno di loro, giovanotto elegante, assiduo di società brillanti e corteggiatore di belle signore, dopo averlo tastato, più qua più là, nella materia d' esame, non riuscendo ad ottenere che risposte insulse o silenzi glaciali, sferrò una frase che fece allibire il povero ragazzo e lo segnò d' un marchio fatale per tutto il suo indefinito tirocinio universitario.

— Ma lei non è studente!... è un dilettante di materie giuridiche!...

A quel giovane ne capitò un' altra, più bella, che merita di essere riportata.

Dopo qualche settimana dall' apertura del corso, andò a fare visita, al teatro, in un intermezzo dell' opera, alla contessa X.... dama dell' aristocrazia pisana, rinomata per il suo spirito, alla quale era stato presentato frequentando l' alta società.

Nel palco eranvi diverse persone, fra le quali un signore di aspetto sereno, presso la dama. Questa, non sì tosto il giovane si fu seduto, con la sua abituale cortesia, cominciò a interrogarlo su la sua vita di studente, ricercando se egli fosse soddisfatto, se vi si trovasse bene....

— Mi diverto moltissimo.... Sono già stato a molti ricevimenti, feste....

— E gli studi?... — lo interruppe la contessa con una lieve punta d' ironia.

— Si figuri!... Non conosco i miei professori neppure di vista....

— In tal caso — riprese la contessa indicando il signore seduto presso di lei — mi permetto di presentarle il prof. Scolari.... uno dei suoi professori.

Tableau!

Il primo a riderne fu lo stesso Scolari, simpatico tipo impastato d' indolenza filosofica, che non se la prendeva calda con quelli studenti non troppo assidui alle sue lezioni. Godeva stima di coltura e militava nel campo positivista, senza che si mostrasse troppo rigido nè aggressivo verso gli avversari, sostenendo le sue idee placidamente e con relativo entusiasmo. Aveva un passato patriottico, del quale non menava vanto, quasi ignorato dai più, e si era battuto, con calore, per la sua regione, essendo veneto, al forte di Malghera, contro gli Austriaci, nel 1848.

Personalità eminente, per notorietà e per fama mondiale, Francesco Carrara, penalista la cui opera rimarrà monumento perenne di criminologia, nonostante la naturale modificazione di tempi e di scuole.

Era una figura caratteristica con quella testa grossa, circon-

data da cernecchi candidi, sul corpo tozzo, sperduto in un'ampia giacca di panno dimessa e scalcinata, gli occhi inespressivi e slavati per la cecità, con le buccole d'oro agli orecchi, come un montanaro, la sottoveste di lana marrone, con rotondi bottoni d'osso, a doppio filare, chiusa fino al collo, cinto da un fazzoletto colorato, le brache larghe e cascanti. Mi pare di averlo ancora davanti agli occhi.

Si racconta che, per questo suo vestire sbracalato e dimesso, una volta, in sala d'udienza della Corte d'assise mentre, appoggiato in un canto, rimuginava forse, fra sè, una di quelle orazioni poderose che lo avevano reso celebre, fu avvicinato da un contadino che, senza tanti preamboli, lo apostrofò:

— Ehi, galantuomo!.... quando entra la Corte?

L'illustre penalista lo fulminò d'uno sguardo sdegnoso, senza rispondere, non troppo soddisfatto certo, a dispetto della sua democrazia — nei biglietti da visita si qualificava cittadino lucchese e plebeo — di essere stato scambiato con l'usciere di servizio.

Ai miei tempi era un rudero del passato, e le sue lezioni, quasi sempre rapide, e che terminavano con un battimani obbligatorio degli scolari, venivano frequentate più per un senso di venerazione che per riflesso di utilità. Venerazione che, con un atto pietoso e commovente, che si ripeteva ad ogni lezione, spingeva gli studenti ad aiutare il vecchio maestro brancolante, per la cecità, a salire su la cattedra e a discenderne.

Corrispondeva ai suoi giovani allievi con pari attaccamento; ciò non toglie che, col suo spirito mordace, quando udiva il cosidetto « Campano » rintoccare a laurea, solesse dire:

— Uno scolare di meno e un asino di più!

Le due personalità più eminenti e più ortodosse, Carrara e Gabba, non andavano d'accordo e, non so a causa di quali antichi dissidi, non si salutavano neppure incontrandosi. Queste ostilità, piu o meno apparenti, fra professori, si verificavano di frequente — spesso per dissonanze sostanziali di scuole e tendenze filosofiche — ma, fortunatamente, non arrivavano sempre all'eccesso toccato dallo stesso Gabba, il quale interrogato in merito ad un suo collega di facoltà non troppo stimato per condotta morale — qui non era questione di scuola positivista e ortodossa — troncò le richieste bruscamente, con la sua abituale mordacità:

— Non lo conosco!...

Natura serena, bonaria, senza rancore, ben visto da tutti, benchè uomo di profonda fede cattolica, Giuseppe Toniolo, professore di economia politica.

Mingherlino, tutto fuoco e vivacità, in movimento continuo, sempre affrettato per la via, carico di lavoro e di figliuoli — che egli dichiarava un benefizio di Dio perchè — quanti più erano e più sviluppavano le facoltà e l'attività umana — quando parlava, dalla cattedra, meravigliava non tanto per la soda coltura e la potenza oratoria, quanto per la facondia vertiginosa, per la foga impetuosa della parola, uscente dalle sue labbra con un getto continuo, ininterrotto e inesauribile.

Sempre d'umore lieto, costantemente benevolo e sorridente, corazzato certo, per la sicura fede, alle difficoltà della vita, appariva l'anima più tranquilla e equilibrata che si potesse immaginare.

Negli ultimi tempi della mia vita universitaria, venne compilato e stampato, a cura degli studenti, un numero unico, relativo alla medesima; dove erano motti e disegni umoristici, alcuni dei quali molto spiritosi, riflettenti scolari e professori. Interpellati questi, per finzione, di un motto autografo da riportarsi sul giornaletto, rammento esservene due veramente scultori della persona: del prof. Buonamici che prometteva « di essere sempre Gaio e Modestino (giureconsulti del basso impero); del prof. Rosati che, richiesto, aveva risposto con un suo intercalare favorito « figli di cani, o chi vi ci ha mandato! »

Figura questa di Filippo Rosati, che campeggia nella memoria e nel sentimento in quel periodo della mia vita.

Mi rivedo sempre, nella visita immancabile, giornaliera, traversata la triste, classica piazza dei Cavalieri, su per la gradinata marmorea, in cima alla quale mi attendeva la faccia gaudente, benevola e serena, un po' congestionata, del vecchio Domenico, portiere della Scuola Normale, soffusa di un sorriso amichevole, accompagnante la rispettosa sberrettatura di rito.

Rivedo poi lui « il buon Pippo » nel suo modesto studio, nell'ultimo piano dell'edifizio, accoccolato nella poltrona, con un libro di classico greco, o latino, davanti agli occhi, sul tavolo di quercia, coperto di opere e di manoscritti, sollevare la bella testa virile, dai tratti regolari, ed accogliermi ogni giorno, con quel suo sorriso di benevolenza cordiale, costante e inalterato, dissimulante le preoccupazioni, i contrasti le delusioni della vita. Vita che egli prodiga, col sorriso e col consiglio paterno ai suoi scolari che lo adorano, e divide fra lo studio e la famiglia con un criterio di rettitudine, con un intelletto d'amore, con un innato senso morale giustificante il nomignolo di « doverino » affibbiatogli, scherzosamente, dai compagni di scuola, che lo seguirà, nelle azioni, come un marchio indelebile di nobiltà e di onoratezza, fino alla tomba.

Da questa sua imagine fu amareggiata la laurea dottorale e il ritorno tanto lungamente sospirato fra le braccia materne, e da quella della mia vecchiarella, Maddalena Bruni, subaffittuaria della stanza da me abitata, tanto amorevole e maternamente premurosa — che sbiancò, nel volto, e pianse il giorno della mia partenza — e da l'abbandono forzato, dopo uno sguardo commosso, di sfuggita, di quell'angolo oscuro dell'ufficio postale, da cui, settimanalmente, si levava, per me, immancabile, nella trama delicata e sottile di caratteri gentili, la luce auspicata ed attesa di un richiamo soave....

U. T. ALTER

Contributo alla storia dell' edizione leopardiana del 1845

(Lettere inedite di Luigi de Sinner ad Antonio Ranieri)

Dopo le trattative del Ranieri col De Sinner per l'edizione delle *Opere* leopardiane che doveva farsi a Parigi nel 1837-38, e che doveva contenere: i *Canti,* ma senza le note dell'edizione di Bologna, le *Operette morali* aumentate di tre dialoghi inediti, i *Paralipomeni della Batracomiomachia,* ed una scelta di *Aforismi* tolti dallo *Zibaldone,* seguì un periodo di sei anni in cui non vi fu alcuna relazione epistolare tra il Napoletano e lo Svizzero.

Quel progetto era fallito sia perchè il Ranieri non era riuscito a tradurre in atto il proposito di recarsi a Parigi, per meglio intendersi col De Sinner, e sia perchè l'editore Baudry era venuto meno alla parola già data al Leopardi, nel 1836, di stampar tutto senza compenso.

Quando nel 1843 il Le Monnier, che iniziava allora in Firenze la pubblicazione della sua *Biblioteca Nazionale,* consigliato dal Niccolini e dal Vieusseux, manifestò al Ranieri il proposito di voler pubblicare le *Opere* del Leopardi, questi l'accolse benevolmente, ed il carteggio Ranieri - Le Monnier (1) ci dà la minuta ed interessante storia di quell'edizione fiorentina, che vide la luce nel 1845. Per questa edizione il Ranieri fu di nuovo in rapporti col De Sinner.

Egli voleva *adornare* l'edizione fiorentina d'una vita del suo immortale amico, e per quanto riguardava il filosofo, il poeta, il prosatore e l'uomo privato, pensava di possedere tutti gli elementi necessari; per quello, invece, che si riferiva al filologo giudicava che nessuno ne avrebbe potuto parlare più degnamente del De Sinner come « sommo nel mestiere e come possessore de' suoi manoscritti filologici » (2), e che quindi non pochi con-

---

(1) Vedi Francesco Paolo Luisio, *Ranieri e Leopardi - Storia di una edizione,* Firenze, Sansoni editore, 1899: e *Lettres inédites relatives à Giacomo Leopardi publiées avec introduction, notes et Appendices* par N. Serban, Paris, Honoré Champion éditeur, 1913, p. 46-180.

(2) Vedi la lettera del Ranieri al De Sinner del 12 marzo 1844 in *Nuovi documenti intorno agli scritti ed alla vita di Giacomo Leopardi* raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili, Firenze, Successori Le Monnier 1892, p. 279.

sigli ed aiuti ne avrebbe potuto egli avere. Il 12 marzo 1844 volle, perciò, farsi vivo con lui, inviandogli una lettera nella quale gli ricordava la corrispondenza che s'erano scambiati per l'edizione parigina, e le trattative iniziate col Baudry, e l'informava dell'edizione che si preparava a Firenze, chiedendogli in conclusione notizie sul Leopardi filologo.

Il De Sinner non solo gli rispose con una lettera gentilissima, il 13 aprile 1844, lieto di potersi associare a lui nella pubblicazione delle *Opere* del loro grande amico, ma gli espresse anche il pensiero di volergli inviare, purchè gli avesse indicata una via sicura, tutti i manoscritti filologici che possedeva, perchè avesse voluto riordinarli e darli alla stampa.

Questa lettera, interessante per il suo contenuto, è la prima di altre quattro dirette dal filologo tedesco al Ranieri, rimaste finora inedite e credute anzi smarrite (1). Conservate tra le carte del Ranieri nella *Villa della Ginestra* a Torre del Greco, esse sono rimaste sconosciute agli studiosi leopardiani, ed io ne devo la conoscenza alla Duchessa Enrichetta Carafa d'Andria che gentilmente me le mostrò, e che qui ringrazio.

Ecco nella sua integrità la lettera del 15 aprile 1844:

« A Monsieur Antonio Ranieri, à Naples,

» Monsieur et très honoré ami,

» C'est avec plaisir et bonheur que je massocie pour ma faible part à l'édition des *Oeuvres* de notre immortel G. Leopardi; mais je voudrais y contribuer d'une manière plus efficace que par une simple notice, telle que je l'ai donnée dans l'*Encyclopedie des Gens du Monde* (2) j'ai parmi les papiers philologiques plusieurs morceaux que notre ami destinait lui-même à la publicité, et je vous les offres, après un sévère triage. En voici la note:

» 1. Le morceau sur Celse *De arte dicendi*, de même que quelques autres estraits des *Varj Pensieri*.

» 2. Les *Excerpta ex schedis*, (3) revus sur le Mss. autographes.

---

(1) Anche il SERBAN, nell'opera *Leopardi et la France, essai de litterature comparée*, Paris, Libr. Honoré Champion, editeur Edouard Champion, p. 275, accennando alle lettere del Ranieri al De Sinner per l'edizione del 1845 dichiara che non si possiedono le risposte di quest'ultimo.

(2) *Vita di Giacomo Leopardi* scritta da LUIGI DE SINNER, nell'*Encyclopedie des gens du monde*, Paris, 1842. XVI, II; ristampata da I. DELLA GIOVANNA, in *Le Prose morali di Giacomo Leopardi*. Firenze, Sansoni editore, MCMXIV, p. XXIX-XXXI.

(3) Pubblicata la prima volta in *Reinisches Museum*. Bonn, 1834. vol. 3° c. 1 p. 611.

» 3. Le 3 morceaux de critique inserés dans les *Effemeridi letterarie di Roma* (1) avec les additions Mss. de L.

» 4. Le morceau sur le pretendu Longin, copié des *Pensieri*.

» 5. La biographie de Moschus, copiée du *Spettatore* (2).

» 6. Lettre à Giordani sur le Denis d' Halicarnasse de Mai.

» 7. Des notes italiennes sur Florus.

» 8. Quelques pensées et essais sur des compositions poétiques, ébauchées seulement.

» 9. Un morceau italien sur l'*Anabase* et les *Helleniques* de Xenophon.

» 10. Une dissertation italienne sur les Harpies.

» 11. Plusieurs notes redigées de la dernière main, sur divers auteurs latins et grecs.

» 12. Peut-être, les Dissertations sur la *Batracomjomaiaie* et sur la réputation litteraire d' Horau. La première a été reimprimée par Bothe et par Berger de Xivrey (3).

» 13. Enfin un choix de lettres, sì toutefois vous en donnez (4).

» Tous ces Anecdota completteraient glorieusement le volume des traductions que vous m' annoncez, et le completteraient d' autant mieux que des traductions seules ne peuvent se faire valoir uniquement que par la forme et le style.

» Qu' est donc devenue la traduction des *Caractères* de Theophraste?

---

(1) *Annotazioni su Philonis judaei*, tomo IX, dicembre 1822, p. 257-267; *Notae in Cicceronis de Republica, ed. Mai*, idem. p. 333-340; *Annotazioni sulla Cronica d' Eusebio*, stampate a sei riprese nei quaderni di gennaio, febbraio e marzo 1823, tomo X, p. 101-115, 167-182, 362-387, aprile e giugno 1823, tomo XI, p. 117-123, 304-322, e settembre 1823, tomo XII, p. 263-281.

(2) Il *Discorso sopra Mosco* fu pubblicato nello *Spettatore italiano e straniero*, Milano, presso l' editore Antonio Fortunato Stella, tomo VI, anno 1816, parte it., p. 173 e seg.

(3) Il BOTHE la stampò nel 3° volume della sua *Odissea*, Lipsia, 1835; e BERGER DE XIVREY, la ristampò in *La Batrachomyomachie, traduite en français par* BERGER DE XIVREY, 2a *édition augmentée d' une dissertation sur ce poème, traduite pe l' italien de M. Comte Leopardi et de la guerre comique ancienne, imitation en vers burlesques*, Paris, Harthus Bertrand, 1837.

(4) Questi stessi manoscritti il De Sinner nel 1847 propose alla principessa di Belgioioso, Cristina Trivulzio, di pubblicarli nel suo giornale l' *Ausonio*. Vedi in nota a p. 49 del volume *Nuovi Documenti* ecc. cit., il « Projet d' édition pour Baudry, puis pour l' *Ausonio* » scritto dal De Sinner. Se non che anche il contratto con la principessa di Belgioioso fu annultato. Vedi intorno a ciò la lettera del De Sinner al Vieusseux del 28 giugno 1856 in *Lettres inédites* cit., p. 201 e 215, ie *Nuovi documenti* ecc. cit., p. 13 e 21. Vedi anche *Nuovi documenti* ecc. cit.: ntroduzione, p. X, e SERBAN, *Leopardi et la France* cit., p. 191-92.

» Quant à votre édition des *Oeuvres* proprement dites de L. je pense avec quelques amis que la reprodution des notes de l'édition de Bologne des *Canzoni* (1) serait chose très utile pour la philologie italienne; mais je retrancherais la *Palinodia* adressée a Gino Capponi, de même que le *Paralipomeni;* car il me semble que là L. n'était plus sur son terrain.

» Si vous le desirez on pourrait encore dresser des testimonia qu'ont donnés à L. les savants étrangers jusqu'à sa mort (2), je lui ai envoyé tous ces différents ouvrages, et, si tant est, vous pourrez facilement les recuiellir. Depuis je me suis chargé personnellement de cette tâche, dans plusieurs publications. Mais, encore une fois, mieux vaut de soumettre L. lui-même au jugement des lecteurs lettrés que de l'apprecier seulement par des paroles sonores et bruyantes. Pour tout avant propos je me bornerais à la traduction italienne de mon article de l'*Encyclopedie des gens du monde.*

» J'ai bien encore un grand nombre de papiers philologiques de L. digne d'être publiés; mais tous ont la forme de notes prises à fur et mesure et non redigées; la dernière main manque partout. Pour pouvoir porter de la lumière dans ce chaos, il foudrait et beaucoup de temps et un bon libraire; mais depuis 14 ans je n'ai pu trouver ni l'un ni l'autre.

» Si vous accédez à ma proposition, il ne s'agira plus que de m'indiquer une voie sûre par laquelle je pourrai vous faire parvenir ces papiers, qui ne formeront qu'un très petit paquet, soit à Florence, soit à Naples. Il me faudra pour cet envoi et la plus grande garantie et la plus meticuleuse précaution, parce que je vous enverrai soit des originaux soit des copies redigées definitivement.

» Il me reste encore à vous rappeler que j'ai le commencement de deux de vos ouvrages.

» 1e. 288 pages de votre *Storia d' Italia da Teodosio a*

---

(1) Vedi *Canzoni* del conte GIACOMO LEOPARDI, Bologna, Nobili, 1824.

(2) Si riferisce senza dubbio ai dotti tedeschi Bothe, Creuzer, Thilo, Fix, Berger De Xivrey, Akerblad, Walz, Boissonade, che contribuirono a far conoscere il Leopardi in Germania, e dei quali il SERBAN ha pubblicate nel suo volume *Lettres inédites relatives* cit. le lettere al De Sinner riguardanti il Leopardi. Anche nelle lettere del Leopardi al De Sinner sono frequenti espressioni di stima e gratitudine per essi. Vedi *Epistolario* di G. LEOPARDI, 5a ediz., p. 408, 417, 459, 476, 478, 508, 511, e III, p. 3, 24, 31, 39, 40.

Carlomagno, (1) qui s'arrêtent à la page 269, ligne 4 de l'édition complete de Bruxelles 1841.

» 2e. La 1e partie de votre *Ginevra* (2) de 165 pages, qui s'arrêtent à la page 106 de l'édition de Capolago [sic?] 1839.

» Si vous trouviez moyen et occasion de me completer ces deux excellents ouvrages, vous m' obligeriez infinement.

» Monsieur Aroux (3) veut bien se charger de vous faire parvenir cette lettre. Je vous remercie de tout coeur de m'avoir procuré la connaissance et peut-être l'amitié de cette homme distingué.

» Agréez, monsieur et cher ami, l'assurance de la haute consideration que vous a vouée.

» Votre très humble serviteur
» L. De Sinner

» Paris, rue des Saints Pères, n. 27.

» P. S. Vous connaissez sans doute les notices allemandes sur de la *Gazette universelle d' Augsbourg* et celle de Schulz? de meme que la traduction allemande de Kanngiesser? » (4).

---

(1) Per due volte si tentò stampare in Napoli la *Storia d' Italia dal V al IX secolo,* e per due volte fu proibita dalla censura. Finalmente vide la luce a Bruxelles nel 1841, preceduta da un *ragionamento intorno al modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla Storia.* Questa pubblicazione espose il Ranieri alla persecuzione del partito clericale, per lo spirito liberale con cui vi era trattata la Storia del papato in quel periodo. I preti ed i gesuiti napoletani la giudicarono contraria alla religione, e tentarono di farla proibire. Il Ranieri, nella *Notizia* premessa al libro, narra che essi « andati da Re Ferdinando e dimostrato con lungo libello il *senso squarciato della religione,* chiesero arditamente che si abbruciasse l'Autore ». Il Re rimise la questione al ministro Delcarretto il quale non se ne curò.

(2) *Ginevra o l' orfana della Nunziata,* fu pubblicata la prima volta a Capolago nel 1839. Anche questo libro procurò al Ranieri l'odio del Governo e dei Gesuiti, perchè in esso egli svelò le infamie che si commettevano nell' Ospizio della Nunziata. Il Ministro Santangelo, fratello dell' amministratore dell' ospizio, lo condannò a varie settimane di carcere e Delcarretto chiese addirittura il manicomio. Il Re Ferdinando però, temendo un nuovo scandalo, dopo quarantacinque giorni ne ordinò la liberazione. I Gesuiti, poi, nella loro rivista *La Scienza e la fede,* lo denunciarono al Governo come *riunitore d' Italia,* e per conseguenza *bestemmiatore di Dio;* e fatto cercare presso i librai della città il libro, dovunque lo trovarono lo bruciarono. Vedi la *Notizia intorno alla Ginevra* premessa al libro dall' autore. Sia la *Ginevra* che la *Storia d' Italia da Teodosio a Carlomagno* furono ristampate a Milano nel 1862 coi tipi del Guigoni.

(3) L'amico pel quale il Ranieri inviò al De Sinner la lettera del 12 marzo 1844.

(4) Kanngiesser Karl Ludwig, *Gesänge der Grafen Giacomo Leopardi nach der in Florenze 1831 erschienen Ausgabe übersst in K. L. K.,* Leipzig, F. A. Brochkaus, 1837.

Il Ranieri giudicò « sapientissimamente pensato » tutto ciò che il De Sinner gli aveva proposto in questa sua prima lettera; se non che gli rispose di non potersi occupare pel momento della pubblicazione degli scritti filologici, perchè non gli era possibile dare, per allora, in Italia altra edizione che quella contenente le *Opere* che egli aveva « raccolte e disposte secondo l' ultimo proponimento dell' Autore, comunicatogli a voce poco prima di morire », e cioè: *I Canti,* con due inediti: la *Ginestra* e il *Tramonto della luna;* le *Operette morali* con tre inedite, il *Frammento apocrifo* di *Stratone da Lampsaco,* il *Plotino* e il *Copernico;* la *Comparazione delle ultime sentenze di Bruto e di Teofrasto,* e *110 pensieri* inediti; *Il Martirio de' Santi Padri;* i volgarizzamenti: 1° del *Manuale di Epitteto,* 2° della *Favola di Prodico* di Senofonte, 3° de' quattro *discorsi morali* d' Isocrate, *Avvertimenti a Democrito, avvertimenti a Nicocle, Nicocle,* l' *Areopagitico,* con tre piccole prefazioni di Leopardi stesso; 4° del *discorso di G. G. Pletone sulla Paleologina* con una lunga prefazione di Leopardi stesso; 5° del frammento dell' *Anabasis* di Senofonte (1). Gli promise però che appena pubblicata quella edizione, la cui riuscita non poteva essere dubbia in Italia, avrebbe cercato « d' indurre il medesimo o altro tipografo a pubblicare una raccolta di *cose filologiche* dell' autore stesso », riservandosi di recarsi, a tale scopo, di nuovo a Firenze nella prossima primavera. Insisteva, intanto, perchè gli avesse mandato, al più presto, una copia della sua *Notizia sul Leopardi* fatta stampare nell' *Encyclopedie des gens du monde,* che non aveva ancora letta, e gli chiedeva della traduzione del Kanngiesser che ignorava.

La lettera del Ranieri rimase per ben tre mesi senza risposta perchè il De Sinner partito per la Svizzera, vi restò fino al novembre. Però appena tornato a Parigi scrisse al Ranieri pur non sapendo se il suo aiuto gli fosse stato ancora utile, tanto più che nella *Revue des deux mondes* del 15 settembre 1844, era comparso l'articolo del Sainte Beuve, che, come dice il Serban, rivelò Leopardi al pubblico francese (2), e che fu dovuto in parte anche alla sollecitudine del De Sinner, il quale, quando era stata completamente abbandonata l' idea dell' edizione parigina delle *Opere* del Poeta, aveva messo a disposizione del grande critico tutte le notizie e tutti i documenti che possedeva relativi al Leopardi.

---

(1) Vedi la lettera del Ranieri al De Sinner dell' 11 agosto 1844 in *Nuovi documenti* ecc. cit.: p. 281.

(2) Vedi SERBAN, *Leopardi et la France* cit., p. 273.

Incerto intorno alla dimora del Ranieri in quel tempo, il De Sinner, gli inviò nello stesso giorno, 13 novembre 1844, una lettera a Napoli ed una a Firenze. Nella prima gli scriveva:

« Monsieur et très cher ami,

» Ce n' est qu' après un voyage de 3 mois en Suisse que, de retour à Paris, j' y ai trouvé votre lettre du 11 Août. Je ne sais trop si aujourd' hui il est temps encore de vous aider pour la publication des *Oeuvres* proprement dites de notre immortel ami, car à Paris même la question a changé de joue par la publication d' un excellent article de Sainte-Beuve, inséré dans la *Revue des deux mondes* du 15 septembre dernier, article au quel j' ai tout contribué et que vous devez avoir lu. Toutefois comme les appréciation de S[te] B. ne sont pas de moi, je vous envoie ci-joint la copie de mon propre article. C' est encore M. Aroux qui se charge de l' envoi.

» Le plan de votre double publication a toute mon approbation; mais, dans l' incertitude où je me trouve ne sachant pas où vous étes en ce moment, je ne veux rien vous envoyer des 13 morceaux que je réserve pour le 2e volume qui pourra p. e. s' imprimer à Paris sous mes yeux.

» D' ailleurs ces morceaux ne vous serviraient en rien pour votre biographie. Quoiqu' il en soit, répondez-*moi* promptement pour me tirer d' inquietude, et agréez, en attendant, l' assurance de l' affecteux dévouement,

» De votre respectuex ami
» L. DE SINNER

» Paris, le 13 nov. 1844,
» 27. rue des Saints Pères ».

E nella seconda:

BIBLIOTHÉQUE DE
L' UNIVERSITÉ

« *Paris, le 13 nov. 1844*

» Mon excellent ami,

» De retour à Paris depuis quelques jours seulement, j' y trouve votre lettre du 11 Août. Après m' être consulté avec M. Aroux je lui ai remis aujourd' hui même la copie de mon article sur L. de l' *Encyclopedie des gens du monde* et y ai joint quelques mots. Comme cela ira à Naples je vous adresse ces lignes à Florence chez M. Vieusseux qui, sans doute, vous aura fait

lire le bel article de Sainte-Beuve inseré dans le nº du 15 sept. dernier de la *Revue des deux Mondes*.

» M. Aroux m'a remis vos deux ouvrages (1) dont je vous remercie de tout coeur.

» C. L. Kanngiesser a traduit en vers allemands, souvent sans y rien comprendre, les *Canti,* sur l'édition de Florence, qu'un de ses amis lui avait apportée, les tenant de L. lui-même.

» Adieu, mon exellent ami. Repondez au plus vite à

» votre tout dévoué
» L. De Sinner

» Rue des Saints Pères, 27 ».

Quando per mezzo del cav. Aroux, il Ranieri ebbe l'articolo del De Sinner sul Leopardi, aveva già letto quello del Sainte-Beuve; però sia l'uno che l'altro gli giunsero quando già era stampata la *Notizia sul Leopardi* che doveva premettere all'edizione fiorentina. Nondimeno s'era consolato nel notare che il suo scritto non era in nulla discorde da quello del De Sinner.

Intanto, il Giordani, che sin dalla morte del Leopardi aveva cercato di sollecitare la pubblicazione delle sue *Opere,* saputo dell'edizione che stava preparando il Ranieri gli aveva offerto il suo concorso, dichiarando di voler scrivere la vita del poeta, ma il Ranieri non aveva voluto accettare la proposta, perchè pensava, come scrisse al Le Monnier il 24 giugno 1844, che in sostanza il Giordani, non sapendo nulla della vita dell'amico defunto, avrebbe voluto aver da lui *tutti e singoli gli elementi* che egli aveva raccolti « sia dal *suo contubernio* di dieci anni col defunto, sia da tanti sforzi fatti dopo la sua morte per ben conoscere quella parte dei suoi giorni ch'egli non aveva menati *con lui,* sia dalla sua lunga corrispondenza con un professore tedesco possessore di tutti i Zibaldoni filologici dello stesso defunto » (2). Aveva ritenuto quindi che solo a lui spettasse il *diritto e il dovere* di scrivere su tale argomento, punto soprattutto da un sentimento di ribelle amor proprio, come si può rilevare da una sua lettera al Le Monnier, ove francamente diceva che se da una parte gli doleva scontentare il Giordani, dall'altra

---

(1) La *Storia d'Italia dal V al IX secolo,* edizione di Bruxelles, e *Frate Rocco,* invece della *Ginevra,* della quale il Ranieri non era riuscito, per allora, a trovare alcuna copia. V. la lettera del Ranieri al De Sinner dell'11 agosto 1844 in *Nuovi documenti* ecc. cit., p. 284.

(2) Vedi: lettera del Ranieri al Le Monnier in Serban, *Lettres inédites* cit. p. 73.

— soggiungeva — non gli doleva meno « di parere verso me stesso e verso il mondo, ch' io che dovevo più parlare, abbia taciuto, dove che tutto quello che il Giordani dicesse, non sarebbe che tolto di peso da quanto io ho lungamente e faticosamente raccolto, e, benchè meno elegantemente, anche scritto » (1). Il Giordani, allora, d' accordo con Pietro Pellegrini, s' era dato a ricercare attivamente le scritture giovanili del Leopardi, *tanto ne' giornali ove stavano disperse e seppellite, quanto in ogni lato ove apparisse indizio o alcuna speranza di poterne rinvenire,* (2) allo scopo di pubblicare, in quello stesso anno, ed anche pei tipi del Le Monnier, un terzo volume contenente gli studi filologici del Leopardi.

Nella *Gazzetta d' Augusta* del 1840 essi avevano letto che il De Sinner possedeva i manoscritti filologici del Leopardi di cui aveva dato notizia nella *Excerpta ex schedis criticis Iacobi Leopardi ;* dall' articolo del Sainte-Beuve, poi, non solo avevano avuto l' indicazione precisa del luogo ove era stato pubblicato quell' opuscolo, ma avevano anche appreso che il De Sinner custodiva tutte le composizioni giovanili del Leopardi, sia manoscritte che stampate, oltre buona copia di lettere familiari. Pensarono allora di rivolgersi a lui, ed il Pellegrini gli scrisse, a nome del Giordani, perchè avesse voluto dir loro se il Leopardi avesse o no *ritoccate* le cose stampate a Milano, ed in caso affermativo inviar loro quelle *giunte o varianti,* pregandolo, inoltre, di voler loro concedere copia d' alcune delle cose inedite e delle lettere le quali unite a quelle ch' essi possedevano dal 1820 al '30 sarebbero bastate a dare « intera l' immagine dell' ingegno, degli studi, della vita, delle sventure, dell' animo di Leopardi ». Vi aggiunsero poi, giova notarlo : « Tanto osiamo dimandare supponendo che la S. V. non pensi ella a pubblicare un volume di quelle scritture, nessuno meglio di lei compirebbe questo ufficio... » (3).

Questa lettera fu spedita dal Le Monnier, accompagnata da un' altra sua nella quale mostrava il vivo interesse che gli aveva destato l' idea del Giordani di quel terzo volume di *Opere* del Leopardi, che avrebbe completato il *monumento che da lungo tempo egli desiderava innalzare alla memoria d' uno dei migliori*

---

(1) SERBAN, idem.

(2) Vedi proemio al terzo volume delle *Opere* del Leopardi : *Studi filologici raccolti e ordinati da* PIETRO PELLEGRINI e PIETRO GIORDANI. 2ª edizione. Firenze, Felice Le Monnier, 1853, p. 8.

(3) Vedi lettera di Pietro Pellegrini al De Sinner, 26 novembre 1844, in SERBAN, *Lettres inédites* cit., p. 110.

amici del suo buon Niccolini (1). Il De Sinner non pensava di pubblicare quei manoscritti ma era, come abbiamo visto, già impegnato col Ranieri per l'edizione delle *Opere filologiche* che avrebbe dovuto essere fatta a Firenze nella primavera del 1845. Credette, quindi, doveroso informarlo della proposta che gli veniva fatta.

Il permaloso Ranieri se ne adirò, giacchè vide nella lettera del Pellegrini non altro che l'effetto d'un tradimento da parte del Le Monnier, che egli credeva d'accordo col Giordani nell'operare ai suoi danni, e pregò il De Sinner di non dar loro i manoscritti. « La vostra generosa profferta del 13 aprile mi è carissima; e l'ebbi come un'arra d'una veramente bella e importante pubblicazione futura, nella quale voi dovete fare la prima figura, ed io aggiungerò solo, dopo averlo sottomesso al vostro alto e sicuro giudizio, il frutto di molte mie meditazioni sopra un caos, onde voi avete una più ampia e considerabile ripetizione, ma che innestato nel vostro, e sotto i lumi del vostro meraviglioso ingegno potrebbe un giorno parere non più un caos, ma una *discordia concors* », gli scrisse il 31 gennaio 1845, evidentemente per obbligarlo sempre più nella promessa fattagli. Quanto alle lettere gli sconsigliò assolutamente di darle al Giordani, pregandolo in nome di Dio e del defunto di non *prestarsi all'ineffabile imprudenza del Giordani*: « Giordani... è un predicatore, anzi un domenicano dell'ateismo — aggiunse — in pro' del quale volentieri fonderebbe un'inquisizione ed alzerebbe dei roghi. Quindi è roso dalla voglia di mostrare che i morti ed i viventi, ed anche Leopardi, sieno stati tali. Immaginate come userebbe d'una così delicata materia » (2). Così il De Sinner, che considerava tutta la sua raccolta leopardiana di proprietà più del Ranieri che sua, lasciò insodisfatto il desiderio del Giordani, il quale, non volendo far passare sotto silenzio l'atto del filologo tedesco, ne fece menzione nel *Proemio* al terzo volume delle *Opere* leopardiane, dichiarando che quel rifiuto che scusava lui ed il Pellegrini del non aver potuto dare *del Leopardi il molto che uscì d'Italia*, aveva accresciuto in essi lo zelo nel ricercare quel che di lui s'era stampato in Italia quantunque divenuto difficile a trovarsi (3).

Ciò contribuì a far divulgare un giudizio poco favorevole intorno al De Sinner, per cui anche il Chiarini non esita ad af-

(1) Vedi la lettera del Le Monnier al De Sinner del 2 dicembre 1844 in SERBAN, *Lettres inédites* cit. p. 114.

(2) Lettera del Ranieri al De Sinner in *Nuovi documenti* ecc. cit., p. 300.

(3) Proemio al III volume delle *Opere* del Leopardi ed. cit. p. 9.

fermare che il De Sinner, come il Raineri, non aveva voluto saperne dell' edizione degli scritti filologici preparata dal Giordani, considerando questi come un importuno ed un intruso (1).

La lettera inedita del De Sinner al Ranieri, che qui appresso riporto, ha grande interesse perchè ci mostra che il pensiero ed il sentimento del dotto tedesco in questa circostanza non furono del tutto meritevoli d' accusa.

Possiamo, infatti, notare che il De Sinner aveva considerato una eccellente occasione quella di far pubblicare a Firenze « par des hommes du métier » qualcuno degli scritti inediti che possedeva; anzi, nel chiederne al Ranieri il formale permesso, l' aveva esortato a scrivere al Le Monnier perchè avesse annunziato il suo consentimento al Giordani ed al Pellegrini, coi quali egli poi avrebbe cercato d' intendersi. Anche per ciò che riguardava la pubblicazione delle lettere familiari il De Sinner, che giudicava vi fosse bisogno di *beaucoup de tact pour faire un pareil choix*, pur diffidando un po' del Giordani per ciò che aveva scritto di lui il Gioberti nella nota 32ª della *Teorica del sovrannaturale*, comparsa a Bruxelles nel 1843, non disperava ch' egli avesse saputo abilmente vincere quella difficoltà.

Ecco, dunque, ciò che scrisse al Ranieri il 13-14 gennaio 1845:

« Paris, le 13 et 14 janvier 1845,

» Mon très cher et très honoré ami,

» Votre dernière lettre que j' ai reçu aujourd' hui-même, me tire d' un longue inquiétude et me fait d' autant plus de plaisir qu' elle m' apprend que vous étes enfin guéri de votre longue maladie. j' ai de même reçu votre double envoi de lettres et de livres (2) dont je vous parlerai tout à l' heure; car j' ai hâte d' en arriver à Leopardi. J' ai reçu par votre libraire Le Monnier de Florence une lettre de Parme du 26 Nov.º dernier, dans laquelle M. Pietro Pellegrini m' annonce, au nome de M. Pietro Giordani, qu' ils préparent ensemble une collection complete des opuscules philologiques de notre immortel ami, volume qui d' après la let-

---

(1) Vedi *Vita di Giacomo Leopardi*, narrata da GIUSEPPE CHIARINI, Firenze, G. Barbèra editore, 1921, p. 467.

(2) Per mezzo di due professori dell' Università di Kazan in Russia, il professore Eversmann di zoologia, ed il professore Lindgren di medicina, il Ranieri aveva inviato al De Sinner il suo volume *Prolegomeni di un' introduzione alla scienza storica*, e la *Ginevra*, e per mezzo del cav. Aroux il volumetto della *Storia d' Italia dal V al IX secolo*, e quello di *Frate Rocco o Frammenti morali*.

tre de M. Le Monnier, formera le 3e de la collection complete des Leopardiana, et ils me prisent de les y aider de tous mes moyens c'... (1) de leur communiquer des choses inédites. Comme je vous avais promis mon assistance pour votre second volume, contenant les philologiques, je n'ai pas encore répondu à ces Messieurs que je ne connais pas beaucoup d'ailleurs, mais sur la capacité desquels je ne conçois pas le moindre doute. De plus je considerais tous mes Leopardiana comme votre proprieté plus encore que la mienne.

» Toutefois, comme dans votre dernière lettre, vous me rendez ma parole, je crais ne pas devoir négliger cette excellente occasion de faire publier par des hommes du métier, à Florence, les quelques choses inédites dont je vous ai communiqué le catalogue et qui, parce que ces M. M. possedent déja les nº 5. 9, et 12, se reduisent à 10 morceaux aux quels on pourrait joindre le *Saggio sopra gli errori popolari degli Antichi*, malgré la réprobation de l'auteur.

» Mais avant de répondre à M. Giordani, il me faut votre consentement formel. Repondez moi donc courrier par courrier, et si comme je le prévois, vous me le permettez, écrivez en de suite à M. Le Monnier pour qu'il annonce votre double consentement à Parme. Alors j'écrirai aussitôt à Parme pour m'entendre avec ces M. M.

» Il me reste encore une difficolté, sur laquelle je dois, consulter votre sage amitié pour notre défunt ami.

» Ces M. M. me disent posséder quelques lettres de L. de 1820 à 30, et pensent à pouvoir compléter avec les miennes le portrait des études, du génie, de la vie, des maladies et de l'ésprit de Li (2).

» J'avoue que c'est là une question fort delicate. Je lis dans *l'Italia* de 1840 de Schulz (3) que le Mis Melchiorri (4) possède une collection estimable de lettres dont il serait à desirez qu'on fit un choix. Mais il faut beaucoup de tact pour faire un

---

(1) Parola illeggibile nel manoscritto.

(2) Vedi la lettera del Pellegrini al De Sinner citata in *Lettres inédites* ecc., p. 110,

(3) Lo Schulz scrisse una memoria intitolata *Giacomo Leopardi, la sua vita e i suoi scritti*, che fu stampata nel secondo volume della pubblicazione *Italia, mit Beiträgen von Ida Gräfin Hahn-Hahn, F. W. Barthold, Franz Freiherrn v. Grandy Graye, C. Fr. v. Rumohr, H. W. Schulz, Herausgegeben von Alfred Reumont*, zweiter Iahrgang, Berlin 1840.

(4) Paolo Melchiorri era figlio di Ferdinanda Leopardi, sorella minore di Monaldo, sposata in Roma con Pietro Melchiorri. Fu abate nel Monastero di Perugia, e facendosi monaco aveva cambiato il proprio nome Camillo con quello di Paolo.

pareil choix, et Giordani serait-il l' homme à cela? d'après ce que Gioberti en a dit, je m' en méfie un peu. Cependant comme Ste Beuve s' est fort habilement tiré de cette difficulté, pourquoi donc ne pas ésperer de même pour Giordani? Mes lettres Leopardiennes sont certainement des plus curieuses.

» Enfin qu' en pensez-vous excellent ami?

» Encore un embarras sera celui du transport. Je n' ai pas de copiste sous la main qui puisse copier le tout sous mes yeux; je ne puis moi-même le faire, mon écriture est trop mauvaise et mon temps n' y suffit pas. Je préférerais donc envoyer les originaux mais comment me garantira-t on l' arrivée à Florence et à Parme et le rétour à Paris entre mes mains de ces uniques mss. auxquels je tieus comme à mon coeur? (1).

---

(1) È noto che per volere del Ranieri i manoscritti, leopardiani rimasero per allora presso il De Sinner. Fallito il progetto del Ranieri di dare, del Leopardi, un volume contenente gli scritti filologici, e fallite anche le trattative con la principessa Belgioioso non s' ebbe più alcuna notizia di quei manoscritti onde il De Sinner fu accusato di tradimento, di plagio e d' inganno. Le faccende letterarie, era stato nominato, nel 1847, professore ordinario di lingua e letteratura greca all' Accademia di Losanna, gli avevano impedito di sodisfare il desiderio del Le Monnier di dare in luce tutte le *Opere* del Leopardi. Ritornato in patria, libero d' impegni, nel 1850 aveva ritentate le trattative col Le Monnier, incaricando Luigi Pozzi, professore di letteratura italiana a Berna, di scrivere a questi sul da farsi riguardo alle cose inedite del Leopardi. Vedi la lettera del Pozzi al Le Monnier in SERBAN, *Lettres inédites* cit. p., 185-188. Qualche anno dopo, nel 1856, il Vieusseux, al quale erano rivolte continue domande intorno alla sperata pubblicazione di tutti o parte dei famosi frammenti del Leopardi, si rivolse a lui per chiedergli se, come era sembrato, dove e come si proponeva pubblicare i manoscritti leopardiani. Vedi lettera del Vieusseux al De Sinner 7 janvier 1856, in SERBAN, *op. cit.*, p. 191-92 Il De Sinner, che era allora malato da parecchi mesi in una casa di salute, con la vista indebolita, e la mano tremante, credendo vicina la sua morte, pensò di mettere al sicuro i documenti leopardiani e rispose al Vieusseux inviandogli la copia delle diciotto lettere indirizzate a lui dal Leopardi dal 1831 al 1837, e pregandolo di volersi far ritirare da una persona di sua fiducia tutti i manoscritti leopardiani che egli custodiva, e che gli offriva in dono. Vedi la lettera del De Sinner al Vieusseux del 14 aprile 1856, in SERBAN, cit., p. 192-193. Il Vieusseux li accettò ma come in deposito, dichiarando ch' essi non sarebbero usciti dalle sue mani che per passare in una pubblica biblioteca all' ammirazione di tutti, ed il 13 giugno 1856, per mezzo del professore De Fellenberg-Rivier, suo parente, essi erano nelle sue mani. Migliorato in salute, il De Sinner non mancò d' interessarsi di quei manoscritti, e scrisse al Vieusseux, dandogli consigli per la pubblicazione di essi, manifestandogli, anzi, il desiderio di volersi recare a Firenze per seguirne da vicino la preparazione. Per questo interessante carteggio vedi SERBAN, op. cit., da p. 199 a 223. Il 2 novembre 1857 il De Sinner era a Firenze, ed il 4 dello stesso mese il Vieusseux gli riconsegnò tutti i manoscritti leopardiani. Nel 1858 l' *Archivio Storico Italiano* annunziò che la Biblioteca Palatina di Firenze s' era di recente arricchita di tutti i libri e manoscritti del valente filologo tedesco De Sinner. Consigliato dal Vieusseux il Palermo, bibliotecario della Palatina, li aveva acquistati a spese del Granduca. Tra i manoscritti erano anche quelli del

» Il est temps enfin que je vous remercie et vous parle de vos deux derniers ouvrages qui ont été remis à ma parte par les deux professeurs de Casan que je n'ai pas vus parce qu'ils ne m'ont pas laissé leurs adresses. Comme je n'ai pas encore eu le temps d'approfondir vos ouvrages, je me suis du moins acquitté consciencieusement de vos deux commissions y relative:

» 1e L'un des deux exemplaires des *Prolegomeni* sera remis en main propres à M. Guizot (1) par un Député sûr. Je n'y ai vu aucun inconvénient, parce que vous l'envoyiez à l'historien et non à l'homme de Gand, seulement ne comptez pas sur une reponse de sa main.

» 2e Quant à *Ginevra*, je l'avais confié à Mary Lafont, un de mes amis, qui y a effectivement trouvé des traces du plagiat de *Gabriel et Gaulaise*. M. Aroux au contraire, qui me dit avoir lu les *Mystères de Paris*, ce que je n'ai pas fait, pense que cette rencontre pourrait être fortuite (2). Quoiqu'il en soit, M. Mary

Leopardi che erano stati già creduti smarriti. Così l'Italia dopo lunghi anni potè riacquistarli. Il Professore Piergili li ha esaminati e ne ha fatta una particolareggiata descrizione, trascrivendo fedelmente il catalogo compilato dal De Sinner: Vedi *Manoscritti Leopardiani* ecc. in *Nuovi documenti* cit., p. 25-55.

(1) Nell'inviare al De Sinner, con lettera del 13 novembre 1844, due esemplari dei *Prolegomeni*, il Ranieri l'aveva pregato di darne uno al Guizot purchè ciò non fosse sembrato adulazione. Vedi *Nuovi Documenti*, cit. pp., 288. Francesco Guizot, scrittore ed uomo di stato francese, nato a Nimes il 4 ottobre 1787, e morto a Val-Richer il 12 ottobre 1874. Professore di storia moderna alla Sorbona, aveva destato tale entusiasmo con le sue lezioni da far prendere agli studi storici in Francia un nuovo indirizzo. Attratto dalla politica vi aveva preso sempre viva parte, ed avverso ai liberali aveva avuto con essi aspre polemiche. Alcuni opuscoli scritti contro il governo: *Des conspirations et de la justice politique*, Paris 1820; *Des moyens du gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France*, Paris 1821; *De la peine de mort en matière politique*, 1822; gli valsero la chiusura del suo corso di lezione, che aveva ripreso in Francia dopo la caduta del ministero Decazes per l'uccisione del Duca di Berry. Datosi allora con maggiore accanimento allo studio pubblicò in 26 volumi la *Collection des memoires rélatifs à la Revolution d'Angleterre*, ed in 31 volumi la *Collection des memoires rélatifs à l'Histoire de France iusqu' au XIII siècle*, e gli *Essai sur l'Histoire de France au V siècle*. Nel '27 pubblicò i primi due volumi della *Histoire de la revolution d'Angleterre*, e nel 28 fondò la *Revue Française*. Nel '39 pubblicò a Bruxelles il corso di Storia Moderna: *Histoire generale de la civilitation en Europe*, e nel 1839-40 pubblicò in sei volumi la *corrispondenza e gli scritti del Washington*. Proclamata la Repubblica nel 24 febbraio 1848 egli si rifugiò in Inghilterra e vi restò un anno, tornato in Francia riprese gli studi storici e filosofici pubblicando varie altre opere. Vedi: Me De Witt née Guizot *Mr Guizot dans sa famille et avec sés amis*, Paris, Hachette, 1884; e *Dizionario universale di storia e cultura*, diretto e compilato da Francesco Bertolini, ed. Francesco Vallardi, Vol. II, p. 451-52.

(2) Il Ranieri aveva supposto che avendo egli mandata al La Mennais, in Francia, una copia della sua *Ginevra*, questa era capitata nelle mani del Sue il quale ne aveva tratto ispirazione pel suo romanzo *I misteri di Parigi*, vedi la lettera al De Sinner del 13 novembre 1844 in *Nuovi Documenti*, cit., p. 289.

Lafónt m' a promis de vous venger prochainement et de sur et sourtout de De Musset (1), en composant sur votre roman une nouvelle avec une préface et des notes *ad rem et ad hoc.* Il est deux heures du matin; mes yeux malades depuis 15 jours, me font mal et me forcent de laisser-là ma lettre, que je veux envoyer à M. Aroux demain dans la journée.

» Addieu donc, mon precieux ami. Veillez repondre de suite à votre tout dévoné ami.

» L. De Sinner

» P. S. Il parait qu' il existe un prospectus (manifesto) de votre édition de L. mais je n' ai pas pu le trouver à Paris. M. Le Monnier fera bien de lier des rapports de commerce avec la maison Franch à Paris, qui doit lui avoir écrit là dessus. Ce sont des honnêtes gens qui eux-même n' impriment rien ».

Ed ecco anche la breve letterina con la quale il De Sinner, avuta la proibizione dal Ranieri di dare i manoscritti al Giordani, gli annunziò il suo rifiuto alla richiesta del Pellegrini.

« Mon excellent ami,

» Quoique je sois bien en retard avec vous je m' empresse de vous annoncer qu' appreciant votre lettre du 31 janvier, j' ai écrit à M. Pellegrini à Parme qu' engagé avec vous pour une suite à donner à votre édition de L', il m' était impossible d' entrer en collaboration avec M. Giordani. Que resultera-t-il de ce refus formel? Je n' en sais rien. En attendant faites tout pour anclerez votre édition et tachez d' en donnez bientot d' heureuses nouvelles à votre tout dévoné ami.

» L. De Sinner

(1) Il De Musset nella *Revue de Paris*, quatrième serie, année 1843, tome XX, n. 3, 26 août, pubblicò una critica poco favorevole al libro del Ranieri, sembrandogli inverosimile che una fanciulla buona e bella non trovi che degli oppressori, e non abbia mai un viso amico, e che tutto il mondo sia d' accordo contro la debolozza e l' infanzia. Affermò, quindi, che il Ranieri nella *Ginevra* aveva attaccato oltraggiosamente l' ospizio della Nunziata. Questo articolo del De Musset è riportatato dal Piergili in *Nuovi documenti* cit., p. 289-290 in nota, e dal Ridella in *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Parma, Battei p. 41. Il Ranieri se l' ebbe a male e pregò il De Sinner che avesse voluto farlo vendicare da qualche suo amico « con qualche giusta, placida ed assennata parola ». Vedi la lettera del 13 novemre 1844 in *Nuovi documenti*, cit., p. 238-291.

» Paris, le 27 mars 1845 ».

Undici anni dopo il De Sinner così giustificò col Vieusseux il suo rifiuto al Giordani: « A la fin de l'année 44 M. Pellegrini, par lettre du 26 novembre, me pria d'envoyer imprimés et mss. de Leopardi à M. Pietro Giordani à Parme. Je ne le voulus pas. Leopardi ne désirait pas une réimpression de ces essais de jeunesse; Ranieri seul avait le droit de me demander les papriers inédits destinés à la publication par l'auteur et par moi; Giordani ne devait pas, à mes yeux et à ceux de tous nos communs amis, redevenir le protecteur de Leopardi. « De mortuis nil nisi bene ». Mais déjà à Florence, Gênes, Turin et Milan, en 1830, on m'avait parlé de ce protecteur, a Paris on m'en parla encore plus clairement. Ses *Studi filologici* arrivérent à Paris; la page IX du *Proemio* me parut insolente pour moi; mais les pages XIX-XXXproduisirent sur tous mes amis une impression de plus fâcheuses, et l'on me remercia d'avoir dit « non » (1) ».

Il 7 agosto 1845 il Ranieri scrisse ancora al De Sinner per dirgli ch'era assolutamente necessario che gl'inviasse i manoscritti filologici promessi, perchè intendeva rispondere « con una graziosa ed accurata edizione delle cose filologiche del Leopardi » al volume del Giordani, che gli era sembrato cosa assai fiacca (2), ma il suo desiderio rimase insodisfatto perchè il De Sinner in quel tempo non era a Parigi.

Con questa lettera termina il carteggio Ranieri-De Sinner, che possiamo considerare completo dopo la pubblicazione che qui abbiamo data delle lettere del De Sinner.

Non vi può esser dubbio che vi siano state altre relazioni epistolari tra loro, giacchè il De Sinner stesso, il 28 giugno 1856, scriveva al Vieusseux che dal 7 agosto 1845 non aveva ricevuta più alcuna lettera dal Ranieri. Possiamo ritenere anche, quasi certamente, che dopo il 1856 non si fossero scambiati altre lettere. Il 16 maggio 1860 il De Sinner cessò di vivere a Firenze, e quest'ultimo periodo della sua esistenza era stato ben triste per lui: colpito da paralisi aveva perduto l'uso del braccio destro sino al punto da non poter più scrivere neppure la propria firma. Infermo fisicamente e moralmente, s'era veduto, inoltre, venir meno a poco a poco anche i mezzi di sussistenza proprio quando avrebbe avuto maggior bisogno di cure (3).

MARIA ZEZON

(1) Lettere del De Sinner al Vieusseux 28 juin 1856 in *Nuovi documenti* cit., p. 13.

(2) Lettera del Ranieri al De Sinner in *Nuovi documenti*, cit., p. 310,

(3) Vedi SERBAN, *Leopardi et la France*, cit., p. 289.

Uno pseudomistico: Iacopone da Todi

La figura di Iacopone, quale ci appare dalla lettura delle *Laude,* lascia molto perplessi; e la perplessità si fa maggiore se dal poeta passiamo ai critici, che han dato interpretazioni, non solo discordanti, ma opposte, del tudertino « spirito bizzarro ». Alessandro D' Ancona lo chiama « un cristiano Diogene, ispido e rabbuffato » (1). Iacopone è poeta « non per arte ma per natura, ogni qualvolta attinga alle vivide fonti del sentir popolare » (pag. 107); ma « quando vuol levarsi alla significazione più solenne degli affetti religiosi, ai rapimenti dell' anima sulle ali del divino amore, allora... miseramente si trascina sulle orme della poesia erotica contemporanea, o trasporta nelle rozze sue rime la sottigliezza onde i mistici dieder sacro significato al biblico idillio della Sunamitide » (pag. 55). Quindi dichiara: « Come poeta mistico, a noi sembra di poco valore: a lui manca limpidezza di forma » (pag. 106); e si limita a considerare quello che Egli chiama il vero Iacopone, cioè il poeta popolare, eco del sentimento religioso del tempo suo.

Contro il D' Ancona, stanno altri eminenti critici. Il Novati, nello studio su « L' amor mistico in San Francesco d' Assisi e in Iacopone da Todi » (2) vede nel Canzoniere addirittura « la storia di un' anima, la narrazione delle vicende per cui lo spirito, infervorato nell' amore divino, giunge, sorpassando ogni ostacolo, a conseguire il suo fine supremo ». Le poesie di Iacopone sono « *rerum vulgarium fragmenta*, rottami poetici, cui dà coesione un' intima unità, un sistema filosofico, non privo di valore e d' interesse » (pag. 248). Tutto il volume « costituisce una pagina di singolare interesse nella storia del misticismo. Mostrar che anche Iacopone seppe tentare l' audace impresa di investire d' espressioni terrene ardori ultra sensibili, di descrivere l' indescrivibile, è assegnargli un luogo ben onorevole ed alto negli annali del pensiero religioso accanto a S. Bonaventura, a Tommaso da Kempis, a Giovanni di Ruysbroek ».

---

(1) A. D' ANCONA. *Iacopone da Todi.* In: Biblioteca Umbra vol. I.

(2) Cfr. *Freschi e minii del Dugento.*

Anche l' Ozanam, classificando il poeta fra i teologi mistici, vede nelle sue pagine « quelques unes des plus belles inspirations du mysticisme catholique (1); il poema della riparazione della natura umana « a déjà l' allure de l' épopée » (pag. 238). « Il a exploré les abîmes et les hauteurs de l' infini » (pag. 268), dice ancora di lui; sebbene, guidato dal suo sicuro senso letterario, riconosca che a Iacopone manca il gusto, e rilevi « l'inégalité prodigieuse de son style, où il porte tour a tour les inspirations de la Bible, les formules de l' Ecole, quelquefois la délicatesse des troubadours, mais bien plus souvent la grossièreté des chevriers et des bûcherons » (pag. 269).

Sull' idea del misticismo insiste anche recentemente con violenza polemica lo Scifi, secondo il quale il vero Iacopone non somiglia affatto al Iacopone di Alessandro d' Ancona, ma è « essenzialmente mistico francescano ».

I critici citati sono dunque tutti d' accordo nel riconoscere in questo autore un mistico: per l' Ozanam, il Novati, lo Scifi, egli può stare accanto ai rappresentanti classici del misticismo cristiano. Il D' Ancona riconosce in lui un poeta mistico, ma di poco valore.

Ciò nonostante, io mi domando sinceramente se in questo giullare di Dio si possa veramente ravvisare un mistico.

***

L' impressione prima, e più forte, della lettura delle *Laude*, è quella di un estrema rozzezza, di una mancanza quasi totale di arte, di un realismo crudo e volgare. Anche tenendo il debito conto della lingua, anzi del dialetto umbro, strumento informe, « materia sorda » che offusca della sua rozza, oscillante primitività, il pensiero, non si può non rimanere colpiti dalla non signorile, ma plebea noncuranza di questo spirito, che insiste con tanta compiacenza nella descrizione grossolana delle miserie umane e indugia così spesso in particolari del più spinto realismo. Non solo l' arte, ma un senso d' arte, pare che ben sovente gli manchi: e allora, se non è appena piatto e prosaico, ha dei tocchi così infelici da cadere nel ridicolo, come p. es. nella Lauda nella riparazione dell' uomo — quella che a detta dell' Ozanam ha tutto l' andamento di una epopea! — dove Dio Padre dice al figlio proponendogli la redenzione del genere umano: « Tutta la corte farai resbaldire — se tu vorrai sonar quello

(1) Cfs. *Les poètes franciscains en Italie au XIII siècle.*

stromento » (1); ed il figlio risponde facendo dei patti preventivi ed esponendo le sue esigenze personali: « Tróvemese albergo d'avegnenza — là 've deggia esser albergato; ed io faraggio questa convegnenza.... ».

Altrove è la chiesa che si lamenta... nientemeno che dei calci che le hanno dato i dottori « saliti en scienza ». Oppure, I. domanda a Dio tutte malattie per eccesso di carità. Il motivo, in sè, è cristiano; i Santi erano assetati di sofferenza; ma il nostro cade nel grottesco:

O Signor, per cortesia — mandame la malsania!
A me la freve quartana — la continua e la terzana... » ecc.

Segue l'enumerazione accuratissima di una infinità di malattie — con quanto senso d'arte, chiunque può figurarselo! E che dire, poi, dell'atteggiamento di I. di fronte a Papa Celestino, che egli interpella in modo così beffardo, come chi parli ad un compare qualunque? Ma non è il caso di insistere su questi più apparenti caratteri della sua poesia; e neppure sul tono popolare, anzi popolano, della sua lirica. Bisogna invece esaminarne il contenuto per decidere se I. sia un mistico.

Anzitutto, è in tutta l'opera una esasperante monotonia di motivi. Quante Laude vertono sullo stesso soggetto, quanta insistenza sui concetti della lotta morale, dei nemici dell'anima, dell'inferno, della giustizia divina, della sentenza finale! La miseria dell'uomo, è un motivo ricorrente si può dire in tutte le pagine: « quando t'alegri, omo de altura, — va, pone mente a la sepoltura ». E incomincia una serie di domande beffarde rivolte all'« omo sepelito »: « 'O so i bei panni de que eri vestito — ch'ornato te veggio de molta bruttura?... Or ov'è il capo cusì pettenato — con cui t'aragnaste che 'l t'ha sì pelato? .... Questo mio capo ch'avi sì biondo — cadut'è la carne e la danza d'entorno; — nol me pensava quand'era nel monno — ca entanno a rota fâcea portatura ». Il dialogo prosegue con una singolare vivacità drammatica, con il più tragico senso della miseria umana. È tutto un grido della miseria che sa se stessa; e la singolare spietata insistenza del Poeta su questo tema ci fa fare una riserva di carattere psicologico: la conoscenza del nulla umano è il fondamento dell'umiltà; e vien fatto di pensare che questo poeta che insiste sulla descrizione della totale miseria dell'uomo, con tanta cinica ostentazione, avesse uno spirito orgogliosissimo. Gli spiriti veramente umili non si trattengono a lungo sul

(1) *Lauda 43.a* Ed. Ferri, Bari, Laterza.

concetto dell'umiltà; quando ne parlano, è con tono raccolto e soave.« L'umiltà — dice Gilbert — ha una tale tendenza per gli abissi, che non è possibile che si fermi fino a che non abbia trovato il fondo della gioia ». « Essa è la redentrice della carità violata ». « La discesa dell'umiltà inclina verso il silenzio ». Così parla Ruysbroek. Noi sappiamo che Iacopone fu visto nei primi tempi della sua conversione « camminare seminudo, sulle mani, con basto e briglia come un asino, ovvero rotolarsi col corpo unto di pece sur un mucchio di penne e affrontare così le risa e le ingiurie della folla » (1). Se così è, noi pensiamo che quest'uomo, il quale sentì il bisogno di forme così clamorose di umiliazione e di penitenza, doveva essersi molto illuso, prima che un tremendo dolore lo richiamasse alla verità eterna; doveva aver partecipato moltissimo, almeno interiormente, a tutte le vanità terrene; e doveva sentire viva e fremente dentro di sè la lotta contro tutte le passioni. Questo continuo insistere sulla vanità di ogni cosa, questo ardore così sfrenato di umiliazioni, hanno tutta la violenza di una reazione interiore. Si direbbe che questo francescano porti la sua lotta nelle vie e nelle piazze per un timore. C'è del pessimismo in questo frequente ritornare del suo spirito sul concetto del peccato e della fragilità umana; non vi fa riscontro quasi mai uno slancio confidente verso la misericordia divina. Ossessionato dal pensiero della lotta e del suo esito finale, egli ossessiona i lettori con i frequenti richiami alla giustizia punitrice di Dio. Anche la morte è presentata nel suo lato tetro: il buio della tomba, i vermi, lo sfacelo del corpo, ecco ciò che consegue alla venuta della « pallida morte — laida scura e sfigurata ». Come siamo lontani dalla « Sora nostra morte corporale » per cui lo spirito soave di Francesco benediceva Iddio!

È anche evidente l'intento didascalico delle Laude, sopratutto nelle chiuse, che han sovente il carattere di esortazioni morali (2), e il teologismo, che spesso sopraffà l'esposizione e la impoverisce per il riguardo artistico. Cito ad esempio la Lauda XL. (Come li angeli domandano a Cristo la cagione della sua peregrinazione nel mondo), la quale non è che un'arida esposizione teologica. Nella lauda seguente « li angeli si meravigliano della peregrinazione di Cristo nel mondo »: altra dissertazione, sul tono della precedente, e solo alla fine, un quadretto, efficacissimo nella forma dialogica piena di grazia e di gentilezza accorata.

---

(1) GEBHART. *L'Italia mistica* (pag. 193). Bari Laterza 1910.

(2) [illegible] 27 e 34.

Vi è poi tutto un gruppo di Laude di contenuto prettamente teologico; queste sono poco giullaresche davvero, e anche per nulla poetiche. Son certo queste, che han dato adito alla affermazione sistematica del misticismo di Iacopone. Ma, che cosa vi è in esse di mistico? Il simbolismo è caro ai mistici: da quello più che enigmatico dell'Apocalissi sino allo sfrenato misticismo di Hello, questa predilezione è tipica di essi tutti. Ebbene il simbolismo c'è pure qui: ma, soffocato dall'elemento concettuale, perde, anzi, non ha più affatto quel carattere di « cosa comprensibile solo per gli iniziati » su di cui tutti i mistici hanno tanto, implicitamente od esplicitamente, insistito. Vi sono è vero, nelle Laude, dei *motivi* di misticismo qua e là; ma anzitutto, in quanto tali, sono accessibili anche ai non mistici, e quindi insufficienti a rivelare un substrato mistico nel Poeta; inoltre essi sono elaborati razionalmente a sostegno di esposizioni teologiche; e perdono così affatto il loro carattere; oppure sono talvolta addirittura deformati. Nella Lauda 89ª si parla dell'albero dell'amore divino, l'arbor de contemplare. Ma non vi è altro che un'arida fredda enumerazione; non c'è nulla d'esoterico, e molto di insulso. Altrove (Lauda 59ª) c'è un'altro albero « de ierarchia simile a l'angelica »; ma il soggetto non è trattato in senso mistico; ci troviamo invece davanti ad una lunga tiritera, che per poco non ci pare senza senso. In alcuni punti il simbolismo non potrebbe essere più sgraziato. La Lauda 71ª è un modello del genere. Essa è intitolata: « Come Cristo se reposa nell'anima ornata di virtù ». « La mente si è 'l letto — con l'ordenato affetto. El letto ha quattro piedi — come en figura 'l vedi »; essi sono: prudenza giustizia fortezza e temperanza. Incantato evidentemente da queste bislacche corrispondenze, I. continua: « De paglia c'è un saccone — la mia cognizione — Come so vile nato, e pieno de peccato... Ecce un capezzale: Cristo en croce sale... Stese ce son lenzuola — lo contemplar che vola... »

E così via. Si potrebbe immaginare un simbolismo più fastidioso? Io dico di no. Si prova un vero malessere di spirito, che si accentua per la chiusa così piena di goffaggine: « Vale, vale, vale! Ascende per queste scale — che po' cader en basso — farè grande fracasso! » Ohimè! — vien fatto di esclamare — è questo il Poeta che ha esplorato gli abissi e le altezze dell'infinito?

***

Lasciamo per un istante Iacopone e rivolgiamo il pensiero alle pagine più profonde e più ardenti dei mistici cristiani;

anzi, cattolici. Perchè c'è misticismo e misticismo. Plotino morente dice: Sento che Dio si sprigiona fuori di me — e Caterina, sul letto di morte, esclama: Vado a riposarmi nel mare pacifico, in Dio eterno. Anche se non storiche, queste due espressioni rappresentano in modo tipico due misticismi differenti: uno panteistico, forma di passività e rinnegamento dell'individuo; sorto in India, riaffermatosi in Grecia nel periodo Alessandrino, rifiorì specialmente in Germania ai tempi della Riforma, e costituisce anche oggi lo sbocco naturale di tutti quegli spiriti irrequieti che, avidi di religiosità e insofferenti del giogo di un dogma — giogo in cui non sanno vedere una esigenza e una forma d'equilibrio, cadono poi nel dissidio insanabile delle proprie attività interiori, scambiando per libertà di spirito l'impreciso e l'informe. Ma non di questo misticismo intendo ora parlare, bensì dell'altro, del misticismo ortodosso, in cui il concetto della unione dell'anima con Dio non annulla la trascendenza divina e non rinnega la personalità umana, ponendone piuttosto il potenziamento. Ebbene, che cosa vi è in esso di essenziale, di caratteristico? In che cosa questi mistici differiscono dagli altri uomini?

Anzitto, *oggettivamente parlando,* noi vediamo che essi hanno una funzione conservatrice: essi conservano nel mondo il culto della spiritualità, hanno di questa un sentimento sacro e ne affermano perpetuamente l'infinito valore. Consci che dalla spiritualità sgorga la vita, essi cercano la ricchezza profonda dello spirito che non possiede più nulla. Salgono sempre. Spogli sempre più di se stessi, sono gli spiriti più ospitali: hanno rinunziato a tutto e possono tutto accogliere: fu detto di S. Caterina: « Ella amava le anime senza un'ombra d'egoismo per arricchirle di un contenuto ideale ». Ma di tutti i mistici potremmo dire altrettanto. Dalla rinunzia, quell'equilibrio che suggerì a Caterina questa bellissima espressione; « Le potenze dell'anima sono le grandi corde, i sensi ed i sentimenti del corpo sono le corde minori, e quando tutte sono usate nelle lodi di Dio o in servizio del prossimo producono un suono simile a quello di un organo armonioso ».

Questo senso musicale della vita interiore è l'espressione dell'equilibrio proprio soltanto delle persone veramente spirituali, e che solo il dominio assoluto dello spirito può dare. *Soggettivamente parlando,* i mistici hanno una psicologia *sui generis,* qualitativamente diversa da ogni altra. Essi insistono sul concetto della unione profonda, della notte oscura in cui, nel silenzio di tutte le facoltà intellettuali, si inizia la intuizione profonda di Dio. Sappiamo che c'è tutta una teologia del misticismo.

S. Teresa parla dei diversi gradi di orazione e analizza minutamente i loro caratteri rispettivi e gli effetti che producono sull'anima, con una precisione così grande che si sente in questa lunga indagine il frutto di una esperienza personale. La Santa si dice incapace di esprimere adeguatamente il suo pensiero e ricorre alle più ingegnose metafore per far comprendere i caratteri differenziali di questi diversi gradi di orazione; il il primo grado è l' orazione mentale, pura e semplice; il secondo, l' orazione di quiete; « l' intelletto e la memoria vengono in aiuto alla volontà.... A volte, tuttavia, il loro concorso non serve che a turbarla in tal intima unione con Dio » (1); nel terzo grado, si afferma il « sonno delle potenze » dell' anima — è questa l' orazione di unione. Vi è infine un quarto grado in cui « ogni sentimento cessa: l' anima è assorta nel proprio godimento senza intendere quello che gode. Sente che gode d' un bene che contiene in sè tutti i beni, ma la natura d' un tal bene resta per lei un mistero » (op. cit. cap. XVIII).

L' ultimo grado è il *raptus*. San Giovanni della Croce, parla delle due notti per le quali devono passare gli spirituali per unirsi a Dio; la notte oscura del senso e la notte oscura dell' intelletto; la prima è la negazione dell' appetito in tutte quante le cose; la seconda è la rinunzia a ogni apprensione intellettiva o dell' immaginazione, a ogni discorso, all' uso insomma delle facoltà intellettuali; la fede sola è il mezzo diretto e adeguato per giungere all' unione divina. « L' intelletto, onde potersi dire disposto alla divina unione, deve trovarsi puro e vuoto da tutto ciò che può cadere nei sensi, libero di più e spedito da quello anche che in modo chiaro può percepire ed apprendere, e per ultimo intimamente quieto, tranquillo e raffermato in fede (2) ». Espressioni meno calme e molto affini troviamo nel Ruysbroek. « L' irradiazione immensa di Dio... penetra il nostro spirito nelle profondità più segrete, con uno splendore incomprensibile pieno d' ombra e di gioia ». « L' unione con Dio è triplice: chi la possiede si è addormentato in Dio, in fondo allo splendore caliginoso ». Ed è ancora Ruysbrock, che con tanta spiritualissima grazia parla degli uomini « immersi nella compassione » che « fanno interiormente il giro del mondo piangendo, amando i loro fratelli, e rendendo a tutti gli uomini l' immenso servizio d' essere loro misericordiosi dal fondo dell' anima. Hello dice dei mistici: « La loro parola è come un viaggio che intraprendono, per carità, verso gli uomini; ma la loro patria è il silenzio ».

(1) *Vita*. Cap. XIV.
(2) *La salita del monte Carmelo*. Cap. IX.

Ed ha ragione. Essi, infatti, insistono sulla ineffabilità della loro comunicazione con Dio, sul suo carattere assolutamente intuitivo, e ce ne danno una impressione immediata. Sono ebbri di spiritualità e di purezza; non solo della purezza dei sensi, ma ancora di quella dello spirito. Organo di conoscenza non più l' intelletto, tanto meno il discorso, ma l' amore; ed esso è insaziabile. Sprofondati in una gioia e in un tormento che sanno di non potere descrivere, essi rivolgono a noi le loro parole che ci sembrano quelle di un idioma ignoto di paesi ignoti. Nel loro stile è il riflesso della loro gioia smisurata, della loro ebbrezza; è il tremito dello spirito che possiede e non comprende, che vede e non sa; è l' intima rivelazione di tutto l'essere, del fragile essere umano, che, lontano da ogni tumulto, si slancia inebbriato nel mistero buio e radioso dell' incomprensibile amore.

La teologia mistica ha tracciato il metodo sistematico per giungere all' unione con Dio, ma esso è una via su di cui solo i mistici possono camminare. Riassumendo, noi troviamo nei mistici tutti quanti i seguenti caratteri; intensità massima di vita interiore — ricerca di una più intima comunicazione con Dio — allontanamento, non solo dai sensi, ma dal discorso — affermazione di una forma di coscienza puramente intuitiva — incomunicabilità e ineffabilità degli Stati mistici — una gioia così smisurata e così ardente che la diremmo piuttosto ebbrezza.

Tutta la loro vita interiore è rivolta ad un fine unico: l' unione.

Ora, che troviamo, di tutto questo, nel poeta tudertino? Nulla. Troviamo invece in lui ciò che non è proprio di nessun mistico: una esposizione arida e piatta di luoghi teologici comuni, sempre in forma raziocinativa; un didascalismo tradizionale, dottrinario-morale, per nulla differente dalle esortazioni più usuali che fa la chiesa ai fedeli; un' insistenza tragica sul peccato e sulla morte, veduta nel suo aspetto più apparente e meno mistico; un simbolismo per nulla artistico e per nulla profondo; qua e là un accenno ad alcuni luoghi comuni del misticismo vero e proprio, fatto però in forma che rivela uno spirito per nulla mistico.

Anche l' esame di quelle poche Laude che sono veramente poetiche, conferma questa asserzione.

Federico Ozanam dice del Nostro che il dolore e la solitudine lo fecero poeta. Io non condivido il parere di questo illustre critico, che mi sembra abbia voluto che Iacopone fosse quello che non è.

Il dolore e la solitudine lanciarono Iacopone in un tre-

mendo ascetismo; nello squallore dell' ἄσκησις non confortata dallo slancio mistico, egli appare a noi uno spirito violento, irregolare, pieno di spigoli, refrattario ad ogni moderazione. Quando non è giullarescamente scomposto, è un tetro asceta, con lo sguardo rivolto agli oggetti del suo odio, più che un mistico assorto nell' oggetto del suo amore. Scrisse in versi, e affatto musicali per di più, ma non sentì che raramente, forse, la poesia di quella fede che pure lo aveva tutto pervaso. In tutto il volume, non breve, delle Laude, non ve ne sono più di quattro o cinque veramente poetiche, belle di quella bellezza infantile ed ingenua che ci fa sorridere davanti ai quadri del Beato Angelico e del Sassetta, e che ci commuove così profondamente nei due Stabat, quello della Croce e quello della Culla. Ebbene, queste poche Laude veramente piene di calore e di poesia, e di così schietta e pura religiosità, noi le leggiamo con sentimento di sorpresa. Ma — anche queste — non hanno ardore mistico, ma piuttosto un ingenuo fervore, e nella loro disadorna e primitiva bellezza esse mantengono vivissima l' impronta della poesia popolare. La più bella è senza dubbio quella che espone in forma dialogica e con tanto intenso movimento drammatico il pianto della Vergine per la Passione di Gesù. Non si potrebbe facilmente descrivere, a chi non conoscesse questo gioiello della lirica popolare, tutta la grazia accorata e soave di questo dialogo. Qualche tratto affine è nella Lauda 2ª. « Della Beata Vergine Maria ». (« O Maria co facivi — quando tu lo vidivi... ») e nella Lauda della Incarnazione (« Fiorito è Cristo nella carne pura »); nel finale della 47ª; in quella così caratteristica: « o iubilo del core — che fai cantar d' amore » e, molto raramente, in pochissimi versi sparsi qua e là. Sono lampi. E vien fatto di pensare che se Iacopone avesse messo da parte la teologia e si fosse abbandonato alla sua spontaneità, il libro delle Laude sarebbe molto più rappresentativo, sarebbe un libro di vera poesia.

Io non so dunque vedere un poeta mistico, nè di poco nè di molto valore, in Iacopone: tanto meno poi un filosofo meditabondo (!) come asserì il Novati che ha persino il coraggio di attribuirgli addirittura un sistema filosofico (quale??). A. D' Ancona ha certo veduto meglio d'ogni altro quali sono i veri pregi del tudertino; sebbene abbia una pagina così singolare a proposito degli atteggiamenti mistici che sporadicamente si trovano nelle Laude; si direbbe che il D' Ancona non conosca affatto il linguaggio dei mistici. Egli cita a questo riguardo, abbastanza beffardamente, la Lauda: Amor de caritate. Questa Lauda ci

lascia freddi — è vero; ma non perchè sia un « baccanale cristiano »; bensì perchè in essa parla un non mistico che usurpa il linguaggio dei mistici, che non è affatto il suo! Non è soltanto la « limpidezza di forma » che gli manchi, qui e altrove. È proprio quella vivida, intensa spiritualità che è il privilegio di pochi, anzi di pochissimi. Accontentiamoci dunque di vedere in Iacopone il rappresentante genuino d'una regione e di un momento spirituale di tutto un popolo; come tale soltanto noi sentiamo di poterlo sinceramente ammirare.

M. L. CERVINI

CRONACHE LETTERARIE

Novità francesi.

« **Garçonnes** » e « **Don Juanes** ». — I due romanzi (1), che l'enorme tiratura, oltrechè i nomi degli autori già celebri, segnalano in modo speciale alla nostra attenzione, hanno fra loro una certa affinità. Entrambi vogliono essere un'analisi del problema femminile nel dopo-guerra e in entrambi la donna è considerata libera dai vecchi legami della morale consuetudinaria. Ma pur movendo dallo stesso punto di partenza, i due scrittori percorrono strade che fino dal primo momento risolutamente divergono senza più riavvicinarsi.

Victor Margueritte si è proposto il caso di una ragazza che l'incostanza e il tradimento degli uomini spingono, per contraccolpo, in un abisso di perdizione. Ma se l'impulsività della sua caduta può essere psicologicamente spiegabile, anche perchè l'autore ha posto la sua eroina, fanciulla d'indole sinceramente onesta, in un ambiente borghese superlativamente ed esageratamente corrotto, non si capisce bene nel séguito che cosa egli voglia dimostrare.

Nella sua tesi si scorge facilmente una profonda contraddizione. Per bocca di uno dei personaggi principali, Georges Blanchet, che sarà alla fine del romanzo lo sposo di Monique, egli enuncia la sua teoria, più audace certo che nuova. Ed è che le ragazze dovrebbero, prima del matrimonio, condurre anch'esse la vita libera dei giovanotti. Le « garçonnes » sarebbero un giorno le spose migliori.

Non discuto la tesi. Osservo soltanto che l'espressione ar-

---

(1) Victor Margueritte, *La garçonne*. Flammarion, Paris, 1922. — Marcel Prévost, *Les Don Juanes*. La Renaissance du Livre, Paris, 1922.

tistica non aderisce perfettamente al concetto. Seguendo le avventure di Monique si ha l'impressione di una serie di cadute nelle quali soccombe un' anima più romantica che energica e di una redenzione dovuta a un caso fortuito.

Non dunque una vita di *garçonne,* vissuta nella serena coscienza di compiere una serie di atti perfettamente normali e giustificati, e il matrimonio accettato con la serenità dell' uomo, il quale guarda al suo passato senza pentimento e senza vergogna. Monique è sempre tormentata dal dubbio e spesso soffre aspramente della sua decadenza morale.

La sua vana lotta contro il destino avverso, contro gli uomini che l' avviliscono e non la comprendono, contro le sue stesse amiche incoscienti e depravate è la parte più simpatica del romanzo, e lo renderebbe quasi attraente, se la tesi assurda e contraddittoria non tornasse ogni tanto alla superficie. Come, per esempio, in quella inverosimile frase che chiude l' opera:

— *Raison de plus pour excuser Monique. Est ce qu' on songe au fumier quand on respire une fleur?*

Questa necessità di rapporto causale fra *fumier* e *fleur* applicata all' educazione della fanciulla, affermata così recisamente a guisa di conclusione, ci permette di ritenere che tale sia l' opinione dell' autore e che perciò egli si è indugiato e compiaciuto nella narrazione e descrizione di episodi rivoltanti e disgustosi.

Monique non è concepita con la brutalità tanto più sana e sincera del verismo zoliano; essa ricorda taluni personaggi di Catulle Mendès ed è perfino un po' parente di Mimi Bluette. E non si potrebbe dar torto a quel personaggio che, irritato dalla sua sfrontatezza, le grida:

— Vorreste esser chiamata *garçonne* e non siete che *garce.*

Romanzo di costumi, intitola il Margueritte il suo libro. Gli consiglierei di aggiungere l' aggettivo « cattivi » che oltre a corrispondere a un criterio di esattezza, gioverebbe probabilmente alla vendita. E di questa mi è parso, leggendo *La garçonne*, che l' autore si preoccupi in modo singolare.

Il libro di Marcel Prevost è tutt' altra cosa. Esso prende a soggetto quelle donne che professano nei riguardi degli uomini le teorie che don Giovanni applicava al sesso gentile. Ma il

senso del romanzo è tutto nell'avvertenza che lo precede. Osserva l'autore che nel viaggio voluttuoso di Don Giovanni la tappa degna di curiosità non è il suo passaggio da Elvira a Carlotta, da Carlotta a Maturina, ma l'ultima, il suo incontro con la statua del Commendatore. Ciò a maggior ragione se si tratta di « Don Juanes ».

Non occorre rilevare la giustezza di questo concetto e come ne derivi a tutto il volume un'atmosfera di delicatezza e di gentile poesia che cercheremmo invano nella *Garçonne.* Non si può negare che il romanzo del Prevost sia un po' *vieux style:* nei suoi procedimenti esso ricorda molto, forse anche troppo, — pregi e difetti — l'*Automne d'une femme* e le celebri *Lettres.* Sebbene l'azione sia posta nella Parigi dell'immediato dopoguerra, la gigantesca crisi delle coscienze appare quale una specie di sfondo più voluto che necessario, e il Prevost s'indugia volentieri, come prima, nelle più sottili indagini psicologiche. Ma egli conserva sempre una signorilità di stile e una sobrietà di mezzi che manca completamente al Margueritte, e dalla finale decadenza delle sue « Don Juanes » alle quali è riserbata o la morte più desolata o l'espiazione più dolorosa emana un senso di sanità morale che ci riconforta. L'inversione dei valori morali, secondo il Margueritte ottimo e necessario viatico al matrimonio, sarà una tesi vibrante di modernità, ma è anche una tesi che lo stesso autore non riesce a sostenere e a sviluppare con artistica coerenza. Il vecchio Prevost coi suoi principî più antiquati e più sani è riuscito a costruire un'opera perfettamente armonica, nella quale sono superati con squisita abilità gli ostacoli delle situazioni più arrischiate. Camilla, la più corrotta delle *Don Juanes,* ci appare degna di pietà; Monica, la migliore delle *garçonnes,* non ispira che disprezzo e disgusto.

***

Jules Romains, il magnifico poeta di *Europe,* ha pubblicato uno strano libro (1) nel quale si narrano le gaie avventure di

(1) Jules Romains, *Les copains.* Nouvelle Revue Française. Paris, 1922.

alcuni amici, forti bevitori e allegri compagni. Un libro nel quale ritorna il vecchio riso gallico, bonario e arguto, e nella sua stessa licenziosità onesto. E qui l' arte squisita dello scrittore lo tempera e lo ingentilisce. Perchè il Romains non dimentica di essere poeta specialmente in quelle pagine che descrivono con mirabile efficacia le lunghe corse in bicicletta che i protagonisti fanno per le strade di Francia.

L' argomento è semplice: una serie di beffe che i *copains* combinano a danno di due piccole città di provincia, delle quali vogliono prendere allegra vendetta. E ancor più semplice e curiosa la ragione di questa vendetta: nell' osservare gli occhietti che in una carta di Francia rappresentano le città capoluogo essi hanno l' impressione che due di quegli occhietti li guardino in aria canzonatoria. E decidono di raccogliere la sfida.

La bellezza del libro è soprattutto nella misura della sua comicità, nella sobrietà dei mezzi, nell' equilibrio dello stile.

*
* *

Un balordo decreto della censura romana ha vietato la rappresentazione del lavoro più forte e originale che il teatro francese abbia prodotto negli ultimi anni (1). Ciò ha impedito al collega Martini di renderne conto ai lettori della « Rassegna » e mi induce a darne una breve notizia perchè si tratta di un' opera che merita più di ogni altra di esser letta, studiata, discussa.

Bisogna risalire a certe pagine shakesperiane per trovare un' analisi così profonda e terribile di un sentimento comune, la gelosia. Il Crommelynck ha intitolato « farce » il suo *Cocu magnifique:* ivi si mescolano e si confondono gli elementi comici e tragici, l' esasperazione fantastica delle passioni elementari e la realtà nuda e crudele. Un freddo esame esteriore ci fa gridare all' inverosimiglianza; ma subito sentiamo che questo inverosimile è vero. La vita dei personaggi del *Cocu magnifique* non è una costruzione fittizia: l' autore ha fatto come lo scienziato

---

(1) F. CROMMELYNCK, *Le cocu magnifique*. Ed. De la Sirène, Paris, 1921.

che per studiare le forme e i movimenti di un microrganismo lo tinge di colori vivaci e lo ingrandisce con la sua lente. Ciò che gli permette di coglierne i particolari più minuti, le vibrazioni più impercettibili.

In questo superamento della realtà apparente che solo può sollevare l' espressione artistica alla rappresentazione della verità è uno dei più alti fastigi che la poesia può attingere: tanto sottile e incerta è la linea che distingue nella vita dell' uomo il riso dal pianto, la realtà dal sogno.

È il Crommelynck, in questo suo bizzarro e angoscioso lavoro, ha dimostrato d' essere soprattutto un grande poeta.

ROBERTO PALMAROCCHI

CRONACHE PARLAMENTARI

IN TEMA DI CRISI.

Che la cronaca di Montecitorio registri una crisi di più, niente di nuovo. Il *nuovo* dovrebbe essere nell'impostazione e nella soluzione della crisi; ed è appunto in attesa di questa *novità* che ci si domanda se lo Stato può ancora risolvere una crisi parlamentare e se il Parlamento può risolvere la crisi statale. È questo l'interrogativo massimo di quest'ora. Ed è il dubbio che andrebbe chiarito, perchè la parte più serena della nazione può anche chiedersi quale fondamento vi sia nelle affermazioni che in tono assiomatico si fanno da qualche tempo e che costituiscono il motivo più gradito per taluni campioni dell' « intelligentia » borghese i quali credono di rendere un servigio al paese creandovi un' atmosfera apocalittica.

Restando nell' ambito parlamentare, dove oggi si concreta il problema della costituzione d' un governo che possa avere una maggiore efficienza, non si scorgono tutti gli aspetti della situazione veramente singolare che si è venuta formando; ma nell' ambito parlamentare oggi si riassumono le probabilità di qualche soluzione meno futile di quanto non sieno state quelle raggiunte finora.

È chiaro che una nazione a regime costituzionale, plebiscitario, costituisce il proprio governo a traverso gli organi rappresentativi della sovranità popolare, a mezzo del suo Parlamento che di questa è l' emanazione; ed è anche chiaro che il Parlamento può esprimere dal suo seno un governo capace di governare e fornito quindi della forza e del prestigio necessario alla sua grande funzione, quando le grandi correnti dell' opinione pubblica lo assistono. Ma anche quando mutamenti notevoli sieno nell' opinione pubblica avvenuti, in regime costituzionale plebiscitario — è pacifico — il governo non può che nascere dal Par-



lamento, il quale potrà costituire un governo debole o forte, ma è il solo competente a farlo, e il ministero non può che formarsi prevalentemente in base a quella che è la piattaforma parlamentare non in base a quella che si presume sia la situazione nel peese, altrimenti non solo il governo non rappresenta il Parlamento e non ne è emanazione, ma lo spirito della maggioranza viene annullato e contraddetto dalla fisonomia e dal conseguente indirizzo del governo. E allora l'azione politica governativa manca di base, poichè non è ispirata alle direttive della maggioranza parlamentare, e non riflette neppure il nuovo presunto orientamento del paese, poichè manca di sanzione legale, di quella cioè del corpo elettorale. Il governo non può che modellarsi su gli schemi esistenti nel Parlamento. Delle due l'una: o il movimento manifestatosi assume un carattere insurrezionale e allora il problema va posto in altro campo, oppure converge nelle vie legali e allora il corpo elettorale ne sanziona la portata. Ma come il primo caso si riduce alla resistenza degli organi statali, anche il secondo presuppone che questi organi funzionino e possano a loro volta consentire e garentire tutte le funzioni necessarie perchè si esplichi libera la sanzione del corpo elettorale. Se questo lo Stato non può fare, se, in termini più precisi, non può garentire le condizioni indispensabili al funzionamento dell'istituto elettorale, e cioè libertà di propaganda e sicurezza di voto, allora... manca sì l'insurrezione, manca l'atto vistoso e clamoroso della conquista violenta ed illegale, ma l'illegalità esiste lo stesso. E in questa ipotesi non è sconfitto questo o quel partito, debellato il socialismo o il popolarismo: vulnerato è l'ordinamento statale nei suoi elementi e e nelle sue leggi basilari. La *débacle* è dello Stato. Siamo dunque molto lontani da Montecitorio.

Premesse queste osservazioni che hanno un nesso di fatto e di logica con le cose che stiamo per dire, vediamo un po' quali dati vi sieno ai margini della crisi. Senza dubbio la crisi è la stessa di sette mesi or sono, poichè non fu risolta allora come non lo è stata a luglio; ma oggi nella situazione parlamentare e politica sono intervenuti alcuni fatti nuovi che le conferiscono un diverso carattere. Questi fatti sono: l'accentuazione del fa-

scismo e la questione elettorale da esso posta, e in quanto l' una e l' altra sono una cosa sola, la crisi non va più considerata come nel febbraio e nel luglio nelle possibililà di accordi parlamentari — più o meno preponderanza della sinistra o della destra, collaborazionismo socialista, rapporti tra Giolitti e i popolari ecc. — sibbene da ciò che residua allo Stato di libertà di azione e quindi al Parlamento di possibilità di funzione. Nel febbraio, fallito il piano di Giolitti di una combinazione Giolitti De Nicola-Orlando come affermazione liberale democratica che servisse anche di remora agli altri partiti, fallita la seconda soluzione De Nicola-Orlando o viceversa che doveva rappresentare nel linguaggio strategico del parlamentarismo « le seconde linee » si ripiegò sulla terza linea che si chiamava Facta. E Facta fece il ministero e lo rifece anche a luglio. Due uomini a luglio ebbero l' incarico di formare il ministero: Bonomi e Orlando. Il primo conservò una linea chiara, precisa e logica. L' on. Bonomi ebbe la sensazione che, malgrado tutti gli errori di taluni gruppi, la crisi voleva significare il tentativo di una affermazione statale ed in questo senso egli agì, con chiaroveggenza e coerenza. Il tentativo non riuscì perchè l' impostazione della crisi era fallace, ma non fu senza importanza il fatto che una personalità come l' on. Bonomi, un ex ministro del periodo della guerra, un ex presidente del Consiglio, affermasse che l' aver sostenuto la guerra non doveva implicare l' accettazione di indirizzi reazionari, ma una ripresa di posizioni programmatiche per gli uomini della democrazia. Altrettanto in verità non fece l' on. Orlando. La crisi non era stata provocata da lui, ma era stata preparata indirettamente in suo nome, attribuendo a lui il proposito di ripristinare la legalità e la libertà. Magnifico tema per un oratore e un costituzionalista par suo, e se l' on. Orlando l' avesse svolto in una conferenza l' uditorio ne sarebbe stato affascinato; ma per realizzare il lodevole proposito tutte le vie non erano facili, meno di tutte quella che faceva capo all' on. Salandra o che doveva condurre ad unire Mussolini e Turati al banco del governo mentre l' istituto cooperativo di Ravenna bruciava... La possibilità di un accordo tra socialisti e fascisti era stata prospettata da Giolitti, ma in un avvenire re-



lativamente remoto e come una necessità della coesistenza dei rispettivi sindacati fascisti, socialisti e popolari, quando cioè quella parte del fascismo che ha una struttura sindacale sarà costretta ad una tattica antitetica, e in alcuni luoghi ve n'è stato già qualche segno, a quella seguita finora. I tentativi dell' on. Orlando furono perciò paralizzati da un' intima contraddizione; e se quelli dell' on. Bonomi furono lo stesso negativi, valsero almeno a precisare la fisonomia politica d' un probabilissimo candidato alla presidenza del Consiglio, d' una personalità la cui orientazione nel Parlamento e nel paese ha oggi e potrà avere domani un peso cospicuo.

Ma al di sopra dell' esito che ebbero le soluzioni tentate, dalla crisi di luglio una cosa emerse chiara: la necessità d' una affermazione statale. Sotto qpesto aspetto non fu cosa da nulla la separazione del portafoglio della presidenza da quello del Ministro dell' Interno e l' assegnazione di quest' ultimo al sen. Taddei, uomo ritenuto fermo ed energico. Le dichiarazioni del Governo al Parlamento furono esplicite in questo senso, e in particolar modo da parte del ministro dell' interno e del ministro della guerra. Il primo affermò in Senato che le libertà sarebbero state garantite e l' altro che l' esercito sarebbe stato difeso da tentativi di sedizioni.

Ora nessun dubbio sulla probità delle intenzioni dell' on. Facta, ma nessun dubbio neppure sul loro fallimento. L' on. Facta è caduto nell' errore caratteristico della politica italiana di guerra. Si era diffusa la persuasione negli uomini di governo del tempo di guerra che qualsiasi atto che non fosse di esaltazione eroica (il vero eroismo era nelle trincee) e fosse rivolto alla valutazione realistica di problemi attinenti all' economia, alla finanza, all' ordine pubblico e alla speciale psicologia del momento, rompesse l' incanto in cui la nazione doveva essere tenuta e ne fiaccasse la resistenza. Ora avveniva in pratica precisamente l' opposto. Accadeva infatti che il nessun controllo favoriva, a danno dell' erario e dello Stato, quei mezzi sbrigativi di arricchimento che la commissione di inchiesta sulle spese di guerra ha constatato; la soppressione della funzione parlamentare si traduceva in una rovinosa dittatura burocratica e militare, e quanto

più la resistenza dell' organismo nazionale diminuiva per il prolungarsi dello sforzo enorme, tanto più contribuiva all' indebolimento lo stato d' animo che si era creato e alimentato senza misura predisponendo la parte più giovane della nazione, quella che più la guerra aveva vissuto, amandola o negandola, al fanatismo dei miti, al massimalismo di sinistra e di destra, agli scantonamenti.

Nei periodi gravi può un individuo o una categoria o un partito assumere un contegno di attesa messianica, ma quello d' un governo serio è un compito duro e spesso sgradito, perchè il nutrir fiducia quando c' è la smentita dei fatti, non vale nulla.

Ora l' on. Facta è stato vittima appunto dell' errore dei suoi colleghi del tempo di guerra. Ed ha giustificato l' inerzia del governo, rivelata dal fatto dell' assoluta mancanza di qualsiasi corrispondenza tra governo e paese, trincerandosi dietro una formula... liberale: « non ho fiducia nella reazione ». Benissimo! Ma nessuna persona ragionevole pensa e pretende che un movimento come quello social-comunista nel 1919 20, o come quello fascista si... regoli con i cannoni e le mitragliatrici! L' azione di un governo liberale in questo caso non deve rivolgersi *contro* il movimento, bensì al paese, all' opinione pubblica, agli organi statali. Il paese non sa cosa pensi il governo della situazione, non l' ha mai saputo e si è sentito ripetere a iosa che la pacificazione era vicina, prossimo il ritorno alle contese normali della politica; ed ha visto intanto paralizzata ogni altra attività del governo. Non si può non ammettere, riguardo alla politica interna, che la separazione della presidenza del consiglio dal portafoglio dell' interno, ha prodotto una maggiore confusione ed ha privato il ministro più direttamente responsabile della necessaria autonomia d'azione. Quando l'on. Facta dice di ripudiare qualsiasi indirizzo reazionario contro il fascismo, ha ragione. I mezzi coercitivi possono essere tanto inefficaci quanto pericolosi, ma quando si spodestano amministrazioni comunali e si costituiscono le milizie di partito, il governo ha il semplice dovere di chiedersi se esso rappresenti più lo Stato. I legami tra il Parlamento, i partiti, il paese, il governo, sia pure in vario senso e per diverse ragioni si sono sempre più indeboliti, così come

sempre meno aderente è apparsa l' influenza del governo alla funzione dello Stato. Su gli stessi partiti della maggioranza il governo non ha agito. Intanto in alcuni partiti, i cui mutamenti in un recente passato avrebbero avuto enorme importanza ma che tuttora significano e contano qualche cosa, si sono verificate orientazioni nuove. Con saggio avviso i popolari, pur restando sulle loro posizioni programmatiche, hanno agito in modo da esercitare un' azione equilibrata correggendo talune accentuazioni che avrebbero potuto indebolire il partito. Per quanto in una situazione molto più difficile e con tutte le incognite di una battaglia durissima, il partito socialista ha operato la nuova secessione, e i collaborazionisti rappresentano oggi un partito che può partecipare al governo e che nella proclamata autonomia della Confederazione generale del lavoro trova un' integrazione di forze sindacali, anche se nel prossimo Congresso confederale la tendenza collaborazionista non riesca ad avere una notevole maggioranza. Le democrazie parlamentari avevano stabilito di unirsi e una loro affermazione non sarebbe stata inefficace, specialmente se seguita da serie manifestazioni di indole politica e programmatica, ma il proposito non è stato attuato per antagonismi personali e per essersi illusi taluni di potersi accattivare più facilmente le simpatie del fascismo.

Frattanto, ingrossato nelle sue file, travolgente e vittorioso nella sua azione, il fascismo dichiarava la guerra allo Stato liberale democratico, si poneva il problema della conquista del potere e sollevava quello delle elezioni dicendo che la Camera non corrisponde più alla coscienza del paese. Certo l' esistenza d' un movimento che su ogni altro prevale, diminuisce la portata delle nuove formazioni e orientazioni, ma dovendo la crisi trovare la sua soluzione completa nell' ambito parlamentare, esse non sono elementi trascurabili, di cui non si possa e non si debba tener conto. Il Congresso di Bologna ha dimostrato l' assurdo d' una coalizione tra conservatori e reazionari che vogliono ad ogni costo chiamarsi liberali e le frazioni democratiche superstiti. L' insuccesso del Congresso lo ha dimostrato senza equivoci. Il fascismo ha fatto il muso duro ai suoi gregari onorari che volevano lusingarlo e blandirlo. E non si è lasciato neppure

adescare dagli inviti alla partecipazione al potere. Non li ha respinti per manifestare una certa condiscendenza, ma ha posto condizioni tali la cui accettazione significherebbe un trapasso di poteri vero e proprio sotto il vacuo simulacro d' una presidenza liberale!

La crisi è maturata soltanto in parte a Montecitorio. L' ha maturata indirettamente il fascismo con gli ultimi colpi formidabili inferti, non più al socialismo, ma allo stato liberale democratico, contro il quale non si è armato soltanto di ideologie. V' erano dei liberali e dei democratici che credevano d' averlo in pugno e di potere al momento opportuno stabilire col fascismo un cordiale *modus vivendi* dandogli — perchè no? — un paio di sottoportafogli e magari due portafogli non politici e poi andare alla Camera e dire: « Vedete? La terribile belva s' è addomesticata. È bastato un pezzettino di zucchero, ma dalle mani di buoni amici e di vecchi compagni d' armi le è bastato. Non avevamo ragione noi a dire che bisognava lasciarla sfogare la giovane belva e poi avremmo pensato a presentarla al pubblico e a farne un bel numero, il più attraente del nostro programma? ». Ma il fascismo non è stato dell' istesso parere. Non poteva esserlo: forse non potrà esserlo senza indebolire il proprio movimento. I campione dell' « intelligentia borghese » che tante volte hanno dileggiato e deplorato le pretese dei cosidetti partiti di masse, dicendo che erano i capi di esse a imporle ai proseliti e non rendendosi neppure conto che nei partiti di grandi masse gli stati d' animo in certi momenti sono tutto; quei « campioni » che hanno lanciato tante grida contro le imposizioni di D' Aragona e specialmente di Don Sturzo, hanno appreso con qualche stupore che il fascismo, invitato a partecipare al governo, ha risposto: « Benissimo! Non ho prevenzioni e difficoltà, ma domando i portafogli dell' interno, degli esteri, della guerra, della marina e del lavoro ». Non sappiamo quale sia stata la risposta dell' on. Giolitti, intorno al quale si svolge il lavorio per la formazione del nuovo ministero. Ma il fascismo dal suo punto di vista non aveva torto. Quando in un movimento s' è formato uno stato d' animo miracolista come nel fascismo, la collaborazione a spizzico, in sott' ordine, non è possibile, perchè il movimento, non sentendosene appagato la re-

spinge e sconfessa. Il movimento nella fase dell' esaltazione vuol sentire l' investitura piena del potere, l' ebbrezza delle conquista e il gaudio della preda: la forza del dominio intero. Trattare il fascismo alla stregua d' un qualsiasi gruppo parlamentare è una nuova prova della cecità di autorevoli liberali e democratici riguardo al movimento. Se il fascismo accetta la collaborazione in tono minore, la sola possibile, significa che i suoi dirigenti già considerano la necessità d' una prossima secessione.

La crisi si è così momentaneamente arenata, o piuttosto è entrata in una seconda fase. Infatti mentre si continuano le trattative per indurre i fascisti a più miti consigli, si pensa alla possibilità di un ministero senza la partecipazione dei fascisti che potrebbe anche avere i voti dei collaborazionisti.

L' on. Giolitti, che sembra il designato, ha cercato di far comprendere che si può anche fare un ministero senza fascisti... Se questo egli dice, segno è che ritiene ancora non abbattuto lo Stato, ma un tal ministero può farlo lui, molto più che l' on. Orlando reduce, a parte le minori attitudini dell' uomo, da Gardone, mentre la crisi si discuteva a... Cavour. E dal piccolo, vecchio Piemonte è giunta una parola realistica e austera. L' on. Giolitti — il più autorevole e il più esperto — ha tutti ammonito che ogni altro problema è *secondario* (in quanto condizionato e perciò subordinato agli altri) di fronte a quelli del disordine interno, finanziario ed economico. Di fronte cioè ai problemi dell' esistenza e della consistenza stessa dello Stato.

Ora — richiamandoci a quanto abbiamo detto nella prima parte di questa cronaca — è evidente che la soluzione logica della crisi non è nel problema elettorale o nel commisurarla a quelli che si presume sieno i mutamenti politici avvenuti nel paese, ma sopratutto nello stabilire la potenzialità dello Stato. Se no, il qualsiasi governo non è che un simulacro impotente e indifferente a qualsiasi andamento del paese sia pure verso giorni tristi.

GAETANO NATALE

26 Ottobre

Rassegna Politica

Sommario. — La sconfitta greca e l'abdicazione di Re Costantino — L'aiuto finanziario all'Austria — L'accordo germano-belga per le quote di riparazione — I patti di Angora per l'armistizio e la riunione a Mudania — La futura conferenza e le potenze rivierasche del Mar Nero — La politica estera dell'Italia e l'interna — Il congresso socialista e la scissione del partito — La revisione imposta agli altri partiti — Il congresso liberale, il fascismo e il partito popolare — Il disastro di Spezia — La fine del Congresso delle Nazioni — Polonia e Rumenia — Russia e Polonia — Sopraggiunte difficoltà per la conclusione dell'armistizio a Mudania.

Il disastro greco ha avuto il suo coronamento in una rivoluzione militare che ha costato di nuovo e forse definitivamente il trono al Re Costantino. Alcuni di quei tanti generali che non eran stati buoni a comandare l'esercito di fronte al nemico, e quel che è peggio a infrenarlo nella sua indisciplina, di cui son state tristo esempio le distruzioni e le rovine seminate nella ritirata, e forse l'inizio stesso dell'immane incendio di Smirne, hanno avuto abbastanza facile compito nell'inscenare una rivolta alla quale è mancato lo spargimento di sangue, per volontà espressa del Re sempre pronto a sacrificare la sua persona piuttosto che mettere a repentaglio nuove vite dei cittadini. Costantino vittima di una politica non sua perchè ereditata dalla megalomania di Venizelos, e incoraggiata per fini di particolare egoismo da talune potenze, prima dalla Francia, poi dopo il cambiamento di rotta della sua politica in favore dei turchi, dall'Inghilterra, ha pagato, come sempre succede, lo scotto della sconfitta. L'ostilità sopravvissuta e latente delle potenze dell'Intesa verso la persona di Costantino ha fatto il resto. Venizelos sembra voler per ora rimanere appartato, o appagarsi della nomina a rappresentante della Grecia presso le potenze occidentali; egli forse per il primo vede la sorte omai irreparabile della sua politica espansionista. L'abdicazione di Costantino a favore del figlio Giorgio assunto al trono col titolo di Giorgio II, ha

per il momento evitato la caduta del regime dinastico, ma le disillusioni che attendono ancora quella nazione, nei prossimi congressi della pace, temiamo che influiranno in modo allarmante su questa soluzione che ha tutta l' impronta della provvisorietà. Intanto assai laboriosa riesce perfino la composizione di un qualsiasi ministero.

Ciò che è accaduto alla Grecia dimostra qual sorte è riserbata a certe piccole nazioni che, o per inevitabile soggezione finanziaria o per legami e convenzioni estorte alla loro impotenza si agitano nell' orbita direttiva di qualche potenza maggiore: sono messe nell' impiccio, e quando vi si trovano immerse fino al collo, il ringraziamento che ne ricevono è di essere piantate in asso.

Non vi sarebbe da meravigliarsi che un avvenire poco dissimile fosse riservato all' Austria che oggi Inghilterra, Francia, Italia, Czecoslovacchia si sono assunte coi protocolli stipulati a Ginevra, di sovvenire mediante la garanzia pro quota dei 650 milioni di corone oro, necessari alla costituzione e funzionamento di una banca austriaca d' emissione, atta a risanare in qualche modo la circolazione e la finanza di quel paese. Questi interventi di capitali e di governi stranieri, coll' accompagnamento di controlli, di pegni, di cessioni di monopoli, non sono altro che forme larvate di servitù, e a confermarlo basta il tenore del protocollo *politico* della convenzione, in cui tra le proteste di voler rispettare l' indipendenza della repubblica austriaca le si mettono tutti i bavagli e impedimenti a disporre di sè e delle sue sorti a proprio piacimento.

Più avveduta è stata la Germania a respingere a costo di qualsiasi rischio di nuove sanzioni, ogni forma di controllo e di impossessamento delle sue fonti di produzione; gli accordi conclusi col Belgio per il pagamento delle corresponsioni dovute nel corrente anno col semplice ritardo di sei mesi e colla garanzia della Reich-Banck se hanno, per lo sforzo compiuto, depresso ancor più il corso del marco, hanno procrastinata a tempo remoto ogni nuova imposizione esteriore. Diciamo a tempo remoto, perchè essendo riuscita la Banca tedesca a coinvolgere nella ope-

razione l' alta Banca Inglese che si è assunto il servizio delle anticipazioni mediante rimborso pattuito entro il Giugno 1924, è evidente che finchè la Banca d' Inghilterra non avrà percepito effettivamente codesti rimborsi, si opporrà e farà sì che il Foreign Office si opponga a sua volta a qualsiasi atto di costrizione contro la Germania almeno durante il biennio, e così questa si sarà procacciata una forma di riassicurazione non priva di valore per codesto tratto di tempo.

Quando si parla di anni non si sa mai che cosa nel frattempo possa maturare in questo turbinoso periodo storico. La Turchia che pareva ridotta a un' espressione geografica, in poco più di un mese è tornata alla ribalta con tutti gli onori. Vi è stato un momento in cui è parso inevitabile anche un conflitto tra Turchia e alleati, o meglio fra Turchia e Inghilterra, perchè Francia e Italia avevano ritirato i loro presidi dalla riva asiatica degli Stretti dichiarando di non voler prender parte a azioni militari. Il prestigio dell' Inghilterra era impegnato per il mantenimento della zona neutra, e della sua guarnigione a Cianak, e un passo di più delle truppe kemaliste che già avevano varcato la zona neutra poteva ingenerare il casus belli. Ma il governo di Angora si è valso della sua posizione vittoriosa più per strappare concessioni che per spingere la situazione all' estremo. E nella riunione per l' armistizio a Mudania pare che sia in procinto di conseguire molti dei suoi fini; il ritorno cioè di rappresentanze kemaliste a Costantinopoli a fianco di quelle del Sultano, restando gli alleati in quella città provvisoriamente e solo fino a conclusione della pace; il ritiro dei greci dalla Tracia orientale fino alla Maritza, e l' instaurazione di un regime civile nazionalista turco in quella zona; per converso avrebbe consentito al rispetto della zona neutra, che dovrebbe essere sgombrata dai contingenti di ambo le parti. Tali sono mentre dettiamo questa rassegna, le notizie giunte sui patti, in merito ai quali dovranno interloquire i plenipotenziari greci arrivati in ritardo e forse solo a tempo a mettere il polverino sulle decisioni già prese. Angora ha intanto accolto trionfalmente Kemal Pacha, per la cui vittoria sono stati elevati clamori di gioia nella Rus-

sia Sovietista che si è dichiarata alleata anche a nome di molti popoli orientali, della risorta fortuna turca. Sembra che la stessa Russia insieme agli altri popoli rivieraschi del Mar Nero voglia interloquire in modo esplicito sulla sorte e libertà degli stretti, e chieda di intervenire alla Conferenza della pace orientale, conferenza di cui ancora non son stati designati nè la data nè il luogo che rimane incerto tra l' Italia e qualche località meno distante dal teatro dell' ostilità. La Bulgaria pure vorrebbe interessarsi della sorte della Tracia, e altri popoli balcanici affacciano le loro pretese e vedute; ma si spera che la futura Conferenza metterà alla meglio al posto ogni cosa, in guisa che almeno temporaneamente ogni pericolo d' altri conflitti sia eliminato. Certo la spina maggiore sarà sempre la situazione delle minoranze in quel caleidoscopio di razze che è la penisola balcanica.

L' Italia è uscita abbastanza con onore tanto dalla spinosa questione austriaca in cui ha veduto la Società delle Nazioni accedere a molte sue richieste, quanto nella soluzione pacifica dalla divergenza fra Turchi e Alleati. Nella prima riunione tra Lord Curzon e Poincaré, il nostro ambasciatore Sforza chiese di essere assolutamente terzo a parità di condizioni nell' intavolarsi delle trattative allora assai laboriose, e la ragione dell' Italia di non voler sopraggiungere a cose fatte, ebbe soddisfazione e riconoscimento; mentre le direttive dello Schanzer dall' immediata proposta della conferenza a Venezia, fino all' ultime discussioni, son state dignitose, uniformi, logiche e in definitivo riconosciute giuste. La duttilità della personalità politica di Lloyd George ha fatto apparire come ugualmente logica e diritta la sua successiva pieghevolezza dalle prime intransigenze, ma la coerenza della politica nostra è apparsa nel contrasto più virile.

Tra gli avvenimenti di politica interna, ha emerso il resultato previsto ma sempre notevole per le ripercussioni che può avere nell' orbita nazionale e internazionale, del congresso socialista di Roma. Esso si è chiuso colla scissione delle due tendenze concentrazionista e massimalista, con lieve prevalenza di questa ultima frazione, sminuita però di numero e d' importanza di capi.

Sciolto il congresso collettivo si sono ricostituiti in separate riunioni i due partiti, l'uno dei destri e dei centristi l'altro dei massimalisti e dei terzinternazionalisti, prendendo il primo nome di partito socialista unitario, l'altro serbando il nome di partito ufficiale socialista; ma sostanzialmente differenziandosi in socialisti veri e propri e in socialcomunisti. Infatti più che la questione di metodo, di tattica, di collaborazionismo o meno, ciò che ha determinato veramente la scissione è stata l'adesione o nò alla III internazionale di Mosca, riconfermata dai massimalisti e negata dai concentrazionisti aderenti invece all' internàzionale di Vienna. I Serratiani evidentemente hanno compiuto un altro passo verso i comunisti, e ormai i due nuovi partiti si differenzieranno sostanzialmente per dottrina e per programma di azione. A far parte dei destri oltre i centristi forse si decideranno anche i Baratoniani, e in tal caso il gruppo parlamentare aderente al partito socialista unitario potrà salire a circa 80, rimanendo in minoranza sensibile il gruppo parlamentare socialcomunista.

Questa differenziazione e chiarificazione nel seno del partito socialista, non potrà a meno di provocare revisioni e chiarificazioni anche nel seno degli altri partiti, e nelle organizzazioni di classe. La confederazione generale del lavoro si deciderà a quel che pare a rompere ogni patto coi socialisti, onde non scindere le forze sindacali, ma è evidente che le maggiori organizzazioni si orienteranno tacitamente verso i destri più che verso gli estremisti, forse sboccando a un partito del lavoro a tipo inglese.

Ciò potrà avere a sua volta un contraccolpo sulle masse operaie tumultuariamente aderenti al fascismo mentre i fascisti avranno anch' essi a decidersi se costituirsi in partito di *élites* ovvero di masse. I liberali che stanno per riunirsi in congresso a Bologna dovranno chiarire anch' essi le loro tendenze, e deliberare se rimanere o nò accodati al fascismo che è negazione assoluta della dottrina liberale, e perdere col nome anche la ragione di esistere, unicamente per mire reazionarie o per un misero calcolo elettorale. Ma quello che più di tutti dovrà scegliere e prendere una sua via, è il partito popolare. Esso è già

un partito di masse e in queste trova la sua sostanza. Anche esso non è ben viso al fascismo, come lo dimostrano le frequenti imposizioni di dimissioni di consigli comunali, e sopratutto l'incursione nel Trentino rocca forte del popolarismo; la questione dei blocchi amministrativi, quella della riforma elettorale che verrà in discussione al riaprirsi del Parlamento, sono tutte urgenti occasioni per chiarire la sua direttiva che dovrà essere una volta per sempre non di far parte ad ogni costo di qualsiasi ministero, ma di precisare un programma proprio e a quello attenersi. Altrimenti anche codesto partito su cui la Nazione aveva nel primo tempo fondato le migliori speranze, perderà ogni ragione di essere e di affermarsi ulteriormente.

La laboriosità di questa situazione generale interna, e la ripercussione che essa può avere su delicate questioni all'estero, vogliono e richiedono un senso di responsabilità in tutti i partiti, ma anche un'azione preminente da parte del Governo. L'on. Facta che ha avuto in questi giorni una amichevole e schietta dimostrazione dai suoi elettori di Pinerolo, nel discorso pronunziato al banchetto, troppo chiese e si affidò troppo alla spontanea resipiscenza e collaborazione di tutti; il governo per il primo deve affermare un proprio indirizzo e non defletterne; solo così possono inquadrarsi con esso o contro di esso i partiti; mentre s'ei vive alla giornata anche quelli ne subiscono l'immancabile disorientamento.

Il terribile disastro dello scoppio della polveriera presso Spezia ha pòrto occasione a manifestazioni di solidarietà e di umana carità in tutto il paese; ma non vorremmo che questo spirito di fratellanza e di amore per la propria terra e i propri simili fosse riserbato al solo imperversare delle grandi sventure.

Tornando ad altri avvenimenti esteri, notiamo il termine dei lavori del Congresso delle Nazioni a Ginevra, in cui gli argomenti da trattare disarmo, garanzie etc. non hanno avuto che blande e iniziali prelibazioni, rimandandosi ogni questione ad altre future riunioni. L'unica soluzione un po' concreta è stata quella a favore dell'Austria, e la accettazione nella Lega, del-

l' Ungheria. Anche la questione della Palestina non è stata risolta, e solo si è da Lord Balfour ritirato quell' assurdo suo progetto che avrebbe messo i Luoghi Santi alla mercè di una commissione in gran parte anticristiana o almeno anticattolica.

Notiamo pure l' alleanza stipulata fra Rumenia e Polonia, un' intesa fra Giappone e Russia in relazione al ritiro delle truppe giapponesi dalla Siberia, e infine il viaggio di Cicerin a Varsavia per intavolare trattative ed accordi commerciali tra Polonia e Russia.

All' ultimo momento giungono notizie di difficoltà sulla riuscita della riunione per l' armistizio a Mudania per opposizione dei Greci ancora una volta forse incoraggiati dall' attitudine dell' Inghilterra. Ci auguriamo che un elementare buon senso trionfi su tutte le suscettibilità dei piccoli e dei grandi nella visione di un interesse ben maggiore e che pur troppo è così spesso sacrificato: l' interesse dell' umanità.

7 Ottobre

CENSOR

Recenti pubblicazioni

Jean Morgan. Les jeux du Printemps. — Plon Nourrit. Ed Paris.

È la storia semplice dello sbocciare di una mente e di un cuore giovanile nella primavera della vita.

Il lettore segue passo passo questo sviluppo logico di un carattere simpatico, franco, prematuramente virile, aperto a tutte le impressioni dell'ambiente. Alla figura del protagonista fanno corona quelle di un fratello geloso e ombroso della supremezia del primogenito, fino a renderlo vendicativo, di un'antipatica e inframettente vecchia zittella, di un ingenuo e altruista uomo di lettere, di un'attraente e virtuosa fanciulla. Le peripezie sono di poco momento, e seguono quasi l'influenza delle mutevoli stagioni. La natura parla incessantemente intorno a codesti caratteri tutti spiccati, tutti ben disegnati.

V'è nello sfondo del quadro la recente guerra, ma accennata appena, con misura sobria, equilibrata, assai rara in scrittori del nostro tempo. Ma ciò che costituisce l'attrattiva del volume oltre le sue qualità schiettamente morali, sono la finezza, la grazia, la venustà della forma, la efficacia con cui a traverso la pittura del multiforme ambiente parigino, è reso questo senso dello sbocciare della vita.

Un lavoro ripeto, in cui l'interesse è lieve e che pure si legge con viva e mai affievolita attenzione.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Appunti sulla storia della stampa periodica napoletana dal 1829 al 1845.

(Vedi i fascicoli di aprile e giugno).

45. **Il Poliorama pittoresco.** — Dall' agosto 1836 all' agosto 1859. In 4°, di pagine otto, di cui quattro illustrate. Le illustrazioni erano eseguite in litografia ed erano o originali o riproduzioni di disegni tratti da giornali stranieri. Spesso questo giornale viene citato come il primo periodico illustrato italiano. Ciò è inesatto. Credo che il primo giornale italiano illustrato sia stato il *Teatro universale,* che iniziò le sue pubblicazioni a Torino il 5 luglio 1834. Nemmeno è esatto che il *Poliorama* fosse una imitazione del *Magasin pittoresque* di Parigi. Questo iniziò le sue pubblicazioni il 9 febbraio 1833 e fu redatto ad imagine e somiglianza del *The Penny Magazine* di Carlo Knight. Quindi fu il *Penny Magazine* la fonte prima da cui derivarono tutti i periodici illustrati di quel tempo; ed erano proprio i *clichés* politipici di esso che venivano forniti sia al *Magasin pittoresque* sia al *Teatro universale.*

Il *Poliorama,* venuto quarto in ordine di tempo, ha il vanto di essere il meglio illustrato di tutti, specie per la parte origi-

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. Luigi Piccioni, Preside del R. Liceo di Voghera.

nale delle sue litografie che erano molto bene eseguite. Esso cominciò a peggiorare quando, nel 1846, cominciò a sostituire buona parte delle litografie con clichés, importati dall' Inghilterra, i quali erano stanchissimi. Certo è che la raccolta del *Poliorama* fornisce nella sua parte originale, sia iconografica che letteraria, una larga messe di materiale utile per lo studio della vita napoletana durante il regno di Ferdinando II.

Nel 1849 la pubblicazione del giornale subì una interruzione ed alla ripresa la sua tiratura fu diminuita. Andò poi man mano languendo e degli ultimi fogli furono tirati solo pochi esemplari a cura di Pasquale Mattej, che del giornale era stato il migliore illustratore.

In generale le collezioni del *Poliorama*, conservate nelle biblioteche, giungono al 1848. Sono rare le collezioni che comprendono annate successive, e addirittura rarissime quelle che si completano con l' ultimo numero dell' agosto 1859.

Editore del giornale fu FILIPPO CIRELLI, nato a Campoli del Monte Taburno al principio dell' ottocento. Era architetto e privato docente di matematica. Fu il primo a Napoli ad applicare la galvanoplastica alla riproduzione dei clichés. Per opera sua furono fatte a Napoli le prime esperienze fotografiche, il 28 novembre 1839, in casa del ministro Nicola Santangelo, e il 15 dicembre dello stesso anno, negli uffici del *Poliorama*, alla presenza del Conte di Siracusa. Napoli fu così la terza città d' Italia che conobbe la fotografia poco dopo che era stata scoperta; l' avevano in questo preceduta Firenze (2 settembre 1839) e Torino (8 ottobre 1839).

Nel 1845 il Cirelli pubblicava: *Il Poliorama pittoresco; Il Lucifero; La moda; Il giornale dei giovanetti; Il sibilo; La madre educatrice; Le ore solitarie.*

L' elenco dei collaboratori del *Poliorama* è quanto mai copioso, ma i più assidui e fecondi fra essi furono: EMANUELE ROCCO (n. Ferrol il 25 novembre 1811, m. Napoli il 9 giugno 1892). Per lui vedi la citata opera del figlio Lonenzo. — CESARE MALPICA (n. Capua nel 1804, m. Napoli 12 dicembre 1848), che fu di una fecondità addirittura pradigiosa, una vera macchina a getto continuo. Prodigò la sua attività in tutti i giornali:

pubblicò opere di viaggio, una vita di Napoleone, e trovò anche il tempo di esercitare la professione d'insegnante. Nel 1840 s'impegnò a non prender parte alla compilazione di nessun periodico, tranne quelli editi dal Cirelli. Se non fosse morto così giovane, avrebbe certamente trovato modo di affermarsi brillantemente nel giornalismo della nuova Italia. — DOMENICO ANZELMI (n. Mormanno nel 1806, m. Napoli dopo il 1860) fu insegnante di letteratura ed estetica, critico teatrale, poeta e infine redattore del Giornale ufficiale. Fecondo, ma noioso non poco. Anche per lui vedi la citata opera di Lorenzo Rocco. — PASQUALE MATTEJ (n. Formia 29 gennaio 1913, m. Napoli 17 gennaio 1879) compiuti gli studi letterari si dette alla pittura per la quale aveva mostrato speciale inclinazione fin da giovanetto. Fu lui che eseguiva le famose caricature dell'*Arlecchino,* nel 1848. Sue pure molte tavole dell'opera edita dal De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni.* Nel *Poliorama* inserì molti articoli di storia e topografia di Gaeta e dintorni, che egli stesso illustrava con molta originalità. Pubblicò pure un volume di prose e poesie ed una monografia riccamente illustrata, sull'arcipelago Ponziano.

46. **La Specula.** — Era diretta da tal Gennaro Soreca.

47. **L'Interprete commerciale.** — Diretto da certo Gennaro Gioia.

48. **Gli animosi.**

1837.

49. **La Lanterna Magica** *che fa vedere il mondo e qualche cosa di più.* — Si pubblicava in fascicoli in-8° a numerazione continua in modo da formarsene due volumi di pagine 435 e 454 che apparvero nel solo anno 1837. Proprietario e compilatore Francesco Dias. Aveva articoli o tradotti da giornali stranieri o riportati da giornali italiani. Di tanto in tanto aveva annesse tavole litografiche.

50. **La Mosca.** — Si pubblicò dal 14 ottobre 1837 al 3 marzo 1838. Era il più piccolo giornale del tempo, del formato di cm. 14 × 18, di pagine quattro.

51. **Il Telescopio.** — Redatto da Antonio Tasso.

52. **La Toletta.** — Redatto da Francesco Michitelli.

53. **Il Giurista.** — Redatto dall'avvocato Giuseppe Epifani.

54. **Annali di legislazione e giurisprudenza.** — Compilati da Giuseppe del Re, nipote.

1838.

55. **L'Omnibus pittoresco.** — Dal 22 marzo 1838 al maggio 1846, e poi dal 1851 per poco tempo. In-8°, di pagine otto, di cui quattro con figure. Le illustrazioni erano da incisioni in rame al bulino o all'acquaforte ed alcune molto belle. Fu senza dubbio il giornale più lussuosamente illustrato di quel tempo e il suo direttore-proprietario, Vincenzo Torelli, ne era giustamente orgoglioso. Ma quando, dopo una interruzione, ripigliò le pubblicazioni nel 1851, peggiorò grandemente esso pure perchè ricorse ai soliti sciupati politipi importati dall'Inghilterra. Collaboratori erano quelli stessi dell'*Omnibus*. La raccolta di questo giornale ha importanza uguale a quella del *Poliorama*.

56. **Il Sibilo.** — Dal 5 aprile 1838 al 29 dicembre 1838. In-8°, di pagine quattro. Direttore Augusto Mauro. Nella prima pagina portava sempre musica dei migliori maestri del tempo, e talvolta inedita.

57. **Il Topo,** *foglio giornaliero.* — Dal 1° ottobre 1838 al 19 febbraio 1839. In-8°, di pagine quattro. Era diretto da Pietro Vaccaro Matonti di cui ho accennato a proposito dell'*Omnibus*. I redattori erano numerosi e fra i migliori del tempo.

58. **Il Lucifero,** *giornale scientifico, letterario, artistico, industriale.* — Dal 1° febbraio 1838 al 1848. In-4°, di pagine otto. Con qualche litografia. Fu creato da Filippo Cirelli per contrapporlo al fortunato *Omnibus* ed ebbe molta diffusione. Ne erano redattori-capi Raffaello Liberatore, Cesare Malpica, Domenico Anzelmi.

59. **Il Narratore.**

60. **La Galleria del secolo.**

61. **I buoni pensieri.**

62. **Il figlio di famiglia.**

63. **Lo scolaro.**

64. **Il Salvator Rosa.**

1839.

65. **La Moda,** *appendice al « Poliorama Pittoresco ».* — Dal 1° maggio 1839 al 10 agosto 1843. Edita da Filippo Cirelli e redatta da Domenico Anzelmi. In-4°, di pagine quattro. La prima pagina aveva una finissima litografia riproducente il ritratto o di un artista lirico o di un attore drammatico o di un musicista. Era annesso un figurino di mode. È importante per la storia del teatro.

66. **Foglio settimanale di scienze, lettere ed arti.** — Dal 12 gennaio al 30 novembre 1839. In-4°, di pagine otto. Con qualche tavola litografica. Proprietario e compilatore Stanislao D' Aloe.

67. **Rivista napolitana.** — Dal 1839 al 1842. Fu fondata da E. Rocco e G. Trinchera. Ebbe a collaboratori: PASQUALE BORRELLI (noto anche con lo pseudonimo di *Pirro Lallebasque*),

nato a Tornareccio nel 1782, morto a Napoli nel 1859. Filosofo materialista, oratore. — PASQUALE GALLUPPI (n. Tropea il 2 aprile 1779, m. il 13 dicembre 1846) celebre filosofo kantiano. — TEODORO MONTICELLI (n. Brindisi il 5 ottobre 1759, m. Napoli il 7 ottobre 1845), geologo e chimico. — PASQUALE LIBERATORE, di cui ho già accennato. — NICOLA NICOLINI (n. Napoli 1772, m. 1857) giurista. — MICHELE TENORE (n. Napoli 1781, m. 20 luglio 1861) botanico famoso. — ANTONIO TARI (n. Santa Maria C. V. il 1° luglio 1806, m. Napoli il 5 marzo 1884) celebre professore d' estetica.

68. **Il Cicerone.**

69. **La Platea.**

70. **L' Eco della Religione.**

1840.

71. **Le Ore solitarie,** *nuova serie accresciuta dei memoriali accademici delle Due Sicilie e di un' appendice di giurisprudenza patria.* — Dal gennaio 1840 all' ottobre 184... In 8° grande, in fascicoli di trentadue pagine. Direttore-proprietario PASQUALE STANISLAO MANCINI (n. Castelbaronia 17 marzo 1817, m. Napoli 26 dicembre 1888). È una raccolta utile principalmente perchè pubblicava un riassunto degli atti delle accademie del Napoletano e della Sicilia.

72. **Giornale enciclopedico napoletano.** — Era diretto da Pasquale De Virgilii. Se ne pubblicava un' edizione per gli Abruzzi dal titolo: *Giornale Abruzzese.*

73. **Journal des demoiselles.**

74. **La Medicina pittoresca.**

75. **Il giornale dei giovanetti.** — Dal 1° marzo 1840. Era compilato tutto da Cesare Malpica.

1841.

76. **Il Dottor Manchella.** — In f°, di otto pagine. Dal 31 luglio al 15 ottobre 1841. Con qualche litografia. Era compilato da DOMENICO BOLOGNESE (n. Napoli 1819, m. 1879) e da ANDREA PASSARO (n. Napoli 1790, m. 26 novembre 1842) il quale sino al 1821 era stato capo-reparto nell'Intendenza di Finanza di Napoli e fu destituito per cause politiche. Assunse allora la direzione del Teatro Nuovo e scrisse libretti per musica. Pubblicò anche un romanzo dal titolo *Paolo Valbruna*.

77. **Il Museo di letteratura e filosofia.** — Dal 1841 al 1862. Nel 1843 modificò il titolo in *Museo di scienza e letteratura*. Ne fu direttore STANISLAO GATTI (che morì prefetto, dopo il 1870), il quale con STEFANO CUSANI (n. Solopaca 1815, m. Napoli 1845) e G. BATTISTA AJELLO (n. Napoli 1815, m. 1861) da quella rivista diffondeva nel napoletano le dottrine di Hegel.

78. **La Rondinella,** *letture per le donne.* — In-8°, di pagine quattro. Dal 25 settembre 1841 al 10 giugno 1843. Direttore proprietario LUIGI CURION (che fu dopo il 1860 delegato di pubblica sicurezza). Collaboravano molte donne, fra cui le napoletane: LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI (n. Napoli 27 gennaio 1821, m. Fiesole 17 luglio 1869); IRENE RICCIARDI CAPECELATRO (n. Napoli 14 novembre 1803, m. 30 settembre 1870); la siciliana GIUSEPPINA TURRISI COLONNA (n. Palermo 1822, m. 17 febbraio 1848); la milanese LUISA AMALIA PALADINI (n. 1810, m. 1872); la romana ADELAIDE LUCANGELI DALBONO (n. Roma 1791, m. Napoli 1854). Delle due napoletane, la prima fu moglie di P. S. Mancini, e la seconda del musicista Vincenzo Capecelatro. La Turrisi fu moglie di Giuseppe De Spuches. La Lucangeli fu madre dei due Dalbono, Cesare e Carlo Tito.

79. **La Scienza e la Fede.**

80. **Il Poligrafo sacro.**

81. **Il Vigile.**

1842.

82. **Galleria letteraria, scientifica e di aneddoti.** — In 4°, a fascicoli di 50 pagine. Con tavole litografiche. Dal 1842 al 1843. Era redatta da Francesco Mastriani (n. 23 novembre 1819, m. 8 gennaio 1891), il famoso romanziere. La maggior parte degli articoli tradotti da riviste francesi.

83. **Il Viaggiatore,** *raccolta completa di storia, letteratura, belle arti, scienze, viaggi, commerci, industrie e manifatture.* — Dal gennaio al dicembre 1842. In 4°, di pagine otto, delle quali quattro illustrate da litografie. Ne era proprietario Antonio Zezon, editore di opere illustrate. La parte letteraria fu redatta sino al n. 12 del secondo semestre da Raffaele Liberatore.

84. **Il Bugiardo,** *foglio di amena letteratura.* — Dal 18 giugno 1842 al 31 dicembre 1843. In-4°, di pagine otto. Con qualche tavola litografica. Fondato da Filippo Sgrugli, Giuseppe Curcio, Lino D' Ayala. Dal n. 33 restò unico compilatore il Curcio.

1843.

85. **Il Sibilo.** — In-4°, di pagine otto, delle quali la prima di musica. Dal 24 agosto 1843 al 22 ottobre 1846. Diretto da Augusto Mauro e Eduardo Ciollaro. Dapprima fu una resurrezione del *Sibilo* del 1838. Nel 1845 soppresse la pagina di musica e ne fu direttore solo il Mauro. A partire dall' 8 gennaio 1846, il titolo divenne: *Il Sibilo e il Dagherrotipo riuniti.*

86. **Il Folletto.**

87. **La Gazza.**

88. **Il Proscenio.**

89. **Il Ladro.**

90. **Il Cicerone.**

91. **La Formica.**

1844.

92. **Lo Spettatore napolitano.** — In-4°, di otto pagine. Dal 16 novembre 1844 al 25 settembre 1845. Era redatto tutto da Domenico Anzelmi e Cesare Malpica.

93. **Il Sarcone,** *giornale di medicina e scienze affini.* — Diretto da SALVATORE TOMMASI (n. Roccaraso 26 luglio 1813, m. Napoli 13 luglio 1888), il famoso clinico.

1845.

94. **Giornale universale di medicina e speciale di ostetricia.** — Diretto dal medico AURELIO FINIZIO, che morì a Napoli verso il 1880

95. **Il Dagherrotipo.** — Diretto da Gaetano Somma. Si fuse nel secondo anno di vita col *Sibilo.*

96. **La Gazzetta dei tribunali.**

97. **Il Cotugno,** *giornale di medicina.*

Avvertenza. — Quando di un periodico non è indicata una data precisa d'inizio, vuol dire che di esso è stato solo possibile assodare che la pubblicazione avvenne, per la prima volta, nell'anno sotto il quale è elencato.

MARIO MORGANA

II. — NOTIZIARIO.

*** Nel volume dedicato a *Cesare de Horatiis* da NICOLA CAMPOLIETI, con prefazione di FRANCESCO D'OVIDIO (Milano, Guidi, 1901, pp. LXXVIII-IX) si accenna al progetto vagheggiato dal p. Luigi Tosti e dallo stesso De Horatiis, sacerdote e patriotta abruzzese grandemente benemerito, di pubblicare a Montecassino *L'Ateneo italiano* (1843), cui furono invitati a collaborare i migliori scrittori d'Italia.

*** Numerosi giornali, specialmente del periodo 1848-9, sono registrati nel *Catalogo della Raccolta Fantoni nel Museo Civico di Vicenza*

(Vicenza, Fabris, 1893-1904; vol. I pp. 125-32, 353-4; vol. III pp. 69-70, 275-7).

*** Di Pier Angiolo Fiorentino, che nel giornalismo svolse la sua maggiore attività, discorre ANGELO OTTOLINI nel fasc. del giugno 1922 de *I libri del giorno*.

*** Il libro di GIACOMO BOBBIO, *Fra tipi e copie* (Roma, Loescher, 1914, pp. 12-33, 284-9) contiene due capitoli relativi, l'uno, alle arti grafiche e ai giornali in Roma, l'altro a E. De Amicis e ai giornali militari.

*** La *Prima Strenna Tipografica* (Firenze, Tip. della Società dei Comp. Tip. 1871), ricca di molti articoli di varietà, contiene un pregevole scritto di MICHELE CASTELLINI su *Le Strenne. Schizzo storico*.

III. — QUESTIONARIO. *

Risposte. **

34. Sulla *Domenica* di Parigi (1803-4) si possono consultare i seguenti scritti: P. HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris, Hachette, 1910, pp. 281 sgg.; G. BUSTICO nel *Fanfulla della Domenica* del 27 dicembre 1914; R. SORIGA, *Un incunabulo del giornalismo italiano in Francia*, nel fasc. di giugno 1917 di questa *Rassegna Storica*. [G. ALIOTTA].

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

** Le *Risposte* portano il numero d'ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

IV. — BIBLIOGRAFIA.

Giornalismo in generale.

219. P. BARBÈRA, *La stampa e la guerra;* in *Arte tipografica*, an. IV, n. 4.

220. L. CISOTTI, *Giornalismo militare;* in *Rivista militare italiana*, Roma, 16 ottobre 1908. [Tratta de *L'Italia militare* dal 1862 al 1886, e de *L'Italia militare e marinara* dal 1890 al 1906].

221. A. Ferrandina, *Censimento della stampa cattolica in Italia. Note statistiche, storiche, critiche,* Napoli, Libreria della Croce, 1903.

222. *La stampa cattolica di contro alla liberale ;* in *Civiltà Cattolica,* 4 luglio 1903.

223. A. Maragliano, *Per la raccolta e conservazione dei giornali di provincia,* Casteggio, 1908.

224. R. Massalongo, *Per l' igiene del giornalismo ;* in *La Nuova Parola,* an. III, n. 9.

225. A. Mazzucotelli, *L' arte del Guttenberg, ossia la stampa,* Torino, 1863. [A pp. 110-54 si parla delle *gazzette*].

226. T. Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei,* Napoli, 1922. [È la seconda edizione di questo utilissimo Dizionario bio-bibliografico, che contiene oltre 5000 cenni di scrittori e giornalisti e una ricca tavola degli pseudonimi].

227. *Scilla e Cariddi. Pubblicazione dell' Associazione della stampa periodica italiana a beneficio del patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto,* Milano, Treves, 1909. [Fra gli altri scritti contiene: R. Barbiera, *Una pagina del giornalismo milanese* (tratta dell' origine e dei primi anni del *Corriere della sera*) ; G. Barzellotti, *La potenza della stampa periodica ;* L. Ferriani, *Un fattore di corruzione* (considerazioni sulla stampa e sulla sua missione) ; S. Lopez, *La stampa e la scena* (rileva argutamente l' affinità tra i giornalisti e gli attori comici) ; A. Testoni, *Contro i giornali* (sfogo della « sgnera Cattareina »)].

Luigi Piccioni

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. — Via Cino — 1922

NOTE SUGLI SCRITTORI D' OGGI

FAUSTO MARIA MARTINI

Se rileggo le *Poesie provinciali,* il piccolo volume di versi che primo dette al nome di Fausto Maria Martini una larga e simpatica notorietà, assai più che su quell' *Invito Francescano* che gli antologisti prediligono, la mia attenzione si ferma sopra una poesia trascurata dai critici e forse dimenticata dal pubblico: l' *Elegia del Caffè Concerto.*

Le *Poesie provinciali* furono il prodotto genuino di un' atmosfera psicologica e artistica dalla quale, nei primi anni di questo secolo, furono presi e come contagiati molti giovani scrittori. Reagendo forse, o credendo di reagire, a certo dannunzianismo verboso e magniloquente, essi si rifugiarono in una sorta di estenuazione formale, dove la contemplazione tutta esteriore di piccole cose insignificanti e il languore dei ritmi e l' evanescenza delle forme e l' uso costante del tono minore e della sordina davano, col senso di misteriose nostalgie e d' incurabili segrete tristezze, l' illusione di un nuovo contenuto artistico.

Essi vestivano le loro figure di colori smorti, le facevano parlare sottovoce, in tono umile e quasi dimesso, e intenti a curarne l' abito e la voce, non si accorgevano di maneggiare fantocci o fantasmi.

In un solo scrittore la nuova forma aderì a un problema intimo: in Guido Gozzano. Negli altri era lo sfogo di una infatuazione collettiva. Un fiore senza radici che doveva avvizzire al primo colpo di vento.

Credevano codesti giovani che in una vaga e fluttuante e morbida indeterminatezza lirica fosse poesia. E sulla falsa riga dei loro modelli stranieri predilessero le sottigliezze mistico-sensuali. Anche il Martini, il quale, — se non mi inganna un certo senso di disagio e di sincera inquietudine che mi par di scorgere nei suoi primi versi e che li rende di tanto superiori alle esercitazioni stilistiche dei suoi amici — dovette dubitare fin da quel tempo, che quella fosse la sua vera strada.

E perciò quando vedo che taluno in quei temi fondamentali dei suoi primi tentativi poetici: misticismo e sensualismo, addita un

carattere essenziale del suo temperamento e si adopera a rintracciarne gli sviluppi e le variazioni nelle opere successive, ho l'impressione che tal criterio sia del tutto errato e che per uno studio complessivo sulla produzione del Martini, si debba seguirne uno perfettamente opposto.

Non vale obbiettare che la giovinezza dello scrittore fu segnata da quella avidità di sensazioni che egli cantava nei suoi versi. Ch'egli fosse a diciotto anni mistico o sensuale non significa nulla, se queste sue tendenze e passioni non potè tradurre in un'espressione d'arte sincera e originale. Lettore assiduo di Rodenbach, di Jammes, di Verlaine, egli le vedeva attraverso la lente deformante degli autori che gli erano cari e quando prendeva la penna per vestire di parole le ansie che lo incalzavano e le aspirazioni onde ribolliva la sua coscienza, trovava sempre fra il suo cervello e la carta un ostacolo impalpabile e insuperabile: l'iperestesia stilistica di Mallarmé.

La storia della sua evoluzione artistica non può essere dunque che la storia della sua liberazione, l'esame delle diverse fasi attraverso le quali il suo spirito giunse al superamento di se stesso.

E anche mi sembra che se per lo studioso, intento a stabilire i rapporti di dare e avere fra i diversi autori, può aver serio valore la constatazione che l'*Invito Francescano* precede i *Colloqui;* a noi che vogliamo renderci conto dell'enorme cammino che il Martini ha percorso dal 1910 ad oggi, conviene rivolgere in un altro senso la nostra indagine.

In conclusione, — mi si perdoni questa domanda lapalissiana: come e perchè il Martini non è divenuto Gozzano, ma è rimasto, o meglio è divenuto se stesso? e perchè egli non si è fermato al primo passo, al modo di quegli amici e compagni che come lui e con lui leggevano e imitavano i poeti crepuscolari?

È facile rispondere. Gli elementi iniziali della sua arte non erano che riflessi contingenti di letture e di conversazioni, e sotto quelle fittizie apparenze viveva un temperamento personale. Come questo si sia andato gradatamente scoprendo e affermando è compito del critico indagare e accertare.

Perciò ho accennato, da principio, all'*Elegia del Caffè Concerto.* Una piccola cosa, che non ha gran valore d'arte, ma nella quale vedo vibrare una sensibilità poetica che non poteva esaurirsi in una formula d'imitazione.

Davanti alla donna che cantava, sullo sfondo di un Vesuvio dipinto, di un mare dove

stanno le vele senza navigare,

mentre una luna gialla e malinconica s'avvia pel cielo e da due ore sta ancora immobile dietro il monte, il Poeta sostituiva a poco a poco alla realtà miserevole, la palpitante verità del suo sogno. E la cantatrice ingemmata si trasformava in una creatura di dolore, trafitta da sette spade, come una Madonna, ed egli pensava di condurla

> pel mare vero, a piè d'un monte vero,
> sorgendo ora la luna per davvero,

e di farne

> la rassegnata amante provinciale,
> perchè *lo* amasse senza far*gli* male.

Forse, nel momento in cui scrisse questi versi, il Martini non ebbe neppure lui una piena consapevolezza della involontaria e desolata ironia che essi racchiudevano. Eppure, senza ch'egli se n'avvedesse, gli si presentava per la prima volta quello che è il problema più tragico dello spirito umano; il dramma della realtà e del sogno, della realtà che l'uomo cerca disperatamente fuori di sè e che è in lui, e in lui soltanto, del sogno che egli crede creatura e cosa sua e che talvolta, come un'edera tenace che vive del suo sangue e del suo cervello, lo stringe nelle sue spire fino a soffocarlo.

Ma quando il Martini scrisse l'*Elegia* non era che un bagliore tenue, un'apparizione velata e fugace, un volto mascherato. S'egli avesse osato allora sollevare quel velo, strappare quella maschera, avrebbe veduto il volto della Poesia che è quello della verità. A questo supremo sforzo non bastarono le doti naturali e tuttora latenti del suo temperamento. Egli non ha potuto compierlo che dopo un decenne tormento, e solo scavando nel fondo della sua stessa anima con dolorosa tenacia. Ci è giunto attraverso tentativi diversi, i quali, riusciti o no, basterebbero ad attestare ancora una volta, se di un'ulteriore prova ci fosse bisogno, come del poeta crepuscolare egli non avesse che una sottile vernice e come un profondo travaglio spirituale si andasse maturando nel segreto della sua coscienza.

Il primo segno delle intenzioni dell'artista, che non si accontentava al giuoco degli atteggiamenti esteriori e dei raffinamenti stilistici fu il *Giglio nero*.

Sergio, Elena, Paolo, i tre fratelli che vivono la loro tranquilla e umile e onesta vita nella semplice casa provinciale, sono creature vive, che mostrano la loro schietta e vibrante umanità anche attraverso il rivestimento di preziosità verbali che talvolta

si appesantisce su loro e li nasconde e li falsa. Il quieto ottimismo di cui si nutrono (non dice Paolo, nel principio, che « i romanzi non son fatti di felicità come la vita » ?) fondato sulla completa ignoranza del mondo e del male, difficilmente resiste alla prova, quando Fanny, una ex canzonettista che si è fatta sposare da Claudio, l'amico d'infanzia dei tre fratelli, piomba nella casa di questi.

E Sergio si accende pazzamente di Fanny e Claudio s'innamora di Elena, la quale, ubriacata dall'atmosfera di lusso e di depravazione emanante da quella donna, non resiste che debolmente alle appassionate dichiarazioni del giovane.

In questo contrasto è soprattutto notevole la sicurezza con la quale l'autore ha delineato i personaggi di Claudio e di Fanny.

Lui, un essere debole che si è fatto facilmente irretire da una femmina astuta, lei una cortigianella volgare e insignificante. Con l'aver vinto la tentazione di offrirci le solite figure della donna fatale o dell'uomo incompreso, il Martini ha dimostrato la sua visione netta e sicura della verità. Perchè Fanny e Claudio non hanno importanza per quello che sono: essi sono quali Elena e Sergio li vedono: l'incarnazione del loro sogno d'ignoto. E in questo è il pericolo che minaccia di distruggere senza rimedio la pace dei due fratelli.

Ritroviamo, è vero, in questa commedia, anche taluni elementi degli scritti precedenti: il contrasto fra religione e sensualità domina nel secondo atto la figura di Sergio. Ma non è senza significato il fatto che la scena fra Sergio e Fanny sia la più carica di speciosità formali e perciò la meno spontanea di tutto il lavoro. Era ben naturale che il Martini non potesse compiere d'un colpo la sua liberazione.

Non credo di dovermi indugiare sugli altri pregi del *Giglio nero,* che consacrò col suo grande successo la fama del nuovo autore drammatico. Accennerò soltanto alla sicurezza della tecnica, così rara in un primo saggio, e che si manifesta specialmente nel primo atto, un piccolo capolavoro di precisione e di sobrietà.

Ma per me il *Giglio nero* vale soprattutto in quanto rivela già in atto nel Martini l'intenzione di costruire un teatro di pensiero. Dove il pensiero però — e questa preoccupazione permane e si afferma sempre più nelle opere posteriori — non si traduca in un puro giuoco di cerebralità.

Porre a fondamento dell'arte un problema gnoseologico, significa senza dubbio darle la più salda, l'unica base di verità. Ma l'esecuzione è terribilmente rischiosa. Perchè è evidente che l'uomo normale non ha quasi mai coscienza di questo mistero

che lo circonda: o piuttosto lo intuisce e ne soffre, *ma non lo pensa.* Ne segue che tal mistero può essere il tormento consapevole dello scrittore, ma non deve costituire una permanente ossessione dei suoi personaggi. Altrimenti questi perdono ogni consistenza umana e si tramutano in pure astrazioni filosofiche. Vedremo come il Martini, dopo avere sfiorato da vicino questo ostacolo, sia riuscito a superarlo.

Già nel *Giglio nero* si aveva l'impressione che la personalità dello scrittore fosse ormai prossima al suo completo e libero sviluppo. Sopravvenne la guerra che per un temperamento dotato, come quello del Martini, di squisita sensibilità, può essere stata (e credo di dover sottolineare il carattere necessariamente vago di questo asserto) un incentivo a ripiegarsi su se stesso e ad approfondire le sue percezioni. Certo è che in quegli anni lo vediamo abbandonare definitivamente i viali fioriti nei quali si era mollemente indugiata la sua giovinezza e avviarsi con passo sicuro su per lo scabroso e ripido sentiero che conduce alla verità.

I primi passi sono naturalmente stentati ed incerti. Due documenti abbiamo di questo periodo di ricerca inquieta e tormentosa: il *Ridi pagliaccio,* dov' egli tenta con troppa fretta di concretare in una specie di formula precisa il problema della vita quale ora gli appare, e *La Porta del Paradiso,* una raccolta di scritti — mi pare che questo nome più generico si addica loro meglio del sottotitolo: novelle, che si legge sulla copertina — nei quali vedo, per usare di un paragone pittorico, una serie di studi, di abbozzi particolari da servire ad un' opera sintetica.

Il *Ridi pagliaccio,* sebbene rechi l'impronta di un ingegno originalissimo e precorra molti spunti del teatro pirandelliano, non mi sembra riuscito. A parte l'indiscutibile pregio della « trovata » drammatica, osservo che in esso l'elemento cerebrale e quello sentimentale sono più giustaposti che fusi, e il primo prevale e domina in modo assoluto sul secondo. Difetto del resto dal quale non vanno immuni neppure le migliori opere teatrali del Pirandello. Ne segue che il protagonista è un tipo e non un carattere (quando una produzione scenica procura successi singolari ad un artista d'eccezione come il Musco è lecito dubitare della profondità del suo valore umano) e tutto il suo dramma si esaurisce e si conclude nell' ultima scena del primo atto.

In questo suo tentativo il Martini ha dunque esagerato: il bisogno di creare un teatro di pensiero, nel quale sboccava ad un tratto, impetuosamente, il suo decenne tormento, gli ha nascosto il pericolo che per lui e per tutti si nasconde a mezzo del

cammino. Ho già detto quale sia questo pericolo: che il pensiero si cristallizzi e s' inaridisca in uno schema intellettualistico e che i personaggi si riducano a fantocci di un nuovo simbolismo, nel quale essi non sieno che proiezioni incorporee di concetti puri.

Assai più del *Ridi pagliaccio* valgono, sotto questo aspetto, gli scritti riuniti ne *La Porta del Paradiso*. Sarebbe facile con un'analisi minuta rilevare anche in questo volume incertezze, vacillamenti, deficienze. Ma come ho già accennato, lo considero — anche in quelle parti che non hanno alcun rapporto diretto esteriore con l' opera alla quale il Martini già stava lavorando — come uno studio di particolari per un grande quadro d' insieme. E gli abbozzi, si sa, ci mostrano, troppo grande o troppo piccolo, incompiuto e frettolosamente accennato o sovraccarico di notazioni e di ritocchi, questo o quel tratto dell' opera alla quale servono e nella quale i difetti si sottraggono ai nostri sguardi assorbiti dall' armonia del tutto.

Il quadro fu condotto a termine nel 1920 e si chiamò *Verginità*.

L' unanime successo che accolse questo romanzo ha, secondo me, un carattere significativo se ci riportiamo al momento in cui fu pubblicato. Il mercato italiano era allora inondato e sommerso da una traboccante produzione d' infimo ordine che si proponeva soltanto di solleticare i più bassi istinti dei lettori, eccitandone morbosamente la curiosità col richiamo dei titoli sfacciati e delle copertine procaci. Un' ondata di materialismo plebeo sembrava dovesse sommergere e soffocare completamente i valori dello spirito. E perfino scrittori già noti e rispettabili indulgevano al mal costume del pubblico. Si poteva temere che la reazione di pochissimi — i quali tanto più meritano che si consacri nella storia delle nostre lettere questo esempio di sincerità e di nobiltà — fosse per passare inosservata, accolta con quella indifferenza che è peggiore dell' ostilità.

Non fu così. E avemmo allora la prova che i lettori di cose pulite e i seguaci dell' arte vera non erano scomparsi e non erano pochi. Fausto Maria Martini fu uno dei rari scrittori, che, indifferenti e refrattarii ai sottili influssi di un' atmosfera viziata e avvelenata, ci dettero il conforto di questa constatazione.

Credo inutile, in questa mia rapida scorsa su tutta l' operosità letteraria del Martini, una lunga analisi delle bellissime cose che il suo romanzo contiene. Nessuno seppe meglio di lui, e con maggiore spontaneità e con più nascosto magistero di stile, esprimere le sensazioni di un uomo che rimane a lungo sul limitare dell' ombra, all' estremo confine fra la vita e la morte. Nè si dica

che il merito è della sorte che lo mise in grado di sperimentare su se stesso quelle sensazioni. Tutti gli esseri umani vedono sorgere e cadere il sole e solo pochissimi grandi riescono a descrivere un' aurora o un tramonto; tutti sanno la sofferenza, il desiderio, la gioia e ben rari sono quelli che giungono ed esprimere il dramma delle loro passioni. La prima parte di *Verginità* è perciò e soprattutto la rivelazione di un poeta.

Ma quando io lessi, al suo apparire, il romanzo, ebbi l' impressione che non in questo, o meglio, non in questo soltanto, fosse il suo valore e il suo significato essenziale, e che esso rappresentasse la fase decisiva dell' orientamento artistico del Martini. A tale conclusione m' inducevo ravvicinando e raffrontando il doppio ordine di elementi onde si componeva l'unità dell'opera: quasi poli opposti che col loro contatto sprigionavano la scintilla della vita nuova.

La vita giovanile dello scrittore vi era largamente e minutamente rievocata: e specialmente una prima avventura amorosa che non riusciva del tutto nuova a chi aveva letto le *Poesie provinciali*. Ma come volutamente sbiadita e lontana ormai dal suo spirito appariva quella donna che aveva acceso di desiderio il ragazzo sedicenne! Tornavano, è vero, nella ricostruzione di quella vicenda, i vecchi temi del misticismo e del sensualismo, perchè Leonia, la donna quarantenne incapricciata del fanciullo, amava i pervertimenti sottili e tentava riscaldare al fuoco di un sacrilegio i suoi sensi stanchi. Ma se nelle *Provinciali*, pensando a lei, il poeta rivelava ancora un persistente turbamento, adesso il suo sguardo si posava sulle imagini lontane con la serenità dell' uomo che vede nello specchio del passato il suo volto di un tempo e a pena lo riconosce.

Non già ch' esso sia cambiato. Io credo che la faccia del nostro spirito muti assai meno di quanto osservatori superficiali possano credere. Soltanto, col volger degli anni, cadono le maschere che la nascondono, le scorie che la falsano e chi sa e vuole guardare può vedere l' aspetto vero di se stesso.

In *Verginità* il Martini vi era riuscito completamente. E poichè vederci quali siamo significa riconoscere quello che in noi è eterno, l' improvvisa rivelazione gli aveva dato la forza e l' impeto per il supremo slancio finale. Due capitoli, nei quali si compone in una sintesi potente tutto il dolore e tutta la speranza dell' uomo, e dove il balbettamento di un infante ridà al mondo una verginità nuova e lo crea, quel mondo, come lo crearono i primi uomini che chiamarono col loro nome l' alba e la luce.

Per il vigore di questo colpo d' ala io pensai allora e sperai che il Martini avesse trovato la sua strada. Un solo timore mi

rendeva dubbioso. Anche se egli era riuscito in *Verginità* ad innalzarsi dall' esposizione dei fatti contingenti alla visione dell' universale, rimaneva innegabile il fatto che una tragica esperienza personale ne era stata, se non altro, l' occasione.

Esistono gli scrittori di una sola opera: quelli che una sola volta, e in un solo grido, esauriscono tutta la loro energia creatrice. Era dunque legittimo domandarsi se *Verginità* non fosse il libro d' eccezione, il vertice ultimo al quale la passione dell'uomo aveva scortato e sollevato le facoltà dell' artista.

Perciò attesi il suo nuovo lavoro, il quale doveva mostrarci uno scrittore che dopo uno slancio inconsueto si ripiega esausto su se stesso, oppure un poeta, al quale è bastato sostare un attimo sulle alte cime per scoprire un più vasto orizzonte e verso quello drizzarsi con volo sicuro e gagliardo.

Il *Fiore sotto gli occhi* mi è caro soprattutto per aver dissipato il mio dubbio. In questa commedia gli elementi nuovi dei quali ho additato il primo segno, ancora vago e impreciso, nel *Giglio nero* e un' orma più profonda, ma pur sempre incerta ed irrequieta, nel *Ridi pagliaccio* e ne *La porta del Paradiso,* trovano la loro espressione limpida ed esatta.

Anche qui, come nel *Giglio nero,* l' uomo sdegna la sua piccola realtà quotidiana e si affanna a sovrapporle le allettanti sembianze del suo sogno. E non si accorge di creare egli stesso un' altra e diversa realtà che da sè vive e di lui si alimenta, svuotandolo a poco a poco d' ogni energia vitale.

Silvio Aroca, che allontana da sè il fiore della sua felicità pensando che ciò lo indurrà a desiderarne più fortemente il profumo e a meglio apprezzarne il possesso, agisce così nella presunzione certa d' esser padrone del suo sogno e di poterlo dirigere e governare a suo piacere. E il sogno si vendica: il sogno che ha una sua terribile logica, capace d' infrangere le meschine energie dei piccoli uomini che gli diedero vita. Del pericolo egli si avvedrebbe troppo tardi, se la moglie che lo ama e che fin da principio ha accolto la sua stravagante proposta con un senso di tristezza presaga, non gli svelasse l' abisso sull' orlo del quale egli l' aveva inconsapevolmente costretta ad arrischiarsi, e non lo aiutasse a ritrovare la pace dello spirito e del cuore.

Non ricordo chi ha detto, a proposito di questo lavoro, che avrebbe preferito uno scioglimento drammatico. Confesso che non ne comprendo la ragione. Il dramma qui è tutto intimo, e come nella vita innumerevoli tragedie, le più vere e le più dolorose, si svolgono e si concludono senza fragore di grida e senza parate di gesti esteriori, così nel *Fiore* nessuno spettacolo finale

poteva essere più umano e commovente di quello dei due protagonisti che, nella solitudine della casa silenziosa, si stringono l'uno all'altro e si accingono a rammendare la loro lacerata felicità, pensosi di ricomporsi una pace, intenti a medicare a vicenda le ferite che uno stolto giuoco di sogni ha aperto nelle loro anime.

In una scena dell'ultimo atto, scena semplice e nell'apparenza quasi banale, il pensiero informatore dell'opera appare nudo e netto in una formulazione precisa. Allo scolaro che ha commesso la grave colpa di svolgere in versi un tema d'esame e paventandone le conseguenze si presenta a Silvio Aroca per invocarne l'intercessione, questi rivolge dapprima un'ammonizione forzatamente severa che male nasconde una gran voglia di ridere, ma poi s'infervora, vede sè nel ragazzo e tira giù una sfuriata contro gli uomini che si ribellano al compito che loro assegna la vita, per correre dietro ai fantasmi del loro cervello esaltato.

— Poi, un giorno, conclude, ci si accorge che si è perduta la strada per sempre; e allora tormenti, rimorsi, disperazioni!

E quando il ragazzo che ha ascoltato sbalordito l'inattesa filippica se ne va, Silvio dice alla moglie, semplicemente:

— Sai chi è uscito da quella porta adesso? Silvio a sedici anni!

E, aggiungiamo noi, anche Silvio a trent'anni, quando ha giocato la pericolosa partita col suo sogno.

Questa scena, teatralmente rischiosissima, incatenò il pubblico come oggi seduce il lettore. Perchè essa risolve vittoriosamente il difficile e fondamentale problema della perfetta aderenza dei simboli alla verità umana e alla vita autonoma dei personaggi. Novella prova che la nobiltà e la profondità del pensiero meglio si accomoda alle umili vicende e alle semplici parole che non agli eventi d'eccezione e alle ricercatezze e sottigliezze verbali.

Nel *Fiore sotto gli occhi* il Martini è finalmente padrone di tutti i suoi mezzi, ma non dimentica mai che meglio ne usa chi meno ne usa e sa contenerli in una linea di perfetta sobrietà. Solo in qualche parte lo sforzo di questa intenzione si traduce in uno schematismo troppo rigido. E questo è a parer mio l'unico difetto del lavoro.

Come ho già detto, nel *Fiore sotto gli occhi* i personaggi si arrestano a tempo sull'orlo dell'abisso verso il quale li traeva la loro febbre d'ignoto; e ciò, se nulla toglie alla loro verità umana, impedisce all'autore di condurre la sua esperienza fino al limite estremo, fino alla catastrofe.

A questo compito, il più difficile e il più alto che possa ten-

tare la fantasia di uno scrittore, si è applicato il Martini col suo nuovo dramma: *L'altra Nanetta.*

Do un breve cenno del contenuto, perchè si tratta di opera ancora ignota al pubblico.

Elena, che gl' intimi chiamano talvolta, con un vezzeggiativo della sua infanzia, Nanetta, è sposa ad uno scrittore. E lo ama in modo così profondo e così assoluto che non ne scorge la mediocrità. Egli è per lei quale ella lo vede, e mentre dall' affetto di questa collaboratrice ideale egli trae ogni sua ispirazione, ella si sente accanto a lui piccola ed umile. In questo iniziale contrasto di realtà e di apparenze è il punto di partenza del dramma.

Prima di conoscere il marito, Elena fu sedotta e vilmente abbandonata. Ebbe un figlio che ha affidato nascostamente ad una sorella.

Avviene un giorno che lo scrittore, in un accento di amor materno che ha sentito vibrare nella voce della moglie, intravede lo spunto di un dramma: un dramma nel quale inconsapevolmente ricostruisce quelle che furono le vicende passate della sua Elena.

E questa lo seconda nel suo tentativo e non si ribella al tormento di frugare nella ferita non chiusa, purchè egli possa creare una figura di vita e di verità. Nasce così accanto ai due sposi e finisce per interporsi fra loro, l' altra Nanetta.

Ma il ritorno improvviso del seduttore che minaccia di svelare il segreto, crea d' un tratto un tragico dualismo fra la Nanetta della realtà e quella del sogno. Quando Elena dà allo scrittore anche l' ultimo elemento del dramma: l' intervento dell' uomo che avvelenò la sua giovinezza, e gli chiede che cosa deve fare Nanetta per difendere la sua nuova vita e il suo amore, l' altra Nanetta risponde, per la bocca incosciente del marito: uccidere!

Ma Elena guarda le sue mani che dovrebbero compiere il gesto decisivo. E le mani tremano.

Da quel momento ella non vede più l' umile realtà che la circonda. La sua esaltazione ha posto le creature del suo sogno sopra un piedistallo al quale sente che non potrà mai sollevarsi.

Perchè quelle creature nelle quali ella ha trasfuso tutta se stessa, vivono nel sogno con un rigore logico al quale non può giungere la sua tormentata e dolorante umanità. L' altra Nanetta sarebbe capace di uccidere per salvare la sua felicità, non lei, la povera piccola tremante. E l' altra Nanetta è solo degna dello sposo, non dell' uomo insignificante che noi vediamo, ma di quell' essere superiore che lei, Elena, vede, perchè se lo è costruito

da sè, con la sua fantasia. E allora Nanetta che non può più essere l'altra, che non può uccidere come l'altra, uccide se stessa.

Esporre il nucleo sostanziale di questo dramma è anche farne il migliore commento.

Dramma di verità e di pensiero nel quale persone vive si dibattono e soffrono eppure simboleggiano e nascondono i termini di uno dei più profondi e sconcertanti problemi della nostra esistenza: il contrasto fra la realtà quale è e quale la vediamo, o piuttosto il peso immane della realtà che il nostro spirito crea giorno per giorno, peso superiore alle nostre forze, che si aggrava sulle nostre spalle e ci schiaccia.

Io non posso e non debbo precorrere quello che sarà alla prova della scena il giudizio degli spettatori. Mi limito a constatare che nell' *Altra Nanetta* è la parola più alta che il Martini abbia detto fino ad oggi.

E giunto così al termine di questa rapida corsa, mi fermo, senza concludere.

Conclusione significa fine; e l'attività letteraria di Fausto Maria Martini è tuttora nella sua parabola ascendente.

Nel suo fervore di introspezione e di affinamento e di approfondimento sono così vaste e innumeri possibilità che l'ultima parola, oggi, di una critica onesta non può essere che di fiduciosa e sicura attesa.

Infinite sono le vie che si aprono dinanzi allo scrittore, nè si può prevedere quali egli percorrerà. Ma tutte conducono in alto.

ROBERTO PALMAROCCHI

GERMANIA

Disorientamento, crollo di un' idea e ricerca affannosa verso un nuovo indirizzo è la caratteristica della Germania.

Per intenderne la posizione intellettuale e materiale è necessario venire a contatto con il popolo, coll' uomo politico e collo studioso, vivere la vita tedesca assieme ai tedeschi. Non è sufficiente viaggiare per qualche città e da un albergo osservare la vita che pulsa innanzi a noi: bisogna viverla in tutta la sua concretezza, per non cadere nella tragica incomprensione che soffrono gli stranieri e in modo particolare i diplomatici dell' Intesa: seduti comodamente nei caffè, nei ritrovi eleganti, con tutte le comodità che permette il cambio, colgono la superficie, le belle apparenze, senza nemmeno intravvedere il vero significato della crisi germanica.

È tanto difficile comprendere la posizione materiale e spirituale di un popolo straniero: i tedeschi che venivano in Italia ne sanno qualche cosa!...

È certo: una Germania, la Germania dell' ante guerra, è *crollata*: una nuova Germania sta formandosi nel campo filosofico, politico, sociale. La Germania dell' ante guerra era un *organismo*, una *nazione* nel pieno senso della parola. Una filosofia che senza interruzione si era sviluppata dal secolo XVIII e XIX aveva dato un' idea, una tradizione nazionale: quest' idea da teorica è diventata pratica, si è trasformata da filosofia in politica, ha dato un' impronta all' organizzazione militare e civile, anzi ne è stata la causa, e come germoglio su tutta questa profonda vita intima si è avuto un' arte tedesca, un' arte caratteristica, nazionale, perchè l'arte è l' espressione attraverso l' individuo dell' idea e della vitalità di un popolo.

Questa sintesi concreta era la *nazione* tedesca, sintesi di idea e di pratica, di filosofia e di politica, e costituiva la « Kultur » di cui i Germanici erano tanto orgogliosi.

Il vero significato di Kultur non è mai stato compreso da noi italiani: Kultur non significa tanto civiltà progredita, quanto un' idea, una civiltà *nazionale*. Nazione che non è aggregato di uomini, ma la realizzazione di un' *idea unica*, che anima tutto

lo Stato, che scorre come sangue in ogni vena dell' organismo sociale, trasformandosi logicamente in un' idea politica, sociale, organizzatrice, e dà un' impronta caratteristica, un' unità organica ad ogni manifestazione di vita nazionale. Concetto per noi tanto più difficile in quanto spesso avevamo dimenticato che solo un' idea può essere anima di vita nazionale, di una caratteristica civiltà, che solo fede nella gloriosa tradizione nazionale è patriottismo vero, frutto non d' entusiasmo, di « vapore soprariscaldato », ma di idee vissute.

L' idea filosofica falsa che si trasformava in un' erronea concezione politica, sociale andava quindi condannata nella Kultur tedesca, non il concetto grandioso di Kultur. Questa distinzione fondamentale fu dimenticata da molti che parlavano della vecchia Germania, e per conseguenza negli anni di guerra assistemmo a quell' ingiusto e ridicolo sprezzo per *tutto* ciò che era tedesco: si volle negare la scienza e gli scienziati tedeschi, quasi che una scienza fosse patrimonio nazionale, si volle negare il contributo di progresso portato al sapere, e la forza etica e la onestà dell' individuo singolo. Aberrazioni di parte in epoche di follìa.

L' idealismo tedesco e la filosofia tedesca hanno un' origine individualistica che doveva trasformarsi filosoficamente in un sistema monistico, trascendentale e quindi nell' atto pratico rispettivamente — in politica — nell' adorazione della forza, — socialmente — in una statolatria burocratica. Il popolo tedesco, per se stesso, è individualista, — me lo diceva anche il Prof. Tröltsch dell' università di Berlino, e Stegervald ex-presidente del parlamento prussiano — ed è perciò che esso abbisognava della forza per raggiungere l' unità, di un comando assoluto per avere ordine, di una burocrazia meccanica per mantenere quest' ordine. La formula repubblicana era la meno adatta socialmente.

La Germania è la culla del protestantesimo, la patria della filosofia idealista; e — quasi a dimostrazione del suo individualismo — fu l' ultima a superare i regionalismi e a raggiungere l' unità: su una base individualista l' unità si poteva solo raggiungere attraverso la forza, e forza monarchica, militare, burocratica fu infatti quella che alla Germania diede unità: ecco il significato di Bismark, ecco l' egemonia prussiana-imperiale, ecco la macchina burocratica legame vitale per il vecchio impero, ecco il protestantesimo, sfondo ideale e religioso.

Oggi la tradizione della filosofia tedesca è infranta, e come conseguenza *naturale* è infranto tutto l' organismo: manca l' anima centrale. La disfatta della Germania non risale tanto ad oggi

quanto alla metà del secolo XIX, quando la tradizione filosofica caratteristicamente nazionale e tedesca — Kant, Schelling, Fichte, Hegel — venne a spezzarsi.

Questo frantumarsi della scuola filosofica germanica è una realtà che i tedeschi stessi riconoscono e che in una interessantissima visita mi confermò anche il Prof. Tröltsch. Come diceva, abbiamo oggi i più vari sistemi: da un lato i neo-kantiani con Cohen, Natorp, dall' altra la scuola psicologica con Wundt, Kulpe, Lips, influenze della scuola intuizionista francese, del neohegelianismo italiano, la scuola fenomenologica, ma una tradizione è spenta.

E là, nell' infrangersi di una scuola, che dava alla nazione sangue spirituale sempre nuovo, là — sono persuaso — bisogna risalire per trovare l' origine del crollo germanico. Il crollo politico di oggi non ne è che la conseguenza materiale. Venuto a mancare il patrimonio ideale che ispirava un concetto nazionale, politico, organizzativo, l' impero doveva sfasciarsi, i regionalismi risorgere più acuti di prima — Monaco e Berlino — la burocrazia sopravvivere come impalcatura di una costruzione senza anima nè vita.

Se l' intimo significato intellettuale della Germania non fosse infranto, se un' idea giovane desse ancora alimento e vita alla Kultur tedesca, possiamo essere certi che la transitoria costituzione politica avrebbe potuto infrangersi, ma la nazione nel suo valore eterno sarebbe rimasta, fiera e potente, come dopo l' invasione napoleonica.

Oggi la filosofia non può dare idee per la ricostruzione della Germania: si brancola nel buio; l' ora del crepuscolo degli dei è già suonata, e in tutti i campi si cerca con sforzi dolorosi la nuova tradizione che sarà alimento della futura Germania. Di qui la gravità dell' ora che passa: forse dagli uomini d' oggi dipende l' indirizzo d' un lungo periodo di storia germanica.

***

Il giorno che le università di una nazione non hanno più *un' idea, una fede, la patria deve sfasciarsi;* cultore e vestale di questo patrimonio intellettuale è sempre una classe, e legge storica vuole che essa scompaia cogli ultimi bagliori di quell' idea stessa, che ha le dato alimento e vita. Anche oggi gli aventi sembrano mostrare che una nuova tradizione si costruisce solo su una nuova classe: l' antica borghesia intellettuale, che della Germania costituiva il nucleo vitale, va lentamente morendo.

Alla sua rovina contribuiscono i più vari fattori: lo svalutamento della moneta (90 %) che riduce un capitale di centomila marchi al corrispondente valore di seimila marchi d'avanti la guerra; posizioni occupate da accademici, oggi in mano di lavoratori portativi dalle proprie organizzazioni: l'esodo forzato degli intellettuali delle provincie conquistate — Alsazia ecc. — peggiora di molto la situazione: sono aumentati i concorrenti, acutizzata la crisi degli alloggi. Si aggiunga a questi coefficienti, lo sprezzo del lavoro intellettuale portato dalla rivoluzione proletaria, e la riluttanza degli intellettuali ad organizzarsi — per un senso di decoro e di superiorità — e si avranno elementi per un quadro della realtà.

La classe borghese, da cui vengono gli elementi studenteschi ed accademici, fu quella che durante la guerra maggiormente contribuì al prestito nazionale: sono 200 miliardi oro che lo stato germanico ha ricevuto ed è incapace di restituire. La borghesia versò con generosità sangue e denaro — come in tutti i paesi — nella fede della promessa vittoria e della *pace universale* — è significativo che un' idea di pace ànno dovuto scegliere i dirigenti di *tutti* i paesi per spingere le loro masse ai sacrifici della guerra — e oggi i prestiti sono rovinati, i capitali dimezzati, tutto il paese sottoposto economicamente e politicamente al nemico, e le truppe di colore sul Reno a salvaguardare i diritti della Società delle Nazioni.

La lotta contro la miseria nei circoli borghesi ed accademici e universitari, raggiunge spesso il tragico: ho ritrovato vecchi amici costretti a vendere gli oggetti di maggior valore, ho incontrato il caso di uno studente d' archeologia che per una settimana aveva dormito nella sala d' aspetto della stazione di Berlino (Friedrichstrasse) facendo di giorno il cicerone agli stranieri. Un altro fatto: nella Sieges Halle — il Pantheon nazionale di tutta la storia e cultura tedesca — fui avvicinato da un giovane che, supplicando mi dichiarava di non aver mangiato da due giorni: m' interessai del caso facendo ricerche, che purtroppo confermarono il fatto. Tipico il fatto di due altri studenti cattolici di filosofia, della Università di Heidelberg, venuti in Italia metà a piedi e metà in treno, e impiegati come manovali in una nostra città: si fermarono l' estate a lavorare, e il risparmio è loro sufficiente per poter studiare l' inverno (L. 100 = Mk. 7500!). Questi studenti sono in Germania così caratteristici che hanno un nome speciale « Werkstudent », studenti di lavoro.

Si assiste poi ad un fenomeno interessante. Sino avanti la guerra la classe studentesca tedesca — come quella di quasi

tutti i paesi — era la meno dotata di senso sociale: la falsa credenza di una superiore aristocrazia dell' intelletto e un' ingiusta reciproca diffidenza allontanarono lo studioso dall' operaio. Per distruggere queste prevenzioni si era largamente lavorato e in questo campo va specialmente notato il Doct. Sonnenschein: completamente votato a questo ideale di alto valore religioso e sociale, il suo nome è conosciuto in tutta la Germania. La guerra cancellò i progressi ottenuti: e oggi si assiste a questo interessantissimo fenomeno: studenti appartenenti a famiglie di ottime condizioni, sono costretti a lavorare accanto alle più umili classi sociali e — si noti, — non per senso sociale, ma per *necessità*. Questo contatto di fatica e di lavoro che capita al 75 % degli studenti tedeschi non può a meno di influire favorevolmente sull' educazione sociale e democratica delle classi studentesche, e ciò che a stento era riuscita ad ottenere una propaganga morale e religiosa, raggiungeranno questi sforzi e fatiche comuni.

Indice delle condizioni è il nuovo aspetto che presenta il movimento femminile: La realtà economica del paese *impone* oggi alla donna il lavoro professionale costringendola a volgere buona parte della propria attività fuori della famiglia. Oggi in Germania quasi tutte le donne — anche di buona famiglia — sono costrette a lavorare — o all' officina — se di classe operaia, — o negli uffici — se di classe borghese.

Sorge di qua una nuova impostazione del problema femminile, ricca di conseguenze morali e civili: come conciliare professione *imposta dalla realtà* e famiglia? Rimane la famiglia danneggiata nel suo sviluppo? Questione complessa, collegata ai fenomeni dell' urbanesimo, dello sviluppo della popolazione, della moralità, dei salari ecc.

Il problema interessa anche il movimento femminile cattolico: dato che la necessità impone álla donna un *nuovo* campo di attività, l' organizzazione è costretta a prendere posizione di fronte a questa realtà e indirizzare le ragazze a un futuro che per molte può essere professionale e non domestico.

Anche le condizioni operaie — per quanto molto migliori delle borghesi, lasciano a desiderare. Il Trattato di Versailles ha gettato la Germania in una catena di assurdi economici: costretta a cedere quelle materie prime — anzitutto carbone — che poi — per far fronte alle riparazioni — deve ricomperare con oro, — frutto a sua volta di crediti, è naturale che le condizioni tedesche vadano sempre peggiorando. Queste condizioni — economiche e politiche — frutto di una guerra per la pace e libertà delle nazioni — si riflettono tristamente sulle condizioni economiche e morali del proletariato. Economiche per-

chè i salari — come mi dissero anche all' ufficio provinciale del lavoro di Colonia — raggiungono a stento il rincaro giornaliero e fantastico della vita. Morali, perchè il continuo svalutamento del capitale impedisce ogni risparmio.

Nelle provincie occupate Renania, Wiesbaden, Saar ecc. abbiamo l' occupazione militare: la paga di un soldato americano supera il migliaio di marchi, e quella di un francese poco meno; se si pensa al fascino dell' oro su una popolazione che ha subìto le miserie della guerra e soffre la miseria della pace, ci si può immaginare la facilità alla corruzione e al vizio.

Rovina morale se si pensa che ancora oggi Wiesbaden, la bella ed elegante città internazionale, ha un presidio di negri. Bisogna vederli sfilare per la città all' ora della ritirata accompagnati da fanteria francese colle baionette innastate e la musica militare in testa!

Al fattore straniero di corruzione si aggiunge il fenomeno degli arricchiti, dei pescecani, o come qui li chiamiamo « Schiber » — fenomeno tanto più immorale in quanto maggiore è la miseria. Ed è un doloroso rovescio della medaglia: in tutti i luoghi di divertimento, di più grande lusso, di più grande sperspero: lungo gli « Unter den Linden » in certe ore un' automobile segue ininterrottamente l' altra, i caffè, i teatri sono pieni.

Una sera assistevo a una ottima rappresentazione del « Peer Gynt » di Ibsen, al Sthathsches Theater di Berlino e fra la folla elegante che gremiva completamente il teatro veniva fatto di domandarmi dove erano le sofferenze della Germania.

Le stazioni sempre affollatissime offrono uno strano contrasto con la bella Svizzera vuota e deserta. Il pubblico che s' incontra sui treni è completamente differente da quello di una volta: come dicono i tedeschi oggi in prima classe viaggiano quelli che non conoscono la differenza tra mio e tuo, in seconda quelli che non conoscono la differenza tra a me e mio, in terza e in quarta tutti gli altri, cioè gl' intellettuali, gli studenti e la gente onesta.

*
* *

Le condizioni dei cattolici nella Germania odierna? — non è tanto facile farne un quadro netto. Fummo, tra altri, dal Doct. Piper, ex presidente dell' Unione popolare tedesca, da Froeberger redattore della Kölnische Volkzeitung di Bonn, da Stegervalt, ex-presidente della Camera prussiana, da Brauns attuale ministro del lavoro, dal Prof. Svitalsky dell' Università di Colonia, e tutti ci accolsero con un senso di squisita ospitalità e fraternità.

Religiosamente i cattolici godono oggi di una libertà sconosciuta sotto l'antico impero. Il protestantesimo perde terreno: basato su un principio individualista aveva bisogno di un'organizzazione autocratica politica che gli offrisse un necessario principio di unità; crollato il sostegno, si sfascia nei suoi naturali elementi individuali, come l'organizzazione politica a cui si appoggiava.

I cattolici hanno oggi diritto di aprire conventi, scuole ecc.

Politicamente le condizioni del centro cattolico sono precisamente l'inverso di quello del partito popolare italiano. Mentre in questo abbiamo differenze *programmatiche* e su un terreno programmatico la distinzione di una destra e una sinistra, in seno al centro tedesco abbiamo prevalentemente differenze tattiche.

Ancora nel 1918-19 non si sarebbe immaginato in Germania un'alleanza dei socialisti col centro: la rivoluzione e la vittoria della social-democrazia impedivano d'altro canto, qualsiasi coalizione di destra: un Blocco avrebbe significato guerra civile. Venne così mostrandosi a poco a poco la necessità pel centro di un'alleanza coi socialisti con doppio effetto *tattico:* allontanare il pericolo di una guerra civile e provocare la scissione dei socialisti nelle due ali di destra e di sinistra, e conseguente indebolimento della massa che in parte diveniva collaborazionista, assumendo responsabilità, e in parte rimaneva all'opposizione.

L'alleanza del centro con il partito socialista fu quindi mossa tattica, *puramente* politica, e — qui la differenza della politica italiana — non dettata da pressioni di un sentimento democratico: fu vittoria di Brauns, attuale ministro del lavoro.

Notevole influsso — di tinta acutamente antisocialista — ha Stegervalt, ex-presidente della Camera prussiana e scolaro di Martin Spatus, quest'ultimo aderente del centro ed oggi nelle file del partito tedesco nazionale (nazionalista). Fondatore di un giornale dal nome significativo « Der Deutsche » (Il tedesco) Stegervalt si distingue da Brauns e da Wirth per un accentuato carattere nazionale e antisocialista: è il vero tipo del « Self-made man »; originariamente umilissimo operaio metallurgico, la sua impostazione nazionale si spiega coll'origine prussiana. A ricordare le condizioni democratiche della Germania rammenterò la visita fatta a questo ex presidente dei ministri della Camera prussiana: una casetta popolare fuori, molto fuori di Berlino e gli onori di casa fatti dal suo simpatico figlioletto con in mano tanto di penna e di quaderno dei compiti interrotti....

Il differente carattere dei tre principali uomini del centro

— Stegervalt, Wirth, Brauns — si spiega anche con fattori di carattere secondario; Wirth è l'attuale cancelliere e Brauns è ministro del lavoro; uomini politici quindi che per il loro stesso carattere debbono rappresentare un elemento di collaborazione di partiti anzichè di differenziazione. Stegervalt è invece l'organizzatore dei sindacati, e come tale un elemento che deve mantenere le linee di distinzione.

Il dissidio di un'ala destra e sinistra nel centro, dissidio anzitutto *tattico,* ha la sua importanza e il suo significato.

Se un partito non ha un carattere programmatico così deciso che dalla sua figura sbocchi naturalmente la posizione politica — che come tale non è più *solamente tattica* — nei vari momenti della vita nazionale, allora il partito è campo d'interessi contingenti più che di idee programmatiche.

Vita tattica è scapito della vita concreta programmatica di un partito.

Che idee programmatiche concrete — realizzate dal solito universale programma cristiano — mancano, dimostrano vari fattori: oggi che l'impero protestante è crollato e le energie cattoliche sarebbero le uniche capaci ad opporsi all'individualismo, oggi che ogni libertà è concessa o come mi confessava Stegervalt stesso — era il momento di passare in ogni campo dalla difesa all'offesa, oggi il partito cattolico tedesco si sente impreparato. Per una posizione di difesa è sufficiente un programma ideale, per *l'offesa* è necessario un programma *concreto.* Così la crisi che agita il centro tedesco ha forse la stessa origine della crisi spirituale e programmatica che travaglia il partito popolare italiano.

Oggi il cattolicismo non ha potuto valorizzarsi, perchè manca un programma concreto, che si imposti nel momento storico e intellettuale: a questo aspira la gioventù studiosa tedesca e italiana, e in Germania è forte l'Università cattolica di Colonia, e in Italia è forte l'Università cattolica di Milano.

Il Trattato di Versailles ha notevolmente indebolito il partito: le più importanti organizzazioni sindacali cristiane erano nei territori attualmente occupati: Alsazia, Saar, Slesia ecc. Inoltre le condizioni economiche impediscono ai migliori elementi operai di seguire i corsi dell'unione popolare (volks-verein) di München Gladbach, da cui sono usciti quasi tutti gli uomini politici di oggi.

Le tristi condizioni economiche rendono impossibile il mantenimento di tutti gli ospedali, case di ricovero, che prima della guerra erano forza e vanto dell'organizzazione cattolica.

La separazione della Baviera dalla Germania è anche di

grande importanza per il partito. Per intenderne il vero significato bisogna tener presente due fattori fondamentali.

La Germania è essenzialmente industriale; la Baviera è essenzialmente agricola: da questi due opposti fattori derivano logicamente conseguenze che costituiscono il centro dell' indissolubile antagonismo.

Quest' idea separatista, caratteristicamente monarchica della Baviera — in contrasto con Berlino — poggia su particolari interessi agricoli che — dettaglio per noi *interessantissimo...* — *assumono colore borghese e nazionalista.*

La Germania centrale e settentrionale ha infatti una massa essenzialmente proletaria che porta con se una forte tinta democratica e socialista, proporzionata al numero dei centri industriali.

La Baviera ha invece una massa agricola formata da piccoli proprietari che come tale è borghese e monarchica.

Quanto alle relazioni tra potere ecclesiastico e organizzazioni operaie, i sindacati cristiani sono riusciti a rivendicarsi nel campo sociale la più grande libertà. Le organizzazioni vogliono anzitutto ispirarsi all' eterno senso sociale del cristianesimo, ma essere pienamente libere nel campo organizzativo e sociale, e con un programma concreto e deciso, — l' esperienza insegni — hanno raggiunto la meta.

Nel campo organizzativo e sindacale abbiamo notevoli tentativi cooperativistici, istituzioni di Banche del lavoro, ma mancano indirizzi e vedute nuove, si cerca più l' indipendenza dei sindacati che non *nuove* relazioni tra capitale e lavoro. Siamo rimasti anche in questo campo sul vecchio terreno: la *necessaria impostazione concreta di nuove vedute* è completamente dimenticata.

Una cosa è certa: la Germania era sempre l' avanguardia del movimento cattolico prebellico, movimento caratteristicamente *di difesa*. Questa avanguardia — meravigliosa ieri per la potenza dei mezzi organizzativi — deve oggi cedere il terreno: impostata per la difesa, è impreparata ad assumere posizione politica concreta. Opposizione è differenziazione, e in quanto tale, programma negativo; vita politica concreta è invece realizzazione di idee, di un programma positivo di politica interna ed estera.

E oggi, per il movimento cattolico in Italia e in Germania si abbisogna di idee, frutto di studi e di lavoro e non di entusiasmo, di negazioni, d' interessi.

Una nuova tradizione verrà da questo fermento, e la vittoria sarà *solo* di una *cultura* e di *un' idea nuova*. In Germania un gruppo di studiosi cattolici, intuendo la necessità di dare una

idea alla ricostruzione della Germania futura e al movimento cattolico, si è riunita attorno al Prof. Svitalsky.

I giovani in Germania — come in Italia — si ritirano oggi sfiduciati da ogni movimento politico cattolico: manca un'idea, un indirizzo, una posizione *chiara e netta* da raggiungere.

È triste! Ma se si saprà per vent'anni tacere e lavorare contribuendo a idee concrete nel campo intellettuale e sociale, allora gli anni di disillusioni, gli anni di lavoro nascosto saranno sacrifici che apporteranno i loro frutti.

Forse mai come oggi da tutta la Germania, cattolica e protestante, intellettuale e pratica, si è guardato a Roma per una parola d'aiuto: il momento è grave di responsabilità anche per noi.

Oggi più che mai bisogna riconoscere che le idee fanno vivere il mondo, e alla ricerca di un'idea concreta che affratelli la gioventù tedesca e italiana, — come la gioventù di tutte le nazioni — non debbono essere posti ostacoli.

Oggi è necessario che al di sopra delle frontiere ci si porga un reciproco aiuto per la costruzione di un'idea cattolica che dia impronta a una civiltà nuova, che impedisca gli errori passati.

I dolori e le miserie morali o materiali dell'Umanità di oggi, la ricostruzione di un generoso movimento cattolico lo richiedono.

La gravità dell'ora, le salme di tanta gioventù caduta in *tutti* i paesi generosamente fidente in uno sfruttato ideale di pace e di giustizia lo impongono!

ERNESTO GRASSI

RIPRENDENDO

Riprendiamo a scrivere dopo gli ultimi avvenimenti, rivendicando in questa Rivista, dalla tradizione austera di pensiero, libertà di critica. « La libertà è un diritto e un dovere », ha detto il nuovo Presidente del Consiglio. E la frase, ove debba essere interpretata grammaticalmente, suona così: che la libertà è un diritto dei deboli ed è un dovere dei potenti. Che se la glossa ufficiale volesse aggiungere che la libertà è un diritto ma impone anche dei doveri, non cesserebbe di essere vero (a parte l'antichità dell'aforisma venerabile) che maggiori sono i doveri in quelli che hanno le maggiori possibilità, nei potenti quindi. La libertà del debole non è altro, assai spesso, se non quella di soccombere.

E tra tutte le libertà civili la più sacra è quella del giornalista. Perchè il cittadino oppresso può tacere e tacendo non servire la causa dell'oppressore e tacendo salvare la sua coscienza. Ma il giornalista oppresso che deve vivere scrivendo, è costretto a scrivere *contro* la sua coscienza.

Soffriamo, quindi, solidalmente con tutti quelli che nelle ore recenti hanno vista distrutta la loro casa — che è il loro giornale, — e limitata la loro libertà. Non dimentichiamo che il più

Pubblichiamo queste pagine che il nostro amico e collaboratore ci manda, perchè riteniamo che oggi ogni scrittore politico abbia il diritto e il dovere di precisare il suo pensiero e le ragioni del suo atteggiamento.

Riteniamo che in un momento nel quale il bilancio dello Stato versa in condizioni gravissime, e l'orizzonte internazionale è minacciosamente oscuro, si debba dare al nuovo governo collaborazione e fede e augurare che esso, effettivamente conciliando l'ordine con la libertà, traduca in fatti concreti le ottime intenzioni conclamate in questi giorni. Ma pensiamo col nostro amico che la collaborazione debba essere libera, e la fede ragionante, perchè il servilismo pavido o interessato è il peggiore dei consensi che un governo possa riscuotere e si traduce alla lunga in un danno per esso e per il Paese.

(N. d. D.)

diffuso giornale d'Italia, il « Corriere della Sera », dal quale pure fieramente dissentimmo e che non è immune di responsabilità ma che è comunque nella storia del giornalismo e del pensiero politico italiano — non ha potuto uscire e uscendo in talune giornate ha dovuto limitarsi ad essere « organo di informazioni ».

Saremo felici se ci sarà consentita la fondamentale libertà di pensare parlando e scrivendo, ma non crediamo di essere tenuti all' *ex voto* per « grazia ricevuta », se il sacro diritto di vivere, non soltanto di vestire panni e consumare... biade, non ci verrà contrastato e negato.

Il 1922 non è — grazie a Dio — malgrado tutto, il 1848, e ci riserviamo a maggiori prove per le luminarie di gratitudine.

È infatti un altro indice del turbamento e dello sbigottimento generale il capovolgimento della valutazione dell' enorme e del normale, della eccezione e della consuetudine.

***

Quanto è avvenuto nelle recenti giornate dovrebbe importare, innanzi tutto, qualche riconoscimento, sin qui violentemente contrastato, di verità.

I. Evidentemente il fascismo, debellando il socialismo, non aveva ritornata la tranquillità e l' ordine nelle contrade d' Italia, se il pettegolezzo politico dei nuovi « ufficiosi » va ripetendo che a tal punto era giunto il *caos* della pubblica cosa nel Paese prima della rivoluzione fascista, da renderla necessaria, indispensabile, legittima !

II. Dacchè il duello s' impegnò, nella contumacia di ogni altro partito, tra il governo liberale democratico e il fascismo, la vittoria di questo ha significato la rovina di quello.

III. Vinta la rivoluzione nel 1920 (più tardi, ad opera del fascismo, secondo il fascismo) certo nel 1922 esso non aveva avanti a sè un compito antirivoluzionario ma un compito antidemocratico al quale assolse. Riprova anche questa del suo spirito, che spiega perfettamente l' atteggiamento di taluni organi dello Stato.

Ma è compito nostro indipendentemente dai riconoscimenti ai quali abbiamo sopra accennato in sintesi, di precisare il nostro giudizio sulla forma e sulla sostanza del rivolgimento al quale abbiamo assistito e sull' esperimento che sta svolgendosi.

Nei rapporti tra *forma* e *sostanza* avvertiamo una sproporzione veramente enorme tra le forme dell' avvenimento e la sua sostanza, nella valutazione *attuale*. *Attuale*, precisiamo, perchè

certe forme di avvenimenti politici sono a loro volta sostanza, sopratutto quando — passati i fumi — ci si trovi ad avere costituiti dei precedenti. E i precedenti sono tanto più gravi nell' interpretazione avvenire quanto più evidente sarà la sproporzione tra il mezzo impiegato e il fine raggiunto.

Non crediamo che sia « rivoluzione » quella che si è operata di questi giorni. Crediamo, invece, fermamente che i mezzi adottati per arrivarvi siano stati mezzi rivoluzionarii.

L' Italia è tuttora retta a monarchia: la stessa persona del Sovrano non è mutata. Il Ministero non è Ministero di minoranza, ma ministero di concentrazione nazionale: uomini dei consueti gruppi vi partecipano. Il Ministero nemmeno ha creduto di dover sciogliere la Camera: si presenterà, come di consueto, a chiedere il consueto voto di fiducia. Gli uomini della burocrazia e della diplomazia sono gli stessi, e se taluni elementi hanno avuto la loro giusta ricompensa e appaiono costituire nuove forze nel nuovo regime, tutta l' antica struttura è rimasta, nè alcune variazioni di esponenti furono il prodotto dell' imperio del nuovo governo, ma valutazione personale da parte di qualche rappresentante dell' Italia all' estero: primo, fra tutti, il Conte Sforza.

Abbiamo, è vero un' impensata fioritura di giovinezze dirigenti; abbiamo già riscontrata anche una notevole variazione stilistica nelle comunicazioni telegrafiche, ma gli sbocchi ideali e programmatici della rivoluzione sono tuttora avvolti nella maestà di formule generiche. Di preciso non v' ha che la gioia degli uomini della reazione e la gioia infantile — propria della... senilità -- di certi organi dei vecchi partiti defenestrati....

Non ebbimo tragedia, e fu fortuna perchè la tragedia — sempre orribile tra fratelli — suppone fuoco di passioni, vastità di interessi collettivi, ma tragico veramente, per l' inutilità delle vittime, sarebbe stato l' urto di forze che — assente e disperso il proletariato — non erano verità di antitesi (anche se avrebbero dovuto esserlo) che non erano antitesi di propositi ideali e nemmeno di pratica di governo.

La rivoluzione, dunque, a nostro avviso non c' è stata perchè non vi fu resistenza, e non vi fu resistenza perchè le ragioni ideali che avrebbero dovuto alimentarla, non erano sentite dal credente nella sua dottrina — liberale o democratica, erano volutamente obliate dall' egoista delle sue convenienze immediate. Ma che cosa interessava, nei giorni della Rivoluzione, al liberale o al democratico che bruciasse sulle pubbliche piazze, in cospetto a Montecitorio o ad altro colle, la Costituzione venerabile negli anni? che cosa interessava che si affermasse que-

sto mirabile principio di democrazia parlamentare: che volontà di popolo non è suffragio universale ma organizzazione di insorti contro il Parlamento uscito dal suffragio universale? che cosa interessava che supposte e supponenti aristocrazie intellettuali avessero rimesso a nuovo le dottrine più viete in una confusione di interpretazioni tra il mistico e il macabro?

La misura dell'ameno l'abbiamo in questo: che traverso la mobilitazione fascista credette taluno di potersi fermare a Salandra; che — data la mobilitazione — pensò il fascismo di dover arrivare almeno alla Presidenza del Consiglio!

Ebbene malgrado la sostanza di una *non rivoluzione*, noi abbiamo sentita tutta la gravità — morale e politica — delle premesse formali che sono state poste in questi giorni.

Chi aveva affermato di aver eletto all'evidenza la via della legalità chiedendo cinque portafogli — chi dalla via della legalità si ritrasse per la contestazione che ne insorse — chi scrisse contro la Camera attuale quello che scrisse — chi, prima della rivoluzione, gridò a gran voce che a nuovi comizi immediati avrebbe dovuto essere chiamato il popolo — non dovrebbe imporre al Parlamento del suo Paese l'umiliazione di una vita dominata dal... terrore per le conseguenze di un voto contrario.

Comunque è certo: la formula della soluzione della crisi ministeriale stabilisce che nessuna obiezione apparirà facile nell'avvenire ove, sulle vie della storia rivoluzionaria, appaiano altre fazioni o altri eserciti all'attacco. Anzi apparirà assai meno strano che tanto oltraggio alla forma si rechi per un'eccezionale soluzione di sostanza.

Nè ci attardiamo all'esame dei « precedenti » costituiti da altri organi dello Stato. Basta richiamare la cronaca. V'ha un prestigio che nasce e si alimenta dalla tradizione purchè essa sia intatta. Non crediamo lo sia più. La storia è una partita aperta.

*
* *

Ma siamo in dovere di esprimere brevemente il nostro avviso anche nei confronti dell'esperimento che sta svolgendosi. Taluni se lo augurarono in odio al fascismo.

Noi non ce lo augurammo. E perchè non amiamo formulare auguri di danno, e perchè pensavamo, dal punto di vista logico dei fautori dell'avvento del fascismo in odio al fascismo, che l'esperimento fascista avrebbe potuto essere fiammata di breve

momento, solo se esso si fosse compiuto coi suoi mezzi esclusivi, all' infuori di ogni collaborazione di altre parti politiche.

Ma siamo troppo esperti degli adattamenti politici per esserci illusi e per illuderci che si potesse compiere un vero e proprio esperimento fascista. Appunto perchè non vi fu una democrazia a resistere a difesa dei suoi ideali ma vi furono dei democratici a cedere per la salvaguardia dei loro interessi — era chiaro ed inevitabile che nell' ora del trionfo del più forte i più deboli si lasciassero assorbire. E verso il nuovo vincitore ancor più che verso gli antichi — pur esperti di greggi traenti ad essi — vanno oggi i furbi e gli ingenui, i vili e i prudenti, gli idealisti e i sentimentali per l' esperimento, gli *egoisti* decisi solo a non volere che l' esperimento si compia contro di loro....

Perchè resistere? Come? Con quale vantaggio? — si scrive, si dice, si sussurra.

V' hanno taluni i quali asseriscono che verrà bene dal Ministero « forte », ma costoro dovrebbero prima chiedersi quali siano state le ragioni della debolezza dei precedenti Ministeri. Soprattutto dovrebbero chiedere per quali fini, con quali mezzi e verso chi sarà adoperata la « forza ». Perchè sino a quando le parole non avranno perduto ogni senso e reggerà la gerarchia del fine sul mezzo, nessun programma politico potrà avere universalità di consensi con il solo chiarimento della « maniera forte » che condusse dallo Czar a Lenin, che va da Lenin a... Horty.

V' hanno altri i quali confidano nella restaurazione finanziaria dello Stato e traggono, come del resto noi, lieti auspici da certi eventi borsistici sui quali non si sa, peraltro, se più influisca la magìa del credito o il *credito della magìa*. Sarà interessante però conoscere traverso quali vie si intende arrivare a quella restaurazione che fu in alto della bocca dei precedenti Ministeri che sarebbe eccessivo ritenere costituiti di soli *traditori* se, ad es., sempre nell' interesse della Patria e superando gli appetiti di Partito, ad essi consentirono fede gli ineffabili deputati popolari ancora oggi stretti, con la solita formula della commozione nazionale, attorno al nuovo Presidente del Consiglio.

Perchè se la restaurazione delle finanze dello Stato dovesse significare depauperamento delle masse proletarie e loro umiliazione politica, la restaurazione finanziaria sarebbe strumento di oppressione, non fortuna di tutti.

V' ha infine molta gente che incita genericamente alla collaborazione e alla fede. Noi non ci sottrarremo al dovere dell' una e dell' altra, pur facendo osservare quanto alla prima che

essa non può essere frutto di imposizioni non potendosi predisporre l'esperimento politico come una combinazione chimica (in caso diverso tutti gli esperimenti politici riuscirebbero) e, quanto alla seconda, che essa deve essere ragionevole.

Noi riaffermiamo intanto — nel ricordo degli avvenimenti di quasi due anni che hanno condotto all'azione risolutiva che si è imposta alla crisi — di fronte alla situazione che oggi è creata al Parlamento e al Paese — la nostra fede nella libertà e nella *vera* democrazia.

CESARE DEGLI OCCHI

Per la Storia delle Religioni

Fra la vita religiosa e lo studio della religione vi è l'intimo rapporto che esiste sempre fra i vari aspetti della vita spirituale. Ciò che veramente si vive con tutta l'anima si è portati a ripensarlo e a valutarlo con la luce dell'intelligenza. Una cosa si ripensa e si valuta per poterla meglio approfondire e ancora più intensamente vivere. L'interesse speculativo è sempre, più o meno da vicino, congiunto con l'interesse pratico. Anche la vita religiosa si approfondisce e si rinnova con la parte che in essa ha il pensiero. Senza di questo essa corre pericolo d'impoverirsi sempre più, di meccanicizzarsi in pratiche puramente esteriori, di giungere fino alla superstizione. Era l'ignoranza e l'indifferenza che più spaventavano i primi cristiani, e gli apologisti si tenevano sicuri che una cognizione chiara ed esatta della loro religione avrebbe disarmato quasi per incanto i persecutori.

Forse fra le cause della decadenza religiosa fra le classi colte in Italia nell'ultimo secolo devono annoverarsi le radici poco profonde della religione stessa negli animi. Il soffio del positivismo ha potuto facilmente trionfare perchè l'idealismo religioso cristiano era troppo scarsamente sentito e vissuto. Non possiamo quindi non vedere nel risveglio di studi religiosi destatosi fra noi negli ultimi vent'anni un ridestarsi parallelo o precedente di sentimento religioso. Anche quando questi studi si muovono al di fuori del campo della nostra fede, è sempre un dramma interiore di coscienze che li determina. Perchè allora la religione non si guarda più con indifferenza, ma con interesse e se ne comincia a sentire per lo meno l'importanza nella vita. E in ciò possiamo vedere come un primo passo verso la religione realmente vissuta.

Quando tale è l'orientamento degli spiriti, prendere parte alle ricerche, dirigerle perchè, senza smarrirsi, possano giungere alla verità, dovrebbe essere il compito di chi della verità religiosa sente di possedere tutta la luce. Si dovrebbe, insomma, noi stessi promuovere ed agevolare questi studi perchè la verità

possa penetrare, per quella via dello studio e della convinzione che è la sola via ordinaria delle menti colte, nelle intelligenze moderne.

***

Queste, dal secolo XVI in poi, diffidenti delle costruzioni puramente teoriche, si sono rivolte sempre più avidamente allo studio della realtà, appartenga essa alla natura o alla storia. Dal che sono derivati i grandi progressi delle scienze naturali, che hanno dato una nuova impronta alla civiltà, e quelli delle scienze storiche, le quali hanno creduto che i fatti dello spirito potessero essere meglio penetrati col ricercarne le più lontane radici nel passato dell' umanità.

A queste tendenze lo studio della vita religiosa non poteva sottrarsi. Ed esse ci spiegano l' ardore con cui le menti si rivolsero alle ricerche intorno alle fonti, a tutto ciò che potesse darci qualche lume nella storia del passato. Da esse furono determinati i grandi progressi degli studi biblici e della letteratura religiosa cristiana. Un campo di studi, questo, che immensamente si estese quando si credette di dover sottoporre allo studio il fenomeno religioso in tutta la sua ampiezza, esaminandone, col metodo più rigoroso, tutte le sue manifestazioni presso i vari popoli antichi e moderni.

Vi fu chi ritenne, passando dall' esame dei fatti religiosi alla filosofia religiosa, dalla quale difficilmente si prescinde, che una conoscenza più approfondita delle religioni avrebbe potuto mostrarci ciò che in esse qua e là vi è di meglio e permetterci di assorgere ad un sistema religioso più elevato. Ma i veri credenti rilevarono tosto che se il nuovo sistema esso non a- si sarebbe potuto dire una nuova filosofia o filosofia religiosa, vrebbe mai potuto divenire una nuova fede. Tuttavia anche i credenti ammisero che uno studio complesso e comparativo del fatto religioso avrebbe giovato a far comprendere quanto profonde e indistruttibili siano le radici della religione stessa nell' anima umana, avrebbe dimostrato tutto il valore della religione in se stessa. Un altro risultato apologetico sarebbe stata la risposta da poter dare alla obiezione non leggera: perchè Dio infinitamente buono lascerebbe per tanto tempo nelle tenebre la parte più notevole dell' umanità? Quelle tenebre si sarebbe potuto dimostrare che non sono assolute, ma o si possono rassomigliare a crepuscoli o sono per sempre rischiarate da rari bagliori. Questo indicava già quella parola profonda e altamente conciliatrice di S. Paolo: « Colui che voi adorate senza cono-

scerlo, io ve lo annunzio ». E ne avrebbe guadagnato la fratellanza, diremo meglio la carità pei fratelli lontani meno fortunati.

Così furono riconosciuti unanimemente i vantaggi e l'importanza dello studio positivo delle religioni, nella loro fenomenologia e nella loro storia.

***

In un primo momento questi studi, condotti con metodo scientifico, si destarono al di fuori del cattolicismo. Ricordiamo tutta l'opera di Max Müller, come la prima cattedra di storia delle religioni sorse in Olanda nel 1877 e come le *Hibbert Lectures* furono fondate in Inghilterra un anno dopo. Ma poi anche i cattolici, riconosciutane ben presto, come si è detto, l'importanza, vi presero la loro parte, ed è restato memorabile il corso tenuto dopo appena pochi anni, nell' Istituto Cattolico di Parigi dall' Abate De Broglie. Da quell' epoca il fervore per tali studi venne aumentando in Europa e in America ogni giorno più.

Non parleremmo della scarsa partecipazione avuta al primo movimento di questi studi dall' Italia in genere e dai cattolici italiani in particolare se non potessimo aggiungere subito che, ora specialmente, le cose accennano a mutare. Già alcune cattedre di Storia delle Religioni sono sorte nelle nostre università o istituti superiori e la giovane Università Cattolica di Milano non ha mancato di assegnarne una anch' essa a tale insegnamento. Dato poi l' indirizzo generale di quest' ultima, che vuole essere quello di un lavoro positivo di ricerca e di contributo al patrimonio spirituale, anzichè di polemiche e di litigi, possiamo esser certi che anch' essa tratterà la materia di cui parliamo nella sua serena obbiettività.

E infatti la ricerca semplice della verità, senza opinioni preconcette, è il solo metodo che può conciliarci il rispetto e la stima degli avversari. Perchè da essi si ritiene che qualunque fine prestabilito deforma il processo dell' indagine e lo disvia. Noi, d' altra parte, che della verità non temiamo, sicuri che una verità non può contradire ad un' altra, possiamo essere in questo d' accordo con loro. Ammettiamo che l' apologetica abbia un compito a sè, qui il più importante dal punto di vista religioso, ma che essa venga dopo, a mostrare che le verità di fede non sono in contrasto con quelle raggiunte mediante il retto uso della ragione.

*
* *

Il grosso volume del Turchi (1), uscito ora nella sua seconda edizione e che abbiamo sott'occhio, è appunto un lavoro obbiettivo e precisamente una sistemazione della storia delle religioni nel suo stato attuale. È un vero manuale scientifico, una introduzione e una guida allo studio severo di questa scienza storica nelle sue varie parti. Comprende, è vero, solamente le religioni estrabibliche; ma ognuno converrà che l'ebraismo e il cristianesimo hanno una importanza così speciale da meritare una trattazione a parte. Ad eccezione di queste, abbiamo davanti una rassegna, secondo lo stato attuale delle cognizioni, di tutte le religioni dei popoli antichi e moderni, dei non inciviliti, dei preistorici, dei precolombiani di America, di quelli della Cina, del Giappone, dell'Egitto, di Babilonia ed Assiria, della Siria, degli Arabi, degli Indiani, dei Persiani, dei Greci, dei Romani, dei Celti, Germani, Lituani e Slavi. Le religioni misteriosofiche che tanta curiosità hanno destato in questi ultimi anni formano oggetto di un capitolo speciale.

Fino a pochi anni fa in un manuale di tal genere, si preferiva la collaborazione di vari specialisti per le differenti religioni. Ma ora si riconosce che la possibilità di comprendersi con una visione integrale da un solo autore le varie forme religiose dell' unità ed il loro sviluppo rappresenta un progresso nella scienza delle medesime. Ha poi i suoi indiscutibili vantaggi dell'unità organica del disegno e dello svolgimento dei vari rami, ciò che giova non poco a chi si avvia allo studio per una formazione scientifica rigorosa. Anche il Moore ha scritto da solo, come il Turchi, la sua Storia delle Religioni, uscita anch'essa da pochi mesi — altro segno del generale interessamento per la materia — nella traduzione italiana. Il Moore tratta persino le religioni bibliche, crede per altro di non includere le religioni dei popoli primitivi e dei non inciviliti, quelle dei precolombiani dell'America centrale e del Perù, alle quali intende di dedicare un volume a parte.

La serietà del metodo scientifico nell'opera del Turchi si manifesta dal piano con cui lo studio di ogni religione è tracciato. Dopo le notizie etnografiche necessarie a far conoscere il sustrato storico antropologico di una religione, se ne dà l'indicazione precisa delle fonti, mediante la quale lo studioso è

(1) Turchi N. *Manuale di Storia delle Religioni*. Seconda edizione aumentata in-8. pp. XVI - 660. Torino, Fratelli Bocca, 1922.

posto subito in grado di rifare lo studio per conto proprio e verificare le conclusioni raggiunte. Queste si espongono in particolare per i vari elementi di ogni religione, divinità, spiriti, culto, riti, oltretomba ecc. per potere poi infine delineare l'evoluzione storica della medesima. Prevale, come si vede, il metodo analitico su quello genetico. Ma in un' opera d' insieme ciò è una necessità, per conseguire maggiore chiarezza ed evitare troppi punti controversi. Qua e là, come sulla origine e la storia dei libri ritenuti per sacri, per es. i Veda e l' Avesta, sul modo con cui è concepita la loro ispirazione, il lettore amerebbe qualche cosa di più, anche perchè è il libro sacro che ha determinato in alcune religioni una forte gerarchia. Si possono tuttavia sempre approfondire questi punti con la sostanziale bibliografia che segue ad ogni capitolo, nella quale sono indicate, con l' aggiunta di un breve giudizio che le caratterizza, tutte le opere italiane e straniere che possono essere di vera utilità per l' opera dello studioso. I numerosi lavori dei dotti italiani che vi troviamo ricordati meritano poi un particolare rilievo. Poichè troppo spesso si preferiva, almeno fino a ieri, dai nostri, con scarso patriottismo e nessuna giustizia, di esaltare la produzione scientifica straniera, dimenticando la propria. Qui riceviamo l' impressione che anche il contributo recato dai nostri, benchè spesso ignorato, è tutt' altro che spregevole.

*
* *

Un raffronto fra la presente edizione di quest' opera e quella del 1912 ci permette di comprendere anche meglio il suo carattere progressivo rispecchiante il progresso della scienza stessa in questi ultimi dieci anni.

Le religioni misteriosofiche hanno esercitato recentemente ed esercitano tuttora su molti studiosi una strana suggestione. Critici altre volte così esigenti sono dinanzi ad esse divenuti facili a contentarsi. Abbagliati dalle analogie esteriori e senza cogliere la profonda diversità dello spirito, hanno preteso di trovarvi una spiegazione del mistero cristiano. Queste sono trattate nell' attuale edizione, col solito metodo obbiettivo, in uno speciale capitolo il quale, dopo un cenno sulle società segrete dei primitivi, ci guida fra il laberinto dei misteri greci di Dioniso, degli Orfici, di Eleusi di Samotracia, di quelli egiziani di Iside e di Osiride, degli asiatici di Attis e Cibele, di Adone e di Mitra.

È noto quale massa di manoscritti, atti a rinnovare la storia specialmente del Manicheismo, del Mazdeismo e culti affini,

sia stata rinvenuta dalle missioni russe e tedesche nella regione di Turfan, nel Turchestan cinese, in città sepolte dalle dune del deserto di Gobi. Come siano utilizzati i lavori già apparsi su queste nuove fonti, che si vengono ora decifrando e pubblicando, si può vedere da un raffronto del capitolo sulla religione dei Persiani nella prima edizione e nella presente. Così per gli Hittiti si riportano i più recenti lavori sulle scoperte di Bogaz Keui e di Sakye Geuzi. Potremmo, anzi, dire in generale che è difficile trovare un'opera importante della letteratura relativa, apparsa dopo la prima edizione, di cui ora non si faccia cenno. Il ricordo di un suo recente viaggio fra i Lituani fa dedicare dall'autore alcune pagine anche alla religione di quell'antichissima stirpe prima che abbracciasse il Cristianesimo. Parimenti trova un posto l'Armenia, già illustre, ma resa più gloriosa e più nota dai martirî recenti. Una innovazione utilissima, introdotta dall'autore sull'esempio dato del Jeremias nella sua *Allgemeine Religionsgeschichte,* è anche la tavola cronologica dello sviluppo religioso di ogni popolo posta al principio di ogni capitolo.

Vogliamo dire con ciò che quest'opera non sia ancora perfettibile? (1). L'autore sarebbe il primo a non crederlo. Ma in un'opera condotta con rigoroso metodo e sicura informazione il perfezionamento è sempre, nella sostanza, il portato di un progresso alla scienza medesima. Possiamo dire che, nella materia esposta, questo rappresenta uno dei migliori e più geniali sforzi per offrire un quadro preciso delle attuali cognizioni. È poi la prima opera originale del genere scritta presso di noi, dove finora non si erano pubblicate che traduzioni, parecchie sì, ma semplicemente traduzioni, di simili opere straniere. E non è ultimo merito di un libro quello che fa acquistare ad una scienza un titolo di più al diritto di cittadinanza.

LUIGI ALLEVI

(1) Avremmo desiderato, ad esempio, che la statistica finale delle religioni viventi non fosse rimasta identica a quella del 1912. È ora dimostrato che gli Israeliti sono ben più di 10 milioni come è di non poco più elevato il totale di tutta la popolazione della terra. Il *Calendario De Agostini* del 1922 dà 1,730,000,000 ripartiti in 792,000,000 di politeisti, 938 milioni monoteisti, fra i quali 685,000,000 di cristiani e fra essi 305,000,000 di cattolici. Sono cifre approssimative, è vero, ma non prive di fondamento.

Il "Nichilismo„ e l' "Occidentalismo„ di Ivan Turgheniew

Nichilismo ed *occidentalismo* furono i due capi d' accusa che mossero a Turgheniew i suoi nemici.

Come accade a tutti i grandi, Turgheniew aveva avuto, frammezzo allo stuolo di ammiratori e di amici che lo circondavano (e che si manifestò dopo la sua morte in un plebiscito pressochè universale di venerazione), non pochi avversarî che avevan cercato con ogni arma di combatterlo e di offuscare quella fulgida aureola di gloria che, dovuta alla sua meravigliosa e feconda opera letteraria, risplende ora in eterno intorno al suo nome immortale.

E che Turgheniew dovesse aver dei nemici è più che naturale, in primo luogo perchè non c' è grande la cui grandezza non dia ombra a qualcuno e non desti invidie e malumori; secondariamente perchè la grandezza di Turgheniew, pur essendo grandezza essenzialmente letteraria, esercitò un' influenza non lieve nella vita politica del paese, contribuendo efficacemente all' abolizione di quella secolare onta alla civiltà e all' umanità ch' era la servitù della gleba.

Se si pensa, per di più, qual' era il triste regime di rigore politico che, mirando alla conservazione di secolari privilegi di classe, impediva o soffocava inesorabilmente qualsiasi manifestazione di libero pensiero in Russia, ben si comprende come Turgheniew, il quale, al pari di tanti altri generosi che l' avean preceduto, aveva osato, sia pure in maniera velata e indiretta, insinuare a traverso le sue opere d' arte un contagioso senso di biasimo e di sfiducia verso talune classi e taluni tipi sociali, dovesse suscitare vampe d' ira e passioni partigiane in tutti coloro che più si sentivan scottati e lesi dall' insidiosa apparente serenità delle sue novelle.

Turgheniew è una figura gigantesca, insuperata e insuperabile nella letteratura russa, in nulla inferiore per immensità e potenza di genio e di stile a Tolstoi e a Dostoievski e ai sommi scrittori e poeti contemporanei degli altri paesi. Il suo nome e i suoi capolavori son pertanto noti in tutto il mondo e non han bisogno di speciale presentazione neppure per quei lettori che

non s' occupano in modo particolare di studi letterari e filologici del mondo slavo.

Ricorderò, comunque, che, scrittore instancabile e inesauribile, il suo pensiero sulle più vive questioni sociali del tempo egli seppe diffondere, mirabilmente celandolo nella più perfetta veste letteraria, in una serie numerosa di novelle e romanzi, cui consacrò tutto sè stesso.

L' opera capitale, il capolavoro dei suoi capolavori sono i « Ricordi d' un cacciatore ». Quivi sono esposti ed analizzati, con arte squisitamente profonda, la vita e le condizioni materiali e morali della categoria sociale più umile e sciagurata di tutta la Russia: i servi della gleba. La loro miseria, il loro abbrutimento inumano Turgheniew, figlio d' una ricca possidente (odiosa tiranna aristocratica, cui non fu mai avvinto da reciproco affetto) e cacciatore appassionato, aveva avuto agio di conoscere e studiar da vicino fin dall' infanzia, nelle terre materne dapprima, nelle sconfinate steppe di Orel più tardi, durante le frequenti escursioni di caccia cui amava dedicarsi.

Da questa pittura meravigliosa, ch' egli ritrae con tal perfezione d' analisi da toccare le più intime fibre del sentimento, scaturisce spontanea, nella pietà e nello sdegno di chi legge, senza ch' egli la pronunci, la condanna dell' obbrobrioso regime.

Ed ecco la prima origine della corrente di inimicizie contro Turgheniew. La massa dei consevatori e aristocratici, piccoli e grandi tiranni proprietari di terre e di servi, che si sentono sanguinosamente feriti da quegli scritti, s' inalberano e si risentono, menan scalpore contro di lui, scoprono nei suoi racconti un elemento perturbatore dell' ordine sociale e l' additano indignati al grossolano censore, il quale, tratto in inganno dalla parvenza prettamente letteraria, ne aveva ingenuamente approvata la pubblicazione, agevolandone così lui stesso la diffusione prodigiosa, fulminea, in migliaia di esemplari, che venivano avidamente letti da tutti e innalzati alle stelle per la sublime perfezione dello stile e impressionante, commovente veridicità del contenuto.

***

Tutta la società russa di quel tempo si divideva in quattro grandi categorie: c' era uno stuolo infinito (si calcola oltre venti milioni) di povere anime senza personalità umana e senza diritti, che erano i servi della gleba, parte integrante del fondo stesso cui erano avvinti, incondizionata proprietà del padrone di quello; c' era un piccolo nucleo di nobili e di ricchi, nelle cui mani si ripartivano le vaste campagne e le mandrie (è pro-

prio il termine che s' adddice a quelle masse sciagurate di individui abbrutiti, cui nulla concedeva la legge dei diritti dell' uomo) dei contadini; c' erano gli impiegati, che formavano un vero e proprio ceto a sè, che viveva nella città, prestando servizio nei varî uffici statali, l' ammissione ai quali era regolata anch' essa da determinate norme ond' era graduata tutta una serie di privilegi; e c' era infine il ceto medio, costituito per lo più da commercianti e piccoli presidenti, che non era nobiltà e non era vera e propria borghesia, non erano impiegati e non eran servi, godevano dei diritti civili e vivevano in parte delle loro piccole rendite, in parte del proprio lavoro.

Ecco tutta la società russa. In questo stato secolare di privilegi e di sopraffazioni è naturale che ogni libertà individuale fosse più che frenata, soffocata addirittura e lo Stato perseguitasse e colpisse inesorabilmente chiunque, con la parola o con l'esempio, tentasse di scuotere le basi stesse su cui essa poggiava.

Così anche Turgheniew, quando il censore, fattone accorto dalle proteste dei *privilegiati,* comprese lo spirito rivoluzionario che insidiosamente nascondevasi nei suoi scritti, cominciò ad esser considerato come un elemento di perturbazione sociale, un *soggetto pericoloso;* e, non potendosi più ormai sopprimere l' opera sua letteraria, ch' era già nelle mani di tutti, si cercò di sbarazzarsi per lo meno di lui, cogliendo il primo pretesto che si presentò per farlo arrestare, processare e condannare (1).

La condanna che Turgheniew subì fu in realtà, dati i tempi, assai mite ed egli potè, in fondo, chiamarsi ben fortunato cavandosela con un mese di prigionia e qualche anno di confino.

La sua fortuna fu anche l' assunzione al trono di Alessandro II, che, successo nel 1855 al dispotico e reazionario Nicola I e animato da idee assai più liberali e moderne, portò in pochi anni a compimento la secolare aspirazione della civiltà con l' abolizione della servitù della gleba.

Di questo grande avvenimento e del merito ch' ebbero in esso Turgheniew e i grandi scrittori russi mi occupo altrove e il parlarne qui esorbiterebbe dal tema.

È necessorio pertanto rilevare come, se Turgheniew non fu nè il solo nè il primo grande scrittore che avesse esato affrontare nei suoi scritti l' arduo e pericoloso tema della servitù della gleba, egli fu certamente fra tutti il più grande e il più influente,

(1) Tale pretesto fu, com' è noto, la pubblicazione che Turgheniew volle fare a Mosca, nel 1852, d' una sua innocua necrologia di Gogol, che gli era stata vietata a Pietroburgo.

poichè la compassionevole miseria dei servi e la turpitudine dei loro tiranni seppe analizzare e dipingere con arte sì meravigliosa quale non era stata mai raggiunta da alcuno. I suoi racconti di caccia contribuirono efficacemente a dare il colpo di grazia alla secolare istituzione incivile.

« Quando l' avvenire avrà dato la misura delle sorprese che ci riserva questo sbalorditivo genio slavo » ricordo le parole di Rénan sulla tomba provvisoria di Turgheniew in Francia « con la sua fede focosa, la sua profondità d' intuizione, il suo bisogno di martirio, i quadri di Turgheniew saranno documenti senza prezzo.... La sua coscienza non fu quella d' un individuo più o meno ben dotato dalla natura: fu la coscienza d' un popolo! ».

***

In questo senso non si può negare che effettivamente un certo spirito rivoluzionario esistesse realmente in fondo all' anima di Turgheniew e dai suoi scritti e da tutta la sua vita esso trapela chiaramente.

Per di più è noto — poichè il rivoluzionario russo Lavrow lo rese di pubblica ragione dopo la morte di lui — come Turgheniew avesse nel 1874, *di sua iniziativa*, aderito alla rivista rivoluzionaria « Avanti », che lo stesso Lavrow dirigeva a Londra, e si fosse impegnato a versare annualmente alla cassa di quella la somma di cinquecento franchi a titolo d' incoraggiamento e di sussidio.

Ma si deve rilevare anzitutto che la simpatia dimostrata in tal modo da Turgheniew all' « Avanti » non significa necessariamente solidarietà incondizionata da parte sua coi rivoluzionari, tanto più che, pur ignorandosi qual fosse precisamente allora il programma politico della rivista, si sa che essa rifuggiva da qualsiasi propaganda di violenze e di terrorismo e si occupava precipuamente di studi sociali, ospitando nelle sue colonne di preferenza quegli scritti, la cui pubblicazione era vietata in Russia dall' inflessibile rigore della censura.

Secondariamente l' appoggio dato da Turgheniew alla rivista di Lavrow è in pefetta coerenza con la sua fede democratica, ch' egli professò per tutta la vita e uno dei cui capisaldi era la libertà di pensiero e di stampa, quella libertà stessa ch' egli s' era visto prepotentemente rintuzzare e negare quando aveva voluto farne uso nei suoi scritti.

L' adesione da lui data all' « Avanti » è dunque indubbiamente, per lo meno in parte, effetto di reazione alla persecu-

zione subita per un' idea che era in perfetta armonia col programma della rivista (1).

In fondo poi bisogna anche riconoscere che in un paese che intendeva in maniera sì rigida e angusta il concetto della libertà e della fratellanza, tutte le menti e tutti gli animi al di sopra della mediocrità erano in un certo senso rivoluzionarî: vedean cioè in quell' organizzazione statale, così congegnata, un inceppo perenne al progresso civile e parteggiavano di conseguenza in vario grado e seguendo diverse tendenze al movimento di libere riforme sociali che gli altri paesi avevano compiuto o stavan compiendo e che solo poteva consentire alla Russia di marciare di pari passo con gli altri stati d' Europa nel gran cammino del progresso e della civiltà.

Ma fra questa tendenza rinnovatrice e democratica, sia pur rivoluzionaria, e il terrorismo rivoluzionario, il *nichilismo* a mano armata, degenerazione posteriore dello stesso concetto che ne aveva ispirato il nome a Turgheniew (2), quel nichilismo che fa della violenza e dell' omicidio la sua divisa di combattimento, c' è senza dubbio un abisso. Turgheniew non aiutò mai un rivoluzionario in un' opera sanguinaria o devastatrice. La sua stessa anima mite e buona, che lo portava a quella pietà per gli umili e per gli oppressi, di cui quasi tutta s'avviva l' opera sua e che gli fu anche rimproverata come debolezza o viltà, non poteva consentirgli alcuna solidarietà coi violenti.

Se tutti i rivoluzionarî fossero stati come lui, non una macchia di sangue offuscherebbe la storia dei rivolgimenti sociali e politici (3).

(1) Ossip-Lourié, pubblicando la lettera con cui Lavrow informa il giornale « La Giustizia », dopo la morte di Turgheniew, del contributo da lui portato al l' « Avanti », conclude:

« Neppur questa lettera ci autorizza a considerare Turgheniew come un rivoluzionario, pur troppo! Egli fu uno scrittore di spirito, non un carattere. E se egli ebbe mai delle convinzioni, non ebbe il coraggio di lasciar trapelare quelle che espongono alle grandi rappresaglie o alle piccole noie. Il suo imprigionamento del 1852 era sempre presente al suo spiriio ed egli ben conosceva il proverbio russo: chi è scottato dal latte caldo soffia sul freddo.

« Grande signore, non avendo mai conosciuto i veri disagi della vita, l'esistenza dura e poco tranquilla d' un rivoluzionario russo non gli sorrideva punto. La sua squisita natura di poeta non era fatta per la lotta politica, sovente arida ed aspra ». OSSIP-LOURIÉ. *La psychologie des romanciers russes du XIX siècle.* Paris, Alcan, 1905, pag. 70,

(2) Il termine *nichilismo* fu adoperato per la prima volta dallo stesso Turgheniew nel suo romanzo: *Padri e figli* per denotare quella corrente del pensiero rivoluzionario, tutta propria doi giovani (i figli), che tendeva alla negazione di tutti i principî su cui poggiava la società contemporanea.

(3) Cfr. sull' argomento: M. ACHKINASI: *Ivan Tourguenieff et les révolutionnaires russes* (*Revue internationale*, 1, 1883-84) e H. CROSSFIELD: *Tuguenef's novels and Russian revolution* (*Westminster Review*, 168, 1908).



Del resto, se è fuor di dubbio che per le sue tendenze spirituali Turgheniew parteggiasse idealmente per gli apostoli democratici delle grandi riforme sociali ch' egli stesso vagheggiava e alla cui realizzazione aveva tanto contribuito con la sua generosa propaganda contro la servitù della gleba, è parimenti fuor di dubbio che, conoscitore profondo qual' era degli uomini e dei tempi, egli non nutriva alcuna illusione sulla reale preparazione e maturità del suo paese a ulteriori riforme. Gli stessi contadini, abbrutiti dal secolare servaggio, non comprendevano i tempi nuovi e non secondavano i riformatori. Ciò sapeva bene Turgheniew e ce lo dimostra nei suoi racconti.

Bazarow, l'eroe dei *Padri e figli,* l' apostolo convinto delle riforme sociali, parla ai contadini e quelli non lo capiscono; peggio: lo deridono. Niesdanow e Markielow, protagonisti di *Terra vergine* (*Now*), vogliono rigenerare la società, sollevare gli umili, migliorare l' animo e la vita dei contadini, e quelli non non li capiscono; peggio: catturano l' un d' essi e lo consegnano ai gendarmi e non lasciano all' altro altro scampo che la fuga.

D' altra parte, se le masse eran così lontane dalla maturità necessaria per le riforme, non meno lontani eran gli apostoli da quella preparazione materiale e morale e da quell' evoluzione spirituale che la complessità e gravità del compito rendevano indispensabili al raggiungimento del fine. Turgheniew sa così bene tutto ciò che, identificando i rappresentanti delle nuove correnti del pensiero coi protagonisti dei suoi romanzi e racconti, non ne fa che delle mezze figure morali, come il Bazarow, il Niesdanow, il Rudîn, i quali tutti, animati pur dai più sinceri e caldi entusiasmi per l' idea, pronti in teoria a demolire la società e il mondo per ricostruirli su nuove basi di libertà e di giustizia, finiscon poi miseramente, come ogni creatura mediocre, travolti dalle più terrene passioni della vita o affogati nella loro stessa inettitudine.

Tanto parve chiara ai contemporanei la profonda sfiducia di Turgheniew nei propugnatori di quelle idee, alle quali egli stesso tendeva, che, allorquando vide la luce il romanzo: *Padri e figli,* una vera tempesta di fulmini si rovesciò sul suo capo nella più furiosa ridda d' invettive e di proteste proprio da parte dei giovani, di quei rappresentanti cioè dei tempi nuovi ch' eran stati a lui sempre avvinti dalla più schietta simpatia reciproca e che egli aveva ora voluto raffigurare nel suo romanzo nella parte dei *figli*, nel cui campione caratteristico, il nichilista Eugenio

Bazarow, si riassumevano, con sì portentoso acume e realismo, i difetti e le imperfezioni comuni alla generazione.

Il così detto *nichilismo* di Turgheniew, che gli era stato pur rinfacciato dai suoi numerosi nemici della vecchia generazione, si riduce quindi, alla stregua dei fatti, a un ben mite sentimento di opposizione e di condanna delle istituzioni vigenti, a un concetto assai prossimo a quello di qualsiasi onesta democrazia liberale, che nell' ideale d' un' assoluta uguaglianza dei diritti e doveri degli uomini e nella fratellanza sociale non trova nulla di assolutamente incompatibile con le istituzioni politiche dello Stato, qualora queste secondino, con opportune riforme, il progresso dei tempi (1).



L' altra accusa, l' accusa di *occidentalismo,* mossa a Turgheniew, va anch' essa considerata con particolare attenzione.

Per meglio comprenderla bisogna riportarsi un po' a quei tempi.

Due grandi correnti dominavano allora le tendenze spirituali dei Russi nel campo dell' arte: c' erano gli *slaviani,* che erano i conservatori nazionalisti e il cui programma si riassumeva nel mantenimento dell' assoluto carattere slavo ad ogni manifestazione della vita, dell' arte e del pensiero e nel rifuggire quindi da qualsiasi influenza straniera. E c' erano gli *occidentalisti,* il cui programma, diametralmente opposto a quello degli slaviani, tendeva precipuamente al progresso nazionale fondato sulla conformazione alla civiltà europea.

Turgheniew appartiene indubbiamente a questa seconda categoria (2). Entusiasta fin da bambino degli studi letterari e avido sempre d' imparare, appena raggiunta l' età di vent' anni, aveva fatto come solevano in quel tempo tutti i giovani russi desiderosi di allargare l' orizzonte delle loro cognizioni e approfondirsi negli studi: era emigrato all' estero. Tanto l' università di Mosca, come quella di Pietroburgo, ov' egli aveva successivamente compiuto il corso di Lettere, non erano in condizioni di soddisfare menomamente le esigenze della vera cultura. Ivan Tur-

(1) « All' epoca di Turgheniew » dice Ossip-Lourié « il nichilismo era unicamente un movimento filosofico, uno sforzo per affrancare l' uomo da qualsiasi dipendenza esteriore e le classi inferiori dalla servitù, una reazione appassionata contro ogni despotismo morale e sociale » (Op. cit., pag. 90).

(2) Sull' occidentalismo di Turgheniew s' è pubblicata proprio in quesli giorni un' interessante monografia d' un Olandese: *U. Huber Noodt: « L' occidentalisme d' Ivan Tourguéner »* (Paris, Champion, 1922).

gheniew, insieme con numerosi giovani connazionali — alcuni dei quali dovean lasciare poi, come lui, il nome alla storia — colmò all' Università di Berlino le lacune della sua cultura letteraria e nello studio diligente e appassionato precipuamente dei classici tedeschi fondò le basi più solide del suo grande avvenire di scrittore.

In Francia e in Germania trascorse quindi la più gran parte della vita e gli stessi suoi maggiori capolavori, pur riflettendo con mirabile realismo la vita russa, furono composti sovente in terra straniera. Conobbe inoltre l' Italia, la Svizzera, l' Inghilterra.

Non fu, in fondo, un ammiratore cieco e fanatico dell' Occidente: spesso anzi, vivendo fra genti straniere, ebbe a rilevarne spietatamente i difetti. Émile Haumont, il suo biografo francese, deplora con una certa amarezza la scarsa simpatia ch' egli ebbe in più circostanze occasione di dimostrare alla Francia, che pur l' ospitava e sì altamente ne pregiava gli scritti (1).

In realtà, malgrado la sua palese avversione per la leggerezza e superficialità dei Francesi, non si può dire che egli non amasse la Francia; ma per la Germania e per l' Italia ebbe un sentimento di ammirazione e simpatia, non certo illimitata nè scevra di critiche, che non provò generalmente per la sua terra ospitale: la Germania ammirò per la vastità della sua cultura e la poderosa organizzazione dei suoi studi, l' Italia per le insuperabili meraviglie dell' arte e della natura e per la santità della lotta che stava combattendo pel riscatto nazionale, lotta che, come quella che s' imperniava sul più alto e nobile principio di libertà e d' indipendenza, trovava nell' animo suo sì vivo plauso e consenso.

Ma in sostanza, se l' occidentalismo era la tendenza ideale di tutta una schiera di studiosi russi, tendenza che risaliva fino a Pietro il Grande, ammiratore e seguace della cultura europea, quest' occidentalismo, per quanto in contrasto stridente, violento spesso, con l' opposto concetto degli slaviani, che amavano scorgere in esso una riprova di antipatriottismo, non era se non un' onesta direttiva mentale, degna, come ogni legittima manifestazione del pensiero, di considerazione e di rispetto.

***

Ma contro Turgheniew esistevano, come già s' è rilevato, speciali ragioni di avversione e di ostilità da parte di quelle

(1) *Haumont, Ivan Tourguenief. La vie et l' œuvre* (Paris, 1906).

categorie sociali che, conservatrici per tradizione e per tornaconto, avevan tutto l' interesse di demolire quanto più potevano il democratico paladino degli umili e porlo in cattiva luce agli occhi del mondo. Nell' accusa quindi di « occidentalismo » mossagli da costoro fu sempre deliberatamente fatta allusione a un suo preteso disamore per la patria.

Turgheniew, si diceva, non ama la patria, che ha volontariamente abbandonato per trascorrere lietamente la vita in Occidente; s' è anzi talmente imbevuto d' « occidentalismo » che tutto in Russia gli sembra ora tristo e spregevole.

« La Russia » asserisce Turgheniew per bocca d' uno dei suoi protagonisti (1) « non vive che d' importazioni: di quel che » gli stranieri non si son dati la pena d' inventare per essa, essa » fa a meno. La Russia non ha ideato nulla, neppur gli stivali » di corteccia dei contadini; neppure il *knut* (che deriva dal ter- » mine inglese *knot*), di cui l' occidente seguita a fare il simbolo » del *moscovitismo;* neppure il « samovar ». Se accadesse un » giorno che un paese sparisse insieme con tutto quel ch' esso » ha prodotto nel corso dei secoli, la scomparsa delle isole Sand- » wich, dove è stata inventata una speciale forma di piroga, » produrrebbe maggior effetto che quella della Russia. Essa non » è capace di dar altro che materia bruta e questa medesima » non deve i suoi pregi che ai suoi difetti: se la pelle del porco » russo è dura e forte, si è perchè il porco in sè non val niente ».

E considerazioni analoghe si ritrovano frequenti anche in altri racconti di Turgheniew e nella sua corrispondenza. Egli disprezza le stesse origini della letteratura russa, poichè non trova nulla di poetico nè di russo neppure nelle *byline*, i testi degli antichi canti eroici e popolari: non vi trova che spirito selvaggio e tartaro.

« Che cos' è il popolo russo? » si domanda egli stesso. « È » un servo, uno schiavo, che non ha inventato niente, che non » inventerà mai niente, che è condannato dalla storia a correr » sempre dietro all' Europa occidentale » (2).

« Nessuno al mondo » afferma altrove un altro dei suoi protagonisti (3) « è più bugiardo del Russo ». E Bazarow, il giovane nichilista riformatore della società, il protettore degli umili, non crede egli stesso alle virtù dei contadini slavi e le chiama leggende: « Il Russo non è buono » afferma poi generalizzando

---

(1) Potughin, in *Fumo*.
(2) Pawlowski. Ricordi di Turgheniew.
(3) *Terra vergine*.

« se non quando ha cattiva opinione di sè. L' importante è che due più due fanno quattro e tutto il resto non conta... » (1).

Tutto ciò fu diligentemente messo in evidenza e sfruttato dai nemici di Turgheniew per far di lui una figura il più possibilmente invisa ed odiosa ai patrioti russi (2). A vero dire le accuse e le insinuazioni sparse sul suo conto non fecero mai gran presa sull' animo del gran pubblico, se si deve giudicare dalle accoglienze entusiastiche, deliranti ch' egli ricevette dal popolo allorquando si recò a Mosca, nel 1880, per pronunciare un discorso all' inaugurazione del monumento a Puskin e l' anno seguente, quando andò a Pietroburgo.

Ma i suoi nemici non si lasciavano sfuggir occasione per ribadire l'ingiùria. Quando, morto Flaubert, che Turgheniew aveva assai amato in vita e al quale, specialmente nell' ultimo suo soggiorno a Parigi, era stato avvinto da profonda, fraterna amicizia, egli volle, in quello stesso anno 1881, farsi promotore in Russia d' una sottoscrizione per erigergli un monumento a Pietroburgo, tutti insorsero furiosi e sdegnati contro di lui gli avversarî, cui non parea vero di rilevare nel suo gesto una nuova conferma del suo « occidentalismo » ad oltranza, che lo trascinava fino a patrocinare nella sua patria le onoranze a un Francese, a un occidentale, mentre tanti grandi Russi attendevano ancora invano un ricordo marmoreo.

*
* *

Fu questo dunque l' « occidentalismo » di Turgheniew. Chiunque ne conosca la vita e l' opera sa quanto sia lontano da questo suo « occidentalismo » qualsiasi concetto di disamore della Patria, di quella patria alla cui grandezza egli tanto poderosamente contribuì con l' opera sua sia nel campo della letteratura come in quello sociale (3).

(1) *Padri e figli.*

(2) Tale accusa troviamo ribadita con particolare veemenza in Dostoiewski, che un' insanabile inimicizia allontanò sempre da Turgheniew. « Turgheniew mi disse, fra l' altro » afferma Dostoiewski parlando del suo incontro con lui a Baden-Baden « che noi dovremmo sprofondarci nella polvere davanti ai Tedeschi, poichè non c' è che una via infallibile: la civiltà. Qui tutto è civiltà; da noi tutto è barbarie.... » (V. *Persky: La vie et l' œuvre de Dostoïewsky* - Paris, 1918, pag. 266).

(3) Ivan Serghievic — dice molto bene il Noodt, concludendo il suo studio su Turgheniew — ha subito per tempo l' attrazione dell' Occidente: egli l'ha subita dapprima instintivamente, da Slavo, pel quale l' estero offre l' illusione d' una vita

Quando egli, con la sua arte possente e profonda, stigmatizza nei suoi scritti la più turpe onta del suo paese, la servitù della gleba, quando con rude schiettezza riconosce ed addita l' inferiorità della Russia rispetto agli altri stati d' Europa, quando rileva e deplora i difetti del popolo russo, lungi dall' animo suo qualsiasi spirito di denigrazione della patria, egli è il medico coscienzioso ed onesto, che non esita a piantare a fondo il suo bistori nelle piaghe più dolorose del corpo malato, per scoprire il male nelle sue più ime radici e, vedendone le cause, suggerirne i rimedî. Non è amor di patria quello che non cura o non vuol conoscere i mali che la patria travagliano e affliggono, come non sa amare i suoi figli quel padre che non ne rileva e riprova i difetti. Oh, che dovremmo dir noi di Dante se biasimare le macchie che la contaminano significasse non amare la patria?

L' esperienza storica insegna — e noi, in questa nostra Italia, sollevatasi per virtù e tenacia di popolo da secolare servaggio, possiamo asserirlo meglio d'ogni altro — l'esperienza storica insegna quale influsso potente abbia sempre esercitato sull'anima d'un popolo la voce dei grandi. Il biasimo di Turgheniew, come quello dei generosi che l' hanno preceduto ad onta delle persecuzioni politiche, suona monito solenne alla coscienza di tutta la nazione e la trae finalmente verso quella gigantesca riforma che, cancellando una vergogna secolare della sua storia, la sospinge d' un gran tratto in avanti nel cammino civile.

***

Tutto l' « occidentalismo » di Turgheniew ha questo alto significato e valore. L' amore ch' egli porta alla sua lingua natia — già pur tanto spregiata dai suoi connazionali e più specialmente da quelli che maggiormente accanendosi contro quell' « occidentalismo », sdegnavano poi, in ossequio all' aristocratica tradizione dell' alta società russa, di far uso della loro lingua e parlavan fra loro francese; l' amore ch' egli porta alla sua

più facile, d' una cultura superiore: l' ha subita più tardi da Russo, suddito di Nicola I, che aspira alla libertà. Egli ha conosciuto e compreso l' Occidente meglio che la maggior parte dei suoi migliori compatrioti, poichè egli vi ha piantato radici più numerose e profonde. Ma egli non ha cessato pertanto di sentirvisi straniero e di guardarsi attorno da « Russo »..... La sua esperienza degli intellettuali russi e la diffidenza ch' egli ha per essi, la sua conoscenza dei contadini e la stima che ne ha definiscono la misura del suo occidentalismo; è, in una parola, il suo sentimento profondo della Russia. Questo « occidentalista » non è in ciò lontano dagli slavofili (Op. cit., pag. 78).

lingua natia, tenero, devoto, appassionato amore di figlio, è tutto riflesso in un eco del cuore, nelle ultime righe delle sue « Poesie in prosa » :

« Nei giorni di dubbio, allorchè cupi pensieri m'assalivano » sulle sorti della mia patria, tu sola sei stata *il* mio appoggio » e sostegno, o grande, o possente, o veridica e libera lingua » russa! se tu non fossi stata, come avrei potuto io non disperarmi alla vista di quel che accadeva nella mia patria? No, non » può essere che una simile lingua non sia propria d' un popolo » grande! ».

Così Turgheniew amava la sua lingua natia, così egli ha amato la patria.

ENRICO DAMIANI

CRONACHE DRAMMATICHE

« **All' uscita** » di **L. Pirandello.** (Teatro Argentina, compagnia Picasso, 28 settembre 1922). — L' atto che Luigi Pirandello ha definito « mistero profano » si svolge in un cimitero, fra le tombe rimosse dei morti, ancora vestiti della loro umanità e rievocanti le vicende della loro vita mortale. Questi personaggi bagnati da un' atmosfera di mistero e di irrealità, il poeta ha chiamato *apparenze* e ha distinto, se così si può dire, con la solita anonimia, divenuta ormai, da Andreieff in poi, quasi un luogo comune del più recente teatro simbolico, per cui ai nomi delle creature viventi sulla scena sono sostituite le tre definizioni: « l' uomo grosso », la « donna uccisa », la « bimba della melagrana ». Accanto a queste tre, che sembrano vivere, nella reminiscenza d' oltre tomba delle scene pirandelliane, un vero e proprio dramma, è un' altra apparenza, quella del « filosofo » il quale non parla se non per teorizzare sulle vicende che i morti rivivono, e di fronte alla cecità che secondo lui impedisce a questo convegno di ombre di indagare e di penetrare appieno nel mistero della vita, si domanda se non forse resterà lui solo che è puro pensiero a tormentarsi tra quelle tombe per strappare alla morte e alla vita il loro ineffabile segreto.

Ma « grigia è la teoria e verdeggiante è l' albore della vita! » ammoniva il poeta di Faust; e anche qui, di fronte al grigiore sonnolento del ragionatore, è un viluppo tragico di vita che lega insieme le due apparenze de « l' uomo grosso » e de la « donna uccisa ». E il loro dramma è raccontato dall' uomo stesso che, sì, ricorda d' aver avuto una sua lieta casa fiorita e una sua vita che era piacevole vivere, ma si tormenta perchè dal di là si accorge che quanto di bene gli ha offerto la sua esistenza umana, è stato goduto e vissuto da lui senza la chiaroveggenza di quel bene: senza cioè la consapevolezza di chi veda vivere

se stesso e gli altri, la quale è simboleggiata in quel filosofo che gli sta accanto tra le tombe rimosse, e che, proprio perchè vede il fondo della realtà e tutto il misterioso giuoco della vita, intercalando la sua teoria nei rimpianti dell' uomo, a poco a poco gli sgretola sotto agli occhi quella che costui ha sempre creduto verità: sia la letizia di certi suoi momenti di vita che egli rimpiange, sia la violenza del suo dramma d'amore quando egli racconta ch' ebbe una moglie e che costei lo tradiva così spudoratamente da non sapergli nascondere, negli ultimi momenti di vita, la gioia di sapersi liberata dall' odiato compagno.

« Ma come ha tradito me » — soggiunse l' uomo grosso — « ella tradirà il suo amante, perchè quella donna ha il tradimento nel sangue; ma questa volta ne sarà punita, perchè l' amante la ucciderà, se già non l' ha uccisa proprio nel momento in cui io racconto il mio dramma ».

Ecco infatti apparire tra le tombe del cimitero la « donna uccisa ».

È palpitante della sua tragica morte ancora, è bagnata del suo stesso sangue sulla bocca e sul petto e anche lei, ecco, prende a raccontare sotto lo sguardo silenzioso e dominatore del filosofo, la sua violenta uscita dal mondo, quando un' altra ombra accorre al convegno: è la « bimba della melagrana » che ripensa anche lei la sua piccola vita e riveste l' umanità del suo ultimo puerile desiderio di viva: per un lusinghevole frutto dai mille chicchi rossi cui ella non ha finito di dissetarsi. E quella creatura, aureolata di santità e di castità, che appare tra i viali del cimitero, è forse la figurazione precisa del mancato dono del destino il quale avrebbe salvato la femmina dalla sua tragica fatalità. La subita apparizione rivela anche all' uomo quale profonda ragione corruppe e travolse la vita della sua donna; ma egli ha avuto appena questa certezza, che già il convegno delle ombre svanisce nel nulla e sul limitare della morte passano gli aspetti banali della vita: un contadino che sospinge la sua donna, la sua bambina e la sua bestia, e si affretta perchè è tardi ormai...

Questi gli elementi e ideologici e drammatici, di cui è composto l' atto del Pirandello, il quale se ha stancato un po' gli ascoltatori nella lunga disquisizione teoretica del *filosofo* li ha

subito presi appena è comparsa la moglie adultera a raccontare i modi della sua tragica fine: appena cioè l'atto è ridisceso in un clima di drammaticità quasi esasperata, dove il poeta, che tutti ammiriamo, non ha disdegnato forme della più esperta e consumata teatralità e ha affidato persino alla dolcezza oleografica della figura puerile l'illusione rasserenatrice destinata sempre a far presa sull'animo degli ascoltatori. Da quanto si è detto, dunque, dei due elementi che compongono questo mistero profano — scritto d'altronde molti anni fa e solo ora portato alla ribalta, — l'uno, l'ideologia, ci è parso ormai un po' vieto, perchè quella concezione relativistica della vita è stata ripetuta dal Pirandello in quasi tutto il suo teatro nel quale essa ha ispirato visioni di tanto più alte che quasi essa non ci persuade e non ci avvince più nella forma lineare e elementare che assume in questo atto unico; e l'altro, il dramma, non ha certo grandi virtù di dominio sul nostro spirito, che il Pirandello stesso ha ormai educato a ben più profonde esemplificazioni drammatiche del mistero della vita e della realtà dello sconfinato dolore umano.

Resta a vedere dunque se nelle rapide scene un vigoroso *pathos* drammatico scaturisca dalla fusione di questi due elementi; ma se nelle altre opere del Pirandello codesta fusione è quasi sempre raggiunta così che la vicenda drammatica sembra proprio un riflesso nell'opera scenica, dell'ideologia che è alla base della concezione, in questo mistero profano essa ci è parsa mancare. O almeno noi non siamo riusciti a coglierla: ma il pubblico che affollava l'Argentina, a differenza di noi, deve esserci certamente riuscito, perchè non possiamo credere che nel fervore di applausi con cui l'atto è stato accolto, entrasse in massima parte il terrore che l'opera del Pirandello avesse presentato qualche difficoltà all'intelligenza degli ascoltatori. Il nostro pubblico in genere è troppo sincero per creare un successo solo in virtù di una così umiliante ragione snobistica... In ogni modo i più ferventi applausi erano giustamente dovuti agli interpreti del dramma, i quali vinsero con una chiara intelligenza torbide difficoltà. Ricorderemo ai lettori sopratutto il Picasso che era « il filosofo » la Scotto che era la « donna uccisa » e il Ceseri che era « l'uomo grosso ».



« **Venezia** » di **De Flers e Caillavet.** (Teatro Quirino, Compagnia Sainati, 2 ottobre 1912). — Non ha grandi pretese quest'atto, d'altronde di vecchia data dei due notissimi autori francesi, che la compagnia Sainati ha recitato, nuovo per il pubblico di Roma. Un ricco parigino, collezionista di quadri, ha per moglie una donnina molto elegante, corteggiatissima nel mezzo mondano della metropoli. Ma se molti ammiratori hanno teso il laccio all' onestà di Enrichetta, e hanno spiegato tutte le arti per farle passare il Rubicone dell' infedeltà coniugale, Enrichetta ha sempre resistito fino allora. Se non che — ella stessa lo confessa a suo marito — le ragioni della sua onestà non sono tutte e precisamente in una rigida coscienza dei suoi doveri di buona moglie per la quale ella ha potuto difendersi dalla tentazione, anche quando sull' orizzonte di una probabile avventura sia apparso qualcuno che somigliava *molto da vicino* al suo tipo, all' uomo cioè vagheggiato dal suo spirito romantico. Gli è che mai, da quando ella è diventata legittima moglie del ricco collezionista, mai intorno alla figura di un suo corteggiatore, si è determinata quell' aureola di sogno, quella specie di atmosfera romanzesca che, secondo i suoi gusti, è *indispensabile* al peccato d' amore. Come si fa a ubriacarsi di sogno e di avventura fino al punto di tradire il marito, in quella stessa Parigi, in quella stessa casa dove ella conduce la sua monotona vita coniugale? Lontano di lì sarebbe possibile: in un ambiente di fantasia e di poesia, forse...

Ora ecco che proprio mentre il suo corteggiatore, Max, uno di quelli che meglio risponde al suo tipo ideale, sta tentando ancora una volta l' assalto alla torre d' avorio, qualcuno entra nel salotto di Enrichetta portando un quadro destinato ad arricchire la collezione di suo marito. I due giovani guardano un momento quella tela, e, forse guidati più dalla loro esaltazione romantica che dalla realtà del dipinto, ritrovano nel quadro Venezia. Al magico nome della città fantasiosa, ecco formarsi intorno a Max e ad Enrichetta la tanto invocata atmosfera del sogno.

Venezia: la casa del chiaro di luna! La laguna: questo miracoloso fiore verde, i cui canali sono simili a innumerevoli petali che sostengano come una luminosa rugiada di cristallo, i palazzi traforati della città! Il canal grande con le sue ombre profonde come un morbido velluto viola!... La Ca' d'oro: questa scolpita nuvola rosata di profumo!... Dove meglio che a Venezia due amanti possono attingere la persuasione al peccato?

Basta infatti questa improvvisa fantasia (non sono esattamente quelle da noi ripetute le immagini che balenano alla mente frivola di Max e all'esaltazione oleografica di Enrichetta...) perchè intorno ai due amanti si crei subito la necessaria atmosfera di poesia; e Enrichetta promette al giovane che l'indomani andrà ad un convegno d'amore. Quand'ecco ritornare il marito, il quale, sorprendendo la moglie e l'amico suo ancora estasiati dal l'ammirazione della Venezia dipinta su quella tela, non può fare a meno di sgretolare quel loro effimero sogno, avvertendo che il quadro da lui comprato non rappresenta Venezia, ma un paesotto mezzo sepolto da un'inondazione. *Tableau!* Le poche parole del marito hanno distrutto l'incantesimo: l'imperterrito corteggiatore è gentilmente messo alla porta dalla padrona di casa la quale rientra di colpo nel clima della vita abituale, e nella sua monotona esistenza di moglie fedele.

Questo l'atto di De Flers e Caillavet, nel quale i due notissimi autori hanno trovato modo di scrivere un dialogo assai spigliato e gustoso e che, se pure recitato mediocremente dalla Pantano, dal Riva e dal Bianchelli, è stato applaudito dal pubblico.

*
* *

« **Per trovare un galantuomo** ». di **G. Forzano e F. Paolieri**. (Teatro Valle, Compagnia Niccoli, 6 ottobre 1922). — La morale decisamente pessimistica di questa commedia, la dice nell'ultima scena l'attrice stessa che ha incarnato uno dei personaggi più vivi dei quattro atti, e, poichè la Landini Niccoli recita come meglio non si potrrebbe, ella riesce a correggerla e a mitigarla con un così simpatico accento di bonomia borghese

che in un certo senso ne alleggerisce la troppo cupa amarezza e la rende bene accetta agli ascoltatori. E il pubblico si persuade e applaude; ma in fondo codesta morale si riduce a un aforisma troppo semplice e squallido, forse: che per trovare un galantuomo ai giorni d'oggi bisogni addirittura andarlo a cercare in galera.

Ma ecco la favola che i due autori toscani hanno immaginato per fornire un'evidenza drammatica alla loro amara verità: l'orologiaio Antonio Bettoloni e sua moglie vivono in santa pace la loro vita borghese, lui di fortunato negoziante, lei di buona massaia, circondati dalle premure di tutti i loro parenti. A dir vero, sotto queste premure e questo affetto anche troppo ostentato, c'è la molla dell'interesse; chè il sor Antonio è ricco ormai, è avanti negli anni e i parenti sperano in una grossa eredità. Ne siamo informati nelle gustose scene del primo atto nelle quali come nell'indimenticabile quadro di *L'argent* di Mirbeau, questo giuoco d'interessi e d'egoismi brutali intorno a un vecchio denaroso, è dipinto con una sicura evidenza.

Ma la serena vita dell'orologiaio e di sua moglie, una notte — proprio dopo che tutti i parenti si sono allontanati dalla casa del vecchio, sollecitato con eccessivo zelo ad aver cura della propria salute — è turbata da un avvenimento un po' romanzesco. Nella bottega dell'orologiaio si è sentito qualche rumore sospetto. Marito e moglie si guardano in faccia allibiti: ma il sor Antonio, per quanto avanti negli anni, non è uomo d'aver paura e armato di un randello scende in bottega e ne ritorna spingendo davanti a sè un ladruncolo cencioso che senza il pronto intervento del negoziante avrebbe fatto ricco bottino, quella notte. Sulle prime l'orologiaio non pensa che a chiamare le guardie e a mandare il ragazzo dritto dritto in galera. Ma la eccessiva giovinezza del ladro e il suo squallore, rilevante l'estrema miseria e le sofferenze più atroci, fanno sì che una curiosità quasi commossa la vinca, nel cuore dei due, sul primo impeto di rabbia e di difesa. E moglie e marito lasciano che il ladruncolo sorpreso parli di sè, della sua vita, e in certo modo giustifichi la sua colpa. E apprendono niente di meno che il giovinetto è il figlio di un recluso, condannato a trent'anni di carcere per aver ammazzato un fruttivendolo. Un brivido di terrore fra i due

vecchi: ma se il padre del ladro è stato un assassino, lo è stato per difendere il figliuolo che qualcuno aveva brutalmente colpito. Nuova curiosità quasi benevola ormai da parte dell'orologiaio e di sua moglie: che diventa addirittura commozione quando il ragazzo ha raccontato come in quelle notti di gelo egli dorma sotto i portici di una chiesa e come non abbia toccato cibo da due giorni e come infine egli si sia sentito morire di freddo e d'inedia, mentre qualche ora prima si era lasciato chiudere nella bottega dell'orologiaio. Dalla commozione al sentimento quasi imperioso di carità è breve il passo; e ecco che mentre l'orologiaio ha bell'e dimenticato il proposito di chiamare le guardie, sua moglie, che è veramente la bontà fatta persona, prepara un po' di minestra per l'ospite inaspettato. Che è un ladro è vero, ma è quasi un fanciullo ancora, e, vuoi o non vuoi, quella notte ha portato con sè un po' di giovinezza nella casa dei due vecchi senza figliuoli i quali già da qualche tempo andavano cercando tra i loro parenti un giovanotto che sarebbe stato un aiuto per il sor Antonio nella sna azienda, avrebbe fornito un nome e un oggetto al loro vano amore paterno, uno scopo alla loro vita, e sarebbe diventato, dopo la loro morte, l'erede della ricca sostanza.

Quello che era prevedibile accade. Il ladruncolo diciassettenne è raccolto dal *sor Antonio* e dalla *sora Prassede,* rivestito, tenuto in casa ormai come un figliuolo, e il vecchio orologiaio è addirittura in procinto di adottarlo, quando ecco scatenarsi le d'altronde immaginabili furie dei parenti del vecchio i quali si vedono sfuggire la vagheggiata eredità. Costoro non hanno nessun ritegno a servirsi delle armi più indegne. Si comincia a vociferare intorno allo strano avvenimento che ha cambiato di punto in bianco la pacifica esistenza di Antonio e Prassede e sono gli stessi parenti che alimentano i « si dice » e li concretano in un'infame calunnia, questa: che il ragazzo raccolto sia un figlio della signora Prassede, che costei avrebbe avuto diciotto anni prima da un suo amante. C'è un particolare della vita della donna, d'altronde, che avvalora la calunnia ed è che proprio diciotto anni prima il sor Antonio aveva trascorso parecchi mesi in Svizzera per il suo commercio e che la giovane moglie di lui era rimasta circa un anno sola in campagna...

Come è naturale, i parenti stessi provvedono a che giunga fino agli orecchi del povero Betteloni la mormorata infamia: ed ecco il pover' uomo tormentato dal dubbio non ostante che tutta la vita di sua moglie gli fornisca la luminosa certezza della fedeltà e dell' amore di lei, ed eccolo così preso dalla sua impovvisa aberrazione che egli, dopo avere a lungo esitato, si decide ad andare a cercare lui stesso tra le carte dello stato civile il nome dei genitori del ragazzo che egli sta per adottare.

Ma il resultato delle indagini di Antonio non potrebbe essere più funesto. Allo stato civile il ladruncolo risulta di madre ignota... La spiegabilissima coincidenza sconvolge addirittura il cervello del vecchio che ormai è in preda a un' angoscia senza scampo e non riesce più a nasconderla a colei con la quale egli divide la sua vita e che egli ha offeso brutalmente col solo sospetto. Quando costei apprende di quale terribile dubbio sia stato preso suo marito, il suo povero cuore di moglie fedele e devoto è addirittura schiantato e la felicità della coppia sembra ormai distrutta per sempre: su questo scoramento senza nome si abbattono le sghignazzate dei vicini che fanno la scampanata all' orologiaio e a sua moglie e gettano dalla strada sulla loro angoscia i più crudeli motteggi.

Ma quelli che non lasciano d' infuriare sui due vecchi perchè il ladruncolo non sia adottato e sia anzi scacciato di casa e la tanto invocata eredità non corra pericolo, sono i genitori di una ragazza che avevano messo gli occhi su un nipote di Antonio e di Prassede, il più probabile erede della loro fortuna. Costoro spingono le loro audace malvagità fino a sollecitare un colloquio col padre del detenuto in una casa di pena e a chiedere la sua complicità perchè il ragazzo che i due vecchi hanno raccolto sia creduto veramente il figlio di una colpa di giovinezza di Prassede. Ma l' infamia macchinata dai due perchè finalmente Antonio si persuada a scacciare di casa il ragazzo che Antonio sta per adottare, urta proprio con un sentimento profondo di onestà del recluso il quale si ribella alla complicità che gli è chiesta e minaccia di rivelare tutto l' intrico al direttore delle carceri il quale ha subodorato qualcosa di losco nel colloquio chiesto dai due visitatori del detenuto, e se ha aderito alla loro domanda,

ha anche ascoltato, non visto, il loro colloquio e lo ha fatto ascoltare ai due vecchi i quali finalmente apprendono l' oscura trama ordita dai parenti stessi intorno alla loro placida vita.

Su questa vicenda i due autori hanno costruito i quattro atti di *Per trovare un galantuomo* cui il pubblico romano ha decretato un successo incontrastato. Il quale si deve sopratutto alle molte squisite finezze di cui gli autori, con un vivo senso di poesia dell' umile vita, hanno arricchito l' opera loro e che i buongustai del teatro avrebbero preferito non mescolate a a certi elementi di tutta esteriore teatralità che in più di una scena ci sembrano umiliare alquanto il valore di questa commedia. Ma là, dove gli autori hanno lasciato libero e immune questo loro senso della piccola verità quotidiana e dell' umile vita borghese, anche se il motivo e il mezzo della commedia non siano apparsi troppo nuovi ai frequentatori del nostro teatro, hanno compiuto efficacemente opera di poesia e di verità che tocca il cuore e avvince con i soli mezzi consentiti all' austera probità di un artista. Sono qua e là in questa commedia tocchi di una precisa rispondenza tra la finzione scenica e la realtà umana che ci interessano assai più della evidente abilità con cui la commedia è condotta, e per i quali i due autori si fanno facilmente perdonare d' aver aggiunto ai tre atti un epilogo il quale abbassa di molto il tono della commedia e di avere abbandonato, appena accennatolo, il motivo del dubbio nel cuore del protagonista nel quale l' intensità drammatica dei quattro atti di Paolieri e Forzano tocca il suo vertice più alto, ma che avrebbe potuto fornire ai due autori la possibilità di sviluppi più vigorosi e meno consueti.

L' esecuzione di *Per trovare un galantuomo* fu un prodigio di affiatamento e di efficacia. Mirabile da parte di tutti, della Landini-Niccoli, artista di grande stile, del Niccoli, della Lacchini, del Guidelli. Quando recitano questi attori, si respira veramente in un' atmosfera di beniniana semplicità, e poichè una simile delizia è riservata purtroppo assai di rado a chi segua da vicino la vita del nostro teatro e i modi dei nostri attori più in voga, non si può negare a questi comici eccezionali una parola

di gratitudine commossa per una nostra profonda nostalgia appagata soltanto dalla loro arte fatta di varietà e di semplicità.

***

« **L'imbecille** » di **L. Pirandello.** (Teatro Quirino, Compagnia Sainati 10 ottobre 1922). La scena è nella redazione di *La vedetta,* un giornaletto repubblicano di provincia, messo in subbuglio dagli echi di una dimostrazione politica che si sta svolgendo in strada. Gli urli della folla arrivano fino alla sala di redazione, e l' ufficio del direttore è continuamente traversato da gente del giornale e di fuori che passa sbraitando e armata di bastoni in gesto di minaccia. Quando ecco tra mezzo a quel tumulto entra una donna nella redazione del giornale: tutti aspettano da quella sua aria trafelata e ansiosa, che ella porti qualche notizia sullo svolgimento della dimostrazione politica nella quale il giornaletto sembra seriamente impegnato. La donna è entrata invece per raccontare che nella notte un amico del giornale, certo Lulù Pullino, si è impiccato: l'anno trovato al mattino che pendeva dall' ansola del lume. La notizia non fa, a dir vero, l' impressione che la donna si aspettava, in questi spiriti così esasperati dalla passione politica; ma suggerisce a Paroni, il focoso repubblicano che dirige *La vedetta,* una inaspettata esclamazione: « Che imbecille! » grida costui « che imbecille quel Pulino che, visto che si doveva uccidere non ha pensato prima a partire per Roma e ammazzare Guido Mazzarini (il più odiato nemico politico del Paroni) che è una vivente vergogna del nostro paese! » E soggiunge: « Neanche il viaggio avrebbe dovuto pagare perchè glielo avrei pagato io! »

La maggior parte dei presenti non fa troppo caso a questa uscita del Paroni che considera come una delle sue consuete trovate retoriche di politicante: ma c' è qualcuno che ha udito, quasi non visto, perchè, malato com' è (è tornato in paese, etico fradicio, soltanto per morire a casa propria) non aveva neppure più la forza di muoversi dal divano sul quale stava sdraiato da qualche ora. Costui, Luca Fazio, mentre Paroni parlava, non s' è

mosso e non ha detto verbo, ma appena tutti i redattori se ne sono andati, egli chiede a Paroni di chiudere bene gli usci e di restare un momento con lui che gli deve parlare. Quando i due sono soli, Fazio racconta che anche lui ha deciso di ammazzarsi perchè ormai non ha più speranza di guarire, e che anzi, pochi giorni fa, a Roma, stava proprio per farlo quando entrò in camera sua proprio quel tal Mazzarini che poco prima Paroni voleva ucciso dal povero Lulù Pulino, e gli offrì di pagargli il viaggio purchè egli andasse a ammazzare il direttore de *La vedetta*. E lui, Luca Fazio, è lì per questo, armato di una rivoltella che egli mostra a Paroni.

Tremori e angoscie del bollente repubblicano che arriva a gettarsi in ginocchio davanti a Fazio; finchè costui non rivela il suo giuoco ed avverte Paroni che lo lascierà in vita a una sola condizione: che egli scriva sotto dettatura sua, che si pente d'aver dato dell' imbecille a Lulù Pulino e che l' imbecille vero e il vero vigliacco è lui. Dopo di che il malato andrà sì ad ammazzarsi, ma avrà vendicato la memoria del suicida perchè chi gli frugherà nelle tasche troverà la dichiarazione firmata dallo stesso direttore di *La vedetta*.

Il dramma, recitato mediocremente dal Sainati e dal Bissi è stato applaudito, ma ha lasciato il pubblico un po' freddo. Ciò non ostante, questo breve atto — se pure non nasconda una complessità di concezione e possa sembrare, per le idee che lo informa, un po' semplice e lineare — e fra le cose che ci piacciono dello scrittore siciliano. Nelle rapide scene nervose, infatti, scevre da qualsiasi teatralità, il Pirandello è riuscito, come non sempre gli accade, a darci un vero e proprio riflesso drammatico del suo consueto amaro sarcasmo ed è riuscito a diffondere un senso della bassezza umana, considerata da una figura di imminente suicida, che a poco a poco, per sè stesso e senza nessun ausilio verbale, acquista una *envergure* di tragica grandezza, nella quale è tutta la vigoria del dramma e per la quale siamo facilmente portati a dimenticare quanta parte abbia nelle tragiche scene dell' « Imbecille » la trovata iniziale.



« **La bon' anima** » di **M. Palmerini.** (Teatro Valle, Compagnia Niccoli, 13 ottobre 1922). Non è nuovo al teatro l'autore di questa commedia che i comici della compagnia toscana hanno rappresentato al « Valle » davanti a un pubblico affollato: ricordiamo infatti di lui una commedia: *Il rotto della cuffia* rappresentata con successo qualche anno fa all' Argentina, e *La vittoria di Pirro* che fu nel repertorio del grande Benini.

Non ha dunque rivelato un autore nuovo il concorso del teatro fiorentino, nel quale sono stati prescelti i tre atti del Palmerini, ma ha certo affidato alla prova scenica un' opera agile, fresca e viva.

In casa del cavaliere Balestri si piange da un anno la morte del genero che si è ammazzato per debiti. La vedova e la suocera del suicida sembrano veramente inconsolabili, e il loro cordoglio è così tirannico e esclusivo che — aiutate in questo da una vecchia serva che si è attribuita la parte di instancabile prefica — quasi non vorrebbero più consentire la vita a quel povero cavaliere il quale dispone di un temperamento giovanile e soffoca addirittura nella tragica atmosfera che i pianti delle donne gli hanno creato in famiglia. Figuriamoci dunque come egli detesti il signor Aristide e sua moglie, che, dopo un anno del suicidio, ancora vengono per casa a fare, inesorabili, il loro coro di lamentazioni, e come invece egli apra le braccia a un suo nipote pittore che è giunto da Parigi e che, tornato a Firenze, sembra fatto apposta per portare un po' d'aria sana e nuova nella casa del povero Balestri. Ma l'arrivo di questo nipote è destinato a ben altro che a distrarre con frequenti corse in automobile il disgraziatissimo zio e a dissipare nella casa di lui le pesanti nuvole di tristezza, addensate là dentro da quel lutto esageratamente prolungato. Per fortuna del cavaliere, la vedova affida proprio al cugino pittore l'incarico di trattare con l'avvocato di lei il disbrigo di certi affari del marito morto: e così il pittore ha modo di condurre una certa indagine sulla vita del suicida, che è diventato ormai l'idolo non mai abbastanza compianto dalla moglie, dalla suocera e dalla serva.

Da questa indagine acuta e paziente, zio e nipote vengono a sapere niente di meno che il morto, anzichè un marito esemplare, quale lo credeva la vedova, la suocera e la serva, era un'autentica canaglia, e che tutti i debiti lasciati da lui erano stati fatti non per affari sfortunati, come egli lasciava credere, ma per una donna; e qual'è la loro sorpresa quando i due identificano costei proprio nella moglie del signor Aristide, che non sa far altro che correre dal cimitero alla casa del cavaliere a portare fiori e lacrime... riconoscenti?

Quando zio e nipote hanno saputo, hanno ormai il mezzo infallibile per conseguire il loro intento. Basta che parlino. E infatti la loro rivelazione è più che sufficente a mutare in un postumo disprezzo l'attaccamento disperato che la vedova e la suocera avevano per il suicida, e sopratutto — dissipate le nubi di quella soffocante tristezza — a mettere in luce un sentimento di tenerezza e d'amore che la consuetudine quotidiana ha fatto sbocciare nel cuore della vedova per quel simpatico cugino arrivato da Parigi con parecchi quattrini e con un'aureola di artista fortunato. Naturalmente il cavalier Balestri non chiedeva di meglio, e non può che benedire paternamente le nozze che si annunciano imminenti fra i due giovani cugini.

Non si può dire che questa commedia vanti una originalità di spunto e di situazione (quante volte questo tema è stato trattato dai commediografi dal *Fu Tupinel* in poi!) ma bisogna riconoscere che essa è condotta con molta perizia e con un senso di verità rimasto per lo più immune dalla deformazione caricaturale che costituisce il più grave pericolo in questo genere di lavori.

Non tutti gli atti, a dir vero, risultano ugualmente freschi e vivi: chè il terzo mostra più di una volta le trame della sua tessitura voluta e indulge a qualche volgarità della quale il Palmerini avrebbe potuto fare a meno; ma, nel complesso, le scene di questa commedia sono scritte con una piacevole festosità, e giustificano pienamente il successo con cui le ha accolte il pubblico romano.

Al successo ha contribuito in gran parte la recitazione impareggiabile della compagnia Niccoli. In tanto sconsolato dominio di falsità e di convenzione, nel modo dei nostri attori e delle

nostre attrici, è proprio una gioia dello spirito, sentir recitare come recitano Raffaele Niccoli e Garibalda Landini Niccoli! Un attore e un'attrice di prim'ordine veramente: e la Cei, il Guiducci, la Cecchi, la Lacchini furono in tutto degni di questi loro maestri.



« **Notturno di guerra** » di **L. Forani.** (Teatro Quirino, Compagnia Sainati, 15 ottobre 1922) È certo che con questo atto unico Alfredo Sainati ha avuto per mano un breve dramma ricco d'umanità e di poesia, quale certo si trova di rado nel repertorio granguignolesco. Ricco d'umanità, sopratutto: chè infatti è in queste rapide scene di guerra una figura di sagrestano soldato la cui evidenza umana assume a momenti una tragica vigoria e conferisce al dramma un vivo segno di nobiltà artistica.

Una notte, una *corvè* di territoriali sosta nei pressi di una riservetta, a poca distanza dalla linea del fuoco destinata a posto di rifornimento, e vi è comandato di sentinella un povero soldato, certo Gregorio Malacarne, che è stato portato alla guerra proprio per forza e che i suoi compagni dileggiano per la sua timidità, per la sua goffa bruttezza e soprattutto perchè dal suo disdegno per tutti i discorsi grassocci dei soldati nei quali domina la donna, si capisce chiaramente che la squallida vita del disgraziato bastardo è ancora ignara di qualunque lusinga dell'amore. D'altronde è naturale che sia così: da borghese Gregorio Malacarne faceva il sagrestano e ha vissuto sempre all'ombra della sua chiesa di campagna...

Quand'ecco arriva in quel crocevia montano dove il soldato è rimasto solo, una donna. È una profuga che ha perduto nella notte la strada e chiede al soldato un po' di riposo perchè affranta dai triboli del lungo cammino, e un pezzo di pane. Il povero Gregorio le dà da sfamarsi e le offre addirittura il suo giaciglio nella riservetta. Se non che, mentre a poco a poco la camminante ricupera le sue forze, d'un tratto si risveglia nel sagrestano soldato, in mezzo a una sorpresa tenerezza, un sentimento di viva curiosità per la sconosciuta, che presto si tra-

sforma, quasi contro la volontà dell' uomo, in una supplichèvole commozione amorosa. È la prima donna che sosti accanto a lui per qualche momento e la notte misteriosa, — tutta tenebre e incubo terrificante per questo pacifico campanaro e sagrestano che odia la guerra — è così persuasiva alle confidenze che precedono l' amore...

Ecco infatti il povero bastardo abbandonarsi, con una ignorata voluttà nuova, alla confessione della sua miseria umana, al rimpianto di quelle che erano le serene gioie della sua vita passata e perduta per sempre, e finalmente invocare dalla donna la gioia sconosciuta di un bacio che gli renderà indimenticabile per la vita l' incontro notturno nel quale per breve ora egli ha trovato un rifugio sia dalla trepidazione che lo tiene da quando lo hanno trascinato alla guerra, per l' idea di morire e per l' idea di uccidere il suo prossimo, sia dalle crudeli irrisioni dei suoi compagni che insultano la sua squallida e goffa bruttezza. Ma proprio quando Gregorio Malacarne sta per abbracciare la femmina che gli siede accanto sopraggiunge una pattuglia di fanteria. Malacarne fa nascondere la donna, ma l' unico rifugio lì presso è la riservetta e la pattuglia è proprio diretta al posto di rifornimento. Il povero soldato è sopraffatto dal terrore e tenta ogni modo perchè colui che guida la pattuglia non entri nella caserma dove la passante è stata nascosta da lui. Ma tutto è vano. Il sergente intende esercitare il suo diritto e la donna è tratta fuori tra gli sghignazzamenti della pattuglia mentre un' inesorabile lampada, avvolgendo in un fascio di luce la donna e il soldato, rivela a costei la ripugnante bruttezza di Gregorio che egli aveva nascosto fino allora nella fitta oscurità della notte. Gli sghignazzamenti e le irrisioni dei compagni infieriscono più che mai intorno al disgraziato, finchè questi, in un cieco impeto d' ira e quasi ubriaco di dolore perchè la luce improvvisa ha rivelato la sua misera figura alla donna che egli ha per un momento desiderato, si scaglia contro il suo superiore e lo uccide perchè questi, beffeggiandolo atrocemente e invitando la donna a considerare quale bruttezza d' uomo avesse vicino, gli ha rubato la sua prima e unica illusione d' amore.

Dal racconto stesso della favola, il lettore deduce facilmente

come questo dramma di Luigi Forani corra rischio ad ogni momento di affogare in un romanticismo banale; ma a parer nostro nella realizzazione scenica l'autore di *Notturno di guerra* ha superato vittoriosamente codesto pericolo perchè ha fornito alla sua breve opera scenica una consistenza drammatica, sia attraverso la dipintura ambientale e corale dei soldati sia — e questo è il maggior pregio del dramma — attraverso la psicologia sicuramente rivelata e indagata dalla ribellione improvvisa del timido che sfoga in una esagerata violenza il suo tormento represso e soffocato fino allora.

Per queste ragioni, — se pure il pubblico che era stato preso dalla verità delle prime scene del dramma, ha dissentito dalla chiusa violenta dell'atto — essa è parsa a noi pienamente giustificata dalla reazione di una troppo martoriata timidità e il dramma ci è sembrato — come si è detto al principio di questa nota — una prova palese dell'ingegno dello scrittore.

L'interpretazione del Sainati, che dette alla mencia figura del soldatino, immaginato dal Forani, la pesantezza grassoccia di certe caricature soldatesche alla Mayol e alla Cuttica, non giovò certo al lavoro.

*
* *

« **L'Arzigogolo** » di **Sem Benelli.** (Teatro Costanzi, Tournèe Romanelli 17 ottobre 1922). Il poeta ha posto le figure della tragedia in un fantastico medioevo e il primo atto dell'« Arzigogolo » ci mostra una sala del castello del signor Di Carpi la cui figlia, Violante, giunta al punto di prender marito, non fa che rifiutare uno a uno gli innumerevoli pretendenti alla sua mano. Tra questi — e lo conosciamo subito al fianco della bellissima donna — è Giano, un malinconico signore d'alto lignaggio, innamorato pazzamente di lei. E Giano sta proprio rivelando al padre della fanciulla la sua desolazione accorata perchè ormai ha perduto ogni speranza d'essere accolto dalla donna che ama, quando ecco apparire, tra i lazzi e i motti che gli convengono, un buffone che si è presentato poco prima al castello del signor Di Carpi per essere preso al servizio di lui. Basta la presenta-

zione che il giullare fa di se stesso, appena giunto davanti a Giano, perchè il triste amatore si persuada d'aver trovato in quel ceffo buffo e arguto l'uomo che fa proprio per lui. E però non importa che il giullare insista nell'offerta dei suoi servigi al languido signore innamorato, che Giano gli dà, senz'altro, convegno nel suo castello e lo rimanda persuaso d'aver trovato ormai il suo padrone.

Intanto qualcuno è annunciato dai servi al signor Di Carpi: è un'altro pretendente alla mano di Violante che già una lettera annunciava al padre della ragazza, ma dipingendolo così grottesco che proprio dal confronto con il nuovo arrivato egli spera che finalmente Violante si decida per Giano al quale il padre in cuor suo ha già destinato sua figlia. Il nuovo venuto è Floridoro, un gonfio e tronfio Creso che cerca moglie per sua vanità. Ricchissimo com'è, Floridoro non sogna altro che un matrimonio con una fanciulla che possa conferire un lustro di nobiltà alla sua sconfinata ricchezza; e tale è Violante che per la sua raffinatezza potrà farlo esperto d'ogni eleganza, per il nome della famiglia cui appartiene potrà aprirgli le porte di tutte le corti, farà insomma di lui, venuto dal fondaco, un autentico signore. Solo se potrà sposare la nobile creatura, Floridoro avrà degnamente coronato la sua giovinezza incredibilmente fortunata.

Ma la storia di questa sua fortuna il melenso riccone smania di raccontare alla presenza del signor Di Carpi, di Violante e di Giano, persuaso com'è nell'intimo suo che le meraviglie di questa vicenda serviranno ad innamorare la ragazza; ed eccolo infatti intento a narrare ancora una volta — è l'ennesima nella sua vita — come ebbe origine tanto vertiginosa fortuna: come cioè un giorno, abbandonato il suo negozio, egli si comprò un veliero, si mise per mare, e giunse in un'isola incantata dove un fantastico re gli fece dono di oro e gioie a profusione solo per aver lui, Floridoro, salvato la reggia da un'invasione di topi con la provvidenziale offerta di una coppia di gatti...

La goffaggine ridicola di questo racconto — mentre lo ascoltava era tra le labbra di Violante un riso tra di pietà e di scherno — e la quasi ripugnante bruttezza di Floridoro persuadano viepiù il signor Di Carpi che sua figlia non esiterà un momento

nella scelta tra il nobile Giano e il ripugnante Creso. Figurarsi dunque la sua meraviglia quando invece Violante chiede a suo padre e a tutti gli altri d'essere lasciata un minuto sola con Floridoro per proporgli i patti di probabili nozze. Ed ecco i patti: ella sposerà questo goffo e flaccido beniamino della fortuna solo se egli rinunci ad ogni diritto sulla sua bella persona e si contenti di seguirla dovunque umilmente, devotamente, ma... castamente. Violante lo sposa, sì; ma vuol mantenersi sempre in condizioni di aspettare l'uomo del suo sogno e non intende in alcun modo di distruggere attorno alla sua giovinezza questo incantesimo d'attesa e di vigilia. — « E se il tanto atteso un giorno verrà? — domanda Floridoro — « Sarò sua, — risponde comicamente la donna — e dopo, soltanto dopo, sarò vostra! » E se colui non verrà? — instiste, piagniucoloso, il riccone — « Non sarò di nessuno allora! » conchiude Violante. Ma Floridoro lo sappiamo già, guarda a queste nozze come a un affare e perciò. fatti fra sè e sè i conti, gli pare proprio che gli convenga accettare... C'è un terribile punto oscuro. è vero: ma non ha egli dalla sua la sconfinata tenerezza della dea fortuna? Lo strano patto tra i due è dunque concluso e Violante sposa Floridoro.

Si rivedono dopo due anni, Giano e Violante: e nel castello stesso di Giano dove i due sposi sono ospiti e dove il giullare è stato preso a servizio dal malinconico signore. Ma Giano è sempre innamorato e appena ha modo di parlare alla donna che non lo volle come marito, non sa fare a meno di rivelarle il sopito tormento della sua sete d'amore, dal quale non riescono a salvarlo nè i lazzi del buffone nè la vita viziosa cui s'è dato, contro il suo temperamento che è di persona saggia e onesta. Ma tutte le sue proteste d'amore s'infrangono contro l'incredulità fredda di Violante. Allora Giano pensa che il più vero testimone dei suoi spasimi amorosi è il giullare che egli ha chiuso in prigione, e si illude che egli possa persuadere la donna se egli ordinerà che sia scarcerato e venga lì a raccontarle di che tormenti è fatta la vita del suo padrone. Ma quando Giano ha tra mano il suo giullare, contro il quale infierisce con una feroce quanto ingiustificata crudeltà, egli va assai più in là del suo primo proposito, esige addirittura dal buffone che con le sue

arti egli persuada la donna e giunge a minacciarlo di morte se egli non gliela condurrà di lì a due giorni nella sua stanza. Il giullare non può che ubbidire alla ingiunzione del suo signore, e dopo averlo consigliato di fare in modo che, nella notte, dei flautisti intonino dal chiostro una musica persuasiva all'amore, attende al varco la donna la quale ha poco prima accompagnato fino alla sua stanza e quasi messo a dormire quel flaccido bamboccione che ella ha tolto per marito. Appare infatti Violante in una notte quant'altre mai propizia alla persuasione d'amore, e il giullare l'investe con le più lusinghevoli parole perchè ella faccia finalmente pago il povero Giano e le rivela perfino, sperando di commuoverla, la terribile minaccia che gli pende sul capo.

Ma Violante si rifiuta ostinata all'ospite, e preferisce — poichè le è parso di sorprendere, da uno spiraglio aperto tra i lazzi e le risate del giullare, l'anima dell'uomo — preferisce incitare proprio lui al giuoco dell'amore e trascinarlo nella rete del suo fascino misterioso. Il giullare cade nell'inganno e parla per sè adesso: ma proprio quando gli pare d'aver toccato un sublime vertice d'un suo impeto d'amore, ecco Violante pronta a sgretolare con una risata l'illusione che egli l'abbia ormai domata e fatta sua. Ma questo scoppio di risa è necessario ormai perchè il buffone capisca come tragicamente somigli a lui la donna che gli sta di fronte e tragga dalla coscienza della somiglianza di questi due intrighi umani, la forza per dominare la donna. E nella notte il buffone, con accanto la bellissima femmina, varca la soglia del suo inaspettato paradiso d'amore.

Al mattino dopo — siamo al terzo atto della tragedia — il giullare, che è uscito da poco dalla camera di Violante, presso la quale Floridoro vagabondava fino a poco prima come un cane scacciato, si incontra con Giano, e poichè questi gli ricorda il patto e gli ripete la paurosa minaccia, egli annuncia al suo padrone che ormai ha dominato la donna; ma non intende assolutamente rivelargli nè come nè quando. Lo dirà dopo, quando finalmente Giano avrà avuto per merito suo il convegno invocato... Ma ecco — dopo una prima scena in cui Violante ha un primo pattuito intenerimento verso il marito — ecco la donna trovarsi

di nuovo a tu per tu col buffone. Ella vorrebbe distruggerlo, il ricordo della notte trascorsa: ma il giullare glielo rinsalda con nuove proteste d'amore, e poichè ella lo tratta da servo e da povero illuso, si piega e si strazia ai piedi di lei gridando che gli è bastato rivederla per essere subito ripreso dall'incantesimo d'amore e infine nella confessione ormai esarperata e frenetica, manifesta alla donna il duplice volto che è in lui: d'angelo che rimpiange il paradiso dove poco prima ha goduto la gioia suprema della sua vita e donde ora è cacciato in esilio, e di demone, che è già ridivenuto feroce, ladro, infame anche contro se stesso. È infatti il demone che parla in lui quando nel terrore della morte imminente egli minaccia Violante di raccontare al suo padrone la notte trascorsa con lei se ella non andrà da Giano. Ma potrà egli farlo se, — come grida Violante nell'attimo più vivo della tragedia benelliana — egli ha ormai accolto nel suo sangue con il bacio della donna, la sua fragilità d'uomo?

Non confessa infatti il giullare — anche se in una esasperata e disperata invettiva contro Giano gli grida che la donna che egli invoca sarà d'altri, ma non sua — e torna ad aspettare in prigione il supplizio. Per il quale, quando s'alza il velario sul quarto atto della tragedia, è già pronto il palco, sul limitare del chiostro. Ma Violante, per mettere alla prova l'amore di Giano, ha narrato ella stessa al tenace amatore la notte trascorsa con il giullare: anche, ha premesso che se Giano la desidererà ancora, ella sarà sua finalmente, e come compenso ha chiesto al signore di non uccidere il buffone. Ma il racconto di Violante non fa che esasperare l'ira e il desiderio di Giano, il quale mentre supplica ancora la donna le annuncia che starà sì, al loro patto; ma sostituerà la condanna a morte del giullare con una beffa che darà al condannato la sensazione di morire. A un ordine di Giano infatti e secondo il suo avvertimento, un servo, dopo avere issato sul palco il buffone, gli fa sentire sul collo non il taglio della scure, ma il dorso, mentre un altro, versandogli un catino d'acqua fredda sulla nuca, procura al disgraziato la sensazione della morte. Ma il buffone, appena lasciato dalle guardie che lo tenevano fermo al ceppo, rotola giù dal palco. Tutti credono sia morto: tranne uno dei servi che il buffone convince a

tacere. Anche Violante è persuasa che il giullare sia morto e si avanza recando fiori. Ma quando entra nel luogo del supplizio Floridoro, il finto morto si rivela a lui per dirgli che ormai è giunta l'ora in cui egli scioglierà il suo disperato intrico e renderà un compiuto servigio a Giano e a Floridoro: gli dia l'arma per questo, il flaccido marito. E il giullare, afferrato il pugnale di Floridoro, corre nella camera di Violante, tempesta di colpi disperati la donna e la getta morente tra le braccia di Giano sopraggiunto, mentre un suo grido ammonisce l'innamorato: « Ora è buona, ora è dolce, ora è l'amore! »

Questa la vicenda fantastica sulla quale Sem Benelli ha costruito il suo poema buffonesco e che noi abbiamo voluto narrare dettagliatamente, seguendolo quasi scena per scena.

Il racconto così dettagliato infatti può servire forse meglio d'ogni nostro commento a che il lettore colga la vera consistenza poetica e drammatica, le intenzioni, le deficenze, la qualità infine della truculenta tragedia benelliana. A considerarla, questa faticosa vicenda, non è chi non veda quanti e quali elementi si accavallino, si interpongano si contrastino il campo nel nuovissimo poema drammatico che l'imponente pubblico del Costanzi ha almeno nei primi tre atti accolto con pieno fervore di consenso, ma dove, a parer nostro, solo di rado il dramma attinge la bella e schietta unità dell'opera d'arte e di poesia che altra volta lo stesso autore ci aveva fornito.

Ne « L'Arzigogolo » infatti lo sviluppo ferraginoso dei temi diversi — che invece di proiettare la propria luce l'uno sull'altro troppo spesso si contagiano di una tormentosa oscurità, tanto da far credere che in più d'un punto l'opera sia viziata da una non compiuta espressione — sovrasta talmente l'impeto della concezione drammatica che a stento riusciamo a cogliere i valori essenziali d'umanità e di poesia intorno ai quali si è affannata l'intenzione palese dello scrittore.

Il quale, spogliando i suoi personaggi d'ogni contingenza e collocandoli a bella posta fuori del tempo e dello spazio, ha inteso sopratutto ottenere che noi guardassimo alle sue creature ideali proprio sotto la specie dell'eterno. Non possiamo non considerare e non apprezzare al giusto punto questa tormentosa ansia di rag-

giungere il sommo vertice della poesia tragica che serpeggia nella faticosa tragedia e fornisce, anche per chi non conosca il Benelli, un documento quasi commovente della appassionata e inquieta umanità dello scrittore: così commovente e così eloquente insieme, specie per chi scrive questa nota e ha seguito il Benelli fino dalle sue prime fatiche d' artista, che quasi si sarebbe tentati di star paghi a quel tanto di compiutamente espresso che è in talune scene della tragedia e di rinunciare al confronto della espressione artistica conseguita con le finalità e le idealità per le quali evidentemente la fatica dello scrittore è stata compiuta. Ma noi crediamo che il primo a dolersi di codesta rinuncia sarebbe lo stesso Benelli; e però non ci sentiamo di tacergli che le creature che egli, dando libero sfogo alla sua fantasia, ha tratto a vivere nei quattro atti de « L' Arzigogolo », sono ben lungi dall' identificarsi con quegli schemi d' umanità che egli ha faticosamente perseguito e il cui soffio vitale un poeta può strappare al tumulto della vita che lo circonda e si riflette nel suo pensiero, solo in quei rari momenti di *felicitas* creativa nei quali il prezioso e indefinibile dono cade da un misterioso paradiso nelle sue mani protese. Il lettore avrebbe diritto di chiederci a questo punto perchè codesta identificazione tanto invocata dal drammaturgo ci sembri mancare nelle scene dell' « Arzigogolo » ma qualunque indagine nostra e qualunque ragionamento si sforzerebbero invano di fornire a tale domanda una sufficiente risposta. Anche nella rielaborazione critica di un' opera d' arte c' è una zona di meditazione e di giudizio nella quale sono in giuoco soltanto la nostra singolare sensibilità artistica e un' attività quasi inconsapevole per cui siamo portati a confrontare continuamente la finzione composta dal poeta con le corrispondenti realtà che già vivono nello spirito nostro, secondo il suggerimento dell' opera d' arte.

Possiamo tutt' al più esemplificare; e nei riguardi dell' ultima tragedia benelliana domandarci se da quanti elementi di creazione dispersi e svariati il drammaturgo ha ammassato per dare una vitalità poetica e tragica a quella figura di donna che campeggia nei quattro atti de « L' Arzigogolo », una sicura vitalità veramente si sprigioni e se di conseguenza con la sua Violante

il poeta abbia arricchito il mondo della fantasia d' un *tipo* di donna perversa, ambigua e fatale alla giovinezza che ella irretisce e devasta col suo fascino oscuro; ma la nostra sensibilità — essa sola può fornirci una risposta — sembra rifiutare alla creatura della fantasia benelliana codesta evidenza di *tipo* e gli incancellabili segni della verità umana, perchè ricorda che raramente, troppo raramente nel giro della finzione poetica, la creatura irreale le ha dato il brivido che gliel' avrebbe fatta senz' altro riconoscere e troppo spesso invece è sembrata annegare in un tumulto di parole...

Messa in dubbio la vitalità poetica e tragica della creatura che il Benelli ha posto al centro della tragedia, si svuota fatalmente di valore e di significato tutto l' intrico drammatico che ella faticosamente annoda e stringe intorno alla sua inafferrabile persona.

Cerchiamo dunque altrove gli elementi vitali della tragedia e — poichè rimuginando l' opera del poeta siamo portati a credere che il suo massimo sforzo creativo egli l' abbia compiuto intorno alla figura del giullare il quale molto da vicino ricorda la creatura più viva del suo teatro — chiediamolo almeno a lui, il brivido che abbiamo chiesto invano alla figura femminile scaturita dalla fantasia del poeta.

Ma il giullare — se pure a qualcuno possa sembrare più tormentato e scavato più a fondo del suo maggior fratello cui di tanto somiglia — a parer nostro non riesce a conseguire come l' altro la pienezza della sua vitalità poetica perchè risulta evidentemente contraffatto e alterato dalla volontà del poeta di adattare quel tipo umano che è il *suo* e che egli porta nel cuore a certe deformazioni predilette dal modernissimo teatro. È già stato ripetuto più volte che il Benelli nelle opere sue più fortunate non ha fatto se non rielaborare quel tipo iniziale di umiliato e di tormentato che conoscemmo e sinceramente amammo in *Tignola;* ma se questo tipo ci persuade ancora, ma con minore risonanza nel nostro spirito, solto l' amaro riso di Giannetto ci lascia addirittura dubbiosi quando, come nel buffone de « L' Arzigogolo », esso è prevalentemente veduto in una alterazione tra grottesca e caricaturale cui ci sembra faccia difetto quel carat-

tere di spontaneità che non mancava alla creatura più tipica dell'arte benelliana, finchè il poeta l'aveva contenuta entro i confini della sua sincera umanità. Qui il drammaturgo ha posseduto così fugacemente il personaggio più suo, che nel corso della tragedia esso gli si trasmuta in mano addirittura; tanto è vero che — mentre nelle prime scene de « L'Arzigogolo » il buffone ci sembra più volte una proiezione vivente dello spirito di Giano, quasi il suo demone maligno fatto persona — lo sdoppiamento intravisto e accennato è subito messo in disparte dal poeta e il giullare si distacca dalla figura del pallido e infelice amatore fino al punto di diventare il suo antagonista drammatico. Scarsa vitalità dunque, sia in Violante, sia nel buffone di questa tragedia: nè vale a sostenerla nell'uno e nell'altro, per la donna l'ambiguità della figura e per l'uomo la verosimiglianza di certi oscillamenti attraverso i quali, specie nel secondo e nel terzo atto, egli sembra trovare qualche guizzo sincero e impetuoso di vita. Resta la terza figura: Floridoro; ma se anche dobbiamo riconoscere che nella caricatura dello sconcio riccone il Benelli ha avuto più d'una volta la mano felice, non ci sentiamo, per il rispetto che portiamo a quanto abbiamo intravisto sotto la fatica dello scrittore, non ci sentiamo di attribuire una esagerata importanza alla rispondenza che quel tipo di scemo arricchito possa vantare con esemplari d'umanità consimili sparsi oggi nel mondo. Se il Benelli ha inteso di fare opera moderna, non potrà affidare certo la modernità della sua concezione nè alla figura banaluccia anzi che no, di Floridoro, nè alla ambiguità sinuosa della mala femmina: Violante...

Detto tutto ciò e compiuta la nostra indagine con l'ampiezza che è doverosa verso l'opera benelliana, a che cosa dovremo attribuire le ragioni del fervidissimo consenso con cui il pubblico romano ha seguito la maggior parte della tragedia? Forse a quel tanto di più o meno raffinata teatralità e di raffinata esperienza scenica che è nei primi tre atti de « L'Arzigogolo? » Non vogliamo neppure pensarlo: e preferiamo credere che la massa degli ascoltatori, alla prima rappresentazione della tragedia benelliana, abbia colto quei baleni di sincera poesia che fiammeggiano qua e là sotto l'arruffato intrico (il monito di Violante al giullare il

quale non saprà ridere più perchè ha attinto nel bacio di lei la sua fragilità umana è una vampa di luce, alta) e abbia voluto salutare con gioia commossa lo scrittore che ritornava a tormentarsi intorno alla più genuina creatura del suo pensiero. Che questo ritorno merita anche oggi uno schietto fervore di fede nell' attività artistica del poeta di *Tignola*.

***

« **Enrico IV°** » di **L. Pirandello.** (Teatro Argentina, Compagnia Palmarini, 18 ottobre 1922). Per quanto questa tragedia di Luigi Pirandello cui il pubblico romano ha decretato un pieno successo sia giunta nella nostra città dopo un giro trionfale in tutti i teatri d' Italia e sia stata raccontata e discussa in innumerevoli articoli di riviste e di giornali e per di più sia stata già pubblicata in volume, non crediamo inopportuno anche nei riguardi della tragedia pirandelliana riassumere la favola inventata dal poeta.

Chi si nasconde sotto il nome e le vesti di Enrico IV° è un gentiluomo del gran mondo il quale circa vent' anni prima dell' epoca della tragedia impersonò in una mascherata carnevalesca la figura del grande imperatore tedesco che papa Gregorio VII° volle umiliato e prostrato ai suoi piedi nel castello della contessa Matilde di Toscana, a Canossa. Ma quella mascherata, alla quale avevano anche preso parte — e costei proprio nelle vesti della grande contessa, — una gentildonna, la marchesa Matilde Spina, amata dal giovane signore, e un suo preferito rivale, il barone Tito Belcredi, ebbe una tragica fine perchè colui che rappresentava l' imperatore cadde malamente da cavallo e per aver battuto il capo sopra un sasso, impazzì: quando però egli stesso, unico in tutta la comitiva, s' era già accorto che il colpo che aveva fatto imbizzarrire il cavallo gli era stato menato a tradimento dal barone Belcredi. Ma la pazzia del gentiluomo non fu che questa compiuta illusione: che si credette Enrico IV° per davvero. E fu una pazzia lucida, limpida, senza violenze e senza pericoli per la quale i parenti del ricco signore non potettero far di meglio che favorire l' illusione e consentire a che il mascherato

si creasse in una sua villa umbra tutto un mondo fittizio, separato e difeso dalla vita e dalla realtà, nel quale gli fosse veramente possibile di credersi ancora il tragico imperatore.

Passarono così dodici anni, durante i quali il gentiluomo in una magnifica sala della sua villa riproducente una sala del castello di Goslar, ebbe un suo trono fiancheggiato da due ritratti che raffiguravano proprio Enrico IV° e Matilde di Toscana, fu circondato di servi ai quali attribuì nomi di consiglieri e vassalli dell'imperatore, visse insomma la sua pazzia, governata da uno scrupoloso rispetto verso la storia.

Per aver fissato dentro di sè e attorno a sè un momento della storia egli era fuori del tempo e viveva l'incorruttibile giovinezza dell'imperatore, del quale un giorno in un convegno mondano aveva assunto la maschera. Ma una volta il malvagio incantesimo si spezzò e il gentiluomo guarì. Che fare, guarito? Mentre egli aveva vissuto in quel suo esilio di sogno, la vita aveva continuato a fluire lontano da lui e oltre le mura della sua effimera reggia: onde il rinsavito riconobbe che *non gli tornava più conto*, poichè ormai era invecchiato, di riprendere il suo posto al banchetto della vita dove non erano rimasti per lui se non i resti di quello che già avevano ghermito per la loro gioia i suoi compagni d'un tempo. Meglio dunque non uscire più dal proprio mondo irreale e fingersi pazzo, poichè ormai egli non era più tale.

E pazzo lo credono ormai anche tutti i suoi parenti, tra i quali è un nipote del gentiluomo, il Marchese Carlo di Nolli, il quale ha promesso a sua madre morente, sorella del folle, di tentare ogni modo per guarire lo zio. Ma il sincero interessamento di questo nipote che ha voluto interrogare in proposito un alienista fa sì che un bel giorno il finto pazzo si ritrovi davanti coloro che determinarono la sua disgrazia perchè il Di Nolli è fidanzato proprio con la figlia di quella marchesa Matilde Spina che il gentiluomo aveva amato prima di impazzire e la marchesa ha ora per amante — che d'altronde ella tormenta e disprezza — proprio quel barone Belcredi il quale disarcionò dolosamente nella tragica cavalcata il compagno che raffigurava Enrico IV°.

È naturale che quando tutti costoro arrivano nella villa del gentiluomo e per consiglio degli infermieri, indossano costumi del millecento per presentarsi al pazzo rinsavito che gli stessi infermieri credono ancora folle, costui riesce facilmente a trarli nel cerchio della sua follia e s' immagina facilmente quale efficacia di tragico sarcasmo la genialità di Luigi Pirandello abbia tratto da codesta situazione nella quale degli uomini sani sono costretti da un finto folle a fare sul serio la parte di pazzi.

Ma questo non è se non l' inizio della allegra vendetta, che il tradito di vent' anni prima si prenderà contro i suoi nemici d' allora e che nella tragedia salirà fino a un *diapason* insospettato d' ebbrezza feroce. La quale d' altronde fin da questo primo momento già esalta così il finto pazzo che costui non sa più tenere per sè il suo segreto e rivela ai suoi servi ch' egli è da tempo guarito.

Ma gli altri, i parenti del gentiluomo e l' alienista, s' industriano intanto per far guarire colui che credono pazzo, ed ecco che per consiglio dell' alienista essi decidono di mostrare nello stesso tempo al preteso folle la figlia della marchesa Matilde Spina, vestita con lo stesso abito che la marchesa indossò nella tragica mascherata, e la marchesa stessa: così che il malato vedendo vicine le due donne tra le quali corrono vent' anni di differenza, vestite alla stessa foggia, riacquisti d' un subito il senso del tempo trascorso, la perdita del quale senso è, secondo l' alienista, il segreto della follia del finto Enrico IV°.

Ed ecco compiersi l' esperimento: al posto del ritratto raffigurante la marchesa Matilde nelle vesti della contessa di Toscana, è messa la giovine figlia di lei, Frida, e costei, secondo il monito dell' alienista, di lassù chiama a nome l' imperatore; ma il rinsavito, quando sente un' immagine profferire il nome della sua maschera, sebbene guarito sta un' altra volta per perdere la ragione, il suo subito terrore spaventa la ragazza che chiede soccorso. Al grido di lei si precipitano la marchesa, il fidanzato della ragazza e il barone Belcredi, ai quali d' altronde i servi hanno rivelato che il preteso folle è ormai da tempo guarito e che la sua pazzia è ora, una finzione. Ed è proprio il barone Belcredi colui che getta in faccia ad Enrico IV° questa verità,

quando costui vedendo in Frida, vestita da contessa di Toscana l'immagine vivente della donna che egli ha amato da giovane e che altri gli ha goduto, cede all'impeto improvviso di gettarsi su di lei per ghermirla. « Non sei pazzo tu! » gli urla il barone: ma il rinsavito che medita la sua tardiva vendetta non ha altro scampo mentre compie questa vendetta, se non rinchiudersi nella sua finzione: ed infatti: « ecco se sono pazzo! » egli esclama mentre trapassa con un pugnale il cuore del rivale.

Qualunque giudizio su una commedia di Pirandello nel pieno fervore di consensi e mentre lo scrittore lavora con una fecondità meravigliosa, contiene in sè molti elementi di rischio e però noi sentiamo tutto il pericolo di dire oggi (potremmo essere smentiti domani) che *Enrico IV°* ci sembra l'opera più tipica e più alta di Pirandello.

La più tipica perchè in nessun'altra commedia precedente dello scrittore profondo e geniale quello che è considerato come il « leit-motif » del suo teatro e della sua poesia tormentata e tormentosa trova uno sviluppo così pieno, limpido, armonico come in questa tragedia; la più alta, perchè a parer nostro in nessuna delle altre sue concezioni il Pirandello tocca quel vertice di poesia veramente aereato da una specie di amletica grandezza, che egli tocca nell'indimenticabile scena dell'*Enrico IV°* nella quale il fosco protagonista della tragedia rivela ai servi la simulazione della sua pazzia. A questo punto siamo veramente in una atmosfera insieme gelida, paurosa e inebriante e il nostro spirito è così preso e così gioiosamente inorgoglito d'aver fatta sua la finzione del poeta che facilmente e volentieri dimentichiamo tutta la faticosa costruzione viziata dalle più audaci arbitrarietà di cui il drammaturgo si è servito come punto di slancio per spiccare il suo volo.

Ma se il Pirandello ha posto anche alla base di questa tragedia il consueto dissidio tra la realtà che non è e il pensiero che crea una realtà più vera di quella che noi crediamo tale (nello stesso discorso di Enrico IV ai servi è più d'una volta impostato e chiarito e soprattutto vissuto questo tema) quale è l'amplificazione e in che consiste la rielaborazione nuova del vecchio motivo pirandelliano, per cui questa tragedia assume e

svolge una vita tutta sua nella produzione dello scrittore? Anche a questa domanda si è ormai esaurientemente risposto quando si è precisata la consistenza poetica e drammatica dell' *Enrico IV* nel contrasto fra lo schema di un pensiero che si affanna a restare rigido e immoto e l' impeto della vita che nella sua corsa affannosa e necessaria e fatale lo abbatte, lo schianta e lo travolge. Per comprendere quindi la portata della tragedia pirandelliana bisogna secondo noi riferirsi a quel passaggio del secondo atto nel quale Enrico IV esalta ai suoi servi *il piacere della storia*, l' ebbrezza cioè d' aver fermato il tempo attorno a sè stesso e di aver fissato per sempre gli eventi della vita, di avere cioè irrigidito la vita abbagliandola e insieme negandola col proprio pensiero in modo che la contingenza non abbia più presa alcuna sul destino di colui che si illude di essersi rifugiato per sempre in un castello incantato fuori del tempo e dello spazio.

È certamente in questo nucleo centrale la vigoria più alta della tragedia: e da questo si sprigionano e a questo si riconducono tutti i fili dell' azione e gli spunti e gli sviluppi di questa tipica poesia pirandelliana che — s' è già detto — sfolgora in quest' opera della sua luce più viva.

Gli è che, mai forse come nei tre atti di Enrico IV il drammaturgo ha raggiunto una assoluta pienezza di espressione. Questa tragedia — palese in ogni suo significato, non ostante che il Pirandello con questa investa in pieno il teatro metafisico e vi appaia tutto intento a fornire una risonanza cosmica alla vicenda umana dei suoi personaggi — dimostra che quando il poeta riesce ad esprimersi compiutamente, l' opera sua non è viziata da alcuna oscurità, come sempre accade per gli artisti di grande respiro; e che di conseguenza le oscurità pirandelliane delle altre opere, meno felici di questa, rappresentano sempre un difetto d' espressione.

Qui — se dovessimo cercare le ragioni di qualche esitazione nell' intelligenza del pubblico — le troveremmo nell' assenza di elementi sicuri i quali facciano fin dal primo atto capire che il protagonista della tragedia è guarito da qualche tempo e si finge pazzo. Capirlo è indispensabile perchè subito baleni la concezione essenziale del dramma; e forse il drammaturgo ha avuto il torto

— diciamo questo nei riguardi dell'evidenza scenica — di farlo capire troppo tardi.

E anche un altro dubbio ci tiene: che il Pirandello, nella necessità di armonizzare la sua finzione col nucleo centrale di questa, non sia riuscito a giustificare pienamente — intendiamo parlare della coerenza dell'irreale — come mai il protagonista della tragedia il quale ha fermato il tempo attorno a sè stesso, ha distrutto la realtà, viva però ancora, dalla pretesa lontananza del suo esilio, quello che è stato il suo dramma (e che continua ad esserlo mentre la vita si svolge perchè altri gli gode la donna amata da lui) con tanta intensità da poter assumere in sè quell'impetuoso risveglio vendicatore appena il caso gli riporta di fronte il suo antico rivale. Per ammettere tutto questo bisogna credere che la distruzione della realtà e l'irrigidimento del tempo operato dal pensiero del gentiluomo impazzito non siano così completi come è necessario perchè la tragedia abbia intero il suo valore poetico; o che il gentiluomo viva a un tempo una pazzia e una chiaroveggenza che non possono concepirsi uniti in una persona sola. La lucidità del pazzo infatti alla quale abbiamo alluso più sopra è una lucidità che si svolge solo entro il cerchio di quella data follia ed è destinata a rischiarare soltanto il viluppo di quelle ombre di demente.

Ma a parte queste osservazioni e a parte la fondamentale arbitrarietà della costruzione che è stata necessaria al poeta; appena arriviamo nel clima della sua visione, questa tragedia ci prende, ci esalta, ci disseta con l'offerta d'un mondo fantastico vigorosamente posseduto dallo scrittore e luminosamente additato al nostro pensiero.

Ma prende essa ed esalta anche gli ascoltatori, oltre che noi, portati a occuparci di teatro per dovere e per singolare passione? Non ci sentiamo di rispondere, oggi. Abbiamo i nostri dubbi in proposito; e temiamo che diventino realtà il giorno in cui tutto il teatro di Pirandello, alla resa dei conti, si rivelerà costruito sempre sullo stesso giuoco e l'illustre scrittore che oggi ammiriamo, se pure non ci sia sempre possibile di amarlo, sembrerà essersi inorgoglito delle sue particolari concezioni intellettualistiche al punto di trascurare troppo i valori genuini, sentimentali,

spontanei universali della vita: gli unici dai quali l' opera d' arte attinge la sua forza di resistenza e i suoi segni d' eternità.

Tanto accadrà forse, quando soprattutto una nuova parola di fede cominci a guarirci di questa nostra torbida ansia di rivedere, uno a uno, tutti i valori della vita, ma per ora non possiamo non ammirare il freddo splendore di queste, a volte inaccessibili, vette di pensiero, anche se il nostro spirito, vessato dalle angoscie della vita attuale, invochi fin da oggi un ben altro sole che lo scaldi e lo rinfranchi.

Al trionfale successo dell' Enrico IV contribuì in singolar modo l' interpretazione di Uberto Palmarini, la quale ci parve veramente di prim' ordine: condotta e composta con molta intelligenza e da attore di grande stile.

FAUSTO M. MARTINI

CRONACHE PARLAMENTARI

La cronaca di questa sensazionale ripresa parlamentare è in gran parte la cronaca delle vicende politiche e degli avvenimenti che hanno avuto come conclusione l' avvento del fascismo al potere. Non senza ragione osservavamo, nelle nostre precedenti cronache, che l' interrogativo massimo dell' ora era se lo Stato potesse ancora risolvere la crisi parlamentare e il Parlamento quella statale; e aggiungevamo che il trattare il fascismo alla stregua d' un qualsiasi gruppo parlamentare, discutendo la collaborazione a spizzico e in sott' ordine, era una prova di cecità da parte di autorevoli liberali e democratici. Quando gli avvenimenti recenti non saranno più cronaca caotica ma storia, forse uno degli elementi più singolari e sintomatici apparirà la tattica... burocratica più che parlamentare dei varii ambasciatori e negoziatori, i quali, discutendo senza troppa fretta e viaggiando e facendo viaggiare tra Roma, Milano e Cavour non si accorgevano che il procrastinare di giorni ed anche di ore le decisioni, significava rendere il movimento sempre più incontenibile, travolgente, pericoloso per gli stessi capi.... E voleva anche dire — e non è questione del senno di poi, perchè i fascisti anche a questo riguardo avevano parlato chiaro ed agivano in conseguenza — far maturare una soluzione fuori del Parlamento ed anche contro il Parlamento. Un dato di fatto è evidente: la incomprensione che gli uomini del liberalismo democratico e della democrazia hanno dimostrato, illudendosi di potere, quando lor piacesse, irretire il fascismo in una combinazione parlamentare con un' abile distribuzione di portafogli e di sottoportafogli. Se ne son dette molte per far risalire a questo o a quel parlamentare insigne la colpa del fallimento delle trattative laboriose.

Si è detto che molto tempo è occorso per appianare le di-

vergenze programmatiche. Ma — *fissando* come punto di partenza la gravità della situazione e le forme che aveva assunto la pressione fascista — è presumibile che se queste divergenze si erano manifestate tali da rendere difficile o lontano l' accordo, meglio era lasciare libero il corso agli avvenimenti; oppure l' intesa appariva possibile, e allora ogni indugio non faceva che renderla meno probabile. Si è detto che ripugnava all' on. Giolitti di dare il... mal servito all' on. Facta, ma l' infrazione del... protocollo era in atto, dal momento che si trattava per il nuovo ministero.... Si è detto che l' on. Giolitti desiderava la convocazione della Camera e il passaggio della democrazia all' opposizione, ma niente di concreto in questo senso è stato fatto. E s' è detto e ripetuto che l' on. Facta aveva preso gusto a fare il presidente del consiglio, visto che non costava gran che, tranne una concentrazione arbitraria di fiducia in se stesso.... A furia di nutrir fiducia egli arrivò al punto di ordinare lo stato d' assedio. Lo stato d' assedio ordinato da lui! Il buon Facta, dal momento che l' on. Giolitti non mostrava d' aver fretta e coloro che dicevano d' interpretarne il pensiero genuino trattavano e discutevano come per l' evasione d' una pratica alquanto complicata, si era convinto che non era proprio il caso di affrettarsi a fare le valigie... Di fronte allo stesso fascismo il liberalismo democratico aveva tenuto un contegno poco chiaro ed anche ambiguo: sorrisi dietro le quinte, quando non c' erano troppi occhi che vedevano, e dichiarazioni solenni di *volerlo assorbire* in pubblico. E la democrazia? Non era riuscita a superare gli antagonismi personali, a raccogliersi, a precisare i propri rapporti col fascismo. Non era riuscita neppure ad organizzare un convegno che poteva essere per il fascismo e per il paese, un elemento concreto della situazione, un punto di riferimento. La democrazia guardava contemporaneamente a Mussolini e a Turati, ma non agiva, e non agendo, li allontanava entrambi. Ed era paga soltanto che la figura di don Sturzo divenisse meno appariscente sulla scena politica. Ma non s' accorgeva, la democrazia, che anche essa seguiva l' istessa sorte, e che se don Sturzo perdeva la posizione di privilegio e la proporzionale era in pericolo, ben altro perdeva la democrazia...

Se l'on. Mussolini, formando il suo ministero fuori del parlamento avesse voluto assolutamente prescinderne, la sorte della democrazia non sarebbe stata diversa, perchè la crisi, quella ministeriale e quella assai più vasta, aveva avuto di mira il Parlamento che del regime democratico è base, è tutto. La stessa tesi dell'on. Giolitti, secondo cui la causa di tutti i mali è la proporzionale per aver reso impossibili la formazione e la funzione stabile del governo, appunto perchè prospettata da una personalità della sua statura politica e della sua esperienza, va accolta con riserve. Non vi sono sistemi elettorali assolutamente negativi, ma piuttosto situazioni storiche, il cui processo è profondo e non facilmente risolutivo, e situazioni parlamentari nelle quali le ingerenze individuali, che nessun sistema elettorale può soffocare, possono avere un' influenza dissolvitrice. Un' incontestabile verità afferma invece l'on. Giolitti quando egli fa risalire la responsabilità della paralisi dell'azione governativa allo stato morboso che ha caratterizzato, in particolar modo nel febbraio scorso, la situazione parlamentare, allorchè nel giuoco dei « veti » e fra le schermaglie dei *leaders*, si metteva su alla meglio un ministero privo di autorità e di forza, ma si metteva sopratutto in crisi la Camera elettiva, la Camera del suffragio universale e della proporzionale.

Il fatto storicamente e costituzionalmente più sintomatico non è solo che il nuovo governo si sia formato fuori del Parlamento, con un incarico telegrafico della Corona al Duce del movimento vittorioso, ma nell'essersi costituito contro la Camera elettiva, accusata d'aver disilluso il paese per esser venuta meno al suo compito precipuo.

Il programma del governo era noto. Nelle linee generali, esposte largamente nella propaganda fascista: semplificazione delle funzioni dello Stato limitate a quelle essenzialmente politiche, economie, passaggio dei servizi pubblici all' industria privata, riduzione del personale addetto ai servizi più passivi (ferrovie, poste, telegrafi e telefoni) risoluzione del problema della burocrazia ecc. Il provvedimento più notevole nel campo finanziario preso dal governo prima della riapertura del Parlamento era stato l'abrogazione della legge sulla nominatività dei titoli

che faceva parte di quel gran gruppo di leggi presentate dal ministero Giolitti, in difesa delle quali il ministro del tesoro on. Tangorra ha dichiarato alla Camera non essere a quelle leggi imputabile « l' insieme dei fenomeni economici che si sono verificati in tutti gli Stati ». Per la politica estera, e specialmente per la parte riferentesi alla questione adriatica che poteva suscitare apprensioni in talune frazioni politiche più direttamente impegnate nel trattato di Rapallo, prima ancora che il governo facesse le sue dichiarazioni alla Camera, si sapeva che queste non sarebbero state tali da destare allarmi. A questo riguardo l' on. Mussolini dichiarava che la politica estera è quella che particolarmente occupa e preoccupa il governo in questo momento, ma che i trattati firmati e ratificati vanno eseguiti, e dopo aver osservato che i trattati « non sono eterni » e che « eseguirli significava provarli » ribadiva che « quando siano perfetti, cioè ratificati, i trattati debbono essere lealmente eseguiti ». L' on. Mussolini, non ha negato l' interdipendenza della vita economica europea, interdipendenza che è anche una condizione ed una conseguenza dell' intese commerciali che il governo fascista vuole concludere all' Estero, e non con Stati europei soltanto, ha riaffermato gl' impegni per aiutare l' Austria e sostenuto esplicitamente il riconoscimento ufficiale della Russia, limitandosi per la questione Orientale, nei riguardi della Turchia alla formula: « fin qui, ma non oltre ». Come Bonar Law anch' egli ha parlato della necessità di ricostruire l' Intesa.

« Esiste ancora una Intesa nel senso sostanziale della parola? Quale è la posizione di questa Intesa di fronte alla Germania, di fronte alla Russia, di fronte ad un' alleanza russo-tedesca? Qual' è la posizione dell' Italia nell' Intesa, dell' Italia che non soltanto per debolezze dei suoi governi ha perduto forti posizioni nell' Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si ripongono in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali; dell' Italia che non ha avuto colonie, nè materie prime ed è schiacciata, letteralmente, dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune? » Questi accenni inquadrati nella formula di una politica di « dignità e utilità nazionale » e del « niente per niente » lasciano presumere l' esistenza probabilmente d' un programma organico.

L' attuazione di questo programma può dipendere da una più *sostanziale* ricostituzione dell' Intesa con una maggiore considerazione degli interessi italiani, oppure, qualora questo non fosse possibile, dalla libertà di azione che l' Italia riprenderebbe con *altra* politica? L' on Mussolini si augura la prima soluzione anche « in considerazione del ribollire di tutto il mondo orientale e della crescente intimità russo-turco tedesca » ed ha tenuto ad avvertire che la sua non vuole essere una poliitca avventurosa e imperialista. Questi accenni se possono avere qualche valore nei rapporti tra nazionalismo e fascismo, possono indicare una direttiva politica, che sia chiarificatrice dell' attuale posizione dell' Italia nella politica internazionale oppure una orientazione nuova, soltanto quando sieno definiti e concreti, soltanto quando dalla enunciazione si passi alla realizzazione. Allora soltanto un giudizio potrà formularsi. Ora se è vero quel che diceva Cavour, che cioè non può farsi una politica nazionale all' Estero senza una politica riformatrice all' interno, il genere di riforme delineato dal ministro del tesoro Tangorra suggerisce qualche riserva. Anche in questo campo, l' on. Mussolini, riassumendo le direttive di politica interna nelle parole: economie, lavoro, disciplina, ha soggiunto: « Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici della città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzano con quelli della produzione e della nazione ». Ma perchè non vi sieno privilegi nè in un senso nè nell' altro, occorre il contemperamento degli interessi di tutti; mentre della situazione oggi creatasi tendono ad avvantaggiarsi, a danno delle classi lavoratrici, in particolar modo taluni ceti e caste capitalistiche. Se si ammette ciò che in Italia fu riconosciuto dalla borghesia non reazionaria, che cioè le masse operaie mantenute a un basso tenore di vita costituiscono una debolezza oltre che un disordine prr la nazione e un arresto nella civiltà; non si può negare che l' elemento principale dell' elevazione delle classi lavoratrici è la libertà politica, è la libertà. La polizia unica che secondo le dichiarazioni dell' on Mussolini sarà forse formata tutelerà, permetterà questa libertà?

Il pericolo è che si accrediti troppo la convinzione, diffusa

nel pubblico, che dei *deficit* di taluni grandi servizi statali responsabile sia quasi unicamente il personale, quando in realtà le colpe del personale non possono assumersi come la causa principale. L'insistenza con cui si invita il governo a procedere alle economie, alla concessione di aziende ora statali all'industria privata, alla semplificazione delle funzioni dello Stato sembra prescindere dal danno d'un ripristino di forme regressive di vita collettiva. Da questo punto di vista i pieni poteri che il governo ha chiesto anche in materia finanziaria costituiscono per il governo una responsabilità ben maggiore di quella che oramai, per qualsiasi altro provvedimento, può avere la Camera.

Quando l'on. Mussolini, in atteggiamento dittatoriale, scandendo le parole con un tono che voleva renderle più roventi, ha pronunziato la difesa della sua rivoluzione e la condanna della Camera, in quel momento la Camera ha concesso tutto, perchè non aveva più nulla. Poteva soltanto scegliere tra i *due giorni e i due anni,* ma non ha fatto neppur questo, si è arresa confessando la sconfitta, non ha resistito arrendendosi, non ha avuto alcuna vibrazione di vitalità, non ha chiesto la morte. Ma è stata colpita la Camera, o non piuttosto quei pochi, si chiamino *leeders* o maneggioni o intriganti che dentro e fuori la Camera avevano i gruppi in mano e li muovevano a loro piacimento logorando le forze vive che rappresentavano in schieramenti e in pronunciamenti miserevoli e compromettendole sino a paralizzarne ogni efficienza prima, sino ad esautorarle poi? Dello stato caotico e morboso della Camera, era responsabile l'assemblea o non piuttosto i dirigenti delle frazioni che la costituiscono e gli uomini senza scrupoli che l'hanno giuocata? E allora, se la responsabilità è dei pochi, perchè accomunare tutti nel biasimo e infliggere a tutti l'istessa condanna? Perchè esautorare la Camera ancora di più nel confronto col Senato? L'on. Mussolini ha ricordato — bene a ragione dal suo punto di vista — il maggio 1915. Ma nel Senato erano forse meno neutralisti che nella Camera? Nessun voto dell'autorevolissimo consesso ha significato un mutamento di indirizzo politico, poichè tutti i ministeri ne hanno avuto la fiducia, compreso quello dell'on. Nitti che fu abbattuto dalla Camera. La quale ha colpe e responsa-

bilità gravi, ma nel giudicarla non si può prescindere che essa in questi ultimi anni ha dovuto contenere l' empito di forze travolgenti, stati d' animo fanatici, passioni di parte accesissime, antagonismi personali furibondi, piccole ambizioni e grandi odi, ingerenze di irresponsabili e impotenza di capi illuminati, tutta una somma di interessi e di sentimenti, di idee e di pregiudizi che mescolati ai grandi problemi che incombevano costituivano un peso schiacciante e sopratutto esasperante... Troppo fragile la sua impalcatura per reggerlo, troppo piccoli gli uomini che ne dirigevano gli elementi essenziali per avere l' intuizione esatta del punto di equilibrio e della misura.... L' on. Mussolini poteva — è verissimo — stravincere, ma il mondo cosa avrebbe pensato dell' Italia?

Dopo le dichiarazioni presidenziali, il primo discorso in qualche modo ad esse analogo in durezza se non in asprezza è stato quello d' un giovane deputato sardo l' on. Cao, il quale nella parte sostanziale ha rivendicato i diritti del Parlamento e della sovranità popolare, rivelando un forte temperamento combattivo. L' arguzia toscana dell' on. Rosadi in difesa della democrazia rese interessante e vivace l' esame che egli fece della situazione, e non diminuì la serietà di varie osservazioni prudenziali riguardo specialmente alla questione elettorale e ad altre di politica generale. Un oratore fascista, l' on. Terzaghi, con intonazione pacificatrice osservò come al punto in cui erano giunte le cose, o il fascismo doveva soverchiare lo Stato o lo Stato doveva mettere le redini al fascismo; e nella parte conclusiva, dopo aver sostenuto l' opportunità di un' amnistia per amici ed avversari auspicò un' êra in cui le classi lavoratrici riconoscano nel governo « non il loro nemico, ma lo strumento più idoneo per le loro ascensioni ». Da vecchio liberale l' on. Nasi, dopo aver rilevato che con l' avvento al potere dell' on. Mussolini il fascismo aveva avuto la sua sanzione legale e che ogni giudizio non può pronunziarsi se non quando sia noto quali sieno gli interessi nazionali secondo il programma del governo, ammonì il fascismo, che ha conquistato in potere con le armi, che per governare non basta la forza, ma occorrono la prudenza e la temperanza.

L' estrema sinistra ha avuto quattro oratori, dei quali, quello

comunista, l' on. Rabezzana ha giudicato l' avvento del fascismo al potere come un periodo rivoluzionario che si apre, un colpo mortale al popolarismo e alla democrazia: dittatura fascista oggi, dittatura del proletariato domani. Meno terzinternazionalista, l' on. Lazzari, oratori dei socialisti massimalisti, si è limitato a negare alla vittoria del fascismo il carattere di una rivoluzione, a rilevare un indirizzo reazionario prevalentemente economico. Tra le contradizioni del programma fascista, e le rinunzie ad alcuni suoi postulati come il regime elettorale, l' abolizione del Senato e la confisca dei beni delle congregazioni religiose e una schermaglia di rievocazioni di lotte comuni con l' on. Mussolini, l' oratore dei repubblicani, l' on. Conti, ha rivendicato il patriottismo del suo partito. Atteso con vivo interesse ed ascoltato con deferenza dall' assemblea che non s' è associata alle frequenti interruzioni fasciste, il discorso dell' on. Turati ha rispecchiato le due tendenze del gruppo collaborazionista: risentita, esasperata, indignata l' una; favorevole l' altra all' eventualità dell' accordo. Polemica e in alcuni punti e specialmente in alcune battute la prima parte, accorata ed ironica, ben costrutta e solida; meno efficace, appunto perchè più analitica e programmatica l' altra. Le riserve maggiori dell' on. Turati riguardano la politica interna e quella finanziaria, scorgendo in quest' ultima il pericolo che possano prevalervi interessi industriali e capitalistici; ma non è mancato nel discorso una riserva significativa. Noi — ha detto Turati — attendiamo che il fascismo si chiarifichi. I popolari e i democratici che erano i più colpiti, e che hanno i loro uomini al governo, nei rispettivi oratori, on. De Gasperi e Gasparotto, non hanno alcuna alta nota, nè di carattere politico nè di attualità parlamentare. Tono dimesso, non molto diverso da quello dell' on. D' Aragona, il quale aveva peraltro il difficile e delicato compito di parlare per la Confederazione generale del lavoro, resasi indipendente dai partiti politici, ma che ha avuto il merito di prospettare in modo concreto il gran problema delle organizzazioni sindacali chiedendo al governo se intenda tutelare il movimento sindacale che appartiene anche all' Internazionale di Amsterdam e se le economie debbano pesare sulla classe lavoratrice specialmente in vista del-

l' aumento della disoccupazione. La replica del presidente del Consiglio si può definire il passaggio dal tono dittatoriale a quello parlamentare. Le sue dichiarazioni a favore delle classi lavoratrici non sono prive di valore, e neppure quelle, con le quali ha indirettamente risposto all' on. Turati, intese a rassicurare che la borghesia non deve illudersi di avere privilegi speciali. La preghiera rivolta al Presidente di ritirare le dimissioni e a « suggellare con questo gesto quel nuovo periodo di storia italiana che il governo intende inaugurare » ha potuto pure significare un... omaggio alla Camera. Ma la Camera elettiva, nata dal suffragio universale, come istituto, è anche emanazione delle classi lavoratrici. E l' on. Mussolini ha riconosciuto, ha visto con i suoi occhi, la grande levata dei cenci italiani all' estero.

Dopo il precedente della conquista del potere con le forme che ha avuto l' avvento del fascismo e dopo l' esautoramento della Camera, perchè il regime sia saldo per opera del fascismo e di tutto il paese, occorre che il fascismo reintegri la libertà nelle quali tutte le forze possano operare, cioè ristabilire le leggi supreme della vita.

GAETANO NATALE

Rassegna Politica

Sommario: L'avvento del fascismo al potere — La marcia su Roma — La cronaca dei fatti — I primi atti del nuovo Governo — La cooperazione di tutti i partiti per la pacificazione interna e per la restaurazione finanziaria del paese — Le operazioni militari in Tripolitania — Le dimissioni di alcuni ambasciatori — La caduta di Lloyd George dal potere — Le prossime elezioni inglesi, e gli atteggiamenti dei partiti — Elezioni in Svizzera — Prossima convocazione dei comizi elettorali in Grecia — Angora e Costantinopoli — La decadenza del Sultano — La questione dello sgombro di Costantinopoli — La Russia e la conferenza per la pace — Il lavoro diplomatico dei russi — Le riparazioni germaniche e la depressione della valuta — La conferenza del lavoro a Ginevra — L'opera pacificativa del Papa.

Il movimento fascista accresciutosi ampiamente in questi ultimi tempi, sia per il reclutamento di numerose masse ai Sindacati economici, e alle nuove Camere del Lavoro Italiane, sia per l'inquadratura in regime militare delle squadre d'azione, non poteva a meno di erompere verso una forma di soluzione qualsiosi che lo facesse sollecitamente partecipe o padrone del governo. Il Congresso di Napoli, che più che a convegno di discussione servì a rappresentare uno spiegamento di forze delle milizie fasciste, l'on. Mussolini pronunziò la famosa frase « o ci daranno il governo della Nazione o ce lo prenderemo »: questo naturalmente non fu che il preludio o preavviso della marcia dei fascisti su Roma, che cinque giorni dopo si svolse effettivamente con convergenza da tre lati, cioè da Perugia, da Civitavecchia e da Caserta verso la capitale. Il gabinetto dell'On. Facta dimessosi troppo tardi, mentre aveva avuto dall'on. Giolitti e da altri parlamentari consiglio di affrettare la sua caduta omai inevitabile, si trovò a dover affrontare una situazione a cui le sue forze erano impari, e che era già per quattro quinti materiata di *fatto compiuto*. Laonde il tentativo di stato d'assedio, ricusato in quel

punto avvedutamente da S. M. il Re, non poteva apparire che una resistenza pro forma all' evento omai deciso.

È inutile ricordare la cronaca degli avvenimenti. Le trattative indubbiamente in corso fra l' on. Giolitti e l' on. Mussolini potevano alcuni giorni prima portare ad un governo di collaborazione fra i due parlamentari. La crisi a cui allora i membri giolittiani del gabinetto Facta erano propensi, fu per scrupolo costituzionale del Presidente rinviata all' apertura del Parlamento. Ma l' on. Riccio deputato di destra forse per orientare la crisi verso Salandra anzichè verso Giolitti precipitò colla sua, la dimissione di tutto il Ministero.

Iniziatesi trattative in codesto senso durante la marcia dei fascisti su Roma, Mussolini ricusò ogni collaborazione con Salandra che era stato già semi officiato da S. M. e quindi alla Corona non rimase che chiamare direttamente l' on. Mussolini arbitro omai della situazione. Egli compose in ventiquattr' ore il Ministero chiamandovi, è questa la vera parola perchè il suo invito ebbe accento di imposizione, due popolari, due liberali di destra, due democratici sociali, insieme a un numero preponderante di fascisti, e con distribuzione proporzionale dei sottoportafogli.

Il Ministero Mussolini iniziò l' opera sua con intonazione energica e felice. Richiamò tutti gli ordini dello stato alla disciplina; sancì una degna celebrazione dell' imminente commemorazione dell' armistizio e della vittoria, informandola, caso non frequente per l' innanzi, a rito religioso e civile. Si proclamò animato dalla volontà di ricondurre la pace nel paese, e di risolvere il gravissimo problema finanziario. Assumendo oltre al dicastero degli interni anche quello degli esteri (non sappiamo se provvisoriamente o definitivamente) si dichiarò fedele alle alleanze e rispettosa dei trattati, salvo a valorizzare di più e con maggior vigore le ragioni dell' Italia nell' aereopago internazionale.

Questo annunzio di propositi di un governo forte impressionò favorevolmente all' interno, e disarmò le prime apprensioni all' estero.

Grave è la responsabilità che si è assunta l' on. Mussolini,

grave non tanto per la mole di aspettative che suscita ogni governo riformatore, quanto perchè egli ha assunto il potere in una forma indubbiamente di violenza e non costituzionale, e prima che il paese avesse espresso con libere elezioni la sua volontà preponderante; e crediamo che nel suo intimo, e lo dimostrano le trattative da lui stesso confessate a Napoli, egli avrebbe preferito salirvi per la via normale. Tanto più che poteva concepirsi un avvento tumultuoso del fascismo, quando esso avesse avuto intenzione (come si accennava da certi suoi organi), di sovvertire le istituzioni, di sopprimere o ridurre al minimo termine la funzione dal parlamento, di fare una *restauratio* o meglio un' *instauratio ab imis.* Ma il nuovo Governo ha invece cercato subito una base parlamentare, e si ripromette di far risolvere dal Parlamento (dal quale otterrà certo un voto di fiducia) problemi elettorali, finanziari, tecnici di grave importanza; e questo non è sabotamento del regime parlamentare, ma rinvigorimento del suo ufficio, e come tale avrebbe richiesto preferibilmente un' assunzione del potere in forma puramente costituzionale. Ma ormai il dado era tratto, e la chiamata del Re ha sanato quello che poteva esservi di irregolare nell' ascesa tumultuaria del nuovo partito al potere. Ed ora è solo all' avvenire che deve mirarsi e che auguriamo vivamente si prospetti sotto i migliori auspici di pacificazione, e di ricostruzione. Lo auguriamo per il bene del paese che è in cima a tutti i nostri pensieri, e perchè fallendo, l'esempio odierno potrebbe eventualmente esser preso in parola per imitazioni deleterie.

La difficoltà maggiore che dovrà superare il Capo del Governo è di ridurre alla stretta obbedienza come ne ha manifestato il serio intento, le file dei suoi seguaci, avvezzi a eccedere in ogni forma di violenza e di offesa contro gli avversari, e di eliminare sia pur lentamente questa omai superata opportunita di due forze armate coesistenti, lo squadrismo dei fasci e l' esercito nazionale.

Il ritmo di italianità dato dal governo alla vita del paese, è intanto supremamente utile alla sua coesione, e se sarà resa completa e sicura, come si afferma, la libera voce alla stampa di ogni tendenza e partito, questo spirito di coesione si farà certo più fattivo, che non a traverso una forzata coercizione.

Un primo successo politico ha segnato l'avvento del nuovo governo ed è stata l'operazione militare felicemente riuscita in Tripolitania al Gebel di Jefren, che con scarsa perdita ha riportato in nostro dominio quella regione fino al Garian; questo successo non potrà a meno di avere ripercussioni favorevoli anche in Cirenaica dove sono stati segnalati alcuni non lievi incidenti fra i capi Senussiti, e i nostri agenti e funzionari, dovuti a malintesi per il mancato inoltro di carovane che potevano a nostro danno essere razziate dai ribelli di Misurata.

Un incidente di qualche importanza poteva invece esser costituito dalle dimissioni di alcuni nostri ambasciatori, come lo Sforza, il Frassati e il Rolandi Ricci, ma è evidente che esso si risolverà *de plano*, non superando nella sostanza quella che è consuetudine in ogni cambiamento radicale di governo, di mettere cioè a disposizione del nuovo Ministero i posti più importanti e delicati sovratutto nelle sedi di maggiore influenza politica.

L'avvenimento più saliente all'estero, dopo la felicemente conclusa convenzione di armistizio greco-turco a Mudania è stato indubbiamente la dimissione del governo inglese di Lloyd George. L'insigne statista ha veduto dopo un lunghissimo periodo di coalizione tra conservatori e liberali, scindersi una buona parte dei primi, il che lo ha obbligato a lasciare il potere che deteneva ininterrottamente dal principio della grande guerra ad oggi.

A questa crisi ha contribuito certo il disfavore con cui fu accolta in Inghilterra l'ultima fase della politica seguita dal governo in oriente.

Come accennammo nella precedente rassegna il brusco passo dalla politica forte, a successivi ripiegamenti e concessioni, nonostante l'abilità indiscussa del *Premier* a mascherare certe dedizioni, è riuscito stridente ed inatteso. Comunque non c'era da nascondersi che le direttive inglesi in Oriente avevano subìto un insuccesso di fronte alla opposizione prevalente franco-italiana; e se si aggiunge che l'imminenza dell'elezioni non poteva consentire più a lungo la sussistenza di una coalizione tra partiti naturalmente avversi, i cui candidati si sarebbero trovati a lottare

dinanzi alle urne su terreno non proprio, si comprende come il passo dei conservatori non attendesse che l'occasione propizia. Così al Governo, scesone Lloyd George, è salito il Bonar Law chiamato anche ad occupare il posto di leader nel partito.

Non sappiamo ancora come l'elezioni subito indette e da svolgersi nello scorcio di Novembre si delineeranno. Non mancheranno forse accordi anche tra i due partiti liberale e conservatore per la rielezione di certi candidati già collaborazionisti e cari egualmente ad ambedue. Ma in genere i partiti riprenderanno la loro tradizionale fisionomia. Solo Lloyd George si riserva evidentemente di lottare più per sè che per un partito, salvo a farsi capo di qualche nuova coalizione. Tutto dipenderà della riuscita più o meno larga di deputati liberali e labouristi, che secondo l'esito o potrà far tornare l'amplesso tra conservatori e liberali, o far accedere questi ultimi a un'intesa col partito del lavoro, e crediamo che arbitro finale sarà ad ogni modo lo stesso Lloyd George che ha iniziato la campagna elettorale con forza di lottatore, e attaccando in pieno i conservatori oggi al potere. A giudicare dalle elezioni odierne ai consigli municipali il partito labourista avrebbe perduto più che acquistato terreno; ma i voti pei municipali non corrispondono sempre ai voti pei seggi della Camera dei Comuni, sui quali poi pesa anche la incognita delle falangi femminili che scenderanno questa volta sul terreno anche più agguerrite che non alle prime elezioni generali in cui presero parte.

Anche in Svizzera hanno avuto luogo adesso le elezioni legislative senza notevole di vario sulla composizione del precedente Consiglio Generale, e le elezioni avverranno quanto prima anche in Grecia, dove gli ultimi avvenimenti le renderanno eccezionalmente vivaci e combattive. Re Costantino dopo la sua abdicazione è venuto in Italia dove sembra che per un certo tempo intenda fissare la sua residenza, mentre contro di lui dicesi che voglia iniziarsi dal nuovo governo un processo per violazione della costituzione.

La conclusione dell'armistizio a Mudania giunse come di sopra abbiamo detto, a buon porto, sulle basi dell' abbandono immediato della Tracia da parte delle milizie greche (evacuazione oggi già compiuta) e col successivo graduale insediamento delle autorità turche. Quanto alla conferenza della pace fu proposta dall' Intesa come sede Losanna, e il Governo di Angora vi ha acconsentito. Ma avendo gli alleati esteso l' invito anche al governo di Costantinopoli, il dualismo già latente fra Angora e la sede del Califfo è scoppiato in un colpo violento e decisivo. L' assemblea Nazionale di Angora si è dichiarata unica depositaria e rappresentante del potere politico in Turchia proclamando decaduto il governo del Sultano che non avrà da qui innanzi altro potere che il religioso come Califfo. La decadenza del Sultano non può a meno di compiersi, qualunque siano le velleità di opposizione che possano sorgere a Costantinopoli: donde come conseguenza l' intervento dei soli delegati d' Angora alla Conferenza, e la sostituzione di un nuovo Califfo all' attuale sultano Mehemed il cui esautoramento è divenuto irreparabile.

Le potenze sembrava finora che si disinteressassero di questo colpo di stato che consideravano di politica interna. Se non che a complicare anche nel loro confronto la situazione è venuta una specie di ingiunzione dal governo di Angora agli alleati di abbandonare senz' altro Costantinopoli, ora che questa città sarà occupata da un delegato di Mustafà Kemal. A tale ultimatum si oppongono oggi gli alleati, e crediamo che la soluzione dell' incidente si avrà con l' adozione di un mezzo termine cioè stabilendo come per la Tracia una data per la evacuazione futura delle forze alleate. L' avvento dei Kemalisti al potere in Costantinopoli oltre ad avere una larga ripercussione nel mondo islamico, non mancherà di imprimere un impulso più vigoroso alle attitudini del governo di Angora alla conferenza di Losanna che sembra avrà per questi avvenimenti una proroga d' una diecina di giorni sulla data già indetta del 16 novembre.

Altra difficoltà per la riunione sarà il contegno della Russia la quale non vi è stata invitata che per prender parte alla discussione sul problema degli Stretti. Ora la Russia intendeva e

intende partecipare a tutte le questioni della pace in Oriente, e insiste su questa pregiudiciale e fors' anche sul riconoscimento *de jure* del governo dei Soviets.

Il lavoro diplomatico dei dirigenti di Mosca si è intensificato in questo quinto anniversario dell' avvento al potere dei Soviets: e si è manifestato nella convocazione da esso indetta agli stati limitrofi per un convegno da tenersi il 30 novembre sul tema della reciproca riduzione degli armamenti, riduzione che nel pensiero del governo moscovita dovrebbe poi estendersi a tutti gli stati europei. Si è manifestato anche negli scandagli ripetutamente fatti presso la Francia e l' Inghilterra per rientrare nel giuoco delle forze politiche europee, alternando come è sistema tradizionale d' ogni diplomazia carezze e minacce. Può ascriversi tra quest' ultime la recente estensione delle convenzioni di Rapallo colla Germania, anche all' Ukraina, alla Georgia e al Caucaso legate in alleanza col governo di Mosca.

A questa sempre più intima unione economica della Germania coll' Oriente russo, si presta mirabilmente il colossale tracollo del marco, sceso oggi stesso a 8000 punti sul dollaro, e che avvicina alquanto il regime monetario germanico a quello russo. Ormai che i mercati a più alti cambi vanno chiudendosi alla Germania, l' unico su cui essa può ancora spaziare ampiamente è il mercato russo, colle consequenziali più strette relazioni anche politiche fra i due paesi. Di questa caduta del marco che ormai assume l' aspetto di irreparabilità, si è preoccupata la Commissione per le riparazioni, convenuta a Berlino per escogitare un tentativo di stabilizzazione di tale valuta. Anche eminenti economisti di vari paesi son stati convocati nella capitale tedesca a tale scopo. Ma solo una lunga moratoria e una falcidia rilevante dell' ammontare delle riparazioni potrà dare una relativa fermezza al deprezzatissimo marco. Un progetto intonato a tale visione è stato presentato alla Commissione delle riparazioni dal delegato inglese Bradbury; ma subito un controprogetto che è ispirato ai sempre vieti concetti della possibilità attuale di pagamenti

germanici, ed a nuovi controlli, è stato presentato dal Barthou, nuovo delegato e presidente francese della Commissione. Quest' ultima dovrà decidere e preparare così il futuro convegno delle potenze a Bruxelles sul tema delle riparazioni e dei debiti interalleati, che l' America non vuol coadiuvare a risolvere almeno per ora, dal canto suo. Accenniamo come ad intermezzo di più festevole natura, alla avvenuta solenne incoronazione dei Reali di Rumenia, e al matrimonio dell' ex Kaiser di Germania colla Principessa di Reuss.

A Ginevra si è chiusa la Conferenza del Lavoro l' unico ramo dell' attività della Lega delle Nazioni che spieghi resultati pratici tra cui principalissimi quelli concernenti i problemi dell' emigrazione e della tutela dei lavoratori fuori del loro paese.

Il Pontefice oltre ad aver emanato un caloroso appello al popolo italiano per la pacificazione mentre era più acuta la crisi, si è alacremente occupato e interessato anche per preghiera del Nansen della situazione dei profughi in Asia Minore e della protezione di essi e delle minoranze in tutto l' Oriente, proseguendo la tradizionale opera del Pontificato per la vera pace nel mondo.

8 Novembre,

CENSOR

VARIETÀ

" Le donne dei Bonaparte „

Nella famiglia Bonaparte i fratelli e le sorelle del grande Napoleone non sarebbero ricordati nella storia se il troppo tenero fratello non li avesse innalzati ad insperate altezze. Meno Luciano (stipite dei Principi di Canino) nè Giuseppe, nè Luigi, nè Girolamo ebbero vera importanza storica, e fra le sorelle meno forse Elisa, Carolina e Paolina furono intellettualmente mediocri.

La grande ombra del manto imperiale, seminato di api d'oro, copriva tutto, e quei re e quelle regine furono illuminati dai lampi di splendore che irradiava il genio del loro congiunto.

La madre di Napoleone, Letizia Ramolino, fu invece una donna di stampo antico, veramente superiore. « *Mater regum* » è scritto sulla sua tomba. Coraggiosa, energica, amante della famiglia, ma senza feticismi, spaventata quasi dal fulgore del Trono, visse sempre modestamente e si spense nel 1836 in quel Palazzo Bonaparte — oggi dei Misciatelli — che dovrebbe essere un Museo di ricordi Napoleonici; ma dove, purtroppo non esiste nulla che evochi la memoria della illustre Donna.

Letizia Ramolino, accolta con pietosa ospitalità dal Pontefice, quando la sua famiglia era da tutti respinta, visse quindici anni ancora dopo la morte del « suo fatale dagli occhi d'aquila ». Gli ultimi suoi anni furono rattristati dalla cecità; ma tutto ella seppe e comprese: il suo grande relegato in una remota isola ed esposto alle sevizie d'un carnefice — sotto le vesti di Governatore — la sua malattia, la sua morte. Lo strazio della corsa Niobe fu grande; ma stoicamente sopportato.

***

Quanto dissimili da lei le figlie. Elisa, la *demoiselle de Saint Cyr,* principessa di Lucca e di Piombino, poi Granduchessa di Toscana (1777-1820), sposò nel 1797 un ufficiale corso, Pasquale Baciocchi. Meno bella delle sue sorelle, sottile, magra, aveva nella fisonomia qualche cosa di duro e di altero, capelli ed occhi neri, bocca grande, mancava di attrattive. Carattere autoritario, cercava di dominare più che di piacere. Aveva pretese letterarie, come quasi tutti i membri della famiglia, ma le opere

che restano non hanno grande importanza (1). Non mancava di cultura, amava gli esercizi fisici, predilesse il fratello Luciano e con lui visse nella magnifica residenza di Chaman, ove rappresentò anche sul teatro. Non trascurò la politica, si atteggiò a protettrice di artisti e letterati. Le fu presentato Chateaubriand, che a sua volta ella presentò al primo console.

Quando il Senato diede a Bonaparte la dignità imperiale, alle sorelle venne concesso il titolo di principesse. Elisa ne fu assai scontenta e di concerto con le sorelle insistette tanto che il fratello fè tramutare il titolo in quello di Altezze imperiali.

Nutrì sentimenti ostili contro Giuseppina e consigliò il divorzio all' imperatore. Nominata principessa di Lucca e di Piombino, sfoggiò un lusso straordinario, fondò l' accademia Napoleone, protesse Canova e Paganini, ordinò lavori utili nei suoi stati. Nel 1809 riuscì a farsi nominare Granduchessa di Toscana e governò con prudenza e fermezza. Creò la Banca Elisienne, incoraggiò gli artisti, abbellì Firenze e del palazzo Pitti fè una magnifica residenza.

I disastri di Napoleone si ripercossero su di lei: Lucca e la Toscana furono perdute, dovette fuggire, fu arrestata a Bologna dagli Austriaci. Dopo l' abdicazione di Napoleone chiese di poterlo seguire, ma non le fu concesso. Nel 1818 si recò a Trieste presso Carolina e Girolamo, comprò un palazzo e vi si stabilì, ma essendovi in vicinanza siti paludosi, prese le febbri e morì nel 1820.

Dal suo matrimonio con Baciocchi nacquero:

1°) Un figlio (1799), che visse un mese.

2°) Una figlia, Napoleone Elisa (1806), che sposò il conte Camerata ed ebbe vita asai agitata. Nel 1830 pervenne ad avvicinare il cugino Duca di Reichstadt a Schoenbrunn e lo persuase ad evadere. Il tentativo non riuscì (2), morì nel 1869.

3°) Girolamo Carlo (1810-1811).

4°) Federico Napoleone (1814-1833).

Elisa Bonaparte, malgrado i suoi difetti, fu la più energica ed attiva delle sorelle di Napoleone. Cercò di fare gli interessi dei suoi sudditi, non trascurando i propri. Ebbe poca femminilità e le mancò lo *charme*, ma nella storia dei Bonaparte occupa un posto abbastanza notevole.

E. PORTAL

(1) V. PORTAL, *I Bonaparte e le loro opere letterarie*. *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1° dicembre 1918.

(2) V. ROSTAND, *L' Aiglon*.

Un nuovo lutto colpisce la « Rassegna Nazionale » colla morte avvenuta in questi giorni in Firenze del

Grand' Uff. ORAZIO GRANDI

autore di romanzi e novelle assai pregiate e dei cui scritti questo Periodico ha sovente ornato le sue pagine.

Egli con animo ancor giovanile nonostante l'età avanzata, era sul punto di lanciare una nuova rivista letteraria col nome di « Vita » quando l'ironia della sorte ha voluto che il titolo suggestivo si mutasse per lui sinistramente in accento di morte.

Alla qualità di scrittore ORAZIO GRANDI accoppiava anche quelle più preclare di virtù e di bontà, ed una costante festività serena che lo facevano caro agli innumerevoli amici.

Alla desolata sua compagna porgiamo le espressioni del nostro più profondo cordoglio.

La morte del

Senatore LUIGI CANZI

avvenuta in questo mese a Milano è grave lutte per noi che ci onorammo di averlo amico e assiduo lettore. La nostra rivista ricorda con legittimo orgoglio di aver pubblicato il suo magistrale studio su « L' Enfituesi ».

La sua morte rappresenta una perdita irreparabile per il nostro paese: pochi uomini ebbero come Lui il senso della libertà e della vera democrazia. A questo, che fu il concetto informatore di tutta la Sua vita egli tenne fede con fermo animo, pur nei momenti più turbinosi e difficili.

Con profondo rimpianto inviamo alla Famiglia le nostre più sentite condoglianze.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. — Via Cino — 1922

Per la Storia della nostra Guerra

Il tenente generale Luigi Nava fu esonerato il 25 settembre del 1915 dal Comando della 4ª Armata che teneva dall'inizio della guerra. Negli ultimi mesi dello stesso anno egli scrisse una Relazione sull'operato della 4ª Armata, nel tempo che da lui era stata comandata, proponendosi di pubblicarla a guerra finita; si decise poi a lasciarla inedita nella fiducia che nessuno avesse occasione di muovergli pubblicamente critiche ed appunti, ed a lui stesso perciò fosse concesso di lasciare nell' oblio i giorni dolorosi che nessun desiderio aveva di rievocare.

Ma quella sua fiducia si dimostrò fallace.

Cominciò il generale Capello, nelle sue note di guerra, ad accennare alla poca attività della 4ª Armata; il generale Nava rispose con un opuscolo: *Contanote di guerra,* nel quale, con efficacia di dati e di fatti e di argomentazioni ribatté l'accenno fatto da Capello. Non condotta a fondo era stata la botta del generale Capello, altrettanto semplice fu la parata del generale Nava, il quale potè non ritenere ancora necessario di dare alla luce quel suo manoscritto compilato sul finire del 1915.

Nella sua opera *La guerra alla fronte italiana,* il generale Cadorna ribadì le critiche, meglio formulandole ed accentuandole.

A questo punto il generale Nava si sentì in obbligo di ribattere a fondo le accuse e lo fece in una pubblicazione da poco tempo apparsa alla luce (1). È un volume di 240 pagine in 8° con allegati 2 specchi e 2 schizzi, e si divide in due parti: la prima contiene la Relazione già compilata negli ultimi mesi del 1915, e che il generale Nava volle pubblicare tale e quale come allora l'aveva scritta; la seconda rappresenta più specialmente la parte polemica, e in essa il generale Nava ribatte « accuse, le quali soltanto di recente ebbero definita specificazione, mentre non vennero prima formulate o furono appena sfiorate indistintamente ».

---

(1) **Nava Luigi**, Ten. generale *Operazioni Militari della 4ª Armata nei prim quattro mesi della campagna di guerra 1915* — Cherasco, Tip. Municipale Francesco Boselli, 1922.

Io non intendo compilare una recensione, nel vero significato della parola, dell'opera del generale Nava; io intendo soltanto segnalarla come una pubblicazione che rappresenta, qualunque sia il giudizio che di essa voglia farsi, un validissimo contributo alla *storia militare della nostra guerra*. Ed ho sottosegnato le parole *storia militare* perchè è questa che sino ad oggi è stata generalmente meno curata, mentre maggior valore si è dato alla storia sentimentale e romantica, e alla storia più o meno politica o redatta a scopo politico; ora, senza storia militare vera e propria non si avrà mai neanche quella cultura militare che è, è sempre stata e sarà sempre elemento indispensabile di qualsiasi ordinamento militare, tanto più indispensabile anzi, quanto più si aspiri alla così detta *nazione armata*.

L'opera del generale Nava — qualunque, ripeto, sia il giudizio che di essa voglia farsi — rappresenta uno studio seriamente condotto, denso di dati di fatto e di osservazioni e considerazioni di indiscutibile valore, e tali che non possono essere combattute alla leggera nè con volate retoriche, nè con superficiali frasi sprezzanti. È da augurarsi che la nostra letteratura militare e la storia della nostra guerra si arricchiscano di opere di questo genere.

La parte polemica può darsi che possa giudicarsi qua e là vivace e mordace; ma non è mai pedestre o boriosa, e si basa sempre sulla interpretazione e sulla applicazione di principî e di leggi dell'arte militare. D'altra parte, per giudicare se in una polemica la replica sia in modo eccessivo vivace e mordace, bisogna essere ben sicuri che vivacità e mordacità non vi sieno state in chi l'ha provocata.

Del resto la critica storica, e così pure la critica militare, hanno in ogni caso un valore assoluto indipendente dalla ragione intima che può avere mosso lo scrittore a formularla, ed è quel valore che occorre pesare e confutare con argomenti e con argomentazioni; se per esempio, ad una critica sfavorevole si vuol togliere valore asserendo che è stata dettata da rancore personale o da tiepido patriottismo, non reggerà più neanche la critica favorevole perchè la si potrà sempre considerare anch'essa basata sul tornaconto personale o politico o sulla simpatia o sulla gratitudine.

Il generale Nava pone sul tappeto o illumina di luce nuova gravi questioni, e lo fa, è bene ripeterlo, con tanta competenza e sicura visione dei problemi d'arte militare, da indurre il lettore a riflettere.

Quando l'esercito italiano entrò in guerra era concretato un vero e proprio piano di guerra? È una domanda alla quale non

si trova risposta precisa neanche nell' opera del generale Cadorna *La guerra alla fronte italiana*. L' incertezza sull' intervento dell' Italia e l' incertezza sull' epoca nella quale l' esercito nostro avrebbe potuto essere chiamato ad entrare in campagna, e, inoltre, l' incertezza sulla situazione militare generale che in quell' epoca si sarebbe trovata, non potevano non influire fortemente sulle decisioni da prendersi in riguardo alla condotta delle operazioni. Le esigenze diverse poi, imposte dalla diversa stagione in cui il nostro intervento si sarebbe verificato, erano talmente divergenti, per così dire, che necessariamente le disposizioni date per operazioni che dovessero svolgersi nella zona alpina in una piuttosto che in altra stagione, dovevano in modo assai sensibile modificarsi.

Ammessa la difficoltà di concretare un vero e proprio piano di operazioni da lunga mano studiato e preparato, e la necessità di sostituirvi *memorie o direttive* di carattere generale, resta sempre che ciò doveva tutt' altro che facilitare l' indispensabile lavoro di preparazione dei vari comandanti delle Armate, e doveva inevitabilmente influire in modo tutt' altro che favorevole sull' azione delle Armate stesse. E quell' agire risoluto e quasi impetuoso che, nella mente dell' ex capo di stato maggiore, pare avrebbe dovuto fin da principio caratterizzare le prime operazioni di guerra, veniva ostacolato da una deficenza di studi e di disposizioni preparatorie, per compiere le quali era mancato il tempo, sia ai comandanti delle Armate, sia ai dipendenti comandànti delle grandi unità. Avvenne infatti, come scrive il generale Nava, che « non furono meno di quattro — per quanto ricordo — le Memorie, attinenti alle previste eventualità di una guerra contro l' Austria-Ungheria, che sfilarono sotto ai miei occhi dal settembre del 1914 all' aprile del 1915. E le une differivano sostanzialmente dalle altre ».

Poichè si è detto che l' esercito nostro allo scoppiare della guerra europea non era assolutamente in grado di entrare in campagna, e lo era anzi tanto poco che si trovò impreparato, si è detto, anche nove mesi dopo, a questo punto si potrebbe diffondersi a considerare come mai, se le cose stavano così, si calcolava di poter entrare in guerra fin dall' autunno del 1914, e fin dall' autunno del 1914 si provvedeva a determinare l' indirizzo delle operazioni di guerra. Ma questo porterebbe troppo lontano.

***

L'indirizzo che, nell'intenzione dell'ex capo di stato maggiore, avrebbero dovuto assumere le operazioni, è così esposto dal generale Cadorna nell'opera *La guerra alla fronte italiana,* e tale viene riportato dal generale Nava:

a) *difensiva strategica sulla fronte tridentina, accompagnata da tutte quelle offensive tattiche parziali, che valessero a migliorare la nostra situazione difensiva;*

b) *offensiva dal Cadore, per occupare l'importante nodo stradale di Toblach e per aprirsi lo sbocco verso le valli della Rienz e della Drava;*

c) *offensiva dalla Carnia, per aprirsi lo sbocco nella Carinzia;*

d) *offensiva sulla fronte Giulia.*

L'Armata del Cadore (4ª), *operando lungo la Drava, avrebbe agevolato, al Corpo della Carnia, lo sbocco in Carinzia, e il Corpo stesso, scendendo da Tarvis, la Sava di Wurzen, avrebbe a sua volta, aiutato la* 2ª *Armata nell'avanzata attraverso le Alpi Giulie.*

Questo disegno di operazioni, che lo stesso generale Cadorna definisce soltanto *un progetto per inquadrare l'azione delle singole Armate,* era in data del 1° aprile 1915 (1). Per conseguenza, nel momento in cui l'esercito nostro entrò in campagna, era già vecchio, per così dire, di due mesi. E allora viene fatto di formulare questa domanda: se tutte le ragioni, che ho già dette, avevano suggerito o imposto di modificare successivamente l'indirizzo delle operazioni per ben quattro volte in sette mesi, — dal settembre 1914 al 1° aprile 1915 — non poteva darsi che alla fine di maggio non fosse più rispondente alla situazione quel progetto d'inquadramento concretato due mesi prima?

Esaminando attentamente il progetto d'inquadramento, e specialmente la seconda parte, quella cioè che in particolar modo contempla l'azione della 4ª Armata e l'influenza che tale azione avrebbe dovuto avere su quella delle altre armate, pare si debba concludere che alla 4ª Armata veniva assegnato il compito principale; è, invero, dalla sua avanzata che le altre Armate avrebbero trovato facilitato, si può dire, anzi, concesso, l'adempimento del proprio cómpito. Apparirebbe, infatti, che la seconda Armata non poteva avanzare attraverso le Alpi Giulie fino a che il Corpo della Carnia non fosse sceso lungo la Drava di Wurzen,

(1) Perchè nel progetto d'inquadramento non figuri la 3ª Armata, non risulta.

e questo non potesse sboccare in Carinzia, e quindi scendere per la Drava di Wurzen, fino a che la 4ª Armata, occupato il nodo stradale di Toblach, non fosse stata in grado di operare lungo la Drava.

Come conseguenza di tutto ciò chi legge l'opera già citata del generale Cadorna può provare l'impressione che l'ex-capo di stato maggiore intendesse chiamare responsabile del fallimento dell'intiero suo disegno offensivo il comandante della 4ª Armata. Ho detto: può provare l'impressione; ma, in verità, è un'impressione che resta scossa quando si osservi che, secondo il progetto d'inquadramento, il Corpo della Carnia e la 2ª Armata, per prendere l'offensiva non devono aspettare che la 4ª Armata abbia raggiunto o stia per raggiungere il suo obbiettivo, ma devono senz'altro agire offensivamente anch'essi. Il che rappresenterebbe, o che essi devono attirare a sè l'attenzione e le forze del nemico per facilitare alla loro volta l'azione della 4ª Armata, o che si suppone possano adempiere il loro còmpito anche prima che la 4ª Armata lo renda loro possibile. Ma in questo caso l'azione della 4ª Armata, anzichè rappresentare il fulcro dell'intiera offensiva, poteva essere considerata anche superflua; e, in ogni modo, la pretesa mancanza di attività della 4ª Armata non avrebbe rappresentato così grave danno da doverne fare oggetto di specialissimo rimarco.

Comunque sia, ciò che importa di mettere in rilievo si è, che se il còmpito assegnato alla 4ª Armata era ben definito — quantunque non ben definito risultasse il rapporto tra l'azione della 4ª Armata e quella del Corpo della Carnia e della 2ª Armata — (1) quel còmpito era, in ogni modo di attuazione ben ardua.

Il possesso del nodo stradale di Toblach avrebbe rappresentato per noi un successo di grande e indiscutibile valore; anche se non si fosse creduto poi opportuno di procedere lungo la Drava, o ciò non ci fosse stato possibile, il possesso del Colle di Toblach significava l'annullamento di ogni valore offensivo del saliente Trentino. Ma lo Stato Maggiore Austriaco, che non è mai stato privo di buon criterio militare, specialmente nell'organizzazione difensiva del terreno, si era accorto da un pezzo

(1) Risulterebbe che, nè prima della guerra, nè durante le operazioni, l'ex capo di Stato Maggiore non abbia creduto opportuno di abboccarsi coi dipendenti comandanti delle armate per meglio spiegare e chiarire il reciproco legame che avrebbe dovuto esistere, secondo le sue intenzioni, nell'azione delle singole armate.

che la possibilità di una rapida avanzata nostra su Toblach avrebbe rappresentato un danno gravissimo, ed aveva preveduto, già da molto tempo prima del 1914, a rafforzare con opere permanenti ben munite quel tratto della sua frontiera, già fortissimo, si noti, per ostacoli naturali del terreno. — Ed aveva inoltre già da molto tempo studiati e predisposti i lavori di fortificazione occasionale, che di fronte ad una minaccia di guerra con l'Italia, sarebbe stato conveniente di compiere per accrescere il valore delle opere permanenti; e poichè ebbe a sua disposizione ben nove mesi, ne approfittò senza perdita di tempo, e tanto più potè approfittarne perchè, come dissi, generalmente si trattava di eseguire lavori già da lunga mano studiati. Tra questi lo Stato Maggiore Austriaco, che ben sapeva quanto fosse relativa la resistenza che le opere permanenti potevano offrire alle più potenti artiglierie d'assedio odierne, aveva predisposto l'installazione in caverne delle bocche a fuoco che armavano quei forti. Purtroppo, dovemmo accorgerci spesso, su vari punti dell'ampio fronte di guerra, che l'aver abbattuto un forte rappresentava trascurabile vantaggio, perchè le bocche a fuoco, che lo armavano, ne erano già state tratte fuori e appostate in caverne che ci riusciva perfino impossibile o difficile di individuare.

Il generale Nava descrive ampiamente gli afforzamenti difensivi organizzati dai nostri nemici, quali ci risultavano già prima della guerra, e quali ci risultarono successivamente in seguito ai nostri tentativi di attacco ed ai nostri bombardamenti.

Poteva la 4ª Armata, coi mezzi dei quali disponeva, soddisfare in breve tempo al mandato ricevuto?

Il generale Nava dimostra che non poteva, e lo dimostra con dati di fatto e con forza di argomentazioni. Può darsi ch'egli abbia torto, ma gli appunti generici che gli sono stati mossi sin'ora, non convalidati da nessuna seria prova in loro appoggio, non sono sufficienti a dimostrarlo. Per convincere ch'egli abbia torto sarà necessario uno studio altrettanto profondo e minuzioso quale è quello del generale Nava; non basta dire « Dovevate ottenere di più » occorre dimostrare in quale modo avrebbe potuto ottenere di più.

Quando si sarà riusciti a dimostrare, il che può darsi non sia difficile, che le truppe della 4ª Armata avrebbero potuto sin dal principio ottenere qualche vantaggio di più di quanto non abbiano ottenuto, resterà sempre a dimostrare, e questo sarà senza dubbio meno facile, se quei vantaggi sarebbero stati sufficienti a far superare la formidabile barriera di ostacoli naturali e artificiali contro la quale doveva cozzare la 4ª Armata, e

se sarebbero stati sufficienti ad aprirsi la strada sino a Toblach.

Probabilmente, dopo ampissima discussione, si dovrebbe venire a concludere che quei vantaggi avrebbero avuto un valore tattico, non ponderabile neanche questo, ma che ben poca, e forse nessuna influenza avrebbero avuto nel campo strategico; ora, l'azione della 4ª Armata era destinata ad avere favorevole influenza sulle operazioni generali del nostro esercito soltanto se riusciva a impadronirsi del nodo stradale di Toblach o, per lo meno, a minacciarlo seriamente e da vicino; il dare successive cornate, riuscendo, a prezzo di perdite non lievi, a conquistare ogni tanto qualche quota, a nulla avrebbe servito, come a nulla servì su altri tratti del nostro fronte.

La questione da risolvere è questa: il compito assegnato alla 4ª Armata, confrontato coi mezzi dei quali disponeva, rappresentava una sana e razionale applicazione dell'eterno principio, di verità assoluta non soltanto in guerra, ma in ogni campo dell'attività umana, che per ottenere il successo è indispensabile proporzionare lo scopo ai mezzi?

Pare che il Comando Supremo facesse molto assegnamento sulle *sorprese* e sui *colpi di mano*. Le sorprese e i colpi di mano sono tra le operazioni più difficili della guerra; difficile il prepararle, ancora più difficile il farle riuscire. — Garibaldi, maestro in quel genere di guerra — e tra parentesi, non tutti possono essere Garibaldi — le sorprese e i colpi di mano li studiava e preparava con ogni cura, e con tutto ciò non pochi gli fallirono. — Egli è che, in generale, perchè una sorpresa riesca bisogna essere in due: uno deciso a sorprendere, e un' altro disposto a lasciarsi sorprendere; riconosciamo pure che i nostri nemici erano assai poco disposti a lasciarsi sorprendere.

D'altra parte a me pare che quella fiducia che il Comando Supremo pare avesse nelle sorprese e nei colpi di mano eseguiti dai dipendenti comandi, rappresenti una contraddizione.

Il generale Cadorna infatti dimostra, nella sua già più volte citata opera, che la sorpresa strategica, sulla quale egli contava, venne a mancare, o ad essere per lo meno molto compromessa, perchè il governo italiano non seppe o non potè tenere nascosto fino all'ultimo momento il patto di Londra, e perciò lo Stato Maggiore Austriaco ebbe nozione anzi tempo dell'epoca della nostra entrata in guerra. E allora; se per ragioni, sia pure non militari, era destinata a fallire la sorpresa strategica, come potevano riuscire le sorprese tattiche? Tenendo conto naturalmente che doveva trattarsi di sorprese tattiche in *grande stile,* stando

alla nuova terminologia militare, e non di piccole sorprese destinate a impadronirsi di qualche piccolo posto nemico. Ma studiando attentamente la questione, io credo sia da mettere in dubbio che le sorprese, sia strategiche che tattiche, fossero destinate a garantirci serii successi anche se il patto di Londra fosse stato mantenuto segreto.

Lo Stato Maggiore Austriaco se lo aspettava da nove mesi di dover essere attaccato un giorno o l' altro anche sulla frontiera Italiana ; e vi iniziò i lavori di afforzamento *non appena noi ebbimo proclamata la nostra neutralità.* — Esso non poteva calcolare in quale epoca e in quale giorno il nuovo attacco avrebbe potuto sferrarsi ; ma a questa sfavorevole incertezza provvide in modo che bisogna riconoscere molto abile e geniale : sui tratti, dove ciò apparve opportuno, organizzò la sua linea di difesa arretrata dalla linea di confine. — Con ciò la nostra sorpresa era destinata a puntare nel vuoto, ed a perdere poi ogni effetto urtando in quella linea di difesa arretrata da lunga mano organizzata. Dato ciò, il deplorare e il rimpiangere che le nostre truppe non abbiano, su questo o su quel tratto del fronte, compiuto certi progressi, che forse avrebbero potuto compiere, può darsi sia inutile, e qualche volta anche ingiusto, se non sia dato dimostrare che quei progressi avrebbero garantito la rottura della preordinata linea di difesa nemica. — D' altronde è ben raro il caso che un esercito, a meno che non si trovi di fronte un nemico che non sa o non vuole difendersi, riesca ad ottenere tutti i vantaggi che si era proposto di ottenere nei primi giorni di guerra. La partita « profitti e perdite » rappresenta sempre una somma considerevole nel bilancio delle operazioni militari.

Il generale Nava, del resto, ha preso in attento esame anche la possibilità di ottenere sensibili vantaggi mediante i colpi di mano e le sorprese, e conclude che nemmeno simili azioni di guerra avevano, nelle condizioni nelle quali si trovava la quarta Armata, probabilità di buon esito, davanti ad un nemico agguerrito, attento e magnificamente appostato. Fra le varie ragioni che egli adduce, a giustificare il suo asserto, ve n' è una di grave importanza e che desta una certa meraviglia ; alla 4ª Armata, destinata ad operare in una delle più impervie zone della nostra frontiera alpina, vennero assegnati soltanto sei battaglioni di Alpini, *dei quali quattro erano di milizia territoriale ;* e le vennero assegnati anche riparti di fanteria e Comandanti di unità che non avevano mai manovrato in zona di montagna neanche nel tempo di pace.

***

E si viene, per logico procedere di ragionamento, a considerare la questione della nostra preparazione o impreparazione al momento in cui entrammo in campagna.

Nella sua più volte citata opera il generale Cadorna si diffonde a dimostrare quanto deficiente fosse, in riguardo ai mezzi disponibili, la preparazione del nostro esercito alla fine del maggio 1915, e pare tenda con ciò a mettere in evidenza come, date quelle condizioni, non fosse possibile o facile ottenere fin dal principio della guerra sensibili vantaggi. Se questo non fu il suo pensiero, così lo interpretarono altri che scrissero per esaltare l'opera sua di Capo di Stato Maggiore.

Non è quì il caso ch' io mi dilunghi a spiegare come la così detta preparazione abbia un valore più relativo che assoluto, e come mai possa darsi che un esercito entri in campagna sicuro di aver raggiunto il più alto grado di preparazione; la preparazione è indefinibile e perfettibile, e come neanche uno scienziato può mai dire di saperne ormai abbastanza, così neanche un esercito può dire di essere oramai abbastanza preparato a vincere. Il che significa che, quando un esercito non riesca a vincere, potrà sempre addurre a propria scusante il fatto di aver dovuto entrare in guerra prima di aver raggiunto quel grado di preparazione che sarebbe stato necessario. La storia e la critica storica militare dimostrano quanto sia vero tutto questo.

Ai profani di studi militari possono essere sufficienti due esempi a dimostrare il valore relativo della preparazione: nel 1866 la flotta austriaca *magnificamente impreparata* riesce a battere la nostra che era un superbo arnese di guerra; nel 1914 l' esercito tedesco *magnificamente preparato,* è battuto alla Marna, da un esercito che, non soltanto fin dal principio della guerra non aveva uguale grado di preparazione, ma che già era stato vinto e costretto alla ritirata. La verità è che il grado di preparazione è bensì un elemento di gran valore, ma non è l' unico, e neanche il principale tra quelli che possono dare garanzia di vittoria; ed è vero ancora che, esclusi i casi eccezionali d' inferiorità assoluta materiale e morale, un esercito può sempre considerarsi abbastanza preparato alla guerra. Il gran segreto dell' arte militare sta nel misurare con chiara visione i mezzi che si hanno a disposizione, confrontarli con altrettanta chiara visione coi mezzi dei quali dispone il nemico, e sfruttarli nel miglior modo per raggiungere uno scopo che stia in razionale proporzione

con quei due termini. Soltanto, in generale, quando ci si prefigge uno scopo che è superiore alla potenzialità dei mezzi che si hanno a disposizione, viene fatto di accorgersi che si era impreparati allo sforzo propostoci.

Ora, quando si ammette la nostra deficienza di mezzi bellici e la si confronti col disegno di guerra già esposto, che imponeva l'offensiva a tutte le armate lungo tutto il nostro vasto fronte, poichè mandato offensivo, almeno da principio, aveva in sostanza anche la 1ª Armata sul fronte Tridentino, è da domandarsi se noi non ci prefiggevamo di compiere fin dall'inizio delle operazioni il passo più lungo della gamba, come si suol dire; e se ciò per caso, non rappresentasse un'errata valutazione dei mezzi proprii ed un'errata valutazione dei mezzi del nemico, errata valutazione che ci condusse a ritenere realizzabile uno sforzo che in realtà era sproporzionato alla potenzialità dei mezzi che si avevano a disposizione; e se ciò, per caso, non dovesse portarci a concludere che la nostra impreparazione anzichè un valore assoluto avesse soltanto un valore relativo.

Poichè il successo della 4ª Armata sarebbe stato di immediata e grandissima importanza, e tale da influire su tutto l'andamento della guerra, e destinato, inoltre, a facilitare, se non addirittura a rendere possibile, l'avanzata delle altre armate, sarebbe stato opportuno di assegnare *ad essa sola* all'inizio delle operazioni un mandato decisamente offensivo, assegnandole in pari tempo le migliori truppe alpine e la maggior parte dei mezzi disponibili. Allora forse si avrebbe potuto constatare che la nostra impreparazione era meno grave di quanto non apparve attaccando sì troppo vasto fronte, e di quanto ancora oggi non si faccia apparire.

D'altra parte una domanda mi sembra lecita. Se la impreparazione, la deficienza cioè dei mezzi, si crede possa servire a giustificare perchè il Comando Supremo non sia riuscito ad ottenere immediati e decisivi successi, per qual ragione essa non doveva e non deve servire a giustificare perchè immediati e decisivi successi non abbiano ottenuto i comandi dipendenti tra i quali furono quei mezzi frazionati?

Ho detto fin da principio ch'io non intendevo fare una vera e propria recensione dell'opera del generale Nava e perciò finisco, non credendo necessario, per lo scopo che mi sono proposto, di segnalare i molti altri interessanti problemi sui quali essa richiama l'attenzione del lettore. Ciò che è necessario ricavare dalla nostra guerra si è la maggior somma possibile di insegnamenti di carattere militare, discutendo gli avvenimenti e gli errori senza preoccuparsi di ricercare di chi sia la responsabilità o di

chi sia il merito, perchè è soltanto perfezionandosi nella conoscenza di quella intricata e difficilissima arte che è l'arte della guerra, la quale, inoltre, è sempre in evoluzione come tutte le arti, che si potrà serenamente e seriamente apparecchiarsi a nuovi cimenti. E perchè, soltanto compiendo quello studio, ognuno potrà convincersi, ed è necessario che ognuno se ne convinca, che il vincere in guerra è cosa ardua.

A questo fine la pubblicazione del generale Nava è valido contributo e perciò, ancor più che quale elemento di riabilitazione di un vecchio e valente soldato, va segnalata e merita di essere conosciuta.

F. SARDAGNA

Il programma dei programmi

Dei mali che ci affliggono, son da ricercare le cause nel sensismo che dominò, e domina tuttora in gran parte, la scuola italiana. A qual punto ci portasse, già disse uno spirito spregiudicato, Ferdinando Martini, l'assertore della vita gioconda. Il quale, sull'alba del secolo ventesimo, fece questa diagnosi del male ereditato dal secolo precedente: « Nelle giovani generazioni della borghesia mancanza d'idealità; in quelli che si avvicinano alla *grande ora* sconforto del non veder conseguiti gli ideali che si agognarono e vagheggiarono; nel popolo (la parola è impropria, ma si capisce) dove non è ignoranza profonda, una istruzioncella monca, impulso allo sbrigliarsi di credule fantasie, morbose appunto perchè infirmate dalla ragione colta. Lo Stato? Le istituzioni discusse, il Parlamento screditato, la magistratura inquisita, sospetta, l'esercito malcontento, il corpo insegnante la più parte nemico, il clero ribelle. Quale, in questa condizione di cose, può essere lo stato d'animo della Italia contemporanea? » La risposta, non data, è ben sottintesa; e, rileggendo ora queste parole, sembra miracolo l'eroismo di guerra. Però, non ostante il miracolo, lo stato d'animo permane così come fu descritto, anzi il male si è andato aggravando con fenomeni non mai visti. D'altra parte, fu possibile l'eroismo là dove si accese la fede, e gli eroi furono in maggioranza umili contadini, non viziati dall'officina, ancora semplici e buoni, quasi ingenui, con la fede materna nel cuore. Ma, ritornati, i contadini non sono più quelli di una volta, poichè appresero, in altri funesti campi, cose che li hanno trasformati. Sebbene abbiano essi raggiunto un notevole miglioramento economico, con la poca voglia di lavorare e con la molta voglia di gingillarsi, van diventando ribelli. Certo, dove la fede manca o vien meno, nessun' acqua lustrale benefica zampilla. Auguriamoci che non siano molti gli smarriti della fede e che i tiepidi, ritornati al focolare domestico, vi si riscaldino e cerchino la felicità, attraverso il sorriso materno, nell'amore e nel lavoro. Ma, intanto, dobbiam noi preparare la rinascita d'ogni idealità luminosa, d'ogni sentimento fecondo di bene, d'ogni verità confortatrice, mediante il programma dei

programmi ch' è elevazione di pensiero e sincerità di cuore. Dobbiamo bene intendere, senza traveggole settarie, il principio animatore d' ogni reale progresso e d' ogni ordinata società, che non è il sensismo utilitario e suino, ma lo spirito che sovrasta la materia, pur prendendone alimento nella vita terrena.

Nel perseguire, ora per ora, giorno per giorno, un fulgido, benefico ideale di pensiero, di vita, di fede è il progrmma dei programmi, che porta alla elevazione della personalità umana, rendendo sincero il sentimento del vero e del bene, forte, resistente il carattere che si oppone al male, radiosa la virtù interiore che forma la nostra coscienza. Parlare oggi d' ideali, mentre imperversa e dilaga una corrente melmosa che vorrebbe inabissarci, sembrerà a molti ingenuità o fantasia di poeti. Ma io penso appunto, come un poeta — il Carducci — che sol l' ideale è verità di vita. Per esso, che creò i martiri della fede, della patria e della scienza, pensatori, poeti, artisti lasciarono opere immortali. Perfino gente, che sembrava refrattaria alla sua luce, ora, nella parola di alcuni, fra i più illuminati, si ribella al materialismo, così detto storico, e ad altre aberrazioni di uomini poveri di cuore e di cervello. Il Cabrini, per esempio, nella prefazione al libro di O. Gnocchi-Viani « Coscienza nuova », riconosce che dell' « aumentato salario e dell' attenuata fatica solo il lavoratore educato a considerare l' inestimabile valore della vita spirituale ed intellettuale può fare buon uso; soltanto questo lavoratore, preso come singolo e come gruppo, può della cresciuta sua forza politico sociale giovarsi per fini alti e degni, collocati al di là del ventre suo e del ventre della classe ». Nè diversamente parlò il Turati ad un congresso d' insegnanti, traendo argomento da una nuova legge per la scuola; nè diversamente egli e il Treves scrissero nella *Critica sociale;* del Prampolini sono noti i discorsi, ispirati a nobili sensi evangelici. Dunque, il socialismo — quello delle prime sorgenti, non l' altro chiacchierato da facili incolti tribuni — si vuol fondato sulla educazione, non sulla violenza; non sul determinismo di sfacciati apostoli o sul materialismo di *marxiana* memoria, ma sullo spirito ch' è fede ed opera, sull' intelletto che ne scintilla e ch' è insieme pensiero ed azione. *Certo arido materialismo ci beffeggi pure:* scrive il Cabrini, e vorrei che tutti così scrivessero con coraggio. È d' uopo rompere la monotonia dottrinale del socialismo materialistico, della « scienza bestiale rossa », anch' essa quattrinaia e borghese, ingrossatasi nella polemica periodica contro il così detto pregiudizio religioso. Non si vede ciò che rimane del bagaglio socialistico ortodosso? Non restano che l' ambizione, la speculazione sordida degli asini che mangiano la biada nella

greppia della credulità proletaria, turlupinata da questi apostoli nuovi... *quorum deus venter est.* Per fortuna, fra tante ignobili tempeste, un neo-idealismo sulla base della fede si va affermando, anzi irrompe vittorioso, come onda vasta e profonda, nel combattuto mare del pensiero moderno, a condanna di quell' arido materialismo, al dir del Cabrini, saturo d' odio e d' invidia di classe, viete e pericolose forme di un paganesimo stolto e malvagio. Si riconosce, finalmente, che se il ventre ha le sue esigenze, non *de solo pane vivit homo.* Il cervello non si alimenta solo di fosforo; e, poi, c' è anche del fosforo nel cervello degli asini e delle oche. Onde il sommo Platone ebbe a dire: « La credenza all' immortalità è il legame necessario di ogni società: spezzate questo legame e la società si dissolve ». La dissoluzione, secondo alcuni, per certe collettività, è già cominciata: poichè v' è la discrasia, vi sarà pure lo sfacelo, se non si mette argine al male, con la fede che incita e sorregge, con lo spirito che illumina ed eleva, con l' opera di fede e di spirito — programma dei programmi — che avvalora e rafforza, distinguendoci dalle bestie.

Si volle, come osserva il Ferrero, la Quantità al posto della Qualità, la Materia sopra lo Spirito, l' Esterno sopra l' Interno, l' Egoismo al posto dell' Amore, la mania del Primato al posto dell' Umiltà, la mania della Ricchezza invece dell' accettazione contenta della Povertà, la boria della Cultura (somma di nozione e di simbolo) invece del perfezionamento morale e della santità. L' Utile, la Concorrenza, l' Invidia, la bramosia del Comando, della Produzione, dei Comandi, del superfluo hanno fatto il resto. Abbiamo vissuto fino ad ora per far vivere questi valori e oggi moriamo di loro e per loro. Per vivere — aggiunge il Ferrero — dobbiamo avere il coraggio di rinnegarli. Riconoscere di avere sbagliato. Abbiamo seguito la ragione, la scienza, la cultura e abbiamo sbagliato. La prova del nostro sbaglio è il massacro, il dolore di ieri; è il dolore, la disperazione d' oggi. Una civiltà che porta così spaventevoli effetti è una civiltà che vive nell' errore. Non basta cambiare i regimi e gli statuti. Le anime degli uomini devono essere cambiate, e senza ritardo. Tutti i mali di cui soffriamo non vengono dall' esterno, ma dall' interno, non dagli altri soltanto, ma da ciascuno di noi, non dalla materia ostile, ma dallo spirito nostro, ch' è fatto più inerte della materia. Ai valori moderni, ai valori omicidi che hanno insanguinato fino ad oggi le mani e ci hanno avvelenato il cuore e tutta la vita, dobbiamo sostituire i valori eterni — i contrari precisi dei valori regnanti. Cambiare tutta la faccia della terra e tutte le costituzioni non sarà nulla, non significherà nulla; non

gioverà a nulla finchè l'anima di tutti noi non sarà rinnovata, rifatta e purificata. La salvezza è in noi, il regno dei Cieli è in noi. Chi lo cerca al di fuori è un cieco guida di ciechi. V'è bensì una guida dove potremo anche oggi trovare i principî a cui dovremo per forza tornare se non vogliamo morire nelle torture delle ultime disperazioni. È un piccolo volume — conclude il Ferrero — diviso in quattro libretti, che fu scritto diciotto o diciannove secoli fa. Tutti lo conoscono; molti lo leggono, nessuno lo segue: si chiama « Evangelo di Gesù Cristo ».

Appunto questo piccolo grande libro dovrebb' essere il programma dei programmi, da cui il mondo agitato e costernato può aver vita e salute. Nella sua perfettissima infallibile morale, veramente umana perchè informata ad amore, il Vangelo è guida sicura di uomini e di popoli, norma e luce di civiltà. Solo il Vangelo può placare il grido di dolore che oggi si ode nel mondo, poichè la sua legge amorosa è di antidoto ad ogni veleno sociale, e solo essa può affrancarci dalla nuova schiavitù, non meno esiziale dell' antica, di una plutocrazia invadente, assetata di dominio mondiale, e di un proletariato odioso e sfrenato nei bassi feroci istinti. Lo stesso Voltaire, rispondendo ad un materialista, ne riconobbe, con l' enciclopedista Diderot, la benefica influenza. È d' uopo, però, viverlo, non declamarlo; bene intenderlo, sopra tutto, in una superiore umanità, nella quale, dopo tanti dolori, gli uomini si risollevino al fine di una pace feconda di bene, di verità, d' amore. Come avvertiva il Bonghi, scrivendo al Rosmini, e richiamandosi a quei pensieri, da' quali solo prende ordine, bellezza e vigore l' umana vita, a confronto di ciò ch' è eterno nello spirito religioso, nulla è o ben poca cosa questo nostro mondo dei sensi, che movendosi sempre non è mai, ma solo pare che sia, e parendo inganna, finchè venga il dì della verità e della luce. Appunto perchè questo falso mondo, come già dissi da principio, ebbe dominio, il Vangelo — programma dei programmi — non diede norma, indirizzo alle cose, attraverso i fulgori dello Spirito, nell' anelito eterno alla perfezione umana. Ed uno scetticismo arido, plumbeo, usuriere, inerte — lo notava il Bovio — occupò gli animi, e divenne programma dei programmi lo scherno oraziano: *Quaerenda pecunia primum: virtus post nummos.* Ma ora, dopo lo scempio della guerra, nell' aspirazione alla rinascita, si sente il bisogno di assurgere alla pienezza dello spirito, valorizzando il patrimonio morale e ideale del Vangelo per l' equilibrio statico di questa Società disorientata e ribelle, per la sua vera pace, per il progresso ordinato e sicuro.

Questo il programma dei programmi, che tutta l' umanità comprende senza odiose divisioni o privilegi di classe, e lo pro-

clamo, alto e solenne, perchè abbia vita e illumini le turbe che schiamazzano insensate, avide e pervertite.

« Noi vogliamo — scrive il Ferrari dell' Università di Bologna — il rinnovamento della Società nella legge amorosa di Gesù, e lo gridiamo alto e forte. Non temiamo gli uomini, abbiamo il coraggio del bene, come i tristi hanno la viltà e la sfacciataggine del male... ».

Nella furia della tempesta, c'è, dunque, l' àncora della salvezza, la luce del nostro avvenire, il programma dei programmi superiore ad ogni politica, spesso stolta interessata malizia; ad ogni scuola, non di rado tronfia e vana. Ed è il Vangelo rigeneratore delle anime, sillaba eterna che non mai si cancella, poichè echeggerà sempre nei cuori finchè resterà, smarrito come che sia, dove che sia, in mezzo alla tempesta della vita e del mondo, un seme di fede e d' amore, e tornerà a risplendere, nella radiosa luce celeste, attraverso una rifiorita primavera umana.

ANTONIO RIZZUTI

LUCA SIGNORELLI

« E perchè alloggiò in casa de' Vasari, dove io era piccolo fanciullo d'otto anni, mi ricorda che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito.... »

E altrove:

« Fu persona d'ottimi costumi, sincero, ed onorevole con gli amici, e di conversazione dolce e piacevole con ognuno. »

Con pochi altri cenni Giorgio Vasari si disbriga. Ci dice anche che il buono, grazioso e pulito vecchio aveva vissuto splendidamente e si era dilettato di vestir bene.

Ora non sarà senza interesse esaminare in noi stessi, dopo aver visitato la cappella nuova del duomo di Orvieto, la povera impressione che ci fanno quegli aggettivi. Abbiamo ancora davanti agli occhi l'austera figura del pittore Luca Signorelli, eretta accanto alla figura più appartata e più modesta del fraticello di S. Marco, compagno di lavoro e di fede; vediamo ancora, in un angolo della grande scena dove sono rappresentati i fatti dell'anticristo, levarsi quel grave scrutatore di angoscie, quell'acceso sognatore di grandezze e di abbiezioni, quel fecondo inventore di pene e di glorie. Il suo aspetto fa indubbiamente fede della sua bontà e gentilezza e pulizia; ma ci sembra attestare anche qualità di altra natura e di altra portata. Su quel volto solcato da rughe profonde, su quella bocca chiusa come per amarezza e disdegno, in quei vivaci occhi che, già distratti dalle turpitudini e dalle falsità della piazza, paiono cercare lontano, negli spazî aperti alla fiera e potente fantasia, le nuove forme che sveleranno i nuovi segreti della vita e dell'eternità; su tutta quella persona ben vestita, ferma in un riposo e in un raccoglimento passeggeri, si vede splendere la luce di una conoscenza, correre il fremito di una passione che le parole del celebre biografo non fanno sospettare.

Conoscenza e passione. Nella vita già lunga e gloriosa della pittura italiana non si era mai incontrato tanta pienezza dell'una cosa e dell'altra. Dalle commosse rappresentazioni degli artisti primitivi, alla cui mente la fede apriva visioni di dolore e di beatitudine, aspetti di sogni di già compiuto e perfetto disegno, intorno ai quali il pennello poteva correre leggero e

festante, senza altra ansia di ricerca, senza altro studio che quello di realizzare intera la bellezza già posseduta; da quelle pagine ingenue e limpide sulle quali il genio era passato quasi senza lasciar traccia, come un' ala sull' azzurro, si era giunti a grado a grado ad opere che portavano un peso nuovo, il peso di un' ombra, il peso di un pensiero e di un tormento che la stessa beltà era incapace a nascondere. Man mano che le immaginazioni della vita divina occupavano meno costantemente gli spiriti e che la cultura più raffinata e la tecnica più sapiente incitavano a nuove imprese, i nostri pittori accennavano a voler penetrare un mistero da cui la religione cristiana aveva saputo per tanto tempo distoglierli: accennavano a volgersi anch' essi verso il segreto dell' uomo, a gettar luce nel fondo del suo cuore ad illuminare la sua tragedia. E nei quadri e negli affreschi l' uomo prendeva lentamente il posto della divinità; non l' uomo trasfigurato dalla Grazia o dalla pace dei paradisi, ma l' uomo della terra, recante nelle pupille malinconie di rammarichi, soavità di abbandoni, fuoco di desiderî, lampo di cupidigie; l' uomo schiavo della sua carne, ricco ancora dalla furiosa potenza della sua carne; l' uomo che pur camminando verso l' alto, pur avviandosi alla purezza e alla santità, pur esaltando la sua anima in mezzo alla luce, portava con sè il silenzioso e divorante inferno della colpa.

Questa nuova inclinazione del genio dei pittori era già sensibile prima dell' apparizione del Signorelli. Anche in pieno misticismo essa si era manifestata ed era stata anzi la caratteristica della grandezza. I veri grandi, agitati da inquietudini più profonde, tormentati da problemi più vasti e più ardui, non trovavano negli incanti che l' immaginazione spiegava davanti ai loro occhi l' appagamento che artisti più semplici ed umili vi avrebbero trovato; e, rievocando quegli incanti, tentavano di risolvere al tempo stesso qualcuno de' loro dubbî, di dissipare qualche loro perplessità. All' idea religiosa, che tendeva a collocare l' uomo sull' infimo piano, ad annullare la personalità, si era venuta sostituendo l' idea morale, che lo conduceva troppo in alto; e questo mutamento, che aveva origine da una lenta trasformazione di sentimenti, non poteva rimanere estraneo alla pittura, arte alla quale convenivano i maggiori ingegni ed alla quale nuovi mezzi di espressione e di indagine seguitavano ad offrirsi rapidamente. Sazî di splendori e di estasi, gli spiriti tornavano ad affaticarsi nell' oscurità; e poichè il tripudio di quella comunione col divino che aveva empito di canti due secoli non era bastato a cancellare il male originario, e poichè il male ancora fremeva ed avvampava nelle anime, sordo e fe-

roce, anche i pittori si sentivan chiamati a cercarlo, a mostrarlo, a condannarlo. Nasceva così il desiderio di convitare anche le fosche ombre che erano state fino allora bandite o che i rapimenti della devozione avevano allontanate dalle fantasie; nasceva il bisogno in ognuno di gettare nell' opera almeno qualcosa delle proprie amarezze, dei proprî turbamenti, dei proprî errori, di far luogo alla miseria, di condurre a gemere a' piedi de' troni il peccato.

Luca Signorelli appare quando già nell' arte i singhiozzi dell' umanità avevano cominciato a rompere la quiete delle contemplazioni e dei riposi celesti, quando già i dolenti fantasmi di questo basso mondo avevano cominciato a velare ed abbuiare i chiari cieli superni. I suoi studî, la sua curiosità, la sua esperienza lo eccitano a penetrare nel fitto delle passioni, ad inseguire colla stessa febbre gli aspetti delle cose buone e delle cose sinistre, a fissare l' intera figura del bene e del male. Il suo disegno incide, scava, sembra cercare la fibra centrale dei corpi, il fuoco nascosto delle anime. Egli agita tanto il fondo che spesso anche la superficie si agita; e ne risulta a volte nell' opera compiuta alcunchè di disarmonico e di teatrale che urta a prima vista. Questo compito signore, questo signore ben vestito che carezzerà così affabilmente il fanciullo Vasari, è un violento che passerà forse la misura.

Fortunatamente egli ebbe a maestro un pittore vero, un sereno pittore toscano che aveva saputo sottomettere alle leggi della composizione, alle necessità dell' ordine e della armonia le sue sottigliezze di stilista e le sue singolarità di scienziato; ebbe a maestro quel Piero della Francesca che, attraverso un acuto lavoro di analisi, una paziente caccia alle più fuggevoli verità, una lenta conquista delle anime de' suoi eroi, era giunto ad illuminare il mondo con la chiara e pacata luce che si sprigiona dalle scene divinamente semplici della sua *Leggenda.* A tale maestro deve forse il Signorelli il dominio che riuscì a prendere sulla sua turbolenta e sfrenata natura, la virtù per la quale nelle sue opere l' episodio, così vivo, così potente e avvincente, non guastò l' unità della scena, neppure quando si trattò, come negli affreschi di Orvieto, di scene ampie e complesse.

L' episodio fiorisce dappertutto, scaturisce inatteso dal pennello dell' inappagabile artista; richiama e sofferma e assorbe l' attenzione dello spettatore col fascino della novità, della stranezza o della evidenza. E del resto ogni minimo particolare, disegnato così, con tanta vigoria e tanta sapienza, con tale esasperata volontà di vittoria su tutto ciò che di fioco e di inerte

è nella sostanza dei corpi e delle anime, diviene un episodio; e una sola figura incatena a volte in modo da far dimenticare quel che il quadro o l' affresco offrono nel loro insieme. Chi non ha in mente lo sguardo della donna che nella scena della dannazione discende cavalcando il demonio volante e ghignante? Sguardo torbido e ambiguo nel quale il vizio balena ad onta dello spavento che incute la minaccia dell' angelo e dello strazio che promette la stretta del nero predone; sguardo della fosca e folle lussuria, sguardo di una tetra potenza che lì, sull' orlo dell' abisso, appare più pietosa e più tetra. E nella stessa scena quante volte affiora dal groviglio dei tormentati e disperati corpi un corpo più terribilmente contorto, un volto più doloroso, uno sguardo più cupo o più smarrito o più angosciato in fondo al quale la nostra immaginazione presente e spia un inferno di pene più atroci di quelle che i forsennati persecutori infliggono alle loro vittime!

Quasi ogni opera del Signorelli ha il suo angolo o il suo piano remoto che attrae e che a volte distrae: un luogo dove geme il pensiero che non ha trovato ancora la sua adeguata e compiuta espressione. Pare che il pittore, mentre svolge la trama che lo occupa, mentre dà forma e colore alla immaginazione che lo possiede, viva già nell' angoscia di una nuova ricerca, nei dubbî e nelle febbri che precedono ogni conquista ed ogni affermazione. Il suo temperamento vuole così. Infatti nella sua esistenza, che durò oltre settant' anni, in quella esistenza apparentemente soddisfatta di gentiluomo onorato, punto vago di lasciare la piccola città dove è nato e vago di conversare e di usar cortesie, non un momento, neppure il più tardo momento, appare, attraverso la sua opera, quieto. Il suo spirito non era fatto per posare; era di quelli che escono insaziati anche dalla luce: spirito agitato e agitatore che vede nell' arte un potente mezzo di scoperta e segue, per le recondite vie che l' arte sola dischiude, ogni fiammella che prometta un lontano trasparire di verità.

Ma la verità intera e dominatrice, la verità che si impossessa di un' anima e la nutre e la scalda e la fa invincibile ed immortale, la verità che detta le affermazioni e gli sdegni che non si cancellano, la verità che aveva fatto dipingere a Piero della Francesca la *Leggenda della Croce* e che avrebbe fatto dipingere a Michelangiolo la *Sistina,* il Signorelli non la conobbe. La sua scienza è troppo minuta, troppo analitica, troppo raffinata perchè possa mai dar sicurezza di aiuto ad una mente che cerca di abbracciare in una sintesi miracolosa l' universo; la sua fede è troppo travagliata dal tumulto che in lunghi echi

la vita umana rovescia nell' animo suo, troppo corrosa dai nuovi pensieri e dai nuovi culti che fluttuano su quel secolo di peregrine ricerche e di liete conquiste. Egli studia con troppo impaziente avidità, lavora con troppo smodato impeto; le sue immagini gli si ingigantiscono a volte oltre misura nell' atto di dipingerle, e spaziano sulle tele e le ingombrano e le sovraccaricano e ne turbano o ne guastano addirittura la grazia. E così spesso egli non può giungere a realizzare la sua concezione, altro che in parte. Gli stessi affreschi d' Orvieto non sono una realizzazione completa della vasta idea che li ha ispirati; sono dei maravigliosi quadri dove la rara abilità dell' artista nel disegnare figure e gruppi di figure, specialmente nude, nell' inventare atteggiamenti, nel risolvere problemi di prospettiva e di scorcio ha potuto mostrarsi intera, ma dove non alita, come negli affreschi della Sistina, l' accorata e fremente ira o la solenne e amorosa carezza di uno spirito che, evocando il giudizio, si è fatto egli stesso giudice e gastigatore.

Bisognava attendere Michelangiolo perchè questa visione gigantesca apparisse in una pagina di compiuta poesia; bisognava che quegli esseri a cui il Signorelli dava la vita fossero investiti e pervasi da un soffio che desse loro qualcosa più che la vita: da un baleno di quella eternità dove erano chiamati a godere o a soffrire. Michelangiolo solo poteva fare il miracolo; egli che passò nel mondo malvestito e sgarbato e che nell' arte non portò passioni di uomo soltanto, ma anche passioni di maestro, di sacerdote, di profeta. Fra Piero della Francesca, poeta della serenità, e Michelangiolo, poeta dell' eterno dolore, Luca Signorelli si leva solitario spengendo il sorriso dell' uno e porgendo all' altro la creatura che sarà sollevata dalla sua tenerezza o calpestata dal suo furore.

Sopratutto quella che sarà calpestata. Alla creatura di fango più fieramente sconvolta dagli appetiti e dalle malizie, alla creatura in cui le voci degli istinti e delle passioni soverchieranno le buone voci richiamanti agli onesti pensieri e alle oneste opere, a quella che si sente macchiata e non sa mondarsi, che si sente schiava e non sa liberarsi, ma vieppiù si concede e si abbandona alle cocenti carezze de' sogni che la conquistano e la perdono; a quella che si volge dolorosamente a domandare aiuto e dolorosamente si lascia ancora travolgere; a quella che non sa raccogliere le proprie forze, che non sa comandare alla propria volontà di porsi fra lei e l' abisso, alla creatura dell' abisso specialmente il Signorelli guarda. Il suo occhio penetrante afferra tutte le sfumature del male; la sua arte fissa con prodigiosa sicurezza l' attimo in cui la colpa si affaccia sui volti, e tra-

duce con foga accorata e con precisione infallibile la trasfigurazione che essa opera. Ma nei perduti egli non cancella tutti i segni dell' umanità e della bontà, anzi li fa rifiorire a volte attraverso il dolore. Nella scena della dannazione si vede qua e là balenare uno sguardo a cui gli stessi beati potrebbero corrispondere con uno sguardo fraterno. I veri dannati, i demoni, gli esseri irrimediabilmente bruti, sono dipinti sotto forma di mostri, condannati a perdere anche ogni affinità esteriore con l' uomo, con l' essere a cui è offerto anche nell' abbiezione un dono purificante, quasi una promessa di riscatto, il dolore. Col Signorelli non siamo più dinanzi al male astratto dei mistici, al male quale lo rappresentava anche l' Angelico, al male che rende turpe, grottesca, risibile e dimenticabile la vita degli impuri; siamo dinanzi ad una realtà umana che circonda ed insidia tutte le vite e che non sempre annulla con la sua presenza il riposto ardore che fa le anime grandi. Egli passa in mezzo al male, a volte col disprezzo, a volte con la consapevolezza e la pietà con cui vi passava il grande poeta che amò, l' Alighieri; e come lui egli riesce a trarre dalla fosca caligine della sua bolgia accenti che vincono ogni durezza, che trovano eco in ogni cuore.

Conoscitore della vita, il grazioso e pulito vecchio del Vasari rimase attaccato alla vita; ne svelò il fascino e la potenza, ne cantò la malinconia in quella superba scena della *Resurrezione della carne* che è forse la più bella ch' egli abbia mai dipinta. Cantore della grande catastrofe, egli fece risuonare nel *Finimondo* il grido per cui la vita rifiorisce, il grido dell' amore materno; cantore dell' oltretomba, empì l' oltretomba dei silenzî e dei tumulti, degli orrori e delle beltà di cui la vita si veste e si accende. Evocatore di santi, dette ai santi la gravità pensosa di uomini che la vita ha lentamente maturati e macerati; evocatore di vergini, dette alle vergini la tranquilla grazia della donna che ha superato l' età ignara, che ha avuto con la vita una comunione dolorosa e profonda. Intorno alle sue visioni di martirî palpitano gli odî e gli affetti, le scelleratezze e le bontà che preparano e accompagnano i martirî; nelle sue visioni di raccoglimento dilaga la dolcezza penetrante delle intimità famigliari, che gli porgono immagini schiettamente dilette. La vita è il suo amore; intorno a lei ei raduna con immutabile costanza i suoi pensieri, a lei vuol ricondurre i pensieri e le beltà che le sfuggono. Quando gli portano a' piedi il giovane figlio ucciso, egli non piange, ma si accinge a ritrarne i sembianti; sacrifica alla vita che gli ridomanda anche quella bellezza più cara le lacrime che potrebbero placare la sua angoscia.

La vita è la sua verità e la sua favola; egli non cerca che in lei, non si cerca che in lei. Perciò non si possiede mai fermamente, perciò non raccoglie interamente la sua messe, perciò non può comunicare una certezza nè annunziare una sicura pace. La vita è un confuso turbine in mezzo al quale ondeggiano, appaiono e svaniscono tutte le certezze. Bisogna trovar posto fuori da quel turbine, molto lontano, molto in alto, per non sentirsi ad ogni istante riavvolgere dall' ombra, per non vedersi ad ogni istante rapire il premio delle nostre conquiste. Lo spirito del Signorelli fu di quelli che si possono appartare e sollevare, ma a cui non è concesso di sradicarsi, neppure per un' ora, neppure nell' ultima ora, dalla vita.

NELLO BACCETTI

L' Alpinismo nel 1921

L' incremento delle Società Alpine. — Ai rapidi progressi, che già ebbi a segnalare nella mia cronaca del 1920, altri viemmaggiori si sono succeduti nel 1921, che è l' anno 24° di queste mie cronache alpine; e già, mentre scrivo, si vanno appalesando i nuovi trionfi, onde se Dio mi darà vita e forza, abbellirò la cronaca del volgente 1922, che segnerà, per la rubrica d' alpinismo in questa *Rassegna Nazionale*, il giubileo d' argento.

Nuove e fiorenti associazioni d'alpinismo si son venute nel 1921 aggiungendo a quelle, che già esistevano in Italia; e quelle esistenti si sono venute rafforzando sia pel numero de' soci, sia pel propagarsi delle loro pubblicazioni periodiche. *L' Unione Operaia Escursionisti Italiani* ha assunte tali proporzioni, è salita con le numerose sue sezioni regionali a un grado tale, che essa è ormai per l' alpinismo una potente alleata del Club Alpino Italiano e viene a costituire pel ceto operaio uno strumento efficace di educazione, di cultura e d' elevazione sociale. Di fianco a questa istituzione si son fatte sempre più numerose e attive le varie *società escursioniste,* che prosperano a Torino, Milano, Genova, Firenze, Lecco ed altrove, l' *Unione Appennina Meridionale, la società alpina Friulana, la S. A. R. I.,* società alpina fra gli scolari d' Italia, la U. S. S. I. Unione sportiva delle scolare italiane, e più di tutti il Club Alpino Italiano, che nel 1921 vide salire a 49 il numero delle sue sezioni e tremila soci aggiungersi ai ventimila che contava al principio dell' anno, talchè il Presidente della nobile istituzione chiudeva la sua relazione sul 1921, esclamando a proposito: « *Sursum corda!* nuovi gloriosi fasti ci attendono » Sì, *Sursum corda! excelsius!* esclamiamo noi pure, oggi che un alpinista dei più valorosi è stato assunto all' augusto ufficio di vicario di Cristo sulla terra e dall' alto del Vaticano egli, che vincitore fu un giorno del M. Bianco, del M. Cervino e del M. Rosa, ha definito l' alpinismo « (son sue parole) valido mezzo per l' ascensione dello spirito umano, avvicinato a Dio nella contemplazione delle eterne bellezze ». E rinnovo qui il voto, già fatto nella mia precedente cronaca, che la discordia nata nel sodalizio per l' affluire di elementi giovani

e meno esperti, non abbia nè ora nè mai a scemarne la vigorìa o a troncare le belle speranze, che nutriamo pel suo avvenire. Passiano ora all' esame delle consuete rubriche.

Ascensioni invernali. — Sotto un cielo, che le rigide temperature del verno rendono più che mai limpido e terso, tra i più vaghi riflessi di luce, quanto è bello il candore immacolato delle nevi alpine! Lo provarono i tre alpinisti Umberto Balestrieri, Luigi Chiesa e Giuseppe Vagliani, che il 30 di gennaio raggiunsero la cospicua altezza di metri 3022 in vetta al Dente della Bissort (Val di Susa), che niuno eveva mai salito d' inverno. Più ragguardevole ancora per altezza, e pur sempre degna d' essere annoverata tra le gite del verno, che nell' altissima montagna suol protrarsi ben due mesi più che al basso, è l' ascensione che il 2 maggio fecero il Dott. Massimo Strumia e i sigg. Erasmo Barisone e Sandro Gallo. Nella notte tra l' 1 e il 2 avevano essi raggiunto il tetto del ricovero Vittorio Emanuele (Nodo del Gran Paradiso) sepolto per intiero nella dura neve congelata, e un' ora di lavoro di sgombro era loro occorsa per penetrarvi. Di là, alti 2775 metri sul mare, partivano all' alba; e superando, tra pareti di ghiaccio, difficoltà grandissime, rese più terribili dalla bufera e dalla rigidissima temperatura, raggiungevano alle ore 16, per la parete settentrionale non ancora superata da nessuno, la vetta della Becca di Monciair (m. 3600). Con queste due ascensioni può gareggiare per l' elevazione se non per la novità (1) l' ascensione all' Etna (metri 3300), che il 7 decembre compiè un augusto personaggio e cioè S. A. R. il Duca delle Puglie, accompagnato dal Maggior Nani, dal Console Americano, dal Vice Presidente del Club Alpino di Palermo, e dalla consorte del console.

Anche l' adunata carnevalesca degli alpinisti Sarini al Passo di Sestrières (m. 2035) diede origine ad ascensioni, ragguardevoli pel numero dei partecipanti, al M. Banchetta (m. 2823), M. Frateive (m. 2701), M. Sises (m. 2658), Passo del Basset (m. 2426) e M. Alpette (m. 2309). Altre gite invernali, che pel numero degli intervenuti meritano essere segnalate, sono quelle che tra il gennaio e l' aprile, eseguirono gli alpinisti Torinesi alla Punta dell' Aquila (m. 2115), al Bec Renon (m. 2265) e al Crest Montù (m. 2246) alla quale ultima, nonostante le difficoltà dovute alla quantità di neve, parteciparono 82 alpinisti, compreso un buon numero di signore e di signorine.

---

(1) Più volte già era stata l' Etna salita d' inverno: lo stesso autore di questa cronaca v' era giunto felicemente da solo il 17 Gennaio 1901.

Alpinismo femminile. — Già nel precedente paragrafo abbiamo veduto il gentil sesso segnalarsi d'inverno al Crest Montù ed all' Etna. Dodici signorine furon parte della comitiva, che, distribuita in 13 cordate, raggiunse il 25 giugno la vetta dell' altissimo Charbonel (m. 3760) nell' Alpi Graje. Cresciuta per numero e per ardimento di programmi la U. S. S. I. (unione sportiva delle scolare italiane) che nasconde nelle proprie iniziali il motto: « ubique Strennis sunt itinera » si segnalava per molte ascensioni di comitive interamente femminili e numerose sempre: una comitiva con 20 partecipanti saliva il 17 luglio all' Uja di Bellavarda (m. 2345) ne' monti di Lanzo Torinese, dopo la quale le valorose alpiniste si scioglievano per ritrovarsi il 19 settembre all' ascensione della Cima del Vallonet (m. 3222) tra i monti di Susa. Numerose pure furono le signorine e le signore, che parteciparono il 12 giugno all' ascensione del M. Faroma (m. 3073) in Val d' Aosta; alcune pure intervennero alla salita della Punta dell' Agnello (m. 3194) in Val di Susa il 31 luglio, ed una decina dirette a più sublime altezza, che il mal tempo non permise raggiungere, attraverso al ghiacciajo del Gigante pervenivano sul Col du Midi (metri 3500) nel nodo del M. Bianco. Ma la palma delle ascensioni femminili nel 1921, se complete sono le notizie a me giunte, spetta all' alpinista Felicina Paganone, che, oltre alla difficile Bessanese (m. 3662), alla Dent d' Herens (m. 4173) e ad altre ardue vette alpine, scalò il terribile Cervino (m. 4480) percorrendone interamente i due fianchi: l' italiano e lo svizzero.

Altre ascensioni notevoli. — È questo il paragrafo nel quale, per non accingermi a compilare un elenco interminabile, io devo più rapidamente sorvolare, stando pago a segnalare qualche impresa tra le più importanti. E dirò subito che il primo posto per concorde giudizio di tutti i competenti è toccato nel 1921 all' alpinista Francesco Ravelli, che compì una lunga campagna di difficilissime ascensioni nel nodo del M. Bianco, chiudendola il giorno 2 agosto col percorrere tutta quanta fino alla cima sovrana (m. 4810), la parete meridionale di quel colosso, che niuno, all' infuori dell' inglese Ollivier, aveva prima di quel giorno percorsa. Per tali audacissime imprese la Direzione del C. A. I. gli decretò il premio d' una medaglia d' oro. Compagni del Ravelli in questa ultima impresa furono i fratelli Gugliermina e il portatore Luciano Proment; e nella prima parte della campagna alpinistica, oltre ai Gugliermina, fu socio del Ravelli il sig. Gustavo De Petro.

Notevoli pure sono le ascensioni fatte dal Professor Angelo

Pensa al Monviso (m. 3843), percorrendo vie ritenute finora impossibili e superando torrioni di roccia finora inesplorati. Meanche d'essere ricordata l'ascensione, che, per l'ardua parete sud ovest, fece il 6 agosto al Monte Cevedale (m. 3774) il Dott. Vittorio Ronchetti. L'Avv. Pompeo Viglino si segnalò per numerose ed importanti ascensioni nell'Alpi Pennine e Bernesi, tra le quali superava, oltre a varie altre cime, il Monch (metri 4105) e la vaga Jungfrau (m. 4167). Notevoli ancora sono le ascensioni fatte da Giulio Cesare nell'Alpi Graje e Pennine e specialmente nel nodo del M. Rosa. Si segnalò pure il Dott. Ettore Ghiglione per molte e difficili ascensioni tra le quali primeggia quella al M. Bianco (m. 4810) da lui salito e disceso per uno degli itinerari più aspri e meno conosciuti.

Altra impresa ardua fra le più ardue fu quella compiuta il 15 Agosto dal Sig. Alfredo Radaelli col figlio e con due nipoti alla Königspitze (m. 3850), salendovi *di nottetempo* per la difficile cresta orientale. Memoranda, per l'età avanzata dell'alpinista, è l'ascensione che il Sig. Gerolamo Raschi, per festeggiare il suo 77° compleanno, fece il 18 Agosto alla Cima Posta (m. 2260) nell'alpi vicentine. Oltre queste e all'altre moltissime notevoli imprese individuali, che per brevità m'è forza omettere, vi sarebbe a far cenno di molte importanti imprese sociali; alcune già sono state da me accennate nel paragrafo dell'alpinismo femminile: di poche altre farò cenno ora. La numerosa comitiva degli alpinisti di Teramo ascese felicemente il 25 luglio il Gran Sasso d'Italia (m. 2921): gli alpinisti comaschi in numeso di 24 trionfarono il 16 Agosto dell'altissimo Cevedale (metri 3774); ed una carovana assai più numerosa, di ben 500 partecipanti, nei sette giorni che passarono dal 14 al 20 settembre, compiè al canto e al suono dell'inno fascista il lungo percorso alpestre, che è dalle Dolomiti al Brennero. Dopo lungo cammino pedestre e varie ascensioni comprese fra i 2000 e i 3000 m., l'intera comitiva raggiunse l'altezza di 3120 alla Bocchetta di Magdelurgo e i 130 più arditi scalarono la vetta di Cima Libera (m. 3426). Vi fu tra questi un'eletta schiera d'alpinisti della sezione di Firenze, alla quale perciò fu meritatamente assegnata la medaglia d'oro dal Club Alpino Italiano.

Ma chi scrive queste righe, pur rendendo omaggio all'azione fascista, che da mali maggiori è riuscita a preservarci, non vorrebbe però mai vedere frammischiarsi, come troppo spesso succede, la politica all'alpinismo, che è cosa infinitamente nobile in confronto alle contese de' partiti, siano essi patriottici od antipatriottici, sovversivi o conservatori.

L'importanza alpinistica di questa spedizione dalle Dolomiti

al Brennero è certamente superiore a quella del 45° Congresso degli alpinisti italiani, di cui ragionerò fra poco.

Ma come numero di partecipanti, tanto la spedizione dalle Dolomiti al Brunnero, quanto tutte l'altre anteriori gite collettive degli alpinisti italiani, furono nel 1921 superate dalle due comitive di più che 1300 partecipanti ciascuna, l'una degli alpinisti della S. A. R. I. l'altra delle alpiniste della U. S. S. I., cha salirono la prima alla Rocca della Sella (m. 1509), l'altra a Chiaves (1050) a celebrare in maggio la festa de' fiori.

Incoraggiamenti e persecuzioni. — Cogli uni e colle altre l'oscillante governo italiano atterra e suscita con alterna vicenda gli alpinisti del felicissimo regno.

Citerò due fatti soli entrambi del 1921. Il ministero della guerra fece consegna gratuita al C. A. I. dei ricoveri alpini dell'Alto Adige conquistati sull'Austria e per mezzo del generale Grazioli esaltò con magnifiche lodi l'opera del C. A. dando a sperare ogni sorta di agevolezze, aiuti e sussidi per parte del governo. E gli aiuti fatti sperare vennero col decreto legge 2 ottobre 1921, *che vietava sotto severissime pene il porto degli alpestok.* Che i decreti legge siano opera di governi tirannici, ce lo dice Vittorio Alfieri con queste testuali parole: « È tirannide ogni governo, dove chi eseguisce le leggi, LE FA ». Contro l'anticostituzionale decreto protestarono i Presidenti del C. A.; e alle proteste il ministero rispose, dando istruzioni ai Capi della P. S., affinchè non si considerino vietati gli alpestock, *quando siano portati durante le gite in regioni montuose.* Espressione è questa quanto mai pericolosa ed equivoca; poichè lascia l'adito a che l'alpinista, che è passato senza molestia durante la gita sotto gli occhi dei carabinieri del Moncenisio o dell'Abetone, si veda al suo ritorno, appena sceso dal treno nelle vie di Torino o di Firenze, *che non sono regioni montuose,* arrestato da qualche zelante guardia regia.

Congressi e feste. — Numerose furono nel 1921 le riunioni dogli alpinisti; se ne ebbero parecchie nell'inverno a Limone, Courmayeur ed altrove per le feste di Capo d'anno e di Carnevale: s'ebbero in primavera le feste de' fiori già accennate: feste pel centenario della strada Napoleonica al Passo de Sestrières; feste, cui assistette i sovrani, per lo scoprimento del grande Cippo di confine al Brennero il 13 ottobre; feste a Cortina d'Ampezzo per l'inaugurazione fatta il 4 settembre del monumento al generale Cantore, vittima della guerra; feste al Ricovero Tiziano il 14 Agosto per lo scoprimento d'una lapide

in onore d' un' altra vittima della grande ecatombe, dir voglio dell' aviatore Berto Fanton; festosi attendamenti d' alpinisti in Valsalarno e a Sulden; feste in occasione dell' apertura di nuovi ricoveri, onde dirò più sotto; feste infine pel 45° congresso degli alpinisti italiani, che dal 4 al 10 settembre col consueto intervento delle autorità civili e militari, colla solita profusione di banchetti, di brindisi e di stereotipato patriottismo, si svolse prima tra l' incanto del Lago Maggiore, illuminato con palloni alla veneziana e con centinaia di galleggianti gusci d' uovo ripieni di paraffina, e poi sulla vetta del Mottarone e sull' Alpi e ghiacciai dell' alta valle Toce.

Apertura di nuovi ricoveri. — Ferve da due anni un intenso lavoro per la costruzione di nuovi ricoveri, quale forse non si ricorda nella storia dell' alpinismo. Dieci furono ne' monti d' Italia i ricoveri, che nel 1921 furono aperti al pubblico servigio, e sono: il ricovero Bertacchi al lago di Emet (m. 3210) il Ric. Rivetti alla Grande Mologna (m. 1850), il Ric. di Passo Garlenda (m. 2018), il Ric. Bozzano all' Argentera (m. 2650) il Ric. Battisti sulla Paganella, il Ric. Pedrotti alle Bocche di Brenta, il Ric. Grassi al Passo Camisolo (m. 2020), il Ric. Cantore sulle Tofane, il Ric. Rossi a' piedi del M. Lisina e il Ric. Cappellotti in Valcamonica. Ed infine un undicesimo ricovero fu quasi ultimato ed è il Ric. Sebastiani, che sorge nell' Appennino a 2000 m. sul mare, nel nodo del M. Velino.

La grande spedizione dell' Imalaja. Quantunque argomento di questa mia cronaca sia unicamente l' alpinismo italiano e cioè l' imprese, che vengono compiute sui monti d' Italia da genti di qualunque paese, e quelle, che gli Italiani compiono ovunque, non posso passare sotto silenzio questa spedizione asiatica, dovuta alla tenacia brittannica. E ne fo cenno non solo perchè la montagna più alta del globo appartiene un po' a tutti gli alpinisti d' ogni paese, ma ancora perchè all' Imalaja sono legate le giù grandi glorie dell' alpinismo italiano, in quantochè italiaue furono le guide che scortarono lassù le precedenti spedizioni, e ad un figlio d' Italia, Luigi di Savoia, spetta il vanto della maggiore altezza (m. 7493) fino a ieri conquistata lassù. Guidata dal colonnello Horvard Bury, la spedizione inglese composta di militari, di scienziati, di alpinisti europei e di portatori indiani, giunse nel giugno del 1921 a pochi chilometri dall' Everest (8900), che è il monte più alto della giogaia, con tutti gli strumenti, attrezzi e provvigioni necessarie, compresa quella dell' ossigeno artificiale per sussidiare la respirazione nelle mag-

giori altitudini. Già scemata di numero per la morte del Dott. Kellas, s' accampava sull' orlo del ghiacciaio Rongbuk a 5500 metri sul mare. Di là il 23 giugno i sigg. Bullock e Mallory ascesero un picco, sulla cui vetta toccarono l' altezza non mai raggiunta al mondo, di metri 7700; ed ai primi d' agosto fu scoperta una valle di ghiaccio fino allora sconosciuta, per la quale è stata giudicata possibile la conquista della maggior vetta. Con questa speranza pel 1922, sen vennero gli esploratori a svernare in Europa per fare ritorno a primavera nel cuore dell' Asia. Se le notizie, che ora giungono di là sono esatte, si sarebbe ormai raggiunto la quota di metri 8320, lasciando cadaveri per quelle inospiti altezze; ma nuovi tentativi ancora occorreranno per giungere, se sarà possibile, alla definitiva vittoria.

Disgrazie e lutti. — Non riuscì a svolgersi senza mortali sventure l' alpinismo italiano del 1921. Perirono miseramente alle Lunelle in Valle di Lanzo lo scolare Cesare Rovere in seguito a caduta; lo scolare Paolo Daviso alle Bessanese e l' Avv. Giuseppe Griffa sopra Giaveno. Quest' ultima disgrazia, quantunque avvenuta mentre il Griffa in comitiva s' avviava ad una gita alpina, non so se possa propriamente chiamarsi disgrazia alpinistica: in quel momento la comitiva non si trovava ancora in vera e propria ascensione di monte, ma percorreva una via mulattiera, che da Giaveno porta ad una borgata superiore, quando l' infelice avvocato metteva un piede in fallo e precipitava lungo la sottostante scarpata, battendo il capo, in modo da morir poco dopo per sopravvenuta commozione cerebrale. Fu invece in alta montagna la disgrazia del Daviso: in uno de' punti più aspri della scesa della terribile Bessanese (m. 3662) benchè fosse legato in cordata, volle spiccare con troppo impeto il salto, che il tratto di fune gli consentiva, e senza neppur cadere urtò del capo con tanta violenza contro la roccia, che rimase privo di sensi. Il compagno Dr. Barisone dopo aver invano tentato richiamarlo alla vita, scese, in tristi condizioni d' animo e di corpo, a portare la notizia al Ricovero Gastaldi, donde si partirono comitive di soccorso, che trasportarono dal luogo della sventura con gravi stenti e pericoli l' infelice salma fino alla chiesa di Balme, ove si celebrarono i funerali.

Tra gli alpinisti, che, lungi dai cimenti dell' alpe, rapiva la Parca nel 1921, vuole essere ricordato Ottone Brentari illustre scrittore, autore della pregevole monografia, che porta per titolo « Dante Alpinista ». E proprio nell' anno, in cui l' Italia e l' intera cristianità celebravano il sesto centenario della morte del sommo cantore dell' epopea cristiana, l' alpinista studioso, che di Dante

aveva saputo mettere così bene in luce il sentimento alpinistico, si ricongiungeva in grembo a Dio coll' immortale maestro.

Arte, scienza, letteratura. — Nelle varie sedi del Club Alpino si ebbero parecchie conferenze, nelle quali i patrii monti furono illustrati non solo sotto l' aspetto topografico ed artistico, ma anche in rapporto all' etnografia, alla storia ed alle scienze naturali: di fianco alla rivista del C. A. I., pregiata per relazioni, monografie ed incisioni, si sono moltiplicate le pubblicazioni alpinistiche delle sezioni e delle società affini e varie opere di pregio alpinistico e scientifico sono state pubblicate da benemeriti studiosi. Segnalerò i due lavori del Prof. Federico Sacco intitolati: *Il glacialismo nella valle di Susa* il primo e *Il glacialismo nelle valli Grisanche, Rhêmes e Savaranche* l' altro; gli *Itinerari alpini delle valli di Lanzo* pubblicati dalla benemerita S. A. R. I.: i *Canti di Montagna* di Bruno Piccinelli, *Valsesia bella* guida composta da Don Luigi Ravelli e pubblicata per cura dell' Unione Operaia Escursionisti Italiani e lo *Schema tectonico orogenico delle Prealpi lombarde* del Prof. Cacciameli.

Calamecca Pistoiese, 25 settembre 1922

AVV. FELICE BOSAZZA

CRONACHE DRAMMATICHE

« **Il Cigno** » di **F. Molnar** (Teatro Quirino, Compagnia Melato, 23 ottobre 1922). Strana commedia, questa di Molnar, presentata al pubblico romano nella interpretazione della compagnia Melato: un miscuglio di ingenuità grossolana e di raffinatezze d' osservazione e d' espressione le quali, se non ci fanno consentire con questi tre atti dello scrittore ungherese, ci fanno però ritenere troppo severo il giudizio degli ascoltatori nei riguardi della commedia.

La quale in un primo atto appesantito da qualche lungaggine ma solidamente costruito, dimostra intenzioni e movenze essenzialmente satiriche.

Siamo infatti nel castello di una famiglia principesca — imparentata con una dinastia regnante — che ospita da qualche giorno l' erede della corona d' un regno vicino del quale non è detto il nome. Dalle prime battute della commedia e sopratutto da certe confidenze che la principessa padrona di casa fa a suo fratello Giacinto il quale dopo una vita avventurosa si è ritirato dal mondo e veste la tunica fratesca, apprendiamo subito che se tutta la vita del castello è commossa e sospesa nell'ansia d'ogni parola e d'ogni gesto del futuro re, sua zia, la principessa Beatrice, che l' accoglie, ospite invocato e prezioso, non ha che un fine nella sua vita: quello di far diventare regina sua figlia Alessandra, dandola in moglie al giovane principe, erede del trono. Ma le speranze e le ansie di questa madre sono deluse e contrariate dall' atteggiamento dell' ospite regale, il principe Alberto, il quale di tutto s' interessa nella vita della famiglia che l' ha accolto in casa tranne della sua bella cugina Alessandra. Tanta indifferenza esaspera addirittura la principessa madre, ma insieme aguzza il suo spirito e la sua intelligenza femminile fino al punto che ella medita e decide lo strattagemma necessario

perchè la sua figliuola possa interessare il regale cugino che da parecchi giorni le vive accanto senza quasi accorgersi di lei. È un po' ripugnante l'intrico per un cuore di madre; ma che importa se esso servirà a che un giorno la bella Alessandra divenga regina?

Ecco ad ogni modo di che si tratta: c'è nel castello nobiliare, ospite da molto tempo, un giovane scienziato cui è stata affidata l'istruzione di due ragazzi, figli della principessa Beatrice. « Lui solo — pensa la principessa — potrà servire al nuovo disegno; bisogna che il futuro re s'accorga che la cugina da lui trascurata ha già infiammato di sè un'altro uomo; e chi può essere costui se non il giovane prefessore? »

Eccola dunque intenta a tramare l'inganno: Alessandra è ammonita dalla madre stessa intorno al contegno che le converrà tenere sotto gli occhi dell'ospite con il pedagogo dei suoi fratelli e la ragazza, ciecamente obbediente, inizia subito il giuoco. Ma quello che aveva preveduto lo zio monaco, il solo della famiglia il quale disapprovasse la trama ordita dalla principessa, inevitabilmente si avvera: il giovane professore che da tempo nascondeva una profonda e soffocata passione per la principessa Alessandra si esalta talmente all'effimero giuoco di costei che le sue parole divampano d'un subito di una impetuosa e paurosa fiamma di desiderio; tanto che la principessa, quasi atterrita della confessione che ha colto sulle labbra del pedagogo, nella sua sconfinata e assurda ingenuità, non esita un momento a rivelargli il trucco al quale ella che vuole essere regina si è crudelmente prestata.

Il povero maestro sulle prime, è quasi annientato dalla rivelazione: ma poi la sua dignità d'uomo troppo umiliata trova una forza di reazione che va anche oltre il segno delle sue stesse palesi intenzioni: ed egli, che sino allora aveva sempre chinato il capo ubbidiente a ogni ordine che gli veniva dai suoi padroni, si ribella ad assentarsi dalla tavola regale alla quale era stato invitato, vi occupa quasi di prepotenza il posto accanto a quello della principessa e, poichè gli sembra di essere fatto bersaglio a qualche scherno più o meno grossolano del futuro re e degli augusti commensali, si abbandona a esasperate invettive contro

il rivale il quale indignato cerca la sua vendetta nell' umiliazione beffarda e nell' insulto volgare. Ma il pedagogo non è uomo da tenersi quella sorta d'insolenze se pur gli vengano da un futuro re e sta quasi per slanciarsi su di lui quando Alessandra che sembra aver capito e sentito quanto dolore sia sotto la ribellione del giovane professore s' interpone fra i due e in un improvviso slancio di commozione e d'amore (poichè la finzione cui ella s'è prestata l' ha un po' irretita nella sua trama) abbraccia e bacia il pedagogo alla presenza dello stesso regale cugino. *Tableau!* La principessa Beatrice è fuori della grazia di Dio: tanto più che contemporaneamente all' avvenimento imprevisto, il quale minaccia di mandare a monte il suo piano, le annunciano che sta per giungere al castello la madre del futuro re, la quale compie questa visita proprio per chiedere a lei la mano di Alessandra per il suo figliuolo, e ella non sa più come comportarsi con la regale visitatrice.

Parrebbe tutto perduto per la disgraziata principessa? Si; ma se c'è un Dio per la povera gente, c'è anche — e soprattutto alla fine delle commedie — per i parenti dei re: e questa volta accomoda la faccenda proprio nella persona di un suo quasi ministro, perchè è proprio il monaco, fratello della principessa Beatrice, colui che invita i suoi parenti a considerare dal lato più normale, ma che è addirittura comico, quanto è accaduto al castello e stava quasi per assumere un carattere tragico. Questa specie di rovesciamento dell' incidente preparato dalla sagacia del monaco, persuade ben presto tutti coloro che vi furono interessati; ed ecco profilarsi il lieto fine della commedia, perchè il principe e sua madre che nel frattempo è sopraggiunta non hanno nessuna difficoltà a considerare come un impulso di commozione e di pietà, testimoniante la nobiltà dell' animo, il bacio che Alessandra ha deposto sulla fronte del giovane professore, costui si decide a riprendere la sua strada nel mondo e Alessandra può avviarsi verso il domani di fulgida Regina.

Vorremmo anche — oltre il racconto della vicenda — offrire ai nostri lettori il rapporto esatto tra la commedia e il titolo e il significato di questo; ma il tumulto della sala al terzo atto della prima rappresentazione coprì molte delle battute che quindi

non giunsero al nostro orecchio, e, fra le altre, quella nella quale l'autore ci è parso simboleggiare intorno al titolo dei suoi tre atti.

Forse tra le battute perdute, perchè soffocate dai dissensi rumorosi degli ascoltatori, ce ne sarà stata anche qualcuna destinata a meglio chiarire le intenzioni dell'autore, le quali, come s'è detto più sopra, appaiono sopratutto satiriche al primo atto e corrisposte da una realizzazione scenica vivace e quasi perfetta nella sua efficenza ironica, tanto da giustificare pienamente il fervido consenso con cui l'atto è stato accolto dal pubblico. Ma al secondo atto le cose cambiano di colpo; e là dove prima aveva imperato la sferzata della satira mordente alla vita principesca e all'intimità regale sovrasta, nella commedia, la vecchissima vicenda romantica fra due giovani separati da una enorme distanza sociale. Prevale cioè la favola nuda inventata da Molnar, e la commedia non più animata e sorretta da quella intensità caricaturale che rende assai piacevoli talune scene del primo atto, mostra più di una volta la povertà e l'inverosimiglianza della sua costruzione forzata se per credere a quanto avviene sulla scena ci tocca ammettere in una ragazza, che ha da qualche tempo superato la ventina, una ingenuità da dodicenne e se ci costa non poca fatica giustificare gli incredibili eccessi del professore.

Ma anche in questo atto balzano qua e là accenni di poesia umana e profonda, troppo sollecitamente soffocati per nostra disgrazia nel dolciume banale della situazione romantica che ha ormai ripreso il sopravvento. Nè al terzo atto, dove pure in certi momenti sembra riaffacciarsi la vigoria satirica che è la parte viva di questa commedia e alla quale si deve la consistenza scenica del primo atto, « il Cigno » riesce più ad interessare gli ascoltatori i quali però, nel loro conclusivo giudizio sui nuovissimi tre atti di Molnar, avrebbero dovuto a parer nostro fare un conto assai maggiore delle molte autentiche bellezze che l'autore con una signorilità e una dovizia di vero poeta ha sparso qua e là nella commedia.

Mirabile l'esecuzione di Maria Melato che era Alessandra: correttissimo nella sua non simpatica parte il Sabbatini che era

il principe e efficace e vigile nello sfuggire ogni agguato romantico della situazione il Marcacci che era il pedagogo. Affiatati gli altri.

*
* *

« **Zio Giovanni** » di **Cekoff.** (Teatro Argentina, Compagnia Palmarini, 26 ottobre 1922). — Non sapremo dire — a proposito di questa commedia di Cekoff che il pubblico romano ha accolto con pieno fervore di applausi — se gli ascoltatori, d'altronde non molto numerosi, convenuti all' Argentina fossero più o meno degli iniziati all' arte del grande scrittore russo e a questo genere di teatro; ma è certo che il successo romano dei quattro atti di Cekoff testimonia della finezza di gusto del nostro pubblico il quale ha avuto immediatamente l' impressione di trovarsi di fronte a un' autentica opera d' arte. Per la quale non è troppo facile seguire le consuetudini del nostro ufficio raccontando ai lettori la vicenda della commedia.

Nei quattro atti di Cekoff infatti la favola ha un' importanza assolutamente secondaria, e se in qualche momento essa sembra assumere una certa evidenza e una tal quale intensità drammatica, non sono davvero quelle le scene della commedia nelle quali l' opera di poesia e di teatro tocchi il suo vertice più alto e agli intendimenti palesi del drammaturgo corrisponda la realizzazione scenica meglio compiuta.

Pure gioverà di coglierlo, questo filo d' azione che corre nei quattro atti del dramma. Al centro del quale è la figura di Giovanni. Costui è un uomo arrivato ormai ai cinquant' anni e che ha veduto fallire a uno a uno nella vita quegli ideali di attività e di fervore che avevano infiammato la sua giovinezza. Quale forza glieli ha spenti a poco a poco nel cuore? A sentir lui è stata la tediosa estistenza che egli ha dovuto condurre, è stata quella maledetta vita paesana dove ogni energia fatalmente si consuma per mancanza di un vasto respiro e soprattutto perchè nessun moto dello spirito trova un' eco o una qualsiasi rispondenza in altri spiriti vicini; ma è più che evidente che Giovanni, questa

sua fatale condanna la porta dentro di sè e cioè nel suo stesso temperamento che fa di lui, per usare una espressione incisiva usata dal Cekoff in un' altra commedia: « un' anima che porta il lutto della sua vita » e come tale è destinato a non scuotere mai il giogo di questa sua costante umiliazione. Egli ha vissuto per molti anni amministrando i beni di una sua sorella morta, per conto di un professore giubilato, Alessandro Serebriakoff, che l' ebbe per prima moglie. Il professore sembra, a dir vero, l' antitesi vivente del povero Giovanni: per quanto questi è un disilluso e un umiliato, per tanto l' altro è un superbo e un illuso. Scrive dalla mattina alla sera, pubblica libri su libri, sicuro che l' umanità si attenda da lui qualche grande parola, incapace di domandarsi con quale diritto egli accarezzi questa pazza illusione; pago e beato in ogni modo dei titoli d' ossequio che la sua posizione ufficiale gli procaccia presso la gente che vive nella sua casa. Egli ha sposato in seconde nozze Elena, una bellissima donna molto più giovane di lui, che non lo ama, ma che fu in un certo senso irretita dalla vuota e rumorosa fama del professore e, ora, accanto a quel vecchio, immobilizzato quasi dagli anni e dagli acciacchi, intristisce in un insoddisfatto desiderio d' amore. Ora, è proprio la presenza di Elena nella triste casa di campagna, dove vive accanto al professore il povero Giovanni, la ragione di un tardivo impeto di vita e di un turbamento profondo nello spirito di costui. Giovanni infatti si innamora di Elena e porta in questa sua cupa e improvvisa passione, tutta la disperazione della squallida vita che egli ha per tanti anni vissuto. Ma Elena, temperamento frivolo e vano di donna, non è neppure sfiorata dall' attaccamento disperato di Giovanni, il quale sembra assommare in sè, nella sua squallida figura, quell' atmosfera di tedio sconfinato che è raccolto in tutta la casa, e gli preferisce un corteggiatore più audace e giocondo che, seppellisce, è vero, nel vizio del bere una insoddisfatta brama di vita, ma che almeno attinge a questa la sua apparente e lusinghiera vivacità. Il disgraziato Giovanni, d'altronde, non è solo a lamentare, nella tetraggine di quella vita senza uno spiraglio di sole, una non corrisposta passione: che c' è accanto a lui una tenera figura di ragazza, bruttina anzi che no, Sonia, figlia del profes-

sore, e innamorata perdutamente proprio di quell' Astrof il quale frequenta la casa di Vania solo perchè sa d' incontrarvi Elena e non si accorge neppure della passione che ha suscitato nel giovane cuore di Sonia.

Due vittime d' amore dunque: zio e nipote. Ma se Sonia quando da Elena stessa ha saputo che Astrof non nutre alcun sentimento d' amore per lei, non sa fare altro se non rinchiudersi nel suo cupo e tormentato silenzio, Giovanni invece va oltre i limiti della sua stessa timidità nella reazione disperata alla quale si abbandona un giorno in cui sorprende Elena nelle braccia di Astrof. Vero è che in quel momento si ribella in lui e si vendica non solo la passione d' amore soffocata e umiliata, ma — motivo di una superba verità umana e poetica — tutta la sua giovinezza calpestata dalla fatalità ineluttabile della sua stessa vita; e però appare più che naturale che il suo impeto d' odio e di rivolta non si scateni contro l' uomo il quale gode le grazie di Elena, ma contro il marito di costei, il vacuo professore, per il bene del quale Giovanni ha consumato gli anni più belli della sua vita, e che ora, col progetto di abbandonare la campagna per trovare nella città un ambiente più propizio alla sua vanagloria, minaccia di condurre con sè, lontano da Giovanni, la donna che ha rappresentato per lui l' unico sorriso dell' esistenza e soprattutto l' unica illusione serenatrice.

Ma se la cieca violenza di Giovanni si è inutilmente abbattuta contro il professore che non è stato colpito dalla sua rivoltella, la possibilità di una convivenza, dopo lo scatto, è ormai distrutta per sempre. Ed ecco la piccola famiglia sfasciarsi; il professore se ne va con la bella moglie, il dottore Astrof si allontana anche lui dalla casa dove non troverà più la donna che gli è piaciuta, e soli restano nello squallore di quella campagna desolata, Giovanni e Sonia, i quali riprendono il loro quotidiano lavoro e la loro grigia esistenza, in attesa che venga anche per loro il giorno dell' eterno riposo.

Ma come si è detto all' inizio di questa nota — se pure il racconto della vicenda abbia assunto per la necessità di non trascurare alcuno dei molti elementi, proporzioni piuttosto vaste -- non è a credere che essa abbia una notevole importanza in

questa commedia che a noi è parsa un'opera di superiore bellezza e di puri intendimenti artistici. Quello che conta nei quattro atti di « *Zio Giovanni* » è l'atmosfera suscitata da queste mirabili scene; atmosfera di incubo e di oppressione, d'un diffuso e voluto grigiore, nella quale ogni personaggio, appena apparso, sembra annegare e dileguarsi; ma se da questo procedimento palesemente perseguito dallo scrittore viene alle figure della commedia una mancanza di contorni precisi, quasi l'assenza d'ogni rilievo di personalità, l'opera artistica nel suo insieme vi attinge quel clima di squallore e di desolazione cui molti altri poeti, specie fra i russi, hanno guardato, ma che pochi come il Cekoff di questi quattro atti hanno così compiutamente posseduto ed espresso. Molto, è vero, dello spirito slavo è nella concezione e nel tono di questa commedia; ma se l'angoscia del vivere senza uno scopo a parecchi scrittori che precedettero il Cekoff e a quello che immediatamente lo segue e si riallaccia a lui nella moderna letteratura russa, Massimo Gorki, ha ispirato pagine di una tragica evidenza, poche volte come in questi quattro atti del Cekoff ci ha sorpreso una rispondenza addirittura perfetta tra la umile e tragica realtà quotidiana e la dipintura che il poeta ne ha dato, compiendo una profonda interpretazione lirica di quella realtà senza deformarla menomamente nei suoi segni essenziali.

Tutti infatti gli elementi di questa commedia sono attinti alla realtà della vita; e non è chi non veda come anche la tecnica, diremo così, divisionista e frammentaria di questa composizione scenica sia stata prescelta dal poeta come la meglio rispondente alle finalità umili e insieme altissime dell'opera sua. Umili e altissime insieme: perchè se nessuno o quasi di questi personaggi osa scuotere attorno a sè il fasciame oscuro della grigia mediocrità che lo stringe per liberare la sua personalità ribelle (anche nello scatto del secondo atto il protagonista della commedia in quel suo cieco brancolare è stretto pur sempre dalla sua mediocrità umana) il poeta è riuscito a fornire all'opera sua — con un elemento di vitalità poetica, assolutamente imprecisabile dall'indagine critica ma che noi abbiamo chiamato l'atmosfera della commedia — una tragica risonanza di nniversalità palese alla torbida angoscia di quelle povere anime smarrite.

Opera d'arte di grande stile dunque e ricca di una incorruttibile verità umana; anche se si voglia prescindere dal suo eccezionale valore storico in quanto essa appare mirabilmente espressiva delle condizioni della borghesia russa iatorno all'80: quando cioè una ventata di reazione sembrò soffocare per sempre ogni guizzo di vita della ribelle intellettualità slava. Infatti, come s'è fatto capire chiaramente più sopra, quei rapporti contingenti tra l'opera d'arte e il mezzo nel quale essa è sbocciata, anzichè fornire una ristrettezza particolaristica alla concezione del poeta, sono serviti piuttosto a attribuire un carattere di universalità a questo autentico capolavoro.

Palmarini, che sembra fatto apposta per incarnare le figure degli umiliati, recitò superbamente la parte di Giovanni, e fu di uguale efficacia nella ribellione cieca del secondo atto come nella disperazione muta con cui, dopo la tragica crisi, egli stesso invoca il ritorno alla esasperante grigia quotidianeità della vita.

***

« **Lo Spirito della terra** » di **F. Wedekind**, (Teatro Quirino, Compagnia Melato, 6 novembre 1922). — In fondo, a prenderla come ci è apparsa nella realizzazione scenica, questa tragedia di Franz Wedekind, recitata per la prima volta su le scene italiane dalla compagnia di Maria Melato, ci persuade di una verità esattamente opposta a quella che — secondo si deduce dal bizzarro prologo — aveva animato la concezione del poeta tedesco: e cioè che non esista la tanto strombazzata donna fatale, ma esistano uomini incredibilmente imbecilli (il lettore prenda nel suo significato etimologico questa parola se essa debba sembrargli volgare nel suo valore corrente) o piuttosto che la donna fatale e malefica esista solo in quanto le consentano di essere tale la cecità, l'abulia e l'aberrazione degli uomini che vivono nella sua orbita. Ciechi infatti e abulici e sprovvisti d'ogni più elementare senso di dignità umana, ci appaiono e il pittore Schwarz e il dottore Schoen, che sono le due vittime più gravemente colpite dal fascino diabolico della maliarda Lulù che è la famosa figura femminile posta dal Wedekind al centro della tragedia.



Questa Lulù non era un tempo che la ragazza di strada che il dottor Schoen, invece di denunziarla perchè sorpresa mentre tentava di rubargli l'orologio, ha raccolto, ha educata egli stesso alla scuola della raffinatezza, del lusso e del peccato, fino a gettarla come moglie esperta d'ogni arte amatoria nelle braccia di un vecchio libertino, il professor Goll. Costui sembra il più energico di tutti i disgraziati amatori della femmina che, atto per atto vedremo piegarsi al loro comune destino, perchè pare che corregga a bastonate le... esuberanze della sua donna: ma poichè è scritto che quanti cadono nelle spire della donna serpente, presto o tardi debbono sacrificarle la vita, è giusto che il professor Goll si abbatta per primo ai piedi della femmina lussuriosa: ed ecco infatti che alla fine del primo atto il vecchio libertino cade, ucciso da un colpo apoplettico, per il dolore di aver sorpreso la moglie nelle braccia del pittore Schwarz. Il corpo inerte del vecchio professore cardiaco è ancora ai piedi del divano sul quale Lulù e il pittore Schwarz si sono baciati per la prima volta, quando la femmina si affretta a rieccitare il giovane, chiedendogli di allacciarle la nuova veste che ha indossato, timorosa di farsi sorprendere dai probabili sopravvenienti nel costume troppo audace, che indossava poco prima, quando il marito si è precipitato furibondo nello studio del pittore...

Al secondo atto il giovane Schwarz, cui d'altronde arride il più fervido e facile successo artistico e mondano, è diventato il secondo marito di Lulù. È pazzo d'amore anche lui; ha dimenticato ormai quella sua poetica paura della felicità che è il tocco più squisito del primo atto della tragedia e, fatto cieco da questa sua ubriacatura passionale, non vede le perfide trame che la donna gli annoda intorno alla sua fervida e ingenua giovinezza appassionata. Ma anche per lui il destino è segnato da quando egli ha avuto la disgrazia d'innamorarsi così della maliarda; e se anche egli non s'accorga di nulla, ecco che un giorno quello stesso dottore Schoen che è stato l'iniziatore di Lulù alla vita del lusso e del peccato, si fa sorprendere proprio da lui mentre un suo colloquio con la femmina ha assunto il tono di un alterco violento, così che egli è costretto a fornire delle spiegazioni al pittore sopraggiunto. Il povero Schwarz apprende tutta

la verità dal dottore Schoen: l'origine della donna che è sua moglie, e lo strazio che ella fa del suo amore e del suo nome. Non resiste alla terribile rivelazione il giovane, perdutamente innamorato, che abbandona tremante la moglie e l'amico e si uccide appena varcata la soglia del suo studio. Ma Lulù sa che anche Schoen è tanto preso di lei che ella può osare ogni audacia con lui; e infatti lo costringe a scrivere una lettera con la quale egli abbandona per sempre la sua fidanzata, mentre distrattamente ella gli deterge una mano da un po' di sangue del suicida rappreso sulla sua carne, e a lui stesso, atterrito dal probabile scandalo, afferma con una spudorata certezza: « Tanto io sarò tua moglie! »

Quando al quarto atto sappiamo che il dottor Schoen ha sposato Lulù, non ci è davvero difficile prevedere quale sorte attenda il terzo marito della diabolica femmina. Il modo della sua fine non avremmo in verità preveduto, perchè non è facile immaginare un uomo che espertissimo del passato e della amoralità della donna (ne ha già ammazzati due, la terribile moglie!) quando sorprende suo figlio in casa di lei e s'accorge che già l'adolescente è nelle spire della pervertita, ha finalmente un impeto, vendicativo di tutto il male che la femmina ha fatto, ma invece di ucciderla, consegna a lei stessa l'arma perchè ella si uccida. Non si capisce proprio perchè il dottor Schoen arrivi, dopo tutto quello che sa, a questa ingenuità estrema, e egli ne appare giustamente punito quando la donna che ormai si è abituata alla sua vedovanza... professionale, scarica contro di lui l'arma che l'uomo stesso le ha consegnato.

Se — come il lettore si sarà facilmente accorto — noi siamo stati portati a raccontare con una certa frivolità la vicenda di questa truculenta tragedia del drammaturgo tedesco, è evidente che mai nei quattro atti *Lo spirito della terra* è riuscito a trarci in quell'atmosfera di poesia terrificante che era nell'intenzione dell'autore. Nè crediamo che l'opera abbia esercitato questo oscuro fascino grandioso neppure su coloro i quali alla prima rappresentazione applaudirono con un certo fervore i primi tre atti della tragedia: le ragioni di quel consenso infatti si debbono, a parer nostro, ricercare in una certa perizia tecnica e

vivacità di disegno che non si possono disconoscere, specialmente ai primi due atti di *Lo spirito della terra.*

Ma perchè nel suo insieme questa tragedia del moderno teatro tedesco (essa è d'altronde fra le prime opere del Wedekind) non ostante il suo singolare valore artistico, non finisce di persuadere? Ci sembra di non andare errati se ne attribuiamo la ragione ad un vizio fondamentale nell'espressione dell'opera d'arte.

Concepita e condotta in questo modo, la tragedia del Wedekind sembra svolgersi tutta in un clima di umanità reale, e naturalmente porta senz'altro il nostro senso critico a confrontarla con i valori umani e con la realtà umana che conosciamo. È un nostro diritto, ammesso che il Wedekind abbia voluto porre sulla scena una donna viva e degli uomini vivi. Orbene, da questo confronto la figura della donna esce viziata da un'inverosimiglianza che rasenta l'assurdità; e le figure degli uomini sui quali ella esercita il suo maleficio, dopo questo confronto ci sembrano anzichè tolti dalla verità, costruiti apposta dallo scrittore secondo un *maximum* quasi inimmaginabile d'imbecillità umana, per servire al giuoco prestabilito della vicenda scenica.

Ma si può credere tutto questo? Si può credere che un poeta espresso da un cenacolo di ribelli e di innovatori e da costoro esaltato come un drammaturgo ricco di fervide facoltà creative e un formidabile demolitore della morale filistea, si sia veramente umiliato fino a una concezione così primitiva e fanciullesca dell'arte, da credere che basti ammassare i più torbidi colori intorno alle figure chiamate a vivere sulla scena, perchè queste esprimano efficacemente la peggiore nequizia del mondo e della vita? Non è lecito pensarlo, anche e sopratutto per i molti particolari di essenziale e alto valore poetico che sono sparsi qua e là nella tragedia. Più che a errori così grossolani e primitivi, per quanto i tedeschi abbiano fama di avere la mano pesante, siamo portati a credere a una non compiutamente raggiunta atmosfera dell'opera d'arte.

Astraetevi un momento dalla verità umana, considerate soltanto come una tragica fiaba i quattro atti di questo *Spirito della terra,* pensate quegli uomini e quella donna come fantocci

caricaturali della favola tra grottesca e macabra inventata dall'autore, e non vi sarà difficile abbandonarvi con qualche fiducia a questa opera di amara poesia demolitrice, perseguire e trovare la coerenza dell'irreale e infine giustificare pienamente quel quarto atto che alla rappresentazione ha trovato ribelli anche i consezienti ai primi tre atti della tragedia. All'interpretazione in questo senso della tragedia di Wedekind ci autorizzano d'altronde le opere dello scrittore tedesco che seguirono questo famoso *Erdgeist* — tutte intese a satireggiare e a colpire con inaudita violenza i postulati della morale corrente — e i caratteri tipici del cenacolo monacense del quale il Wedekind faceva parte insieme col Ruederer e col Thoma, sorto con il fine di contrapporsi al naturalismo di Hauptmann e di Sudermann, allora già in auge nel teatro tedesco, e dal quale furono espressi fogli notissimi satireggianti la vita tedesca contemporanea ed il suo mondo famigliare politico e letterario.

Codesta atmosfera caricaturale, mentre avrebbe messo in valore gli elementi grotteschi della tragedia di Wedekind, distraendoci dal confronto dei suoi personaggi con l'umanità vera, non ci avrebbe d'altra parte condotti a considerare quanta scarsa consistenza abbia lo sviluppo drammatico de *Lo spirito della terra* non consentito appunto dalla deficenza d'umanità delle figure che vi campeggiano. Come può appassionarci infatti un giuoco drammatico nel quale uno dei due termini antagonistici non reagisce mai alla violenza malefica dell'altro, ma appena questo si disegna, le si abbandona supinamente?

Ma se questa nostra interpretazione della tragedia ci sembra, per molte ragioni, meglio rispondente alle palesi intenzioni dello scrittore, a chi si deve se la necessaria atmosfera di irrealità e di caricatura sarcastica non si sprigiona dalle scene dei quattro atti? Coloro che hanno assistito in Germania alla rappresentazione di *Erdgeist* affermano che i comici tedeschi badano a non attenuare i valori caricaturali e sarcastici della tragedia: ma se noi possiamo anche credere che una più grottesca esasperazione dei tipi che s'incontrano nei quattro atti avrebbe giovato all'intendimento dell'opera di teatro, non ci sentiamo disposti a riconoscere che il Wedekind abbia sempre mantenuto nella tra-

gedia quel clima di irrealità e di favola che solo ci avrebbe permesso di intenderla e di accettarla. Non di amarla: chè per nostro temperamento, caduto il velario sull' ultima scena della commedia, siamo tentati di ripetere tra noi — per rimetterci lo spirito in pace — i due ultimi versi di Faust nei quali l' eterno femminino è esaltato ai cieli della più alta spiritualità e contro i quali si direbbe che il Wedekind avesse scagliato la sua sanguinosa ironia.

Ma le tendenze singolari dello spirito dell' ascoltatore non possono e non debbono avere alcuna influenza sul giudizio intorno all' opera d' arte: epperò — fatte le suaccennate riserve sui modi d' espressione — dobbiamo riconoscere che questi quattro atti sono dominati da una vigoria di sarcasmo demolitore nella quale si rivela un artista di razza e di formidabili risorse.

Artista più che pensatore: poichè *Lo spirito della terra* non ci dice assolutamente in nome di quali principi etici il poeta ribelle abbia tratto i suoi colpi più feroci contro la morale filistea dei suoi tempi. In nome della nuda verità naturale, forse? Wedekind non precisa il suo pensiero...

Comunque, dato il tono nel quale la compagnia Melato ha voluto e posto la tragedia del Wedekind essa fu recitata con grande efficacia dalla insigne attrice, dal Sabbatini e dal Marcacci, e inscenata con molto decoro.

*
* *

Lorenzino di **G. Forzano.** (Teatro Argentina — Compagnia Palmarini — 7 novembre 1922). Il protagonista del dramma storico di Gioacchino Forzano che la compagnia Palmarini ha rappresentato all' Argentina pensa col grande Niccolò che al nemico dei tiranni debole e solo giovi la via dell' astuzia e della finzione per vendicarsi dell' odiato nemico. Epperò Lorenzino, anche nella tragedia di Forzano si finge il devotissimo servo del cugino bastardo che regge la divina Fiorenza e per farlo sempre più persuaso della sua devozione si dispone all' ultima sua ruffianeria e promette al duce Alessandro che gli procaccierà la desiderata bellezza di sua zia Caterina che d' altronde anche Lo-

renzino ama nel suo segreto. Ma mentre promette tutto questo al duca Alessandro, l'enigmatico *ruffian énervé* di mussettiana memoria non lascia un momento di pensare al modo per liberare la città dal nefasto signore. Ed eccolo infatti che per avere accanto a sè nella sua casa un uomo che gli sia maestro di ardire e di violenza e compensi in un certo modo la sua naturale timidità, una notte sospende al Bargello l'esecuzione di un condannato a morte, soprannominato Scoronconcolo, e dopo averlo salvato in nome del cugino, fa di lui un suo servo devoto fino alla morte.

Poi si accinge subito all'impresa meditata. Gli gioverà persuadere la bella zia di promettersi per burla al duca Alessandro e Lorenzino non esita un momento alla subdola persuasione anche se Caterina e la stessa madre di Lorenzino debbano circondarlo di tutto il loro disprezzo. Che importa? Purchè egli arrivi sicuramente alla sua meta. A questo scopo e per avere sempre di più in mano il cuore del cugino Alessandro, dopo essersi recato di notte in una taverna dove dei fuorusciti di Fiorenza cospirano contro la vita del duca (e c'è in mezzo a loro anche la zia Caterina) non ha alcun ritegno di denunciare lui stesso al cugino i cospiratori coi quali poco prima aveva giurato sull'ombra del grande Ferruccio di morire per la libertà di Firenze.

Ma se la denuncia dei cospiratori raccolti nella taverna manda tutti costoro dritti dritti al Bargello, Lorenzino ha agito in modo da far salvare dal fedelissimo Scoroncolo la bella Caterina: chè, perduta la zia, forse non gli sarebbe così facile condurre a termine il disegno prestabilito. Se non che zia Caterina è così profondamente persuasa che Lorenzino tradisca la causa dei difensori della libertà che si decide a tendere un agguato al nipote e a tentare di propinargli del veleno. Ma Lorenzino, appena è solo con la bella zia, invece di bere la coppa profferta, si confessa a lei, e mette nel racconto della sua vita e dei suoi tormenti tale calore di sincerità che la donna è ben presto persuasa che l'odiato duca Alessandro ha proprio in Lorenzino il suo più terribile nemico; ed ella conforta di un appassionato bacio d'amore il giovane principe appena costui le ha formal-

mente promesso che in quella notte stessa egli ucciderà il tiranno di Firenze.

Eccolo infatti all' opera: siamo all' ultimo quadro della truculenta tragedia. I battiti del cuore dello spettatore sono stati sospesi più di una volta nel corso del dramma dalla violenza delle gesta: s' è visto al primo atto una scure già posata sulla nuca di un condannato a morte e il colpo è stato interrotto dall' arrivo di Lorenzino imponente al boia la grazia; s' è visto al second' atto una coppa di veleno profferta dalla zia al nepote e il veneficio imminente è stato sostituito da un bacio appassionato e profondo della donna inflessibile all' uomo bruciato dalla passione. Ma al terzo atto ben altra emozione si prepara per il cuore degli ascoltatori: chè, ecco, il duca di Firenze (colui che fino allora è sfuggito a tutti gli agguati dei cospiratori) è là, in casa di Lorenzino, il quale ve l' ha attirato con una lettera di Caterina, disteso su un letto: e Lorenzino ha già preparato la sua spada più tagliente e ha nascosto nella camera attigua il fido Scoronconcolo... Passano parecchi minuti: l' ansia di chi ascolta e vede è portata dal giuoco del commediografo a una tensione impressionante quando finalmente Lorenzino afferra la lama per sprofondarla nel cuore del cugino addormentato. Ma da solo egli non riesce ad abbattere il vigoroso tiranno il quale cade soltanto quando il fedele Scoroncolo corre in aiuto del suo padrone.

Firenze è così salva una volta per sempre dal despota e a Lorenzino non resta che fuggir via in mezzo ai suoi fedeli per non essere sorpreso dai sopravvenienti accanto al corpo morto del despota.

Questa la vicenda del dramma storico di Giavacchino Forzano cui il pubblico di molti teatri italiani ha accolto con grande fervore di consenso e che anche l' imponente folla convenuta all' Argentina ha nella maggior parte applaudito vincendo facilmente i dissensi di una molto esigua minoranza.

La consistenza di questo dramma storico è soprattutto nel tumulto affannoso della vicenda e il valore e le ragioni del costante successo in una teatralità la quale dimostra ancora una volta la consumata esperienza dell' uomo di teatro. Ma poichè

queste qualità che siamo ben lontani dal non riconoscere, non interessano soverchiamente la nostra attività critica (anche i momenti tradizionali della psicologia del pallido principe poeta, consacrati dalla più ispirata poesia drammatica mussettiana, sono ridotti nel dramma del Forzano a un' espressione quant' altri mai lineare e sommaria) siamo persuasi di avere esaurito il nostro compito col racconto dell' appassionante vicenda e col registrare il successo che anche il pubblico romano ha tributato alla più recente fatica dello scrittore livornese.

***

Cinque asini per un soldo di F. Paolieri. (Teatro Valle — Compagnia Niccoli — 8 Nov. 1922). Non è in fondo molto dissimile dall' amara morale dell' altra commedia scritta recentemente dal Paolieri in collaborazione col Forzano « Per trovare un galantuomo » la conclusione di questi tre atti maremmani di F. Paolieri, rappresentati dalla compagnia Toscana. Non è infatti chi non veda di quale feroce ironia il Paolieri colpisce i sentimenti dei pretesi onesti quando alla fine della commedia egli ci mostra gli eredi del vecchio avaro i quali — dopo averlo dileggiato e disprezzato per tutta la vita — restano inerti a guardare il morente che, abbandonando alle loro mani una pignatta colma di marenghi d' oro, li invita a restituire tutta quella ricchezza ai disgraziati ai quali secondo la loro morale egli l' avrebbe rubata in quarant' anni di loschissimi affari : c' è anzi — ed è proprio il più fiero nemico del vecchio — chi si appresta ad intascare qualcuna delle monete cadute per terra...

A proposito di « Per trovare un galantuomo » ci accadde di ricordare il Mirbeau di *L' Argent,* e ci verrebbe fatto di ricordarlo anche oggi, a ripensare tutto quel giuoco d' interessi e di basse cupidigie che tormenta la vita dei parenti e amici del vecchio Berretta.

Questo Berretta (così si chiama il novissimo Harpagon che esercita l' usura fra gl' isolani del Giglio) non si è accontentato in verità di spremere quanto più danaro ha potuto dalle tasche

dei compaesani che sono ricorsi a lui; ma ha cercato in ogni modo di truffare anche l' erario col lucroso mestiere di contrabbandiere e, per quanto sia stato sindaco del suo paese, non ha esitato a truffare lo stesso comune rifiutandosi a pagare le tasse. Ne ha fatte insomma quante era possibile farne, finchè un bel giorno anche per questo emerito farabutto la stella troppo a lungo benigna comincia a declinare. Ha fatto quasi morire di fame la gente di casa sua? Ha maltrattato la moglie e la figlia? Ebbene la stessa gente della sua casa ne lo punisce a giusta misura; chè la sua figliuola Checchina invece di maritarsi col ricco e brutto isolano che il padre le ha destinato in cuor suo, gli scappa di casa con un seminarista il quale per amore getta la tunica alle solite ortiche, e la donna, che, dopo la morte della moglie, Berretta aveva condotto a vivere con sè, lo abbandona anche lei per seguire la coppia fuggitiva. Ha truffato il comune? Ebbene: ne è punito dal nuovo sindaco del Giglio, suo fierissimo nemico, il quale gli manda all' asta i suoi cinque asini che valevano un patrimonio; e le bestie per una specie di omertà che impedisce agli isolani di dire all' incanto quando il banditore offre la ricchezza di qualcuno dei loro, sono venduti niente di meno che per un soldo, a un ragazzaccio che è naturalmente fra i più feroci e accaniti odiatori del vecchio strozzino.

Ma questa, dei ciuchi venduti per un soldo, non è, come si è detto più sopra, la più grave delle disgrazie che fanno scontare all' avaro i quarant' anni di malefatte impudenti; essa s' aggiunge alle altre e tutti insieme questi colpi feroci della sua cattiva sorte finiscono per spezzare la robusta fibra del vecchio, che, ecco, mezzo schiantato da un colpo apoplettico, si rassegna a chiamare il vecchio pievano accanto a se e a chiedere a lui — dopo aver fatto tanto male in terra — un probabile passaporto pel paradiso.

Ma lo stesso prete che si accinge a confessare l' avaro non è che l' esponente tipico delle sozze e basse avidità che la morte ormai imminente del riccone scatena intorno a lui: tant' è vero che egli non ha nessun ritegno di servirsi delle sua stessa autorità di confessore per persuadere il morente a cambiare di sana pianta il testamento già redatto e a lasciare tutta la sua ric-

chezza alla figliuola e non a un' opera pia, come ingenuamente Berretta aveva creduto opportuno di fare per salvare la molto macchiata anima sua, o sopratutto a lasciare alla canonica una certa vigna che da anni fa gola al vecchio prete... Ma se il prete è quel lazzarone che questo gesto rivela, non valgono più di lui parenti e conoscenti del vecchio che, ecco, si radunano attorno al morente: c' è fra costoro anche la figlia del vecchio sopraggiunta col marito e il primo rampollo ancora in fasce, e c' è la donna con la quale l' avaro ha vissuto dal giorno in cui la moglie gli è morta; e tutti costoro che prima non avevano sufficienti parole per colpire la sordida avarizia di Beretta lo credono addirittura impazzito quando egli li esorta a restituire ai derubati il tesoro così indebitamente acquistato. Gli è che ormai quella è roba loro e il tanto indicato possesso fa sembrare ai loro occhi una ricchezza più che legittima quella che fino al giorno prima essi avevano considerato il frutto di tutta una vita di furfante e di ladro.

È evidente nell' autore di questi tre atti l' intenzione di dare al teatro toscano una commedia di ambiente rivelatrice di modi e costumi in un caratteristico centro isolano che egli ben conosce e che, a detta di molti, va perdendo ogni giorno di più questo suo interessante colore locale, e non sapremmo tacere un fervido elogio al Paolieri per aver egli tentato di allargare gli orizzonti del consueto teatro fiorentino. Ma se più volte, nel corso di queste scene maremmane, la vita paesana ci è sembrata riprodotta dal Paolieri con quella maestria che ha fatto di lui il poeta schietto e vivo di certe indimenticate pagine del « Natio borgo selvaggio » e delle « Novelle maremmane » non ci sembra che la parte veramente vitale e più vigorosamente espressa di questi tre atti sia proprio nell' elemento diremo così, folkloristico perseguito dalla scrittore sebbene nella sicura evidenza con cui egli ha tratteggiato la figura di quel Berretta che l' autore ha posto al centro della commedia.

Commedia dunque di carattere più che commedia di ambiente? Tale ci sembra e della verosimiglianza del nostro parere abbiamo una riprova nel fatto che le scene di « Cinque asini per un soldo » sono più vive dove la figura dell' avaro cam-

peggia e domina e meno là dove protagonista della vicenda è la folla del piccolo centro isolano. Il che spiega come il pubblico abbia seguito con più fervido interesse e accolto con maggior consenso le scene d'intimità famigliare che si svolgono intorno alla figura del vecchio dipinte con una sicurezza di tocco che è una nuova testimonianza del fervido ingegno e della vigoria creativa di Ferdinando Paolieri e sia sembrato quasi distratto nelle scene d'assieme onde è tessuto quasi tutto il secondo atto, più rumorose che veramente vivaci.

Con questo non si vuol dire che anche nella sua parte più viva e più raccolta questa commedia non abbia ingenuità che il Paolieri avrebbe dovuto evitare: che anzi abbondano al terzo atto dove esse hanno irritato una parte del pubblico il quale a parer nostro si è troppo presto dimenticato dello schietto vigore comico che animava il primo atto della commedia e delle singolari virtù d'artista dalle quali è balzato fuori nei tre atti della commedia toscana quel tipo di vecchio strozzino isolano.

Una più ponderata valutazione di quanto è nobiltà di artista in questa ultima commedia del Paolieri avrebbe certamente attenuato il declinare del successo che era stato unanimemente caloroso alla fine del primo atto e aveva costretto il Paolieri a presentarsi molte volte alla ribalta. Non sarà difficile a questo vigoroso scrittore nostro, ricco di temperamento e di stile, un sapiente ritocco che fornisca al secondo e al terzo atto della commedia una vitalità adeguata a quella del primo, fresco, agile, vivo come pochi altri del teatro toscano.

L'interpretazione fu da parte del Niccoli, della insuperabile Garibalda Landini-Niccoli, della Cei, e della Checchi quale questi ottimi comici sono abituati ormai a fornire ai loro ammiratori: eccellente. Avrebbe potuto essere migliore da parte degli altri.

***

Manon di G. Adami. (Teatro Quirino — Compagnia Melato — 10 Nov. 1922). — Se la memoria non ci inganna, ci sembra che sia proprio Sarcey, l'ineffabile Sarcey, a raccontare la

curiosissima avventura di quel commediografo che in una sera di prima rappresentazione si trovava ancora sul palcoscenico tutto intento a curare gli ultimi dettagli della messa in scena quando — troppo presto, ahimè! — si alzò il sipario. La protagonista della commedia era di prima parola e l'attrice che ne rappresentava la parte si trovò nella difficilissima situazione di dover giustificare quella presenza sulla scena non prevista da nessuna battuta e da nessuna didascalia, ma per fortuna se la cavò con una arguta trovata. Tese la mano all'autore che guardava sgomento la sala più gremita di pubblico, apparsagli proprio quando meno se l'aspettava, e gli disse con molta naturalezza:

— Andate pure, buon uomo. Mi basta per oggi che abbiate accomodato questa, la grande pendola del salotto; per gli altri orologi di casa potrete tornare un altro giorno a comodo vostro...

Che poteva fare l'autore malcapitato?

Non gli restò che sorridere alla sua interprete, salutarla con un bell'inchino e uscire, lietissimo che l'arguzia dell'attrice gli avesse fornito un pretesto decente per togliersi di lì.

Sarcey racconta anche che il pubblico non si accorse di nulla, perchè nulla infatti era più naturale della presenza di un qualunque orologiaio in una casa qualunque, ma conchiude il gustoso episodio avvertendo che secondo lui quella intelligentissima attrice senza pensarci aveva definito esattamente un certo tipo di teatro nel quale il commediografo non è se non il pazientissimo e magari sapiente manovratore di tutti i pezzi che formano la macchina teatrale.

Bada costui sopratutto a non derogare da quelli che una lunga esperienza e un quotidiano confronto con i gusti del pubblico definiscono canoni fondamentali della tecnica scenica e se il movimento scenico impresso all'opera fornita gli risulti perfettamente rispondente a questi infallibili assiomi tecnici egli è sicuro e pago di aver toccato il suo segno.

A questo tipo di teatro ci sembra appartenga « Manon » di Giuseppe Adami che la compagnia di Maria Melato ha rappresentato, nuova per Roma, al Quirino davanti a un pubblico imponente che gremiva il teatro. I cinque atti di Adami ripren-

dono la commovente storia dell' eroina del delizioso romanzo dell' abate Prévost, e poichè non c' è lettore certamente il quale non sappia per filo e per segno la lagrimosa vicenda della bella Manon e del giovine cavaliere De Grieux, non crediamo opportuno dilungarci sugli sviluppi che la favola ha assunto nel dramma dell' Adami. Nel quale sono qua e là, nelle battute del dialogo, talune finezze bataillane che ricordano le prime commedie di questo scrittore e ci persuadono sempre più che egli fu assai mal consigliato quando si decise ad abbandonare quel teatro più intimo e raccolto che sembrava prediligere e si mise a servire i gusti di una parte del pubblico con un teatro di una desolante esteriorità.

Sarà più facile con questo raccogliere i consensi della folla domenicale e i vantaggi che a questo consenso sono collegati: ma l' artista fine che era nell' Adami delle prime commedie non può — crediamo — sentirsene lusingato e soddisfatto. Ci auguriamo (non ci capita quasi mai, ma questa volta osiamo sperarlo!) che l' Adami, al quale ci legano vincoli di amorosa amicizia, senta tutta l' affettuosità che è in queste nostre parole.

Il nostro scrupolo di esattezza e di fedeltà ci impedisce di stabilire fino a qual punto alla prima rappresentazione romana prevalse il consenso di una parte degli spettatori o il dissenso di coloro cui la commedia non piaceva.

Le intemperanze di qualcuno di costoro (un dissenziente pare sia stato calmato dagli agenti dell' ordine) determinarono per reazione una manifestazione di plaudenti che costrinse dopo il terzo atto l' Adami a presentarsi più volte alla ribalta insieme a Maria Melato.

Comunque i primi due atti erano stati applauditi e lo fu anche il quarto, ma l' ultimo trovò contrasti piuttosto energici nella folla degli spettatori.

In quanto all' esecuzione è innegabile che Maria Melato nelle romantiche e oleografiche vesti di Manon piacque singolarmente al pubblico che alla fine del terzo atto con un gettito incessante di fiori le coprì addirittura il palcoscenico: ma Maria Melato è un' attrice troppo intelligente e nobile per poter credere davvero che quel tipo di recitazione che ella ci fornì o fu costretta

a fornirci in questa commedia sia il meglio rispondente al suo austero stile d'artista; e noi abbiamo tanta fiducia nell'avvenire di questa mirabile attrice per il bene della scena italiana che non ci sentiamo in alcun modo di favorire una così pericolosa illusione. Sabbatini sostenne con efficacia l'ingrata parte di Lescaut e Marcacci mise molto impeto giovanile nella figura del Cavaliere De Grieux.

FAUSTO M. MARTINI

CRONACHE LETTERARIE

Ferdinando Paolieri - La maschera celeste. — Debbo premettere che non ho soverchia simpatia per i romanzi a tesi, e tanto meno a tesi politica e sociale. Corrispondano o no le opinioni dell'autore alle mie, mi è del tutto indifferente; perchè quello che cerco in un libro di letteratura è l'arte, e solamente l'arte; e la preoccupazione dimostrativa attenua, quando non distrugge, l'efficacia e la chiarezza dell'espressione artistica. Negli scrittori mediocri tale preoccupazione si traduce in una soffocante prolissità di disquisizioni teoriche che sono la negazione dell'arte; nei buoni e negli ottimi essa dà luogo ad una condizione di disagio e d'irrequietezza cui segue un aspro sforzo per svincolarsi dagli impacci del contingente e sollevarsi alla libera visione dell'universale. E nello sforzo spesso si consumano e si esauriscono inutilmente le migliori energie.

Per questi motivi, il nuovo libro del Paolieri mi aveva da principio ispirato un senso di curiosa incertezza, quasi di diffidenza. Constatando com'egli prendesse in esame certi speciali rapporti fra religione e politica, o meglio fra attività confessionale e attività politica, e situasse l'azione del suo romanzo in quell'agitato momento della vita nazionale nel quale leghe bianche e leghe rosse urtarono contro gli organismi padronali e statali, pensavo quante e quanto gravi difficoltà egli avrebbe dovuto superare perchè i suoi personaggi riuscissero vivi e vitali e non si riducessero a puri simboli, a semplici schemi concettuali.

E tanto più ho ammirato l'abilità dello scrittore, che in tali condizioni, volutamente difficili, è riuscito a comporre un romanzo, che se non presenta in ogni sua parola la stessa organicità, ha tuttavia pregi singolari di spontaneità, di finezza psicologica, di virtù emozionale.

Le due figure dominanti: Don Francesco e Don Domenico, il sacerdote che incarna la rigida purezza dei principi cristiani,

e il prete politicante che non ha saputo vincere ancora l'assalto degli istinti e delle passioni, sono, è vero, incarnazioni delle opposte tendenze che si combattono nei cuori umani: sublimi virtù alle quali l'anima nostra perennemente aspira, debolezze che l'umiliano e l'abbattono, ma anche individui d'ossa e di carne, che soffrono e piangono e sanguinano e per questo ci appariscono creature di verità, vicine al nostro spirito, care al nostro cuore.

Tanto più che nel ritrarre queste due figure il Paolieri non forza mai le tinte. E così supera l'altro ostacolo che comunemente si oppone a tentativi di questo genere: il rischio dell'esagerazione.

L'azione scorre rapida, senza sfoggi di digressioni e di descrizioni inutili e certe pagine hanno una purità e una limpidezza manzoniana. Anche i dialoghi di natura esclusivamente politica e sociale sono contenuti in una linea di sobrietà. Ricordo l'incontro di Don Domenico con Liberto Amari, il capolega socialista, e Giovanni senza Nome, l'agitatore anarchico: la tesi dell'autore è sapientemente nascosta e i tre personaggi sono scolpiti nettamente, senza deformazioni convenzionali o interessate.

Meno riuscito mi sembra, nella seconda parte del romanzo, l'episodio di quella donna mascherata che dà il titolo al volume. La misteriosa russa che organizza e sovvenziona la rivolta e, pur facendo mostra del corpo bellissimo, nasconde con una maschera celeste l'orrendo lupus che le ha corroso metà del volto, non è una persona viva come Domenico e come Francesco, o come Luigia, la pura fanciulla vittima della lotta fratricida. Il simbolo che l'autore ha voluto impersonare nell'enigmatica donna è senza dubbio chiaro; ma è troppo chiaro. Noi vediamo benissimo le linee esteriori di costei, ma non riusciamo a conoscerla: perchè nelle pagine che le si riferiscono non troviamo nulla che ci sveli o ci faccia indovinare il suo problema intimo. Le caratteristiche essenziali e segrete della sua ànima ci sfuggono, mentre si palesano eccessivamente, nei suoi riguardi, le intenzioni, per così dire, didascaliche, dell'autore. E questo ci fa uscire dal campo dell'arte.

Ma verso la fine il romanzo si risolleva vigorosamente. La

scena della processione, il tragico urto con gli anarchici, e poi il trasporto funebre della piccola vittima innocente sono fra le più belle pagine del Paolieri e destano nel lettore una commozione profonda e lo convincono completamente.

In conclusione, fatta riserva per taluni episodii dove lo scrittore non ha saputo vincere del tutto, in nome dell'arte universale ed eterna, certi stati d'animo contingenti, *La maschera celeste* è prova, novella prova, di un ingegno nobilissimo; un'opera che interessa e diverte, ma che fa pensare. Non sono frequenti i libri dei quali si può dire altrettanto.

***

Giuseppe Zucca - Gas esilaranti - Il morbo della virtù. — Il primo di questi volumi è un diario di guerra... mi par di vedere il viso del lettore — Ancora!... E veramente ci vuole tutta la simpatia che desta il nome dello Zucca per indurci a leggere un altro libro del genere.

Credo che se egli avesse pubblicato questo suo diario tre anni fa, avrebbe avuto un successo enorme; me ne dà certezza il fatto che anche oggi, nonostante l'infinita sazietà, lo si legge tutto d'un fiato, con interesse e diletto.

La sostanza del libro è dunque tutt'altro che nuova; nella letteratura di guerra, accanto alla ricordanze epiche (rarissime) di combattenti che la guerra fecero sul serio, e a quelle pseudo-eroiche degli altri che la guerra imaginarono o finsero di aver fatta, non mancano i ricordi in tono minore che s'indugiano di frequenza su quell'aspetto comico che non manca mai neppure agli avvenimenti più grandiosi e più tragici.

Tutta l'originalità dello Zucca è nello stile, ora bonario, ora pungente, nella vivacità e nella naturalezza perfino eccessiva dell'esposizione, nell'imprevisto di certi ravvicinamenti e di certi trapassi. E il contrasto fra la materia invecchiata e il bisogno di presentarla al lettore in una forma nuova e bizzarra e personale è il difetto più grave del libro: ci si sente spesso lo sforzo.

Non credo che lo Zucca possa tenere in modo speciale a questo libro che ha un carattere troppo occasionale per rappre-

sentare un momento essenziale nella sua evoluzione artistica. Assai più importante mi sembra l' altro volume, stampato poco prima di questo, e cioè *Il morbo della virtù.*

Una serie di novelle, delle quali l' ultima da il titolo al libro. Qui lo scrittore, non più costretto nei limiti di un tema obbligato, può dare libero sfogo alla sua fantasia. E di tale facoltà egli si vale anche troppo.

In questo genere di letteratura ironistica e paradossale, dove il comico sgorga di solito dal contrasto fra l' elemento reale e l' elemento fantastico, la prevalenza del primo attenua o distrugge l' effetto, l' eccessivo predominio del secondo dà un' impressione di artificio.

Lo Zucca non pecca certo di eccessivo realismo. Bisogna piuttosto rimproverargli di lasciare troppo libero corso alle scorribande della sua immaginazione.

Di questo difetto è esempio caratteristico la seconda novella: *Uno studio di fotografo piuttosto bizzarro.* Tutta la prima parte è condotta in modo perfetto. La premessa, un fotografo che con una macchina di sua invenzione ricava contemporaneamente dai suoi soggetti tre pose diverse: quali appaiono, quali sono, e infine l' idea dominante che li occupa, si prestava ad uno svolgimento assai brillante; e lo Zucca sa trarne tutti gli effetti possibili. Ma non si ferma a tempo; e verso la fine la novella cade addirittura nel tragico. Sembra quasi che l' autore scrivendo abbia dimenticato che il punto di partenza non era un dato della realtà, ma un' ipotesi della sua imaginazione: portando il paradosso fino a quelle estreme conclusioni che solo dai fatti si possono trarre egli ci lascia perplessi e sconcertati.

Qualcosa di simile si può rilevare anche nell' ultima novella: *Il morbo della virtù.* Anche qui il tono leggero e squisitamente ironico del principio contrasta con la fine che pecca di sentimentalismo e di magniloquenza.

Soltanto nella prima novella: *Stravaganza autobiografica,* l' autore dimostra un senso esatto dei limiti fra realtà e fantasia e ci dà allora una piccola cosa perfetta.

Leggendo questi volumi dello Zucca, si ha l' impressione di uno scrittore che non abbia ancor trovato il giusto equilibrio

fra le sue facoltà di acuto osservatore e di ironista paradossale. Ma anche di uno scrittore di magnifiche possibilità, il quale saprà senza dubbio trovare la sua strada che tuttora cerca con nobilissimo fervore.

ROBERTO PALMAROCCHI

La prima rappresentazione de " L' altra Nanetta „ a Milano

Il 7 dicembre Emma Grammatica ha rappresentato al Manzoni di Milano il nuovo dramma di Fausto Maria Martini, *L' altra Nanetta.*

È noto l' esito trionfale della prima recita. Già durante il primo atto il pubblico che affollava il teatro apparve preso e conquistato da quell' atmosfera di poesia nella quale i personaggi del dramma vivono e soffrono. Al secondo atto l' attenzione intensa si mutò in entusiasmo. Il timore che il pubblico non riuscisse ad afferrare interamente, in una prima audizione tutta la finezza del lavoro, era ormai superato. La battaglia, una delle più belle e delle più nobili che sieno state combattute da anni sulle scene italiane, era vinta.

Ne « L' altra Nanetta » Emma Grammatica dimostrò ancora una volta la sua straordinaria intelligenza e sensibilità; con la sua interpretazione ella ha creato un precedente terribile per le altre artiste che si avventureranno in questo dramma.

La nostra Rivista, che si onora di avere Fausto Maria Martini fra i suoi collaboratori ordinari, gli esprime tutto il suo compiacimento per questa grande vittoria. Noi crediamo che la serata del 7 dicembre meriti d' essere durevolmente segnata nei fasti del teatro italiano, che si è finalmente arricchito, dopo anni di decadimento, di un lavoro di profonda verità umana e di finissima poesia.

CRONACHE PARLAMENTARI

La concessione dei pieni poteri in materia finanziaria, la massima che il Parlamento poteva fare e il Governo chiedere, ha sollevato le discussioni di indole politica e di indole tecnica. Per la riforma dell' amministrazione la richiesta dei pieni poteri non era nuova, ed era spiegabile, trattandosi d' un problema ampiamente dibattuto e che in particolar modo in questi ultimi anni, dal 1918 quando fu nominata la Commissione Vella ad oggi, ha formato oggetto di studi, di proposte, di controproposte sufficienti ad illuminare l' opinione pubblica più direttamente interessata e ad informarla della complessità del problema. Non basta, anche per la burocrazia, dire che il problema è grave e urgente e che la soluzione non può aversi senza un' azione governativa energica, ispirata all' interesse generale del paese e poco sensibile agli interessi particolari. Non basta dire a un governo, sia presieduto da Giolitti o Bonomi o Facta o Mussolini, di *fare* ad ogni costo, con un criterio semplicista più che semplificatore, poichè per poter *fare* utilmente, occorre tener presente che quando gli interessi particolari sono così tenaci e profondi, non si tratta solo d' un fenomeno di parassitismo, di gente cioè che vuol vivere a spese dello Stato senza far niente o facendo pochissimo. Questo, se mai, non è che un dato di fatto, una parte del problema, uno degli elementi preponderanti, ma non è tutto. Il problema ha aspetti di interferenza e di interdipendenza che possono sembrare secondari, ma non lo sono: aspetti giuridici e amministrativi, economici, finanziari, morali, tecnici e politici, in quanto concernano il pubblico impiego, l' organizzazione e il rendimento dell' amministrazione, la consistenza del bilancio dello Stato, il tenore di vita degli impiegati, l' esistenza di migliaia e migliaia di persone.

Al primo luglio 1915 la spesa complessiva per i dipendenti dello Stato, le ferrovie comprese, era di 960 milioni. Questa spesa, durante la guerra, con una serie di provvedimenti presi dai diversi ministeri e resi necessari dal sempre crescente rincaro della vita e dalla sempre crescente svalutazione della moneta, fu aumentata di circa due miliardi e mezzo. Anche nel valutare questo fenomeno si perde di vista o si disconosce il punto fondamentale, il punto di partenza della crisi generale che non è solo nelle enormi distruzioni operate dalla guerra, ma anche nel non avere adeguatamente considerato il problema economico-finanziario nella preparazione dell' intervento nostro nel conflitto. Neppure si tiene sufficiente conto che l' attuale situazione burocratica è anche una conseguenza di altri pieni poteri, quelli della legge 22 maggio 1915, e della costituzione caotica di uffici con la conseguente assunzione di personale, in modo tumultuario e senza alcun controllo. E la burocrazia è anche cospicua parte del professionismo della piccola e media borghesia, la quale, come il proletariato, può contribuire al consolidamento del bilancio, ma in misura molto minore di quella che lasciano supporre i fautori più rumorosi delle economie. Lo Stato non può essere un' agenzia di collocamento, ma la politica delle economie non può prescindere da un criterio di grande relatività anche riguardo all' antiburocraticismo in voga.

Comunque, per i molti studi compiuti, per le tante discussioni avvenute intorno al problema burocratico, la concessione dei pieni poteri in tale materia poteva pure spiegarsi, dal punto di vista di una maggiore libertà di esecuzione delle proposte conclusive ritenute attuabili. Ma la riforma dell' amministrazione e in particolar modo il funzionamento presuppone direttive chiare e precise di politica generale per l' utilizzazione e il massimo rendimento del lavoro.

Non v' ha dubbio che per la politica economica e finanziaria, i pieni poteri hanno importanza politica di gran lunga superiore e costituiscono l' esautoramento più sostanziale, la squalifica del Parlamento. La singolarità della situazione è appunto nella concessione dei pieni poteri per oltre un anno e nel mancato scioglimento della Camera, per l' impossibilità di indire le

elezioni e di convocare la Camera nuova in regime di pieni poteri oppure... tenerla a casa. Ma essendosi il governo assunto la responsabilità dei pieni poteri, è ovvio che il modo migliore per ristabilire la normalità costituzionale, dal momento che lo strappo si è fatto, è quello di procrastinare le elezioni sino a quando le condizioni generali del paese consentono una chiarificazione di direttive e di posizioni; e che ciò avvenga è interesse di tutti i partiti e forse più del partito che solo detiene il potere, ed a spese del quale non pochi cercano e sperano di rifarsi e sopratutto di *farsi* una base elettorale. Finchè il governo non abbia esplicato il compito implicito nei pieni poteri, la funzione del Parlamento non può che essere formale. I ministri delle Finanze e Tesoro hanno fornito alla Commissione alcuni schiarimenti sugli intendimenti del governo. I concetti informativi del governo, secondo le dichiarazioni del ministro delle finanze tendono al « ripristino dei canoni fondamentali della finanza pubblica e al rendimento economico-privato della nazione. Non tagliare l'albero per avere il frutto ». E in quanto alla riforma dell'amministrazione, il ministro del Tesoro ha affermato il concetto della semplificazione delle funzioni ed attribuzioni statali sottraendo allo Stato quelle che più si confanno alle forme di attività economico-private. Il programma del governo ha acquistato un più preciso carattere politico appunto con l'enunciazione delle direttive economico-finanziarie, delle quali la parte tecnica, non ancora interamente concretata, potrà solo dare un'idea esatta della sistemazione tributaria e quindi della politica del governo. Alcuni provvedimenti — il sollievo delle tasse sulle successioni, l'esenzione dalla imposta di ricchezza mobile degli interessi dei mutui e obbligazioni contratti all'estero, la tassa sui salari degli operai dello Stato, l'abolizione del Commissariato dell'emigrazione — hanno incontrato l'opposizione dei socialisti, la sola che si sia manifestata alla Camera contro i pieni poteri. Il relatore della maggioranza, on. Salandra, affermando che per l'incremento delle pubbliche entrate il paese s'è assoggettato ad un grande sforzo e che dalla politica seguita è derivato un conglomerato di imposte che minacciano di esaurire le fonti della ricchezza privata e quindi della

stessa capacità tributaria, osservava che dopo la guerra l'uso dei decreti-legge, anzichè una delegazione legislativa ha costituita una usurpazione di « facoltà legislative non legittimamente delegate e saltuariamente esercitate senza continuità e senza un piano direttivo ».

Osservazioni giustissime, ma altrettanto quelle del relatore della minoranza on. Matteotti, il quale rilevava come il disordine amministrativo ed economico cominciasse appunto con la cessazione della funzione normale del Parlamento. Soltanto nelle sessioni di quest' anno, a sette anni dalla nostra entrata in guerra e quattro anni dopo l'armistizio, la Camera aveva ripreso la discussione dei bilanci. In nessuno dei maggiori paesi che hanno preso parte alla guerra, si è avuto, come in Italia, un così lungo e incontrastato periodo di dittatura economico-finanziaria. Nella stessa Francia invasa il periodo di dittatura non durò che nei primi quattro mesi della guerra e fu una necessità imposta, fra l'altro, dal trasferimento del Governo a Bordeaux. Col 1915 il Parlamento ricominciò a funzionare regolarmente. La Camera nominava una commissione per l'esame dei contratti di qualunque natura fatti dallo Stato dall'inizio alla fine della guerra, respingeva a grande maggioranza la domanda di pieni poteri per la difesa nazionale presentata dal governo alla fine del 1916, due anni dopo la guerra, sebbene il governo dichiarasse che per i decreti nel termine di otto giorni avrebbe presentate le relative domande alla Camera la quale sarebbe stata arbitra della decisione ultima, e nominava le commissioni di controllo a cui Clemenceau riconosceva il merito d'aver salvato la Francia. In Inghilterra i poteri eccezionali furono strettamente inerenti alla guerra: sicurezza pubblica e difesa nazionale. E non appena si ebbe la sensazione che la guerra non sarebbe stata breve, furono nominate delle commissioni per vigilare l'amministrazione dei varii dipartimenti, rendersi conto dei metodi che si seguivano, e formulare proposte sia ai dipartimenti sia al Parlamento, del quale si chiedeva la effettiva ed attiva collaborazione. In Italia niente di tutto questo. In Italia l'amministrazione fu in grandissima parte affidata alla burocrazia, e quindi rendendo necessari nuovi uffici che aumentavano e si moltiplicavano con

l' assunzione di altro personale, producendo l' agglomerazione dei servizi, l' aumento del personale, la disorganicità dell' amministrazione, tutti gli inconvenienti, gli sperperi, i danni della mancanza di controllo, di discussione, di collaborazione. Le facoltà legislative furono *usurpate* dal decreto-legge che servì a tutto: all' imposizione di tasse, a erogazione di spese, a emissione di prestiti. E i decreti-legge presentati al Parlamento sono circa duemila cinquecento....

Sovvertita così la funzione del Parlamento, le stesse passioni politiche, gli stessi antagonismi personali, gli stati d' animo speciali del dopoguerra, hanno avuto agio di sfrenarsi, perchè generale era il disorientamento, profondo il disquilibrio tra il potere legislativo e quello esecutivo, disabituato il Parlamento a svolgere l' opera sua, reso disadatto dalla lunga inerzia all' attività prevalentemente amministrativa e quindi proclive a sollevare dibattiti eminentemente politici o accademici che si esaurivano in pronunciamenti arroganti o in schermaglie oratorie o in sensazionali voti che non si realizzavano. Quando il Parlamento ha cercato, dopo la guerra, di agire, tutto l' ingranaggio era disorganizzato, le sue attitudini non erano più disciplinate. Le nuove correnti che le due ultime legislature ci hanno portato, non si sono incanalate perchè, più che tra i gruppi, le barriere, erano tra i *leaders,* i quali non essendo riusciti a dominare la situazione e a mettersi d' accordo quando il deficit era, nel 1920-21, di 16 miliardi e mezzo e nel 1921-22 di 8 miliardi, hanno concesso i pieni poteri nel 1922-23 quando è ridotto a quattro.

Questa deflazione del bilancio è stata indicata dal relatore di minoranza on. Matteotti come uno dei dati per opporsi ai pieni poteri. Egli ha negato la necessità politica, ritenendo sorpassata la « crisi dello Stato » con l' assunzione del fascismo al potere, e non ravvisando nella richiesta governativa la conseguenza della rivoluzione fascista, in quanto o questa continuava ancora e allora i pieni poteri non occorrevano, o s' era legalizzata con l' adesione della Camera, e in questo caso non c' era bisogno di una legge eccezionale.

I pieni poteri sono stati concessi senza limiti. La questione

di una limitazione della delega legislativa non poteva essere sollevata utilmente che dai popolari o da qualche gruppo di sinistra, ma a questo riguardo la discussione che si è svolta alla Camera è stata poco interessante. Le maggiori personalità hanno taciuto, anche quelle più note per una particolare competenza in materia di finanza e di costituzionalismo. Il solo discorso che abbia veramente interessato, alla Camera, è stato quello dell' on. Buozzi, un discorso ampio e documentato, qualche cosa di più che una difesa delle classi lavoratrici, impostato sul quesito se convenga di più raggiungere il pareggio senza scosse in un certo tempo oppure prescindere da altre attività economiche per realizzarlo in più breve tempo. L' on. Buozzi ritiene preferibile la prima soluzione. Riguardo alla crisi finanziaria, che ha chiamato artificiale, l' on. Buozzi ha sostenuto che il risparmio affluisce poco alle industrie perchè i risparmiatori, più che delle industrie, diffidano degli industriali. Il capitale, secondo l' on. Buozzi, esiste, ma come proprietà personale degli amministratori di aziende ed è investito in titoli di Stato o mandato all' estero. L' on. Buozzi ha lamentato che mentre si ammette per i privati il diritto di adeguare i prezzi di vendita al costo di produzione, lo stesso diritto non si concede allo Stato, e a questo proposito egli ha osservato che gli oneri fiscali, compresi gli straordinari, sono saliti da 2.008 milioni del 1913-14 a 11.204 e 12.835 rispettivamente nel 1920-21 e 1921-22, con un aumento del 457 e 539 per cento, percentuali inferiori a quelle del costo di produzione o di esercizio di molte aziende private. Come si può parlare di tassazione di salari, ha chiesto l' on. Buozzi, quando ci sono appena 508.067 industriali e commercianti che pagano imposte per un reddito medio di 3000 lire a testa? Altro punto principale del discorso, il problema del disavanzo ferroviario e del passaggio delle ferrovie all' industria privata, problema di cui si sono pure particolarmente occupati altri due deputati socialisti, gli on. Donati e Ramella, favorevoli anche essi, come l' on. Buozzi, alla Gestione di Stato. La tesi socialista contraria alla cessione delle ferrovie all' industria privata non prospetta tanto una questione di principio quanto di fatto, e cioè l' esito negativo dell' esperimento (a questo riguardo

l' on. Ramella ha ricordato la discussione avvenuta alla Camera nell' 84) e le cause speciali del disavanzo imputabili solo in parte al personale, ma prevalentemente consistenti nella sproporzione fra i costi di esercizio e gli aumenti di tariffa, nel costo del materiale inerente alle industrie metallurgiche e meccaniche e del combustibile, ed in varie condizioni negative del nostro paese, quali la mancanza di carbone e di prodotti del sottosuolo da trasportare, il terreno montuoso, la scarsezza delle industrie e del traffico, lo sbilancio fra importazione ed esportazione. Se si ritiene raggiungibile il pareggio, allora perchè cedere le ferrovie quando il disavanzo sia colmato e non prima? L' on. Buozzi ha combattuto la cessione all' industria privata delle linee di navigazione sui laghi e fra il Continente e le isole e i premi di costruzione, sostenendo invece la costruzione per conto dello Stato dei piroscafi misti che dovrebbero sostituire quelli silurati durante la guerra, allo scopo di evitare che alla rinnovazione delle convenzioni marittime lo Stato possa essere jugulato dagli armatori e perchè le navi attualmente in Italia vengono a costare quasi come all' estero, e perciò il premio di costruzione non sarebbe che un compenso per una ipotetica svalutazione delle navi. E s' è pure dichiarato contrario all' esenzione doganale sulle materie prime e all' aggiornamento della legge 1911 e cioè al pagamento in oro dei premi da esso stabiliti, più un coefficiente di maggiorazione corrispondente all' aumento che è stato portato ai dazi doganali sulla tariffa vigente.

L' on. Buozzi, che parlava per la Confederazione generale del lavoro, ha affermato nella parte conclusiva che per la difesa dei diritti del lavoro non ci sono che due soluzioni, la libertà di sciopero o l' arbitrato obbligatorio. Egli ha invocato la prima, come il mezzo migliore perchè la lotta di classe possa avere forme ragionevoli e civili e non degenerare nell' odio di classe, nei metodi di sabotaggio che la Confederazione ha combattuto.

La discussione ha avuto un aspetto essenzialmente politico, cioè scevro di considerazioni inerenti a problemi speciali, nelle dichiarazioni dell' on. Sanna-Randaccio, presentatore, per la democrazia sociale, dell' ordine del giorno accettato dal governo,

dell' on. Cingolani, oratore dei popolari, degli on. Baratono e Lazzari che hanno parlato l' uno per i socialisti unitari e l' altro per i massimalisti. L' on. Sanna Randaccio ha giudicato che la Camera agiva più costituzionalmente con la delega dei pieni poteri che non continuando la consuetudine degli ultimi anni degli esercizi provvisori e dei decreti-legge e che costituzionalmente aveva anche agito il Governo chiedendo alla Camera l' autorizzazione ad esercitare il potere legislativo. La democrazia sociale dava al suo voto il significato di collaborazione sincera. L' on Gingolani, pur movendo su un terreno non facile, ha riaffermato alcuni noti postulati del programma tributario dei popolari, con un' intonazione nella parte politica in senso democratico.

L' on. Baratono ha rivelato la singolare posizione della Camera e l' indeterminatezza della legge. Egli ha detto che se la Camera non ha potuto compiere il proprio dovere, ciò è avvenuto appunto perchè la funzione della Camera è stata tradita dai vari *leaders* della maggioranza che l' hanno circoscritta a quella d' un comitato elettorale dei governi della cui opera la Camera s' è disinteressata; ed ha messo in guardia il governo contro il pericolo... dell' attivismo. L' on. Lazzari ha scagionato il partito socialista dall' accusa di fare opera contro la nazione, affermando che l' azione del partito non può essere che nazionale e internazionale, ma mai antinazionale.

La discussione sui pieni poteri alla Camera ha avuto un riflesso notevole in quella sulle comunicazioni del Governo al Senato dove l' on. Mussolini ha espresso il proposito di non fare politica antiproletaria con un diritto e preciso riferimento al discorso dell' on. Buozzi ed a quello dell' on. Conti: un « capitano del proletariato » ed un « capitano della grande industria ». Ma sotto un altro aspetto, e non senza significato e importanza, tra le due discussioni si è stabilito un *trait d' union* di natura politica. Uno degli episodi più singolari e sintomatici delle ultime vicende politico-parlamentari era stato il consenso clamoroso, manifestato con lunghi applausi, che nel Senato avevano trovato la condanna e il dileggio della Camera pronunziati dall' onorev. Mussolini il giorno della sua presentazione al Par-

lamento. L' episodio aveva un contenuto politico profondo sia per le interpretazioni a cui si prestava, in modo da ferire, più che le stesse parole dell' on. Mussolini, uomini e partiti che rappresentano pur qualche cosa nella vita italiana, sia per il precedente che costituiva ponendo il germe d' un' insanabile antitesi tra le due Camere. Ora proprio nel Senato una voce autorevole si levava in difesa della Camera, delle tradizioni che essa raccoglie, dei servizi che ha pur reso al paese indipendentemente dalle transitorie circostanze che l' han messa in crisi, delle libertà che ha garantito; ed alla Camera riconosceva anche il merito d' aver soffocato ogni risentimento pur di non rendere più grave la situazione costituzionale. Atto questo notevole in quanto compiuto da un uomo come Luigi Albertini che per la sua qualità di senatore e di giornalista esercita una duplice cospicua funzione nella vita pubblica italiana.

Il sen. Albertini, rivendicando la tradizione e la dottrina del pensiero liberale e le garanzie dell' istituzione, ha lamentato che la costituzione sia stata ferita, mentre il fascismo, qualora non avesse voluto partecipare al potere, avrebbe potuto assumerlo da solo, rifiutando la propria collaborazione, dal momento che dominava la situazione. Egli ha auspicato la possibilità di una dignitosa e libera collaborazione col governo e quindi il rispetto della libertà. L' on. Mussolini ha ricordato come il liberalismo derivasse da due rivoluzioni, dalla riforma alla rivoluzione francese. Egli ha giustificato la forma ultima del suo movimento con ragioni di necessità estrema, dichiarando d' essersi imposto dei limiti e di non volere uscire dalle leggi della costituzione.

L' on. Mussolini ha riconosciuto che il proletariato non può ricacciarsi a un tenore di vita sorpassato, ma occorre aiutarne l' elevazione materiale e spirituale. Per questo due condizioni sono indispensabili: una politica tributaria che non colpisca le classi lavoratrici e la piccola e media borghesia in modo da diminuirne la scarsa capacità economica, e una politica che garantisca l' esercizio e l' uso della libertà. Quest' ultima premessa è quella stessa del pensiero politico e scientifico moderno. È

anche la condizione dell' utilità di tutte le collaborazioni. Ma la collaborazione di individui e di soli competenti non è tutto. Politica e competenza spesso si identificano, perchè costituiscono un' energia sola indivisibile. La grande collaborazione presuppone anche un riconoscimento di posizioni politiche e spirituali sui cui margini essa incide, ed è multiforme appunto perchè contraddice al diritto divino.

GAETANO NATALE

Rassegna Politica

Sommario: La presentazione del governo dell' On. Mussolini alla Camera — L' esercizio provvisorio e i pieni poteri — I primi provvedimenti in materia burocratica e tributaria — La situazione interna — Nuovi atteggiamenti di sindacati e di organizzazioni — La politica estera — Il convegno di Territet — La Conferenza di Losanna — Le varie questioni — L' arduo problema del regime degli Stretti — Il fronte unico alleato e le riparazioni — La Conferenza preliminare di Londra e quella di Bruxelles — La condanna e l' esecuzione capitale dei ministri in Grecia — Irlanda e Inghilterra — Accordi balcanici — La deposizione del Sultano e il nuovo Califfo — Elezioni in America — L' occupazione del Garian — La morte dell' on. Sonnino.

La presentazione del governo dell' On. Mussolini al Parlamento avvenne con quella stessa intonazione di superiorità per non dire di dispregio da cui era stato ispirato il movimento antiparlamentare compiutosi colla marcia su Roma. La Camera messa nel bivio di vivere due giorni o due anni, preferì, non osiamo dire con soverchia dignità, di vivere due anni, e fatto buon viso a cattiva fortuna, si affrettò a votare l' esercizio provvisorio dei bilanci fino al Giugno 1923, e i pieni poteri per un altro anno successivo in materia di riforme burocratiche e tributarie.

Alla Camera i due progetti ottennero il voto favorevole di tutti i partiti costituzionali avendolo negato unicamente i socialisti, i comunisti, i repubblicani e i deputati sardi d' azione. Al Senato pure essi raccolsero la grande maggioranza, con soli 26 voti contrari. Unico discorso di dignitoso riserbo ebbe a pronunziare in Senato, l' on. Albertini, pur dichiarando di far voti per la riuscita del grave assunto a cui il Governo si accingeva. E di queste riserve non deve essersi doluto nemmeno l' On. Mussolini che ebbe a dichiarare di preferire avversari franchi e vivaci, ai troppo servili incensatori dell' ultim' ora.

Ottenuti i pieni poteri il governo in più consigli di Ministri ha posto mano ai preliminari studi e provvedimenti, nelle

due materie a cui essi si riferiscono. Sulla riforma burocratica per ora non abbiamo naturalmente che vaghi accenni; solo avremmo preferito che nel far ragione ai giusti voti delle categorie di funzionari militari, e magistrali, di congrui aumenti, pubblicandone le relative tabelle, il governo avesse magari ecceduto nella misura provvisoria ed urgente di natura integrativa, ma si fosse tenuto più basso nella consolidazione di cariviveri negli stipendi veri e propri, nel riflesso che noi viviamo ancora in un periodo di crisi monetaria dalla quale ci auguriamo di uscire in un breve decorso di anni, e che può e deve ricondurre ad una cifra se non vicina a quella dell'anteguerra, certo assai inferiore all'attuale, il coacervato dei consumi, delle spese e dei gravami familiari, di guisa che provvedimenti di carattere definitivo e produttivo di acquisizione di diritti, possono vincolare intempestivamente l'assetto normale degli stipendi.

Dall'On. De Stefani valente cultore di dottrine economiche e giovane ministro delle finanze ci saremmo aspettati di vedere inaugurato nel regime fiscale un indirizzo tutto affatto opposto a quello seguito in questi anni del dopo guerra dai precedenti governi, e a nostro modo di vedere pernicioso; e cioè un indirizzo fondato sull'abbassamento delle tariffe in in tutti i pubblici servizi anzichè sul loro inasprimento; il che oltre a portare gradatamente il paese verso l'addolcimento del costo di vita, avrebbe reso più redditizi gli introiti dei servizi medesimi. Invece il primo annuncio è stato di un aumento delle tariffe postali già assai elevate, e questa volta non provocato da obbligatorie convenzioni internazionali. È vero che si annuncia contemporaneamente una ben intesa agevolazione al commercio librario oggi inceppato da tariffe postali proibitive. e dannosissime all'incremento della cultura nazionale. E quest'ultima, ripeto, sarebbe la vera via, se si vogliono rendere attive queste pubbliche aziende sia continuando la gestione di Stato, sia preparandone la gestione all'industria privata.

Quando vediamo un ingegnere capo delle ferrovie proporre in conferenze e nei pubblici fogli l'abolizione della 1ª classe ferroviaria perchè onerosa e non produttiva ci domandiamo se i più eccelsi funzionari dello Stato si son fatti mai un concetto

qualsiasi dell' industrialità a cui va indirizzata ogni pubblica azienda, per il bene degli utenti e per la sua migliore produttività. Se la 1ª clsase è onerosa vuol dire che son divenute proibitive le esageratissime tariffe di viaggio a prezzo intero, che l'unico ovvio rimedio è il richiamarvi, coll'abbassamento di esse, i viaggiatori paganti, non il sopprimerla.

Lodevole del resto è il proposito fondamentale del nuovo Ministro di intensificare gli accertamenti, e di far pagare veramente a tutti le tasse esistenti attenuando anzi, quelle eccessive, come si afferma voler fare per le tasse successorie, il che gioverà certo assai più che istituire nuovi balzelli, i quali vanno sempre a coincidere con tassazioni precedenti sui medesimi cespiti, riducendone il complessivò rendimento o almeno arrestandone il continuo graduale incremento, essendovi un limite di saturazione anche nelle tassazioni.

La situazione interna assai migliorata per quel che si riferisce all' ordine pubblico, apre però problemi di grave importanza all' attuale governo, in vista di nuovi orientamenti che stanno per assumere le masse e le loro organizzazioni.

L' On. Mussolini dovrà probabilmente decidersi fra una politica di appoggio alle classi padronali e una politica di collaborazione colle masse sindacali.

Il distacco avvenuto della Confederazione Generale del Lavoro dal partito socialista, la adesione di molte categorie di lavoratori alle direttive d' annunziane, una preliminare intesa che si dice avvenuta fra i dirigenti i Sindacati fascisti, e la federazione delle Cooperative, i colloqui dei maggiori esponenti di uno dei due campi, Colombino, D' Aragona, Buozzi, Baldesi, con Rossoni ed i vari ministri e sottosegretari di Stato fascisti, fanno prevedere una non lontana unione o almeno convivenza armonica di tutti i Sindacati in una grande federazione del lavoro in cui gli antichi avversari potranno ritrovarsi associati in comuni direttive. Se ciò si avverasse, al grande vantaggio di una vera e totale pacificazione, si abbinerebbe però un non lieve pericolo; quello insito in un agglomerato formidabile di oltre 20 milioni di lavoratori la cui influenza sociale e politica nella vita del

paese non è oggi possibile nè prevedere nè misurare. I fasci stessi sentono questo disagio della inflazione delle masse lavoratrici nei loro ranghi, ed i fascisti della prima ora provocano qua e là crisi locali e provinciali che vorrebbero servire a differenziazioni e ad epurazioni.

Ma le cose son più forti e tenaci d' ogni volontà, e non è difficile prevedere l' allargamento di questa crisi nello squadrismo fascista anche perchè ridotto a una, per esso snervante, inoperosità. Già nelle file degli ex combattenti era stato avvedutamente intimato dai dirigenti lo scioglimento delle squadre d' azione, e nonostante le riluttanze e i rifiuti di talune sezioni provinciali credo che il provvedimento avrà una progressiva attuazione.

Ci troviamo quindi dinanzi a un processo di elaborazione e di assestamento dei vari nuclei di organizzazioni e sindacati tutti ormai orientati a una fondamentale fede nazionale.

Più ardui forse della politica interna, si presentano al Governo i problemi della politica estera. Il primo convegno tenuto da Mussolini con Lord Curzon e Poincaré a Territet in preparazione della Conferenza di Losanna per la pace d' oriente, sebbene abbia valso a fare emergere il nuovo atteggiamento più vigoroso e risoluto dell' Italia, non ha portato, almeno da quanto può desumersi dai primi sintomi a far assumere all' Italia stessa una politica veramente indipendente e non pedissequa a quella degli Alleati o di taluno di essi; parrebbe anzi essersi accentuata la tendenza degli ultimi ministeri a seguire le direttive politiche della Francia forse allo scopo di tener vivo quel fronte unico degli alleati che tante volte ha corso il rischio di sgretolarsi.

L' unico successo personale del Ministro è stato quello di far considerare come problema puramente italiano la questione del Dodecaneso. Quanto alle altre questioni a cui sembra facesse accenno l' On. Mussolini, cioè al regime dei mandati in cui l' Italia è stata indubbiamente sacrificata, e alle influenze economiche in Asia Minore, ossia alla rievocazione in vita del famoso ac-

cordo tripartito, è evidente che le parole del nostro rappresentante non hanno trovato eco favorevole nè a Territet nè a Losanna, dove anzi il rappresentante officioso dell'America sig. Child ha elevato contro gli accordi economici e parziali delle potenze europee in Asia Minore la sua protesta. Ciò non toglie che l'on. Mussolini abbia creduto di dover aderire senz'altro alle attitudini dell'Inghilterra e della Francia nella Conferenza di Losanna rinunziando a quelle che erano le originali sue vedute, di dare cioè maggiore latitudine alle richieste della Russia di interloquire su tutto l'assetto della questione orientale e non sul solo tema degli stretti, e di favorire entro giusti limiti le richieste territoriali e le ragioni della Turchia in codesta capitale questione. Il ricostituitosi fronte unico di cui è rimasto interprete alla Conferenza Lord Curzon, ha fatto sì che si sono resi più stretti e vigorosi gli accordi fra Ismet Pacha, e Cicerin sopravvenuto ultimamente a Losanna, tanto che la Conferenza procede ormai *inter ignes* e non sappiamo se potrà giungere a buon fine.

Tutte le questioni, quelle delle capitolazioni, dei confini colla Mesopotamia, del confine in Tracia, della smilitarizzazione di esso e delle isole sono state successivamente affrontate ma delibate appena, e rimandate a sotto-commissioni; ora poi si è iniziata con intonazione assai vivace la questione degli Stretti su cui da cento anni si affatica invano la diplomazia europea e che riteniamo difficile possa essere risolto nei brevi limiti di una Conferenza. Penso più probabile che si devenga a un accomodamento provvisorio e temporaneo che serve sempre a smussare le asperità sostanziali rimandate a risolversi a miglior tempo.

Il preaccordo Italo-francese crediamo che renderebbe più pericolosa e difficile la soluzione della questione delle riparazioni e dei debiti sulla quale dovrà esser tenuta fra brevi giorni una conferenza preliminare a Londra tra Bonar Law, Poincaré e Mussolini in preparazione della decisiva conferenza di Bruxelles. Sono note le divergenze fra Inghilterra e Francia sulla questione delle riparazioni ora complicata con quella dei debiti interalleati. La Francia non intende rinunziare a nessun pagamento della Ger-

mania e in ciò sembra le sia acquisito l' odierno appoggio italiano. L' Inghilterra ha un arma ed è quella dei suoi crediti verso gli alleati. Ha poi un vivo interesse alla ripresa dei rapporti commerciali colla Germania e quindi è contraria all' ulteriore depressione di questa. Il suo governo deve infine fare i conti con una rafforzata opposizione labourista alla Camera nella quale sono entrati tutti i pacifisti con a capo Mac Donald leader attuale dell' opposizione.

Le elezioni inglesi diedero infatti una maggioranza falcidiata di una trentina di voti ai conservatori (345 contro 377 seggi) un forte aumento dei labouristi (da 75 a 144) e circa 110 voti ai due diminuiti nuclei liberali Asquithiani e Lloyd Georgiani.

La Germania poi oltre che dalla imperversante caduta del marco, è logorata politicamente dalle incessanti crisi ministeriali. Caduto il Wirth è stato chiamato a coprire la carica di Cancelliere il Kuno già Direttore della grande Compagnia di Navigazione d' Amburgo. Ma la sua posizione non è che precaria, essendo alla mercè del partito populista capitanato da Stinnes, quello stesso partito che ha provocato la dimissione del Wirth. Che avverrà se nuove misure di controllo, o l' occupazione della Rúhr sempre prospettata dalla Francia dovessero affettuarsi, in luogo di larghe agevolazioni ai pagamenti germanici ? Si è vista l' agitazione che la nota degli Alleati di richieste di scuse e di imposizioni di taglie a due città bavaresi per offese arrecate a funzionari dell' Intesa, ha destato nell' ex-Impero. È poi ormai noto a sazietà che le finanze e l' economia di tutti gli Stati Europei sono in funzione del ristabilimento di un equilibrio finanziario ed economico in Germania ; che la pretesa di integrali pagamenti, (la Germania dovrebbe dare ancora non meno di 110 miliardi oro) non farà che acuire il disagio e la crisi della nazione debitrice e di quelle creditrici.

A intorbidare l' orizzonte internazionale, è sopravvenuta la fulminea condanna ed esecuzione capitale dei sei ex-ministri di Grecia, tra cui Gounaris e Teotokis. Il mondo civile se ne è commosso unanimemente e l' Inghilterra ha anche rotto le rela-

zioni diplomatiche colla Grecia. Venizelos a cui si fa risalir l'ispirazione di queste gravissime rappresaglie compiute dal governo rivoluzionario, oggi presieduto dal Generale Gonatas, si è trovato esautorato al Congresso di Losanna dove rappresenta gli interessi della Grecia, tanto più che egli stesso fu l'ideatore della politica megalomane di cui son stati poi vittime gli infelici ministri di Costantino. Ma il governo rivoluzionario non si è arrestato nè commosso per questa unanime riprovazione dei suoi atti ed ha anche processato il Principe Andrea fratello dell'ex Re Costantino condannandolo fortunatamente non alla morte ma all'esilio perpetuo.

L'Inghilterra è indirettamente colpita in queste persecuzioni di personaggi alla cui politica essa aveva prestato appoggio. Ciò non giova alla serenità che dovrebbe imperare in Conferenze che affrontano problemi tanto delicati come quella che si svolge a Losanna per la pace di Oriente.

Di altri minori avvenimenti notiamo; la ratifica della convenzione anglo-irlandese votata dai due rami del parlamento britannico, mentre in Irlanda si agitano i residui fautori della totale indipendenza e si intensificano gli atti repressivi del governo colla fucilazione del letterato e propagandista Childers, coll'arresto e poi col rilascio di M.rs Mac Swiney vedova del Sindaco di Coork che aveva intensificato lo sciopero della fame, e coll'arresto del noto agitatore Murphy: la richiesta che probabilmente sarà concessa, di uno sbocco sul Mare Egeo alla Bulgaria; l'accordo fra Grecia e Jugoslavia per la spartizione del porto di Salonicco: la fuga a Malta e la deposizione del Sultano Mehemed, e la nomina da parte dell'Assemblea di Angora del nuovo Califfo (per la prima volta capo religioso e non politico) nella persona di Abdul Medjid figlio dell'antico ex Sultano Abdul Aziz; infine le elezioni al parlamento americano che hanno dato una lieve prevalenza ai repubblicani sui democratici di 221 contro 212 alla Camera, e di 52 contro 43 al Senato, il che fa prevedere la riconferma del Presidente Harding alla futura prossima elezione, nella quale avrà però da lottare col democratico Smith eletto nella circoscrizione di New York.

Di avvenimenti che riflettono l' Italia segnaleremo l' avanzata del nostro corpo coloniale in Tripolitania colla completa rioccupazione del Garian, e infine la morte dello statista Sidney Sonnino, uomo del quale anche gli avversari riconoscono il saldo carattere che aveva avuto il raro merito di sapersi appartare dalla vita politica dopo la guerra sdegnando polemiche o difese sull' opera sua, di cui lasciò giudice la storia, esempio che avrebbe dovuto imitarsi da altri che nonostante le incorse responsabilità si sono nuovamente esibiti alla ribalta politica.

6 Decembre

CENSOR

Recenti pubblicazioni

Lettere e testimonianze dei Ferrovieri caduti per la Patria. — Firenze, 1921.

Per iniziativa del Comm.re Ing.re Antonio Schiavon, Capo del Compartimento di Firenze ed a cura di Pietro Jahier, nome ben noto nel mondo letterario, a illustrazione e compimento della lapide inaugurata nell' atrio della Direzione, ai ferrovieri caduti in guerra, nel 6 novembre 1921, con gentile e patriottico pensiero, vennero raccolte, e date alle stampe, le più belle lettere dei caduti, indirizzate alle loro famiglie ed agli amici, o colleghi « a testimonianza della fede patriottica che li animava al sacrificio » e per onorarne vie piú la memoria.

Superate non agevoli difficoltà, per la naturale renitenza delle famiglie a distaccarsi, anche temporaneamente, da sacre reliquie, l' attività e l' intelligente cernita del Collettore, hanno contribuito a fare un' opera degna della patriottica iniziativa.

La raccolta è preceduta dalle parole, sentitamente elevate, pronunziate dal Comm.re Schiavon, all' inaugurazione dello lapide, e da una breve prefazione, ma che mostra il letterato valente, dello Jahier, il quale, con bella imagine, rileva che i colleghi stupiranno nello scoprire nel modesto collega « un' anima indomita davanti alla morte, una coscienza diritta e sicura, un' ingegno insospettato », sintesi felice del contenuto di queste lettere, ridestanti un senso di commozione intensa e di ammirazione.

G. Carlo Alberti — Sottotenente di fanteria — inviato alla micidiale zona di Gorizia lieto « di aver cambiato fronte » poco dopo cade, crivellato dalle pallottole nemiche, piantando da solo un disco segnalatore al tiro della nostra artiglieria; Arrighi Riego, confessa di essere stanco, ma dichiara « se vorranno passare dovranno ucciderci tutti »; Bragalli

Raffaello, semplice soldato del 49° fanteria, scrive alla famiglia, lettere mirabili, per forma corretta, per acutezza di osservazioni, per finezza di sentimento verso i genitori, preparandoli e incoraggiandoli, presago, al supremo distacco; Bagiani Ciro, tenente, sindacalista convinto, scrivendo agli amici rivela un'anima stoica, una fede fervente, e sa conciliare le aspirazioni politiche con l'amor di Patria; Cozzi Rag. Giulio, — Aspirante ufficiale — sopporta i disagi serenamente, scrive alla famiglia confortandola: poi, dove i più, purtroppo, cedono le armi e volgon le spalle a Caporetto, cade pugnando eroicamente; Lepri Aldo — il più giovane ufficiale del 121° fanteria — anima angelica con fibra d'eroe, preoccupato di non angustiare i suoi, dissimulante il tifo che lo ha còlto, e dovrà ucciderlo, dice, moribondo, alla madre accorsa « Mamma, ti ho sempre tenuta tranquilla, vero? »...

Poi Mengozzi Baldo, che scrive lettere piene di rassegnazione e di affetto ai parenti; Minuti Giovanni di famiglia mazziniana, di cui la fede antica e incrollabile « risorge per li rami ». Susini Galileo, che lascia un diario dove la freschezza dei vent'anni e l'anima impavida s'accoppiano a sentimenti d'integrità e di fede patriottica; ed altri ancora, che troppo lungo sarebbe il riepilogare, i quali, con la semplicità umana delle parole, con l'elevatezza dei sentimenti, con la magnanimità eroica degli atti, cancellano la memoria di defezioni imbelli, di miserie e di viltà settarie, risvegliando un senso di commozione e di orgoglio di razza.

U. T. Alter

Niccolò Tommaseo - La Nazione educatrice di sè. Testamento morale letterario e politico, a cura di Giuseppe Guidetti — Tip. Ed. Guidetti, Reggio Emilia.

Il Guidetti che molto si è occupato di pubblicazioni e di indagini critiche sull'opere di illustri scrittori e specialmente di Antonio Cesari, ha messo in luce per la prima volta questo manoscritto del Tommaseo, dettato tra il 1871 e il 1873 dall'allora cieco scrittore dalmata, e che questo aveva ceduto a un comitato costituitosi per pubblicare talune sue opere ancora inedite (comitato di cui facevano parte il Maurogonato, Gino Capponi, il Luzzatti e Domenico Berti). Il Comitato non procedè altrimenti all'edizione di codesti scritti, e i mss. furono donati dallo stesso Berti

al Museo Correr di Venezia. E qui il Guidetti ne ha tratto sull'apografo originale, copia deligentemente collazionata dandolo in luce coi propri tipi, e indicando in una appropriata prefazione le ragioni della scelta, dovuta all'organicità della raccolta, più palese che per gli altri mss: e perchè il lavoro aveva assunto nel concetto stesso del Tommaseo il valore di un suo testamento morale e letterario agli Italiani.

Lo scritto del dalmata infatti più che dirci cose sue nuove e originali, compendia in 69 capitoletti molte delle idee da lui svolte in altri volumi, traendo da indagini storiche e letterarie specialmente su nazioni straniere raffronti e norme per la migliore educazione degli italiani, e per dare alle nuove generazioni impulsi e propositi di libertà, di serietà di carattere e di spirito fondamentalmente religioso.

La lettura di quest' opera che puòdirsi postuma, può sempre riuscire preziosa per i giovani, sebbene al solito non manchino i giudizi taglienti e talora avventati del dalmata verso illustri predecessori e contemporanei.

La prefazione del Guidetti anch' essa non scevra di talune divagazioni polemiche e di lungaggini che a nostro credere potevano essere opportunamente omesse, comprova il nobile intento che egli si è prefisso nella pubblicazione, e di cui i lettori gli debbono indubbiamente esser grati.

Pianosa - Il Barbiere Licino - La scuola di Flavio. Poemetti Latini di LUIGI GALANTE con versione di NICOLA PITTA. — G. Grezzetti Ed. Vasto 1922.

I tre bei poemetti latini del Galante tra cui emerge il *Licinus Tonsor,* premiato con medaglia d'oro al concorso Necrlandese, vedono la luce in questo volumetto con a fianco una fedele e perspicua traduzione di Nicola Pitta.

Il Galante può dirsi il vero emulo e continuatore de' successi conseguiti da Giovanni Pascoli nelle famose gare internazionali; e questi poemetti, resi chiari anche al lettore profano dalla nitida e coscienziosa versione del Pitta consacrano degnamente la fama dell'autore che come il Pascoli ha saputo rievocare le classiche forme latine in epoca moderna, e far rivivere quadri e fantasmi di vita romana, ed episodi in cui la critica storica, la scelta opportuna dei soggetti, la venustà degli esametri, s'intrecciano in un unico serto. Anche gli altri due poemetti Pianosa, e

Scuola di Flavio ebbero la menzione onorevole ai concorsi, e specialmente l'ultimo che rievoca la prima infanzia di Orazio e preannunzia la gloria del poeta venosino, poteva crediamo degnamente esser fregiato anche della vittoriosa medaglia d'oro tanto è indovinato e ben costrutto il gentile episodio.

La traduzione del Pitta appare poi anch'essa come un'ardua battaglia vinta. Il tradurre poemetti latini (si è visto nelle recenti versioni dei poemetti del Pascoli) è cosa ben difficile, e di rado il traduttore sa rendere l'efficacia e lo splendore dell'originale latino.

In questa versione dei poemetti del Galante, fatta in esametri italiani, il Pitta gareggia con lui anche nella forma poetica e ne rende per quanto era possibile la giusta espressione. Quindi alla lode incondizionata pel primo, è doveroso associare anche un meritato elogio per il secondo.

Le opere del Pitta degno allievo di C. L. Torelli sono molteplici e tutte informate come questa, ai principii di morale e di elevata venustà nelle lettere, principii a cui si stringono con fede gli aderenti, (e il Pitta è tra questi) al sodalizio che sotto il nome di Arte e Morale ha fondato il Prof. Giovanni Lanzalone di Salerno e che ha già ottenuto il consenso e l'adesione di molti reputati scrittori italiani.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

A proposito del « Poligrafo ».

Nel primo fascicolo della *Giovine Italia* venne pubblicata l' *Orazione per Cosimo Damiamo Delfante,* letta da Francesco Domenico Guerrazzi il 19 marzo 1830 all' Accademia Labronica di Livorno; orazione che gli procurò sei mesi di confine a Montepulciano. Ne fu fatta contemporaneamente una tiratura a parte, alla quale Giuseppe Mazzini prepose alcune pagine, in cui esponeva in qual modo quello scritto fosse venuto a sue mani, e dava ragione della pubblicazione. Quivi, dopo avere accennato in nota alla soppressione dell' *Indicatore genovese* e dell' *Indicatore livornese,* soggiungeva: « A questi ultimi giorni, un *Poligrafo,* giornaletto uscente da un anno in Genova, fu soppresso, confiscato, minacciati i collaboratori perchè avevano scritto francamente d' una goffa composizione, opera d' un frate, protetto da frati » (1).

Nell' articolo intitolato *Carlo Alberto,* inserito nel secondo fascicolo dello stesso periodico, si legge: « In una città dello

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica,* gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. LUIGI PICCIONI, Preside del R. Liceo di Voghera.

(1) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti,* Imola, Galeati; vol. I., pag. 337.

Stato si pubblicava un giornale (il *Nuovo Poligrafo*), il quale non si occupava che di teatri, di mode ed altre gravi materie delle quali è permessa la libera discussione. Il giornale prima di uscire alla luce era necessariamente visto, rivisto, esaminato, ponderato, corretto ed approvato dalla censura di tutte le autorità civili, ecclesiastiche, e militari; ciò per tanto il giornale dovette soccombere! Uno dei numeri di questo innocentissimo foglio ebbe la mala sorte d' incorrere al dispiacere d' un frate, ... e il dispiacere d' un frate bastò perchè un giornale visto, rivisto, esaminato, ponderato, corretto ed approvato dalla censura venisse sequestrato e proibito per sempre » (1).

È così evidente la relazione fra i due passi riferiti (il secondo de' quali firmato G. I. non è di Mazzini) da ritenere per cosa sicura che anche Mazzini nella sua nota ha voluto indicare il *Nuovo Poligrafo*, come già aveva congetturato il Mannucci (2).

Questo periodico incominciò a pubblicarsi in Genova il 5 settembre 1829, e chiuse la prima annata col fascicolo del 28 agosto 1830, ma dalla nota citata, scritta probabilmente sul cadere del 1831, mentre il Mazzini preparava il materiale per la *Giovine Italia*, si rileva che la pubblicazione fu continuata; in fatto ci sono venuti a mano alcuni fascicoli sciolti dell' annata seconda, il primo de' quali reca precisamente la data *4 settembre 1830. Anno II*, e l' ultimo *11 dicembre*. Non abbiamo però trovato in essi alcun articolo che possa in qualche guisa riferirsi alla critica « d' una goffa composizione d' un frate »; ond' è a credere che questo articolo sia comparso in qualche numero successivo, e forse negli ultimi dell' annata, che terminava colla fine d' agosto, in un tempo quindi più vicino a quello nel quale il Mazzini ebbe a scrivere la nota innanzi riferita, dove esattamente afferma che quel giornaletto usciva già « da un anno »; il che ei ben sapeva, essendo rimasto a Genova fino al 13 novembre del 1830, giorno del suo arresto. E che il periodico sia

(1) *La Giovine Italia*, Roma, 1902; vol. II, pag. 188.

(2) MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario*, Milano, 1919; pag. 186.

stato soppresso durante la pubblicazione della seconda annata, ci sembra si possa desumere dal seguente singolar documento di pugno del p. Giambattista Spotorno (1):

Dichiarazione.

Siamo avvisati che in un foglio politico il quale si stampa in Francia da tre giovani italiani col titolo di *Giovine Italia,* si attribuisce, con parole contumeliose al solito, la cessazione del foglietto genovese che aveva per titolo *Serie 2ª del Nuovo Poligrafo,* ad un ricorso fatto dal Direttore del *Nuovo Giornale Ligustico.* Veramente, è cosa contraria ad animi liberali accoglier così di leggieri le accuse, e svillaneggiare l'accusato. Come che sia, il Dir. del *N. Giorn. Ligust.* dichiara formalmente e protesta, di non aver mai nè in voce nè in iscritto, nè direttamente nè indirettamente, domandato, nè promosso, anzi nè anco desiderato, la sospensione o soppressione del *N. Poligrafo.* Ed acciocchè i tre compilatori della *Giovine Italia* si convincano vie meglio della sincerità di questa dichiarazione, possono rivolgersi all'autore dell'articolo, che si crede aver dato motivo alla soppressione del *Poligrafo,* e sapranno da esso, come da esso lo seppe il Dir. del *Ligustico,* chi abbia procurato dal R. Governo quell'atto di giusta severità. Ma generalmente parlando, desideriamo che la *Giovine Italia* sia meno corriva nel prestar fede agli articoli che gli (sic) vengono communicati. Già la *Bibl. Italiana,* la *Gazzetta di Milano* e l'*Antologia* hanno dovuto più volte arrossire della loro credulità. E se la *Giovine Italia* vuol far prova di quanto diciamo, dichiari a' malaccorti autori di quegli articoli communicati, che essa gli stamperà col nome spiattellato de' corrispondenti, e vedrà che protesteranno di non voler essere scoperti, come fa sempre chi nello scrivere serve alla passione, non alla verità.

Con quel *Serie 2ª* lo Spotorno ha voluto indicare, a mio avviso, l'anno secondo del periodico. La sua protesta si riferisce, come si vede, a quanto aveva detto l'autore dell'articolo intorno a Carlo Alberto, e dimostra senz'altro ch'egli si riteneva designato in quel frate, al quale era dispiaciuta la critica del *Po-*

(1) Le carte del p. Giambattista Spotorno si conservano in Genova nell'Ufficio civico di arte e storia. La dichiarazione deve essere dell'ultimo trimestre del 1832, poichè il secondo fascicolo della *Giovine Italia* uscì nel settembre.

ligrafo. Sembra però ch' ei non avesse letto direttamente la *Giovine Italia,* ma un amico zelante gli aveva fatto rilevare l' allusione, con qualche commento o amplificazione, e lì per lì, seguendo la sua natura irritabile ed impulsiva, aveva scritto la dichiarazione, destinata ad essere pubblicata, e che poi, con più riposato consiglio, mise da parte e lasciò inedita fra le sue carte; poichè dovette riflettere che il solo fatto di aver conosciuto per interposta persona un giornale rivoluzionario rigorosamente vietato, poteva procurargli severi richiami da parte dell' autorità, ed essere fonte di seri imbarazzi e di gravi conseguenze.

La sorte che incontrarono l' *Indicatore genovese* nel 1828, e il *Nuovo Poligrafo* nel 1831, alla quale, comunque si voglia, non fu estraneo lo Spotorno, venne alcuni anni più tardi a colpire altresì il *Nuovo giornale ligustico* da lui diretto. Ne rilevo la notizia dalla minuta di una sua lettera, che dice così:

Illustrissimo Signore
Sig.re P.rone Col.mo

Ritorno in questo momento da Torino e mi fo subito un preciso dovere di rispondere al pregiatissimo foglio di V. S. Illustrissima in data de' 5 corrente, col quale mi prescrive *di rimetterle l' autorizzazione* che mi era stata graziosamente conferita per la pubblicazione del *Nuovo Giornale Ligustico*.

Nella confusione in cui trovo le mie carte non posso subito ubbidire al cenno della S. V. Illustrissima; ma domani potrò, spero, consegnarle il chiestomi documento. Ed intanto mi credo in dovere di accusare la ricevuta del suo ordine, al quale di buon grado mi sottometto.

Il dispiacere che gentilmente esprime la S. V. Illustrissima nel farmi partecipe dell' ordine superiore relativo a quel Giornale, non è che un naturale effetto della sua bontà e gliene rendo grazie distinte. In quanto a me veggendo che le dottrine cattolico-romane e monarchiche in esso giornale contenute, mi hanno concitato contro il livore oscuro, ma operativo, de' liberali, colgo con piacere l' occasione di troncare una pubblicazione a me onerosa, per mancanza di associati.

Lo Spotorno che aveva dovuto sospendere per ragioni economiche la pubblicazione del *Nuovo giornale ligustico* con i due fascicoli che recano la data del 1833-34, sul cadere del 1836 chiese ed ottenne di pubblicarlo nuovamente con i tipi di Giovanni Ferrando. Ne uscì infatti il primo volume con la data del 1837; un secondo e due fascicoli del terzo col 1838. Ma queste date non rispondono al tempo reale della pubblicazione, perchè dal contenuto si rileva che i fascicoli, onde si compongono i volumi, vennero fuori anche posteriormente agli anni indicati sui frontispizi. Così il secondo fascicolo del terzo volume fu divulgato certamente dopo l'aprile del 1840, e con esso appunto il periodico rimase in.tronco. Il ritiro della licenza, che dava luogo alla soppressione immediata, deve però riferirsi all'autunno di quell'anno stesso, mentre lo Spotorno già stava preparando i materiali per il fascicolo terzo. Ce ne porgono testimonianza alcuni articoli specialmente bibliografici rimasti interi o frammentari fra le sue carte; di più abbiamo una lettera indirizzatagli dal senatore Alvigini revisore (1) in data del 1° settembre, con la quale gli ritorna « la dissertazione epistolare sui municipii » che doveva essere inserita nel giornale, e lo prega « a ritoccarne il primo paragrafo relativo alla questione sulla patria e famiglia di Cristoforo Colombo, al solo fine di purgarlo da ogni frizzo o allusione atta a provocare nuove polemiche discussioni, non sempre moderate ». Si trattava certo del seguito alla prima lettera sullo stesso argomento, comparsa nel ricordato secondo ed ultimo fascicolo.

Quantunque manchino i documenti dai quali si potrebbe conoscere per quali ragioni l'autorità fu indotta ad ordinare la soppressione del periodico, non andremo lungi dal vero argomentando che abbia a ciò contribuito la vessata questione colombiana che si trascinava da anni fra i contendenti; da una parte lo Spotorno e il Belloro, dall'altra Felice Isnardi, tutti fiancheggiati dagli amici; polemica che assunse sovente carattere violento ed ingiurioso, e che proprio fra il 1838 e il 1840

(1) La revisione delle stampe spettava al Senato (oggi Corte d'appello) il quale l'affidava ad uno de' suoi membri.

s' era tornata a riaccendere con la consueta acrimonia, tanto che nel luglio del 1839 i due primi avevano ricorso alla Commissione centrale della stampa, affinchè ordinasse alla censura de' luoghi dove si stampavano gli scritti a loro contrari, di vietarne la pubblicazione, ove fossero inquinati da sarcasmi e da ingiurie. Nè da parte dello Spotorno si mancò di attribuire alle risposte avversarie un colore politico, sì come ce ne dà indizio la sua lettera innanzi riferita, là dove accenna al « livore oscuro, ma operativo de' liberali », concitatogli contro dalle « dottrine cattolico-romane e monarchiche » professate e difese costantemente dal *Ligustico,* e meglio ci dicono alcune altre minute di sue lettere, nelle quali accusa l' Isnardi di farsi corruttore dei giovani, consigliando la lettura di libri imbevuti di dottrine filosofiche sensiste, per attirarli poi nella setta della *Giovine Italia.* Le quali cose, pur dette e scritte nella intimità della corrispondenza privata, non mancavano a quei dì d' essere assai pericolose. All' autorità parve forse opportuno troncare d' un tratto questo dibattito ormai durato fin troppo, e mentre dispose perchè i censori fossero rigorosi coll' Isnardi sempre caustico ed aggressivo, credettero necessario togliere di mano allo Spotorno l' arma che gli serviva di schermo e di offesa, poichè, non meno pungente dell' altro, sapeva introdurre in mezzo alle disquisizioni erudite di storia e di letteratura, in che era maestro, la frase tagliente e provocatrice contro il pervicace avversario.

ACHILLE NERI

INDICE DELL' ANNATA 1921-1922.

In quest' ultimo fascicolo del corrente anno sostituisco, come per il passato (1), alle rubriche consuete l' *Indice* dei giornali, dei giornalisti, dei luoghi e delle cose attinenti alla storia del

(1) Per comodo dei lettori ricorderò che l' *Indice* delle annate 1913-14-15 è nel fascicolo di novembre 1915; dell' annata 1916, nel fascicolo di novembre 1916; dell' annata 1917 nel fascicolo di dicembre 1917 della *Rivista d' Italia*; delle annate 1918-19 nel fascicolo del 1° dicembre 1919, dell' annata 1920 nel fascicolo del 1° dicembre 1920 della *Rassegna Nazionale*.

giornalismo italiano, di cui si è parlato o fatto cenno nei fascicoli delle due annate.

Avverto che, salvo rarissimi casi, è sempre omesso l'articolo davanti al titolo dei giornali; che le date poste tra parentesi non indicano sempre l'intero corso della vita del giornale; e che le quattro rubriche, in cui si dividono i vari fascicoli di questa *Rassegna,* vengono citate nell'ordine stesso in cui sono abitualmente disposte.

N.B. - **V** = *Varietà;* **N** = *Notiziario;* **Q** = *Questionario;* **B** = *Bibliografia.*

Ateneo, di Firenze (1874): **V** agosto 1922.
» di Napoli (1831-3): **V** aprile 1922.
Ateneo italiano, di Montecassino (1843): **N** ottobre 1922.
Ateneo Veneto, di Venezia (1881-....): **B** agosto 1922.
Atti verbali del Circolo Italiano di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.
A tutti per tutti, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Avvenire, di Spalato (1875): **B** agosto 1922.
Avvenire d' Italia, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Avvisatore mercantile, di Venezia (1848-50): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Avvisi, di Napoli: **N** aprile 1922.

Baiamonti Antonio: **B** agosto 1922.
Bandi Giuseppe: **N** aprile 1922.
Bandiera tricolore, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Barcaiol, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Bari: **B** 16 febbraio 1921.
Barrili Anton Giulio: **B** aprile 1922.
Baruffi Giuseppe: **B** agosto 1922.
Benincasa Bartolommeo: **B** 1-16 agosto 1921.
Bergamo: **N** febbraio 1922.
Bernasconi P.: **B** agosto 1922.
Bertelli Luigi: **N** 16 febbraio 1921; **B** 16 giugno 1921.
Biagini Sebastiano: **Q** 16 nov.-1° dic. 1921.
Bianchini Ludovico: **V** giugno 1922.
Biblioteca sacra, di Napoli (1832): **V** giugno 1922.
Bilancia, di Milano (1850-7): **N** 16 febbraio 1921.
» di Roma (1847) **N** febbraio 1922.
Bilancia dell' opinione, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Bini Carlo: **B** 16 giugno 1921.
Birichino, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Bocchini Domenico: **V** giugno 1922.
Boggio Pier Carlo: **N** 16 giugno 1921, agosto 1922.
Bollettino delle notizie di guerra, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.
Bollettino di novità politiche, di Milano (1857): **N** 16 febbraio 1921.
Bollettino giornaliero contenente le notizie ecc., di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Bollettino settimanale delle leggi ecc., di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.

Bollettino ufficiale degli atti legislativi ecc., di Venezia (1848-9): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.
Bologna: **B** 16 febbraio 1921.
Bologna, (1642): **B** 16 febbraio 1921.
Borsini Lorenzo: **V** giugno 1922.
Brighenti Pietro: **B** agosto 1922.
Bugiardo, di Napoli (1842-3): **V** ottobre 1922.
Buon presagio, vedi *Strenna triestina.*
Buoni pensieri, di Napoli (1838): **V** ottobre 1922.

Caffè del Molo, di Napoli (1829-32): **V** aprile 1922.
Caffè e Bettola, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Cameroni Francesco: **V** 16 febbraio 1921.
Caprin Giuseppe: **B** agosto 1922.
Cassone, di Napoli (1833): **V** giugno 1922.
Cavour Camillo: **V** febbraio, giugno 1922; **B** agosto 1922.
Ceccopieri Catullo: **B** aprile 1922.
Celano Emilio: **N** 16 nov.-1° dic. 1921.
Censore, di Genova (1797-9): **Q** 16 nov.-1° dic. 1921.
» di Milano (1798): **N** 16 febbraio 1921; **Q** 16 giugno, 1°-16 agosto, 16 novembre-1° dicembre 1921.
Centesimo del '49, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Chieti: **B** 16 febbraio 1921.
Cicerone, di Napoli (1839, 1843): **V** ottobre 1922.
Cioni Fortuna Giambattista: **B** 16 nov.-1° dic. 1921.
Circolo donne italiane, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Cispadano, di Piacenza (1855-6): **N** 16 febbraio 1921.
Coletti Giuseppe: **N** febbraio 1922.
Coltivatore dello spirito, di Napoli (1835): **V** giugno 1922.
Combi Carlo: **N** 16 giugno 1921.
Compagnoni Giovanni: **B** 1-16 agosto 1921.
Compendio di notizie, di Messina (1793): **B** 16 giugno 1921.
Comune italiano, di Milano (1850): **N** 16 febbraio 1921.
Conciliatore, di Milano (1818-9): **N** febbraio 1922; **B** 16 giugno 1921.
Consigliere del popolo, di Milano (1850): **N** 16 febbraio 1921.
Corriere bollettino della guerra, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Corriere del mattino, di Napoli: **B** 16 giugno 1921.
Corriere di Messina, (1793): **B** 16 giugno 1921.
Corriere di Napoli: **B** 16 giugno 1921.
Corriere d' Italia, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Corriere e l' Italia, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Corriere (Il Pio IX), di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Corriere milanese, (1802-10): **N** 16 febbraio 1921.
Corriere veneziano, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Costantini Beniamino: **N** febbraio 1922.
Costanza, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Costituente, di Bologna (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Cotugno, di Napoli (1845): **V** ottobre 1922.
Courrier de l'armée d'Italie, di Milano (1797): **N** 16 febbraio 1921.
Crepuscolo, di Milano (1850-8): **N** 16 febbraio 1921.
Crispi Francesco: **B** 16 giugno 1921.
Crociato, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Curiosi, di Napoli (1835): **V** giugno 1922.

Dagherrotipo, di Napoli (1845): **V** ottobre 1922.
Dalmazia: **B** 16 febbraio, 16 nov.-1° dic. 1921.
D'Ancona Alessandro: **Q** 16 giugno, 1-16 agosto, 16 nov.-1° dic. 1921.
D'Annunzio Gabriele: **B** aprile 1922.
Décameron moderne, di Napoli (1833): **V** giugno 1922.
De Cesare Giuseppe: **V** giugno 1922.
De Gubernatis Angelo: **B** agosto 1922.
Democratico, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
De Novellis Raffaele: **N** febbraio 1922.
De Virgilii Pasquale: **V** giugno, ottobre 1922.
De Zerbi Rocco: **B** 16 nov.-1° dic. 1921.
Diario Veneto, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Difensor del Popolo, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Difesa, di Spalato (1882): **B** agosto 1922.
» della Spezia (1887-8): **B** agosto 1922.
Diogene, di Napoli (1834): **V** giugno 1922.
Discussione (1862): **N** 16 febbraio 1921.
Domenica, di Milano (1850): **N** 16 febbraio 1921.
» di Parigi (1803-4): **Q** ottobre 1922; **B** febbraio 1922.
Dottor Manchella, di Napoli (1841): **V** ottobre 1922.
Due Aprile, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Eco, di Bologna (1861-2): **N** febbraio 1922.
» di Milano (1883): **N** giugno 1922.
Eco della religione, di Napoli (1839): **V** ottobre 1922.
Eco del Savonarola, di Londra (1847-54): **N** 16 giugno 1921.
Educatore primario, di Torino (1846-47): **N** agosto 1922.

Educazione, di Firenze (1873): **V** agosto 1922.
Eguaglianza, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Emancipazione, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Emporio artistico e letterario, di Venezia (1846-54): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.
Epoca, di Milano (1852): **N** 16 febbraio 1921.
» di Roma (1848): **N** febbraio 1922.
Era nuova, di Milano (1850): **N** 16 febbraio 1921.
Eridano, di Torino (1841): **N** 16 febbraio 1921.
Esculapio napoletano, di Napoli (1832): **V** giugno 1922.
Estetica cristiana, di Gubbio (1843): **N** febbraio 1922.
Età presente, di Venezia (1858-9): **N** 1-16 agosto 1921.
Euganeo, di Padova (1844-7): **N** febbraio, agosto 1922.

Fama, di Milano (1836-58): **N** 16 febbraio 1921.
Farfalla, di Napoli (1835): **V** giugno 1922.
Fatti e non parole, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Fenice, di Legnano (1867-70): **N** agosto 1922.
Ferrari Paolo: **N** giugno 1922.
Ficcanaso, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Figaro, di Milano (1835-48): **N** 16 febbraio 1921.
Figlio di famiglia, di Napoli (1838): **V** ottobre 1922.
Filiatre Sebezio, di Napoli: **V** aprile 1922.
Fiorentino Pier Angelo: **V** giugno 1922; **N** ottobre 1922.
Firenze: **B** 16 giugno 1921, febbraio 1922.
Foglietto d'avvisi, di Milano (1850-7): **N** 16 febbraio 1921.
Foglio settimanale di scienze, lettere ed arti, di Napoli (1839): **V** ottobre 1922.
Foglio ufficiale della repubblica italiana, (1802-5): **N** 16 febbraio 1921.
Folletto, di Napoli (1834, 1843): **V** giugno, ottobre 1922.
Fonseca Pimentel Eleonora: **B** agosto 1922.
Formica, di Napoli (1843): **V** ottobre 1922.
» di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Foscolo Ugo: 16 febbraio 1921.
Fra Crispino, di Grottammare (1848-9): **N** aprile 1922.
Fratellanza, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Fratellanza dei Popoli, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Friscia Saverio: **V** giugno 1922.
Friuli: **N** agosto 1922.
Fuoco patrio, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Giornale degli amici della libertà e dell' eguaglianza, di Milano (1796): **N** 16 febbraio 1921.

Giornale dei dibattimenti, di Roma (1848) **N** 16 febbraio 1922.

Giornale dei giovanetti, di Napoli (1840): **V** ottobre 1922.

Giornale dei letterati d' Italia, di Venezia (1710-4): **N** febbraio 1922.

Giornale dei patriotti d' Italia, di Milano (1797): **N** 16 febbraio 1921.

Giornale del centenario di Dante Alighieri, di Firenze (1865): **N** 1-16 agosto 1921.

Giornale del Foro, di Roma (1839-50): **N** febbraio 1922.

Giornale della Guardia Civica, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Giornale della Guardia Nazionale, di Venezia (1848-9): **V** 16 nov-1° dicembre 1921.

Giornale della mattina, di Milano (1797): **N** 16 febbraio 1921.

Giornale della Provincia di Bergamo, (1829-58): **N** 16 febbraio 1921.

Giornale dell' italiana letteratura, di Padova: **N** febbraio 1922.

Giornale del Lloyd austriaco, di Trieste (1835-51): **N** 16 febbraio 1921.

Giornale del Ticino, di Pavia (1797): **N** 16 febbraio 1921.

Giornale di Commercio, di Napoli (1834): **V** giugno 1922.

Giornale di Roma (1849-53): **N** febbraio 1922.

» *di Treviso*: **N** febbraio 1922.

Giornale di Veterinaria, di Orvieto (1846-7): **N** febbraio 1922.

Giornale enciclopedico, di Vicenza (1777-82) **B** 16 giugno 1921.

Giornale enciclopedico napolitano (1840): **V** ottobre 1922.

Giornale italiano, di Milano (1804-15): **N** 16 febbraio 1921; **B** 1-16 agosto 1921.

Giornale storico della letteratura italiana, di Torino (1883-...): **B** agosto 1922.

Giornale universale di medicina, di Napoli (1845): **V** ottobre 1922.

Giornalismo cattolico: **B** 16 nov.-1° dic. 1921; ottobre 1922.

Giornalismo illustrato: **V** ottobre 1922.

Giornalismo in generale: **B** 16 febbraio, 16 giugno, 16 nov.-1° dicembre 1921; febbraio, ottobre 1922.

Giornalismo irredentista: **N** 1-16 agosto 1921.

Giornalismo militare: **N** ottobre 1922; **B** ottobre 1922.

Giornalismo scientifico: **N** 16 febbraio 1921.

Giovine Italia, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Giurista, di Napoli (1837): **V** ottobre 1922.

Giuseppe Mazzini, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Giustizia e libertà, di Napoli (1867): **N** giugno 1922.

Globo, di Napoli (1836-8, 1858): **V** giugno 1922; **B** 16 giugno 1921.

Globo areostatico, di Napoli (1835): **V** giugno 1922.

Gobbo di Rialto di Venezia (1844-9): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Gondoliere, di Venezia: **N** febbraio 1922.
Guardia Civica, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Guardia Nazionale, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
» » , di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Guerrazzi F. Domenico: **B** 16 giugno 1921.
Guerrini Olindo: **B** 16 febbraio 1922.
Guida del Popolo, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Il 22 marzo, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Imparziale, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Indicatore, di Napoli (1831): **V** aprile 1922.
Indicatore di filologia classica, di Verona (1872): **V** agosto 1922.
Indicatore di Malta (1846): **N** 16 giugno 1921.
Indicatore genovese: **N** 16 febbraio 1921.
Indicatore livornese: **N** 16 febbraio, 16 giugno 1921; **B** 16 giugno 1921.
Indifferente, di Napoli (1830): **V** aprile 1922.
Indipendente, di Capolago (1833-5): **N** 16 giugno 1921.
Indipendente, di Venezia (1848-9): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Industriale, di Napoli: **V** aprile 1922.
Interprete commerciale, di Napoli (1836): **V** ottobre 1922.
Iride, di Napoli (1834-46): **V** 16 febbraio 1921.
Istria, di Trieste (1846-52): **N** 16 febbraio 1921.
Italia, di Pisa (1847): **N** 16 nov.-1° dic. 1921; **B** aprile 1922.
» di Valparaiso (1898): **N** 16 nov.-1° dic. 1921.
Italia Centrale, di Modena (1848): **N** 16 nov.-1° dic. 1921.
Italia del Popolo, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Italia nuova, di Firenze: **N** 16 giugno 1921.
» » di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Italico, di Londra (1813-4): **N** 16 febbraio 1921.

Journal des demoiselles, di Napoli (1840): **V** ottobre 1922.

Ladro, di Napoli (1843): **V** ottobre 1922.
Lami Giovanni: **N** 16 giugno 1921.
Lanterna magica, di Napoli (1837): **V** ottobre 1922.
» » di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Lattanzi G. Battista: **B** agosto 1922.
Lega italiana, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Lega italiana dei Popoli, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Leone alato di S. Marco, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1º dic. 1921.
Leopardi Giacomo: **B** 16 nov.-1º dic. 1921.
Lettere storiche, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1º dic. 1921.
Liberatore Raffaele: **V** giugno, ottobre 1922.
Libero italiano, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1º dic. 1921.
Libertà italiana, di Napoli (1848): **N** agosto 1922.
Livorno: **N** 16 giugno 1921.
Lucifero, di Milano (1850): **N** 16 febbraio 1921.
» di Napoli (1838-48): **V** ottobre 1922.
Lupo, di Ravenna (1876-9): **B** 16 febbraio 1921.

Malpica Cesare: **V** ottobre 1922.
Mancini P. Stanislao: **V** ottobre 1922.
Mangini Antonio: **B** aprile 1922.
Marcenio: vedi Cameroni Francesco.
Margotti Giacomo: **N** 16 giugno 1921.
Mario Alberto: **B** agosto 1922.
Martini Ferdinando: **B** 16 nov.-1º dic. 1921, aprile 1922.
Martiri italiani, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1º dic. 1921.
Massa Giovanni: **B** 1-16 agosto 1921.
Massari Giuseppe: **B** aprile 1922.
Mattei Pasquale: **V** ottobre 1922.
Mattiniero, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1º dic. 1921.
Matto, di Bologna (1874): **B** 16 febbraio 1921.
Mayer Enrico: **N** 16 nov.-1º dic. 1921.
Mazzini Giuseppe: **N** 16 febbraio 1921.
Medicina pittoresca, di Napoli (1840): **V** ottobre 1922.
Mediterraneo, di Malta (1858): **N** 16 giugno 1921.
Memoriale veneto, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1º dic. 1921.
Memorie enciclopediche, di Bologna: **B** 1-16 agosto 1921.
Menotti Achille: **N** 16 nov.-1º dic. 1921.
Mercure historique et politique, di Parma (1686-1772): **N** 16 febbraio 1921.
Mercurio napolitano (1834): **V** giugno 1922.
Messaggere torinese (1844-5): **N** 16 febbraio 1921.
Messaggero, di Napoli (1835): **V** giugno 1922.
Messina: **B** febbraio 1922.
Milanese (1850-7): **N** 16 febbraio 1921.
Milano: **N** 1-16 agosto 1921; **B** 16 giugno 1921.
Milione di fatti, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1º dic. 1921.
Missiroli Mario: **B** 16 nov.-1º dic. 1921.

Moda, di Napoli (1835, 1839-43): V giugno, ottobre 1922.
Mode (La), di Napoli (1834): V giugno 1922.
Mondo illustrato, di Torino (1847-8): Q agosto 1922.
Mondo nuovo, di Venezia (1849): V 16 nov.-1° dic. 1921.
Monitore bibliografico italiano, di Capolago: N 16 giugno 1921.
Monitore Cisalpino, di Milano (1798): N 16 febbraio 1921; B 1-16 agosto 1921.
Monitore della Tipografia Elvetica, di Capolago (1851): N 16 giugno 1921.
Monitore di Roma: N 16 febbraio 1921.
Monitore italiano, di Milano (1798): N 16 febbraio 1921.
Montanari Antonio: B aprile 1922.
Montanaro, di Milano (1850): N 16 febbraio 1921.
Montanelli Giuseppe: B aprile 1922.
Monte Amaro, di Chieti (1848): B 16 giugno 1921.
Monte Maiella, di Chieti (1848): B 16 giugno 1921.
Morgagni, di Aquila: V giugno 1922.
Mosca, di Napoli (1837-8): V ottobre 1922.
Museo di letteratura e filosofia, di Napoli (1841-62): V ottobre 1922.

Napoli: V aprile, giugno, ottobre 1922; B 16 febbraio, 1-16 agosto 1921, febbraio 1922.
Narratore, di Napoli (1838): V ottobre 1922.
Nazione, di Firenze (1859-....): N 16 giugno 1921, agosto 1922.
Nazione albanese, di Pallagorio (1897): N aprile 1922.
Nostra fede, di Kirsanow (1916): N 16 giugno 1921.
Novelle letterarie, di Firenze: N 16 giugno 1921.
Novelliere del caffè, di Venezia (1848): V 16 nov.-1° dic. 1921.
Nuova Europa, di Firenze (1861-2): N agosto 1922: B aprile 1922.
Nuove di diverse Corti e paesi, di Messina (1795): B 16 giugno 1921.
Nuovo Giornale enciclopedico, di Vicenza (1782): B 16 giugno 1921.
Nuovo Giornale ligustico, di Genova: V dicembre 1922.
Nuovo Poligrafo, di Genova (1829-30): V dicembre 1922.

Omnibus, di Napoli (1833-82): V giugno 1922.
» di Venezia (1846-8): V 16 nov.-1° dic. 1921.
Omnibus et omnium, di Napoli (1833): V giugno 1922.
Omnibus pittoresco, di Napoli (1838-51): V ottobre 1922.
Operaio, di Milano (1848): N 16 febbraio 1921.
» di Venezia (1849): 16 nov.-1° dic. 1921.
Opinione, di Roma: B febbraio 1922.

Opinione, di Torino (1848-52, 1864-90): **N** agosto 1922.

Ore solitarie, di Napoli (1835, 1840): **V** giugno, ottobre 1922.

Osservatore romano (1861-85): **N** agosto 1922.

Osservatore triestino: **N** 16 febbraio 1921, febbraio 1922.

Padre di famiglia, di Napoli (1834): **V** giugno 1922.

Palermo: **N** giugno 1922; **B** 16 giugno 1921.

Pantheon di cognizioni utili e amene, di Venezia (1846-8): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.

Pantheon e la Lega italiana, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Pasquino, di Torino: **N** 16 febbraio 1921.

Patria, di Firenze: **N** febbraio 1922.

Pavia: **B** 16 nov.-1° dic. 1921.

Pellicciotti G. Vincenzo: **B** 16 giugno 1921.

Perseveranza, di Milano (1859-1922): **B** agosto 1922.

Per tutti, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Piacenza: **B** 16 nov.-1° dic. 1921.

Piccolo, di Napoli (1868-92): **N** agosto 1922.

Piemonte: **B** 16 giugno 1921.

Pio IX, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.

Pio IX e l' Italia, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Pipirimpara, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Pirata, di Milano (1835-48): **N** 16 febbraio 1921.

Platea, di Napoli (1839): **V** ottobre 1922.

Plebe, di Lodi (1868-83) **B** 16 giugno 1921.

Poligrafo, di Verona: **N** febbraio 1922.

Poligrafo sacro, di Napoli (1841): **V** ottobre 1922.

Poliorama pittoresco, di Napoli (1836-59): **V** ottobre 1922.

Politecnico, di Milano (1864): **N** 16 giugno 1921.

Politica per il popolo, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.

Popolo d' Italia, di Napoli (1861): **B** agosto 1922.

Popolo italiano, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Porta orientale (1857-9): **N** 16 giugno 1921.

Prati Giovanni: **N** aprile 1922.

Prato Giovanni (a): **B** aprile 1922.

Precursore, di Palermo (1861): **N** agosto 1922.

» di Venezia (1848-9): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Prime armi, di Parma (1878): **B** 1-16 agosto 1921.

Progresso delle scienze, lettere ed arti, di Napoli (1832-46): **V** giugno 1922.

Promis Carlo: **B** agosto 1922.



Proscenio, di Napoli (1843): V ottobre 1922.
*Prova,*di Venezia (1848): V 16 nov.-1° dic. 1921.
Provincia, di Piacenza (1860): N 16 febbraio 1921.
» di Torino (1865-7): N agosto 1922.
Puglia: N giugno 1922.
Pungolo Panorama, di Milano (1857): N 1-16 agosto 1921.

Quadrio Maurizio: N aprile 1922.

Raccolta di notizie, di Palermo (1793-1805): B 16 giugno 1921.
Raccolta per ordine cronologico ecc., di Venezia (1818-9): V 16 nov.-1° dicembre 1921.
Rassegna padovana di storia lettere ed arti (1891): N febbraio 1922.
Rastrello (1850): N 16 febbraio 1921.
Redenzione italiana, di Venezia (1848): V 16 nov.-1° dic. 1921.
Regio Dalmata: N 16 febbraio 1921.
Relatore dell' Agogna, di Novara (1809) B 16 giugno 1921.
Repubblica, di Venezia (1848): V 16 nov.-1° 1921.
Repubblicano, di Milano (1848): N 16 febbraio 1921.
Ricci Giuseppe: B 16 febbraio 1921.
Ricciardi Giuseppe: V giugno 1922.
Riforma, di Roma (1867-96): N agosto 1922.
Rigenerazione iialiana, di Venezia (1849): V 16 nov.-1° dic. 1921.
Risorgimento, di Torino (1847): V febbraio 1922; B 16 giugno 1921.
Rivista contemporanea, di Torino (1860-1): N 16 giugno 1921.
Rivista dei giornali veneziani, di Venezia (1848): V 16 nov.-1° dic. 1921.
Rivista di giurisprudenza e legislazione, di Roma (1850-1): N febbraio 1922.
Rivista Euganea, di Padova: B 16 giugno 1921.
Rivista filologico letteraria, di Verona (1871): V agosto 1922.
Rivista napolitana, (1839-42): V ottobre 1922.
Rocco Emanuele: V ottobre 1922.
Rocco Lorenzo: N giugno 1922.
Roma: N ottobre 1922; B febbraio 1922.
Romagna: N giugno 1922.
Romani felice: V 1-16 agosto 1921.
Rondinella, di Napoli (1841-3): V ottobre 1922.
Rossini Gioacchino: B 16 febbraio 1921
Ruggieri Enrico: B 16 giugno 1921.

Sacchetti Roberto: **B** agosto 1922.
Salvator Rosa, di Napoli (1838): **V** ottobre 1922.
Sarcone, di Aquila: **N** giugno 1922.
» di Napoli (1844): **V** ottobre 1922.
Sardegna: **B** 16 nov.-1° dic. 1921.
Sbarbaro Pietro: **B** 16 nov.-1° dic. 1921.
Scarfoglio Edoardo: **B** 16 giugno 1921.
Scienza (La) e la fede, di Napoli (1841): **V** ottobre 1922.
Scolaro, di Napoli (1838): **V** ottobre 1922.
Scuola, di Firenze (1872-3): **V** agosto 1922.
Scuola del Popolo, di Capolago: 16 giugno 1921.
Sentinella del Popolo, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Serena Gennaro: **B** agosto 1922.
Servitore di piazza, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.
Severino, di Napoli (1832): **V** ottobre 1922.
Sibilo, di Napoli (1838, 1843-6): **V** ottobre 1922.
Sicilia: **B** 16 febbraio, 16 giugno 1921.
Sior Antonio Rioba, di Venezia (1848-9): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
S. Marco, di Venezia (1848-9): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Soldato, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Sonzogno Eoardo: **B** 16 febbraio 1921.
Sotto-Pancia, di Firenze: **B** febbraio 1922.
Specula, di Napoli (1836): **V** ottobre 1922.
Speranza Giuseppe: **N** aprile 1922.
Speranza del popolo, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Speranza d'Italia, di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Spettatore, di Firenze: **Q** febbraio 1922.
Spettatore napoletano (1844): **V** ottobre 1922.
Spirito Folletto, di Milano (1861-85): **N** agosto 1922.
» » di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Staffetta del Popolo, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.
Stampa dott.: **N** 16 giugno 1921.
Stampa, di Genova (1853-4): **N** 16 nov.-1° dic. 1921.
Statuto, di Firenze (1849-50): **N** agosto 1922.
Strenna triestina: **V** 16 febbraio 1921.
Studente di Padova (1889-90): **N** febbraio 1922.
Subalpino, di Torino (1862-4): **N** febbraio 1922.
Suffragio universale, di Roma (1869): **N** agosto 1922.
Supplemento l'Inferno di Dante di Venezia (1849): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.

Taddei Emanuele : V giugno 1922.

Teja Casimiro : B agosto 1922.

Telegrafo, di Torino (1843) : **B 16 giugno 1921.**

Telescopio, di Napoli (1837) : **V ottobre 1922.**

Tempo (1867) : **N 16 giugno 1922.**

Teramo : **N febbraio 1912.**

Termometro politico, di Milano (1796-7) : **N 16 febbraio 1921.**

Tesoretto, di Napoli (1835) : **V giugno 1922.**

Tesoro della religione, di Napoli (1835) : **V giugno 1922.**

Toletta, di Napoli (1837) : **V ottobre 1922.**

Tommasi Salvatore : **N giugno 1922.**

Topo, di Napoli (1835-9) : **V giugno, ottobre 1922.**

Topo letterato, di Napoli (1833-4) : **V giugno 1922.**

Torelli Vincenzo : **V aprile, giugno, ottobre 1922.**

Toscana : **N 16 giugno, 1-16 agosto 1921.**

Tour de monde, di Napoli (1833) : **V giugno 1922.**

Travaso delle idee, di Roma : **B agosto 1922.**

Trento : **B 16 febbraio, 16 nov.-1° dic. 1921.**

Tre vedute, di Venezia (1849) : **V 16 nov.-1° dic. 1921.**

Trevisani Cesare : **B 16 febbraio 1921.**

Tribuno del popolo, di Venezia (1849) : **V 16 nov.-1° dic. 1921.**

Trieste : **B 16 febbraio, 16 nov.-1° dic. 1921.**

Tripoli : **N agosto 1922.**

Trovanelli Nazzareno : **B 16 nov.-1° dic. 1921.**

Troya Carlo : 1-16 agosto 1921.

Unione, di Tunisi (1885) : **N 16 nov.-1° dic. 1921**

Universo, di Parigi (1854-60) : **N agosto 1922.**

Utile e dilettevole, di Venezia (1848) : **V 16 nov.-1° dic. 1921.**

Utile passatempo, di Napoli (1833) : **V giugno 1922.**

Vaccaro Matonti Pietro : **V giugno 1922.**

Vaglio, di Venezia (1835-48) : **V 16 nov.-1° dic. 1921**

Valussi Pacifico : **N agosto 1922.**

Varietà agrarie ecc., di Bologna (1836-8) : **N febbraio 1922.**

Vassallo Luigi Arnaldo : **B agosto 1922.**

Veneto : **B 16 giugno 1921.**

Venezia : **V 16 nov.-1° dic. 1921; N agosto 1922; B 16 giugno, 16 novembre-1° dic. 1921.**

Venezia in mano al suo popolo, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dicembre 1921.

Verità e non plus ultra, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Veritiero, di Napoli (1834): **V** giugno 1922.

Vero amico del popolo, di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Vespa, di Voghera: **N** aprile 1922.

Vespro, di Napoli (1835): **V** giugno 1922.

Vesuvio, di Napoli (1834-35): **V** giugno 1922.

Viaggiatore, di Napoli (1842): **V** ottobre 1922.

Vigile, di Napoli (1841): **V** ottobre 1922.

Voce del deserto: **N** 16 giugno 1921.

Voce della Ragione. di Pesaro (1832-5): **N** 16 febbraio 1921, febbraio, aprile 1922; **Q** 16 giugno 1921.

Voce della Verità: **N** 16 febbraio 1921.

Voce del Popolo, di Milano (1848): **N** 16 febbraio 1921.

» » di Venezia (1848): **V** 16 nov.-1° dic. 1921.

Zandonella Bartolommeo: **V** agosto 1922.

Luigi Piccioni

Indice del Volume XXXIX, seconda serie

Fascicolo Ottobre 1922.

Fascicolo Novembre 1922.

Fascicolo Dicembre 1922.

Direttore : Antonio Ciaccheri-Bellanti
ALBERTO PACINOTTI - *gerente responsabile*
Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C. Officina Tip. — Via Cino — 1922



